

UNIVERSITÀ DI PISA-UNIVERSITÄT DES SAARLANDES
DIPARTIMENTO DI FILOLOGIA, LETTERATURA E LINGUISTICA
PHILOSOPHISCHE FAKULTÄT II
SPRACH-, LITERATUR- UND KULTURWISSENSCHAFTEN

IL LESSICO DEL “MORGANTE” DI LUIGI PULCI. SAGGIO DI
GLOSSARIO

Dissertation
zur Erlangung des akademischen Grades eines
Doktors der Philosophie
der Philosophischen Fakultäten
der Universität des Saarlandes

vorgelegt von
Alice Ferrari
aus Paratico
Pisa-Saarbrücken, 2019

Der Dekan

Prof. Dr. Heinrich Schlange-SchöninghBerichterstatter

Prof. Dr. Dres. h.c. Wolfgang Schweickard

Prof. Dr. Roberta Cella

Tag der letzten Prüfungsleistung: 04.04.2019

Selbstständigkeitserklärung:

Hiermit versichere ich, dass ich die vorliegende Arbeit selbständig verfasst und keine anderen als die angegebenen Hilfsmittel benutzt habe. Ferner habe ich die Stellen der Arbeit, die anderen Werken dem Wortlaut oder dem Sinn nach entnommen sind, unter Angabe der jeweiligen Quelle als Entlehnung kenntlich gemacht. Dies gilt ebenso für Zeichnungen, Skizzen und Pläne sowie bildliche und grafische Darstellungen, die nicht eigenhändig von mir angefertigt wurden.

05.03.2019

A handwritten signature in black ink, appearing to read 'Ali Kausi', written in a cursive style.

Indice

Riassunto	9
Summary.....	14
Zusammenfassung	19
Cap.I Pulci, la lingua e il <i>Morgante</i>	25
1. L'interesse di Luigi Pulci per la lingua tra curiosità e ricerca.....	25
2. Il <i>Morgante</i>	27
2.1. Nascita, storia della tradizione e struttura	27
2.2. Il lessico del <i>Morgante</i>	34
2.3. La fortuna del <i>Morgante</i>	37
2.3.1. Le stampe.....	37
2.3.2. Gli antichi glossari.....	37
2.3.2.1. Il ruolo degli antichi glossari.....	43
3. Gli altri scritti pulciani.....	48
3.1. Il <i>Vocabulista</i>	51
3.1.2. Le parole del <i>Vocabulista</i> nel <i>Morgante</i>	54
4. Considerazioni generali a partire dal lessico	63
4.1. Relazioni con opere altrui.....	63
4.2. L'esplorazione lessicale pulciana	70
4.3. L'espressività linguistica	79
Cap. II Il glossario	86
1. Il glossario selettivo.....	86
1.1. Ragioni di fondo e criteri di scelta delle voci.....	86
1.2. Obiettivi, strumenti e metodo	87

2. Voci di glossario.....	90
2.1. Struttura delle voci lessicali.....	90
2.2. Abbreviazioni adottate	93
2.3. Glossario.....	95
2.4. Conclusioni.....	274
Bibliografia.....	278

Riassunto

Nessuno studio sul *Morgante* manca di constatare che il suo lessico è un insieme complesso di elementi eterogenei e che è proprio nella scelta dei vocaboli che si manifestano più concretamente l'arte e la fantasia di Luigi Pulci. Malgrado questo condiviso interesse, il lessico del poema pulciano non è mai stato analizzato sistematicamente: ci sono stati importanti contributi su suoi singoli settori, ma non è mai stato indagato nel suo complesso. Per avviare uno studio sulle parole del *Morgante* che non trascuri la loro molteplicità e che metta in evidenza l'unicità della ricerca linguistica del Pulci, si è deciso di allestire un glossario selettivo. La scelta di approntare un glossario è dovuta all'esigenza di esaminare nel dettaglio i termini del poema e, allo stesso tempo, di rilevare le costanti del lessico pulciano. La caratteristica della selettività, invece, più che da imputare alla lunghezza dell'opera (che, con i suoi più di trentamila versi, attesta un totale di 203.609 occorrenze e ben 16.141 forme diverse), è da attribuire al fatto che non si avverte la necessità tanto di un'analisi di tutti i vocaboli presenti nel *Morgante*, quanto di un esame dettagliato di singole parole caratteristiche.

Il primo capitolo del lavoro è di carattere introduttivo: in apertura viene trattato l'interesse di Luigi Pulci per la lingua, il suo modo di manifestarsi nelle diverse opere e di concretizzarsi – più che in ogni altro luogo – nel *Morgante*. La sfrenata sperimentazione linguistica dell'autore è illustrata a partire da una citazione tratta da una lettera del 27 aprile 1465 all'amico e protettore Lorenzo de' Medici in cui Pulci parla della sua «buona diligentia» e della sua «povera fatica in ricercare per ogni parte vocaboli accomodati al bisogno, per ritrovare l'origine vero». Si tratta di una dichiarazione di poetica degna del vero artista della parola che Pulci si è rivelato essere: nel corso della sua carriera di scrittore egli ha infatti esplorato i più inconsueti territori lessicali e ha impiegato nelle sue opere termini settoriali che compaiono per la prima volta nella nostra letteratura; tra questi ha un grande rilievo il furbesco, che il poeta dimostra di conoscere bene sfruttandolo in diverse occasioni e compilando una lista di parole gergali opportunamente glossate. A causa di un'altra lista da lui stilata, il *Vocabulista* – un dizionarietto in cui sono raccolti e spiegati quasi duecento nomi e luoghi mitologici e circa settecento parole rare –, al Pulci va anche il merito di aver allestito il più antico esempio di vocabolario italiano giunto fino a noi. Infine, l'elenco delle prove tangibili

della sua incessante ricerca si conclude con la citazione dei sonetti di parodia del veneziano, del napoletano, del milanese e del senese. Gli esiti dell'inclinazione di cui si parla nella lettera al Magnifico sono evidenti in tutte le opere di Luigi Pulci, ma trionfano nel *Morgante*, dove l'accostamento delle parole e la stravaganza del lessico arrivano addirittura a prevalere sulla cura di fabula e intreccio.

Al capolavoro pulciano è riservata la seconda parte del primo capitolo della tesi: dopo una breve sezione in cui si illustrano rapidamente la nascita, la struttura dell'opera e alcuni problemi critici, vengono messi in luce gli elementi che compongono il poliedrico insieme dei vocaboli del poema, facendo riferimento ai più significativi studi precedenti. L'incessante *quête* che porta il Pulci a percorrere territori lessicali fino a quel momento inesplorati lo induce a convogliare nel *Morgante* un insieme di vocaboli quanto mai vario ed eterogeneo: nel poema, sulla base di una lingua fiorentina popolareggiante (di cui sono spie parole come *buffetti*, *ciuffalmosto*, *ciuffare*, *crosciare*, *micci*, *mostaccio*, *mostaccione*, *piluccare* e *scuffiare*), vengono innestati termini tecnici del linguaggio marinairesco (come *cocchina*, *natta* e *volteggiare*), del linguaggio della scherma (come *rovescio*, *sergozzone* e *stramazzone*) e della musica (come *busoni*, *cicutrenna* e *nacchere*); ci sono parole della lingua furbesca (come *bestrica*, *caffo* e *camuffare*), latinismi (come *clangore*, *plorare* e *senettute*) arcaismi (come *certanza*, *dannaggio* e *dottanza*), orientatismi (come *alfana*, *camuccà* e *ciriffo*) e sono presenti ben due bestiari (uno che riflette la tradizione dei bestiari medievali e uno di matrice libresca e dotta).

Il secondo paragrafo del primo capitolo della tesi si conclude con l'analisi di alcune edizioni del testo impresse a Venezia nel XVI secolo corredate da glossario – una stampata nel 1545 presso Girolamo Scotto e due stampate presso Comin da Trino nel 1546 e nel 1551 – che dimostrano la grande fortuna del poema nei secc. XV e XVI e l'interesse che il lessico del *Morgante* ha suscitato nel Cinquecento.

Nel terzo paragrafo si descrivono a grandi linee gli altri scritti pulciani, mentre nel quarto si espongono alcune costanti emerse dalle schede lessicali per suggerire una chiave di lettura e un'interpretazione unitaria del glossario. Si è messo in evidenza il debito di Pulci con alcuni autori (in particolare nei confronti di Dante, Boccaccio, Burchiello e Sacchetti) che si sono rivelati essere le fonti, ma in qualche caso anche la chiave d'interpretazione, di molti vocaboli del *Morgante*. Nella sezione di commento delle voci di glossario si è cercato di descrivere la costante ricerca lessicale pulciana ponendo

l'accento sui luoghi di provenienza dei termini del poema (si sono quindi presi in considerazione vocaboli fiorentini, toscani, orientali, parole della vita quotidiana o della dimensione domestica, termini tecnici dei lavori artigianali) e sul diversificato impiego dei vocaboli all'interno del testo (di cui è esemplare il modo in cui il Pulci distingue, in base alle caratteristiche, i differenti tipi di cavallo). Infine, a conclusione di questa sezione di commento trasversale delle schede di glossario, vi è una descrizione dell'espressività linguistica che trionfa nel *Morgante* mediante l'analisi delle voci *scuffiare*, *smascellare*, *sgroppare*, *diluviare*, *cicalare*, *incacare*, *scorrubbiare*, *sguizzare*, *smucciare*, *crosciare* e degli innumerevoli termini impiegati dal Pulci per descrivere l'atto del colpire o il colpo in sé.

Il cuore dell'analisi lessicale è il glossario, al quale è dedicato interamente il secondo capitolo della tesi. Dopo aver esposto le ragioni e i presupposti della ricerca, si descrivono i criteri di selezione delle voci: mediante uno spoglio parziale del testo, sono stati scelti i termini di non agevole e immediata comprensione e quelli interessanti dal punto di vista storico e documentario (come le prime attestazioni, le accezioni e gli usi particolari, i vocaboli caratteristici del genere comico e quelli fiorentini). Oltre ai vocaboli individuati spogliando il poema, sono state incluse nel glossario le voci già analizzate nei precedenti studi su alcuni settori del lessico del *Morgante* in modo da creare una continuità con i contributi antecedenti e non trascurare quanto è già stato acquisito. Da ultimo, si è scelto di esaminare anche le voci del *Vocabulista* che si trovano nel *Morgante*: essendo il *Vocabulista* la testimonianza concreta della continua ricerca lessicale del Pulci, è parso doveroso indagare le corrispondenze tra il repertorio di parole che egli stesso allestisce nel corso della sua vita e la sua più grande opera.

Nel paragrafo successivo sono esposti gli obiettivi dello studio, gli strumenti impiegati e il metodo di lavoro: il *Morgante* è interrogato con il programma GATTO – il cui nome è l'acronimo di *Gestione degli Archivi Testuali del Tesoro delle Origini* – che consente di consultare un corpus costituito da documenti di testo opportunamente codificati. Il software, grazie all'impiego di caratteri jolly e di modalità opzionali, permette di fare approfondite ricerche lessicografiche e di interrogare il testo secondo diversi parametri. Grazie a questo strumento si è potuto vagliare l'uso che il Pulci fa di ogni forma nel poema e valutare il peso che il termine ha nell'economia dell'opera. Il programma permette infatti di visualizzare contemporaneamente tutti i contesti in cui un

vocabolo è impiegato e di capire così più facilmente l'accezione che esso assume in ogni passo del poema. Con un testo ampio e articolato dal punto di vista linguistico come il *Morgante* uno strumento di questo tipo si è rivelato fondamentale, poiché permette di condurre l'indagine lessicografica in maniera quanto più precisa possibile. Dopo aver compreso e indagato il significato di un termine all'interno del *Morgante*, si allarga il campo d'analisi mediante gli strumenti lessicografici e le banche dati. Nello specifico, si consultano dizionari storici come il DI, il GAVI, il GDLI e il TLIO e dizionari etimologici come il DEI, il DELI, l'EVLI e il LEI, che sono indispensabili per l'analisi del vocabolo e per capire la fortuna e la storia della parola. Per condurre lo studio lessicale si sono inoltre rivelate molto preziose le banche dati, poiché danno la possibilità di valutare l'attestazione dei vocaboli nei testi della letteratura italiana e consentono di avere una visione più ampia rispetto a quella – inevitabilmente selettiva e più limitata – dei dizionari. I corpora elettronici consultati per ogni voce sono la *Biblioteca Italiana* (BibIt), la *Biblioteca Italiana Zanichelli* (BIZ) e il Corpus OVI. Nel glossario non vengono sistematicamente registrate tutte le occorrenze che emergono da queste ricerche, ma solo quelle che di volta in volta risultano più significative.

La seconda parte del secondo capitolo è riservata al glossario, composto da schede lessicali organizzate in base al seguente schema:

lemma, categoria grammaticale 'significato nel *Morgante*'.

«esempio»; «esempio» (elenco di tutte le occorrenze).

Eventuali attestazioni del termine in altre opere pulciane.

Attestazioni del vocabolo in altri autori.

- Etimo.

Commento.

Bibliografia.

Le sezioni che compongono le schede lessicali sono di norma sette. La prima è dedicata al lemma – che è contraddistinto dal neretto e di cui viene sempre indicata la categoria grammaticale – e al suo significato nel *Morgante*, che compare fra apici. Com'è consuetudine, i verbi sono lemmatizzati all'infinito, i sostantivi al singolare e gli aggettivi al singolare maschile. Nel caso in cui uno stesso termine presenti più accezioni, queste

vengono raggruppate in paragrafi diversi il cui schema ricalca quello della prima e della seconda parte della scheda. Le diverse accezioni sono ordinate cronologicamente in base alla prima attestazione. La seconda sezione riporta due esempi significativi del vocabolo nel poema e l'elenco di tutte le occorrenze all'interno del testo, i cui rinvii sono segnalati tra parentesi. Il numero romano corrisponde al cantare, la prima cifra araba all'ottava e la seconda al verso. Le eventuali locuzioni compaiono in questa sezione, ma vengono isolate in un paragrafo a sé stante. La terza sezione è riservata alle occorrenze del termine nelle altre opere pulciane. Questa parte non è presente in tutte le schede, ma solo nei casi in cui si sono notate significative analogie d'uso in contesti di altre opere dell'autore. Pur non essendo un confronto sistematico, è parso comunque utile isolare questi riscontri per sottolineare l'importanza per ricorrenza del vocabolo negli scritti di Luigi Pulci. La quarta sezione è dedicata alle attestazioni: la prima viene sempre segnalata e datata, mentre le altre attestazioni precedenti e successive al *Morgante* vengono elencate ed esaminate a discrezione e, quando possibile, messe in relazione con l'impiego pulciano. La quinta sezione della voce è dedicata all'etimo: è in maiuscoletto e viene desunto da dizionari etimologici o da studi linguistici. La sesta sezione, che può variare in ampiezza – o addirittura non essere presente – a seconda della voce, è riservata al commento: esso può riguardare le attestazioni del vocabolo, può essere di natura linguistica o di tipo esegetico-interpretativo. La settima e ultima sezione è bibliografica: segnala gli strumenti adoperati nella stesura della scheda – che sono ordinati cronologicamente – e gli eventuali rinvii ad altri testi che consentono di approfondire la trattazione. Per tutte le voci si considerano presupposti i rimandi al GDLI e al TLIO, che vengono esplicitati solo quando sono citati espressamente nella scheda lessicale.

Il glossario vero e proprio, preceduto da una tavola in cui sono sciolte tutte le abbreviazioni adottate e seguito dalla bibliografia, occupa la seconda parte del capitolo e costituisce la sezione più consistente del lavoro.

Summary

No study on *Morgante* fails to point out that its lexicon is a complex set of different elements; Luigi Pulci's art and creativity shine brighter when it comes to the selection of words to be used in his works. Even if everybody agrees on this aspect, the lexicon in Pulci's main work hasn't been properly analysed: there are some very significant researches on specific aspects of it, but the lexicon has never been studied in its entirety. The decision to create a selective glossary comes from the need of a research on *Morgante* lexicon which underlines its variety and that brings to the fore the remarkable linguistic experimentation carried out by Pulci. The will to in-depth exam the poem lexicon and to identify the recurring aspects of Pulci's language led to the creation of this glossary. The selectivity of this glossary isn't due to the length of the poem (which presents more than three-thousand verses with 203'609 words used in 16'141 different variations) but to the intention to exam single peculiar words rather than list all the terms found into *Morgante*.

The first chapter of this thesis serves as introduction. At the beginning it explores Luigi Pulci's interest toward language and how it is shown in his works, particularly in *Morgante*. His wild linguistic experimentation can be detected even in a letter Pulci wrote to his friend and patron Lorenzo de' Medici where the poet describes his «buona diligentia» along with his «povera fatica in ricercare per ogni parte vocaboli accomodati al bisogno, per ritrovare l'origine vero». It is a statement that perfectly represents Pulci as an artist of the word. As a matter of fact he explored the most unusual lexical realms and, moreover, he has been able to use in his works a wide variety of specialistic terms that, with Pulci, entered for the first time in the history of Italian literature. Among those specialistic fields, the thieves' cant has a pivotal role: Pulci seems to perfectly know these words, choosing to use them in different circumstances and even creating a list of slang words with their meanings. Thanks to another list Pulci created (the *Vocabulista*, a short dictionary that collect over two-hundred nouns and mythological places along with almost seven-hundred rare words) he has the honour to be the author of the oldest example of Italian glossary still existing. This inventory of the evidence of his restless interest toward lexical innovation and research ends with quotations form the parody sonnets in Venice, Naples, Milan and Siena languages. The outcomes of the attitude described in the letter addressed to the Magnifico can easily be detected into all Pulci's works, but shine

brighter in *Morgante*, where the word combination and the bizarre use of the vocabulary are even more important than storyline and plot.

The second part of the chapter focuses on Pulci's masterpiece: it begins with a brief description of the poem's origins, its structure and some critical matters. Then, it goes on with a section where the elements that form the diversified vocabulary of the composition are highlighted with specific reference to the most influential studies carried out so far. The restless quest undertaken had led Pulci on unmapped lexical paths and pushed him to merge into *Morgante* a diverse and heterogeneous set of words. The poem base is a Florentine folk language (with fine examples like *buffetti*, *ciuffalmosto*, *ciuffare*, *crosciare*, *micci*, *mostaccio*, *mostaccione*, *piluccare* and *scuffiare*) with some inserts from the maritime technical language (like *cocchina*, *natta* and *volteggiare*), from Fencing (like *rovescio*, *sergozzone* and *stramazzone*) and from music (*busoni*, *cicutrenna* and *nacchere*). In the poem some thieves' cant terms (like *bestrica*, *caffo* and *camuffare*), latinisms (like *clangore plorare* and *senettute*), archaisms (like *certanza*, *dannaggio* and *dottanza*) and orientalisms (like *alfana*, *camuccà* and *ciriffo*) can also be found. Moreover in Pulci's work there are two bestiaries, one created according to the Medieval tradition and the other more literary and learned.

In the second paragraph of the first chapter the analysis of some ancient books printed in Venice during the XVIth century can be found: one printed in 1545 by Girolamo Scotto and two by Comin da Trino in 1546 and 1551. Such prints show the widespread interest in *Morgante* itself in the XVth and XVIth centuries as well as the appeal that his lexicon has had since the Fifteenth century, as shown by the glossaries that can be found in that ancient books described.

In the third paragraph are generally described the other works of Pulci whereas in the fourth are explained some constant aspects emerged from the lexical research are studied in order to give a key, an overall view on the glossary. Pulci's debt toward other authors (including Dante, Boccaccio, Burchiello and Sacchetti) is highlighted: those authors turned out to be the source as well as the interpretation keys of a wide variety of terms found in the *Morgante*. In the commentary of the glossary words Pulci's unceasing lexical quest is explained with a particular care on the provenience of the words in the poem (for example words coming from Florence, Tuscany, Far East, everyday words or terms linked to a domestic realm as well as technical expression from the artisan world) and on the

different use that can be found of a single word into the text (a peculiar example of this, are the different names used to name horses based on their characteristics). At the end of this section appointed to the cross commentary of the glossary words there is a detailed description of the expressive power of *Morgante* language through the analysis of the words *scuffiare*, *smascellare*, *sgroppare*, *diluviare*, *cicalare*, *incacare*, *scorrubbiare*, *sguizzare*, *smucciare* and *crosciare* along with the countless terms that Pulci used to describe the act of hit something or the blow itself.

The heart of the lexical analysis is the glossary which cover the entire second chapter. This part has a foreword where the reasons and the premises of the research are explained followed by the criteria of the word selection. The most unusual terms, the harder to understand words and those interesting from an historical point of view has been chosen (like the first written accounts, the unconventional meanings and terms from the comic and Florentine realm) In addition to the words selection described above, the words studied by previous works on *Morgante*'s lexicon have been added to the glossary in order to give a full account including what has been said so far. Furthermore the words included in the *Vocabulista* that can be found in the *Morgante* has been encompassed in the glossary. Being the *Vocabulista* a written witness of Pulci's fondness for the wide variety of vocabulary, it seemed compulsory to study those words listed in his personal collection of terms that he also chose for his masterpiece.

The following paragraph analyse the goals of the study, the instruments used and the working method: *Morgante* is in GATTO system – acronym for *Gestione degli Archivi Testuali del Tesoro delle Origini* – which enables researcher to query a specific set of documents coded for the programme. The software, with the help of Jolly keys and special settings, can be used to search the text for specific needs and to carry on in-depth lexical researches. Thanks to this software it has been possible to sift the different variations of every single term used by Pulci and therefore to evaluate the importance of the word from the whole poem point of view. The software is able to show in a unique query all the different contexts where a single word is used and hence to better understand the meaning of it in the different parts of the poem. Since *Morgante* is a very lengthy and manifold poem, GATTO software has turned essential thanks to its ability to conduct lexical query in an extreme precise way.

Once the meaning of the term within *Morgante* is clear, the word's analysis is carried out on a wider scale with the lexicological instruments and databases. In this work historical dictionaries such as DI, GAVI, GDLI and TLIO as well as etymological dictionaries like DEI, DELI, EVLI and LEI has been referred to. The use of those dictionaries has been essential for the analysis of the words selected and to understand their history and diffusion. An other very useful tool for the lexical analysis has been the databases, since they give a complete reference of the usage of every single word in the history of Italian literature allowing a wider view compared to the selective perspective of a dictionary. The electronic databases used for every term in this work are *Biblioteca Italiana* (BibIt), *Biblioteca Italiana Zanichelli* (BIZ) and OVI Corpus. Not every single occurrence is listed in the glossary, but only the most interesting ones.

The glossary is in the second part of the second chapter, it is composed of entries organised as follows:

headword, part of the speech, 'meaning within *Morgante*'.

«example»; «example» (list of all the recurrences).

Other quotations in Pulci's works, if any.

Attestations on the term by other authors.

- Etymology.

Comment.

Bibliography.

Every entry is usually composed by seven sections. The first one is the term itself, always in bold and followed by the part of the speech and by its meaning within *Morgante* written in single inverted commas. As usual verbs are written at their *infinito* form, nouns are listed singular and adjectives masculine singular. If a single term has different meanings, the variations are gathered in different paragraphs following the same structure as the other words entries. The various senses are listed chronologically starting from the first appearance. The second section files two meaningful examples of the word in the poem and a list of all the time that term is used in the text between brackets. The roman number stands for the *cantare*, the first digit for the stanza and the second for the line. The third section contains the quotations of the term in Pulci's works other than *Morgante*. This part can only be found in some entries, where substantial similarities have

been found in other works by the same author. This is not a systematic comparison, in fact only some of the recurrent terms into Pulci's work are here analysed to underline the importance of the term itself. In the forth section there are the quotations in other authors, antecedent or subsequent Pulci. The oldest quotation available is always written with its date. Other quotations are listed when needed for the analysis of the headword and, where possible, they are compared to the meaning of the word into *Morgante*. Etymology of the word can be found in the fifth section, it is in capital letters and it is usually from etymological dictionaries or linguistic studies. The sixth section, which varies in length (or it is even absent sometimes), contains the commentary. This part can be a small analysis of the word's quotations as well as a linguist or interpretative matter. In the last section there is the bibliography, where all the tools used to write the entry are chronologically listed in addition to the links for further readings. In every entry the link to GDLI and TLIO are implied: the reference for such sources is written only where there are explicit quotations in the entry.

The glossary itself, the most sizeable part, is in the second part of the chapter, after a description of the entries structure and a list of the abbreviations used.

Zusammenfassung

Alle bisherigen Untersuchungen zu Luigi Pulcis *Morgante* heben die komplexe und heterogene Zusammensetzung des Wortschatzes hervor, durch die vor allem die Kunstfertigkeit und Kreativität des Autors zum Ausdruck kommt. Trotz des großen Interesses an der Lexik des Epos wurde es noch nie in seiner Gesamtheit systematisch untersucht. Zwar existieren einzelne wichtige Beiträge zu einigen Bereichen des Wortschatzes des Werks, umfassendere Untersuchungen blieben jedoch bisher aus. Ziel der hier vorliegenden Arbeit ist es deshalb, eine vertiefende lexikalische Untersuchung des *Morgante* durchzuführen, die die Vielfältigkeit des Wortschatzes und die lexikalische Vorgehensweise des Autors berücksichtigt und all dies in einem selektiven Glossar festhält. Der Grund für die Erstellung eines Glossars ist der Notwendigkeit geschuldet, dass die im Werk verwendeten Lexeme im Detail betrachtet werden sollen, ohne jedoch die Konstanten in der Wortwahl Pulcis zu vernachlässigen. Die Wahl, die Glossareinträge zu selektieren, fiel nicht etwa aufgrund der Länge des Werkes (das mit seinen mehr als 30.000 Versen auf eine Gesamtzahl von 203.609 Wörtern und gut 16.141 verschiedenen Lexemen kommt), sondern basiert vielmehr auf der Tatsache, dass weniger eine Analyse aller im *Morgante* vorhandenen Wörter vonnöten ist als eine detaillierte Untersuchung einzelner charakteristischer Wörter.

Das erste Kapitel der vorliegenden Arbeit hat einen einleitenden Charakter. Zunächst geht es im Allgemeinen um Luigi Pulcis Interesse für Sprache und seine Diktion in anderen Werken, bevor dann näher auf die sprachliche Umsetzung im *Morgante* eingegangen wird. Die ungebändigte sprachliche Experimentierfreudigkeit des Autors des *Morgante* wird zunächst anhand eines Zitats aus einem Brief illustriert, den er am 27. April 1465 an seinen Freund und Gönner Lorenzo de' Medici schrieb. Pulci spricht darin von seiner «*buona diligentia*» und seiner «*povera fatica in ricercare per ogni parte vocaboli accomodati al bisogno, per ritrovare l'origine vero*». Es bahnt sich hier die Poetik des Wortkünstlers Pulci an: Im Laufe seiner Schriftstellerlaufbahn hat er in der Tat die ungewöhnlichsten lexikalischen Bereiche erforscht und hat in seinen Werken fachsprachliche Ausdrücke verwendet, die durch ihn zum ersten Mal in der italienischsprachigen Literatur belegt sind. Ein Beispiel hierfür ist der *Furbesco*, die italienische Gaunersprache, von der der Dichter gelegentlich Gebrauch macht. Die

jeweiligen Jargonausdrücke versteht er dort, wo es angebracht ist, mit Glossen. Aufgrund einer von ihm verfassten Wortliste, dem *Vocabulista* – ein kurzes einsprachiges Wörterbuch, in dem ca. 200 mythologische Namen und Orte sowie 700 seltene Wörter verzeichnet und erläutert sind – wird ihm auch der Verdienst zu Teil, das älteste monolinguale italienische Wörterbuchs, das uns heute noch bekannt ist, erstellt zu haben. Schließlich endet die Aufzählung der Belege für seine unablässigen lexikalischen Forschungen mit der Nennung seiner Sonette, in denen er das Venezianische, das Neapolitanische, das Mailändische und das Sienesische parodiert. Die bereits im Brief an *il Magnifico* erwähnten Neigungen sind zwar in allen Werken Luigi Pulcis erkennbar, sie gipfeln aber im *Morgante*, in dem Wortkombinationen und lexikalische Extravaganz Vorrang vor dem Erzählvorgang zu haben scheinen.

Dem Meisterwerk Pulcis ist der zweite Teil des ersten Kapitels gewidmet: Nach einem kurzen Abschnitt, der von der Entstehung, der Struktur und einigen textkritischen Problemen des Werkes handelt, werden anschließend (unter Berücksichtigung vorausgehender Untersuchungen) die Elemente näher beleuchtet, aus denen sich das vielschichtige Vokabular des Epos zusammensetzt. Das unablässige Recherchieren, welches Pulci bis in dato unentdeckte lexikalische Bereiche führte, trägt dazu bei, dass er im *Morgante* eine umfangreiche und heterogene Gesamtheit an Wörtern zusammenträgt: Im Epos, das auf einer volkssprachlichen florentinischen Varietät beruht (wovon Ausdrücke wie *buffetti*, *ciuffalmosto*, *ciuffare*, *crosciare*, *micci*, *mostaccio*, *mostaccione*, *piluccare* und *scuffiare* zeugen), werden Fachbegriffe aus der Seemannssprache (wie *cocchina*, *natta* und *volteggiare*), aus der Fechtsprache (wie *rovescio*, *sergozzone* und *stramazzone*) und aus der Musiksprache (wie *busoni*, *cicutrenna* und *nacchere*) eingearbeitet. Des Weiteren übernimmt er im Text Ausdrücke aus der Gaunersprache (wie *bestrica*, *caffo* und *camuffare*), Latinismen (wie *clangore plorare* und *senettute*), Archaismen (wie *certanza*, *dannaggio* und *dottanza*) und Orientalismen (wie *alfana*, *camuccà* und *ciriffo*). Daneben beinhaltet das Werk zwei Bestiarien; eines, das der mittelalterlichen Tradition entspricht und eines, das der literarischen Tradition entspricht.

Das erste Kapitel berichtet auch der Analyse einiger gedruckter Ausgaben ab, die im 16. Jahrhundert in Venedig herausgegeben wurden und die bereits mit einem Glossar versehen sind – ein Druck von Girolamo Scotto aus dem Jahr 1545 und zwei Drucke von Comin da Trino aus den Jahren 1546 und 1551. Die Druckausgaben spiegeln den großen

Erfolg des Epos im 15. und im 16. Jahrhundert wider und belegen darüber hinaus das große lexikalische Interesse, welches Pulcis Werk bereits im 16. Jahrhundert hervorrief.

Im dritten Absatz beschreiben wir die anderen pulcianischen Schriften im Großen und Ganzen, während wir im vierten Abschnitt werden die Gemeinsamkeiten der Glossareinträge genauer analysiert, um eine einheitliche Lesart und Interpretation des Glossars vorzuschlagen. Abschnitt steht der Bezug Pulcis zu anderen Autoren (besonders zu Dante, Boccaccio, Burchiello und Sacchetti) im Fokus. Diese dienen zum einen als Quelle, zum anderen aber auch als Schlüssel zur Interpretation vieler Termini im *Morgante*. Im Kommentarteil wird ebenso versucht, die konstante lexikalische Arbeitsweise Pulcis zu veranschaulichen, indem ein verstärktes Augenmerk auf die Herkunft der im Epos verwendeten Wörter (es wurden florentinische, toskanische, orientalische, alltägliche, domestische, technische und handwerkliche Termini verbucht) und auf den vielseitigen Gebrauch der Wörter innerhalb des Textes (prominentestes Beispiel ist Pulcis Unterscheidung zwischen verschiedenen Pferdearten) gelegt wird. Der Abschnitt, der vom den Kommentarteil der Glossareinträge handelt, endet mit der Beschreibung der sprachlichen Ausdrucksweise, die für den *Morgante* kennzeichnend ist. Dies geschieht anhand der Analyse der Wörter *scuffiare*, *smascellare*, *sgroppare*, *diluviare*, *cicalare*, *incacare*, *scorrubbiare*, *sguizzare*, *smucciare*, *crosciare* und anhand der unzähligen Worte, die Pulci verwendet, um das Konzept ‘schlagen/ Schlag’ auszudrücken.

Den Kern der lexikalischen Analyse stellt das Glossar dar, dem das gesamte zweite Kapitel gewidmet ist. Nachdem die Gründe und die Voraussetzungen für die hier angestrebte Untersuchung dargelegt wurden, werden die Auswahlkriterien für die im Glossar gelisteten Lemmata erläutert. Gelistet wurden solche Termini die nicht direkt verständlich sowie aus sprachhistorischer und dokumentarischer Sicht interessant sind (dazu zählen z. B. Erstbelege, ungewöhnliche Bedeutungen und Verwendungen, genretypische Ausdrücke oder Lexeme florentinischer Herkunft). Neben den auf diese Weise ausgewählten Lemmata berücksichtigt das Glossar außerdem Ausdrücke des *Morgante*, die bereits in vorausgegangen lexikalischen Studien behandelt wurden. Diese dienen dazu, eine Kontinuität mit den bisherigen Beiträgen zu schaffen und um das bereits erworbene Wissen nicht zu vernachlässigen. Zuletzt werden auch solche Lemmata berücksichtigt, die sowohl im *Morgante* als auch im *Vocabulista* belegt sind. Da der

Vocabulista die wichtigste Quelle für die lexikalische Vorgehensweise von Pulci ist, scheint es angebracht zu sein, diese Wörtersammlung, welche er im Laufe seines Lebens anlegte, mit seinem größten Werk in Relation zu setzen.

Im darauf folgenden Abschnitt werden die Ziele der Untersuchung, die verwendeten Instrumente sowie die methodische Vorgehensweise erläutert. Mit Hilfe der Software *GATTO* (das Akronym steht für *Gestione degli Archivi Testuali del Tesoro delle Origini*) ist es möglich, einen Korpus zum *Morgante* zu konsultieren, der aus entsprechend kodifizierten Textdokumenten besteht. Die Software ermöglicht es außerdem, durch die Verwendung von Platzhaltern und verschiedenen Suchoptionen, detaillierte lexikographische Recherchen durchzuführen und den Text auf der Grundlage von verschiedenen Parametern zu durchforsten. Dank dieses Instruments war es möglich, die einzelnen von Pulci verwendeten Wortformen zu identifizieren und die Bedeutung einzelner Termini im Bezug auf das gesamte Epos abzuwägen. Das Programm visualisiert alle Kontexte, in denen ein bestimmtes Wort verwendet wird, gleichzeitig und erleichtert es somit, die Bedeutung, die ein Wort im jeweiligen Abschnitt des Epos annimmt, zu entschlüsseln. Gerade im Hinblick auf einen umfangreicheren Text, wie den *Morgante*, erweist sich ein solches Instrument aus linguistischer Sicht als unabdinglich, da die lexikographische Recherche auf genaueste Art und Weise durchgeführt werden kann. Nachdem die Bedeutung innerhalb des *Morgante* untersucht und dokumentiert wurde, wird die Analyse auf weitere lexikographische Instrumente und Datenbanken ausgeweitet. Dazu zählen historische Wörterbücher, wie das *DI*, der *GAVI*, der *GDLI* oder der *TLIO* sowie etymologische Wörterbücher, wie der *DEI*, der *DELI*, der *EVLI* und das *LEI*, die für die Analyse der Wortherkunft und -geschichte unverzichtbar sind. Daneben erweisen sich Datenbanken für eine lexikalische Untersuchung als äußerst wertvoll, da sie Einsicht in den Gebrauch eines Wortes in der italienischen Literatur geben. Sie erlauben i. d. R. größere Einblicke als Wörterbücher erlauben, in denen bereits eine Selektion getroffen wurde. Für jeden Glossareintrag wurden die Datenbanken *Biblioteca Italiana* (BibIt), *Biblioteca Italiana Zanichelli* (BIZ) und das Korpus *OVI* konsultiert. Dabei werden die bedeutendsten Belege im Glossarteil angeführt.

Der zweite Teil des zweiten Kapitels ist dem Glossar vorbehalten, das aus Einträgen besteht, die folgende Mikrostruktur aufweisen:

Lemma, Wortart ‘Bedeutung im *Morgante*’.

«Beispiel»; «Beispiel» (Auflistung aller Vorkommen).

Eventuelle Belege des Ausdrucks in anderen Werken Pulcis.

Belege des Lexems bei anderen Autoren.

- Etymon.

Kommentar.

Bibliographie.

Jeder Eintrag setzt sich demnach aus sieben Teilen zusammen. Ein jeder Eintrag beginnt mit dem Lemma, das fett hervorgehoben ist und dessen jeweilige Wortart angegeben wird. Darauf folgt die Angabe der Bedeutung, die es im *Morgante* annimmt. Wie es üblich ist, werden Verben in ihrer Grundform angegeben; Substantive im Maskulin Singular. Falls ein Lemma mehrere Bedeutungen hat, werden diese in verschiedenen Abschnitten zusammengefasst, welche chronologisch nach ihrer Ersterwähnung sortiert werden. Zu jeder Bedeutung werden außerdem zwei wichtige Gebrauchsbeispiele aus dem Epos angeführt und ferner werden alle Vorkommen der jeweiligen Bedeutung in Klammern aufgelistet, die auf die entsprechenden Textstellen im Epos verweisen. Römische Zahlen verweisen auf den entsprechenden Cantar, die erste arabische Ziffer auf die entsprechende Oktave und die zweite arabische Ziffer auf den Vers. Sollten Lexemverbindungen bzw. Wendungen belegt sein, werden diese ebenfalls an dieser Stelle (jedoch optisch getrennt) angeführt. Als nächstes folgt die Angabe weiterer Belege des Terminus in den anderen Werken Pulcis. Dies ist nicht für alle Lemmata möglich, sodass dieser Teil durchaus fehlen kann, da nur Gebrauchskontexte berücksichtigt wurden, die analog zu denen im *Morgante* sind. Auch wenn es sich hierbei nicht um eine systematische Gegenüberstellung handelt, ist es angebracht auf andere Werke einzugehen, da sie Rückschlüsse auf die Signifikanz eines Ausdrucks in den Texten von Luigi Pulci zulassen. Im Anschluss daran werden die Wortbelege bei anderen Autoren aufgelistet: Auf den ersten Beleg folgt immer auch eine Zeitangabe, während die anderen Belege (vor und nach dem *Morgante*) je nach Ermessen angeführt werden. Im nächsten Abschnitt eines jeden Glossareintrags wird das Etymon, welches etymologischen Wörterbüchern bzw. linguistischen Studien entnommen wurde, in Kapitälchen angegeben. Der sich daran anschließende Kommentarteil kann je nach

Lemma in seiner Länge variieren – oder sogar ganz entfallen. Es wird darin insbesondere auf die zuvor angeführten Belege eingegangen, wobei der Kommentar linguistischer oder exegetisch-interpretativer Natur sein kann. Jeder Eintrag schließt mit den bibliographischen Angaben ab, die auf die in den vorangegangenen Abschnitten zitierten Instrumente bzw. auf weiterführende Literatur verweisen. Für alle Einträge sind Verweise auf den *GDLI* und den *TLIO* die Norm; diese werden jedoch nur genauer ausgeführt, wenn sie explizit im Glossareintrag zitiert wurden.

Dem eigentlichen Glossar, das den restlichen Teil des Kapitels bildet und das den wesentlichen Teil der Arbeit ausmacht, geht ein Abkürzungsverzeichnis voraus, in dem alle im Glossar verwendeten Siglen aufgelistet sind. Schließlich folgen auf das Glossar die bibliographischen Angaben.

Cap.I Pulci, la lingua e il *Morgante*

1. L'interesse di Luigi Pulci per la lingua tra curiosità e ricerca

Luigi Pulci è uno dei più geniali e bizzarri poeti del nostro Quattrocento e il suo multiforme interesse per il linguaggio – frutto di una propensione che si colloca a metà tra la curiosità e la ricerca linguistica –, oltre a essere l'aspetto che in assoluto lo contraddistingue come autore, è l'elemento comune a tutte le sue opere, che sono per la maggior parte di difficile classificazione e interpretazione.¹

In una lettera inviata a Lorenzo il Magnifico, lo stesso Luigi Pulci descrive il suo spiccato interesse linguistico parlando della sua «buona diligenza», della sua «povera fatica in ricercare per ogni parte vocaboli accomodati al bisogno, per ritrovare l'origine vero» e precisa che fa tutto questo «andando personalmente»,² cioè provando in prima persona a scoprire territori inesplorati. Siamo di fronte a una sorta di dichiarazione di poetica: questa è la cifra del Pulci scrittore ed è il segno che accomuna tutte le sue opere. L'autore del *Morgante* si professa diligente nella ricerca dei vocaboli e afferma che spesso l'indagine si rivela impegnativa. L'incessante *quête* lo porta a percorrere campi lessicali fino a quel momento inesplorati e a trovare parole che grazie a lui trovano posto nella storia della lingua e della letteratura italiana.

Passando in rassegna la produzione letteraria del Pulci, sembra che egli abbia dato forma con ciascuna sua opera a ogni segmento di questa dichiarazione per poi far confluire tutto il lavoro di ricerca nella sua più grande opera: il *Morgante*. La «buona diligenza» pare concretizzarsi nel *Vocabulista*, il dizionarietto che il Pulci allestisce nel corso della sua vita, in cui sono raccolti e spiegati circa duecento nomi e luoghi mitologici e circa settecento parole rare.³ L'andare «per ogni parte» allude all'esplorazione dei più svariati territori lessicali che si realizza nell'impiego di termini tecnici e di linguaggi

¹ Per uno sguardo complessivo sul Pulci e sulla sua lingua cf. Ceserani (1986); Masini (2010); Fubini (2016). A causa del carattere introduttivo di questa prima parte del lavoro i rinvii bibliografici sono limitati al minimo; per la biografia e la produzione letteraria di Luigi Pulci cf. De Robertis (1974), Orvieto (1978 e 2017) e Carrai (1985).

² Luigi Pulci a Lorenzo de' Medici, 27 aprile 1465 in: Pulci, *Morgante e Lettere*, 935–936.

³ La prima parte del *Vocabulista* è pubblicata in Carrai (1985, 35–52); la seconda in Volpi (1908).

settoriali; tra questi ha un grande rilievo il furbesco, che Luigi Pulci dimostra di conoscere bene sfruttandolo in diverse occasioni (tra le quali è doveroso citare almeno la lettera indirizzata a Lorenzo de' Medici),⁴ e stilando una lista di parole gergali opportunamente glossate.⁵ Il Pulci scrisse anche sonetti di parodia dialettale: con la sua pronunciata sensibilità linguistica, «andando personalmente» in diverse città d'Italia come ambasciatore, non poteva certo restare indifferente di fronte alle grandi diversità tra le parlate della penisola.⁶

L'attenzione particolare per la lingua e il grande interesse per i gerghi di ogni natura era vivissima nella cerchia di Lorenzo de' Medici tanto che essa «si manifestava in molti modi, sia nell'interesse realistico per il costume popolare e per il vivo e vario parlare del volgo, sia nel gusto della cifra e del dire furbesco e allusivo, sia [...] nell'attenzione rivolta al dialetto» (Folena 1991, 34). In questo contesto l'autore del *Morgante* riesce a esprimere a pieno la sua inclinazione; gli stimoli culturali dell'ambiente in cui vive non fanno altro che influenzarlo e spronarlo. Paolo Orvieto (2017, 11) parla addirittura di «poligrafismo»: secondo lui un simile espressivismo linguistico è la caratteristica comune della poesia popolare e comico-realistica in voga a Firenze nella prima metà del Quattrocento di cui il Pulci è uno dei più illustri rappresentanti.

Come sostiene Gianfranco Folena, è importante tenere sempre presente che questo spiccato interesse per le parlate differenti e per la lingua popolare nasce e si sviluppa in maniera così articolata a Firenze perché «muove i suoi passi dietro la tradizione letteraria toscana vittoriosa e non nasce in opposizione ad essa, ma in essa trova la sua giustificazione e i suoi modelli, ne presuppone sempre l'esistenza».⁷ Tutto ciò costituisce la linfa della poesia pulciana, che si colloca perfettamente a metà tra la tradizione letteraria e la tradizione popolare.

⁴ La lettera in furbesco è edita in Pulci, *Morgante e Lettere*, 1007–1008 e ottimamente interpretata in Ageno (2000, 573–581).

⁵ La lista di parole gergali è pubblicata in Camporesi (1973, 179–184).

⁶ Il ruolo di Pulci come ambasciatore di Lorenzo è stato studiato da Polcri (2010, 5–35) mentre i sonetti di parodia dialettale sono contestualizzati e editi in Pulci, *Sonetti extravaganti*, 3–15. Nelle opere del Pulci si trovano anche riflessi della lingua franca cf. Decaria/Parenti 2012.

⁷ Folena (1991, 35). Per l'importanza dell'ambiente in cui il Pulci vive cf. De Robertis (1974) e Orvieto (2017, 9–26).

2. Il *Morgante*

2.1. Nascita, storia della tradizione e struttura

Luigi Pulci comincia a lavorare al *Morgante* su richiesta di Lucrezia Tornabuoni nel 1461 – anno in cui inizia a frequentare la famiglia Medici – e pubblica il poema nella sua versione definitiva in ventotto cantari nel 1483.¹ Del *Morgante* non si conoscono autografi o manoscritti autorevoli poiché il Pulci affida la pubblicazione del poema – sia nella versione preliminare in ventitré cantari, che nella versione completa in ventotto – alla stampa, la grande innovazione tecnologica che proprio in quegli anni si stava diffondendo in Italia.

Solo tre esemplari di edizioni pubblicate vivente il Pulci (e quindi considerate autorevoli, in quanto presumibilmente da lui controllate o approvate) giungono fino a noi: la più antica, che presenta la versione del testo in ventitré cantari, è stata impressa nel 1481 nella tipografia di S. Iacopo di Ripoli ed è oggi conservata a Modena presso l'Accademia di Scienze, Lettere e Arti (M); un'altra stampa in ventitré cantari, pubblicata a Venezia presso Luca Venetiano nel 1482, è conservata alla Bibliothèque nationale de France (P); e, infine, l'unica copia che trasmette il testo integrale in ventotto cantari è l'edizione stampata a Firenze da Francesco de Dino nel 1483, ora alla British Library (L).²

Possiamo affermare con certezza che l'edizione Ripolina conservata oggi a Modena non è la princeps del poema perché ci sono diverse testimonianze di una precedente diffusione del testo: la prima – in termini cronologici – è la presenza del *Morgante* in un inventario di codici estensi datato 5 gennaio 1474;³ la seconda risale all'11 novembre 1478, giorno in cui il duca di Ferrara Ercole I d'Este chiede tramite lettera un libro chiamato *Morgante* al suo corrispondente fiorentino Antonio Gondi;⁴ la terza prova

¹ Per un inquadramento generale del poema cf. Carrai (1992). Una sintetica descrizione della tradizione è in Berisso (2001, 518–519) e Trovato (1991, 308–311); per un'analisi delle stampe cf. Harris (2006).

² Due esemplari mutili della stampa del 1483 sono giunti presso i moderni, le vicende che portarono all'integrazione sono narrate in Rajna (1932, 89–90).

³ Archivio di Stato di Modena, Camera ducale, Amministrazione e casa – Biblioteca, Busta I; cf. Carrai (1992, 771).

⁴ Archivio di Stato di Modena, Cancelleria Ducale, Minutario in voll., a. 1478, c. 105^v.

dell'esistenza di una princeps perduta è che il titolo del poema compare in una nota di libri posseduti dal Magnifico risalente al settembre del 1480.⁵ Oltre a questi elementi "esterni", ci sono anche degli elementi "interni" alla tradizione che provano che il Morgante circolava ben prima del 1481, anno di pubblicazione della più antica edizione giunta fino a noi. Il primo è proprio nell'intestazione dell'edizione Ripolina, che recita:

QUESTO LIBRO TRACTA DI CARLO MAGNO TRADUCTO DI / latine scripture
antiche degne di auctorita & messo in rima da Luigi de Pulci Ciptadino Fio- / rentino Ad
petitione della nobilissima mona Lucretia di Piero di Cosimo de Me / dici Et dallo original
proprio di mano di decto auctore ritracto & gittato in forma in firen- / ze apresso Sancto
Jacopo di Ripoli. Et poi che cosi si contenta il uolgo che e sia apella / to Morgante deriuato
da un certo gigante famoso che in molte cose interviene in esso Per / non opugnare a tanti
Concedesi che cosi sia il suo titolo. Cioe el famoso MORGANTE.

Il titolo del capolavoro pulciano è imputato a una decisione del pubblico: Morgante è il personaggio più apprezzato del poema e riscuote un successo tale da divenirne addirittura il titolo. La scelta dell'intestazione dell'opera da parte del pubblico sembra «riferirsi ad una diffusione del poema così larga (*il volgo*), da non potersi spiegare che con l'esistenza di una stampa antecedente».⁶ Oltre a ciò, vi è un elemento decisivo interno alla tradizione che induce a presupporre con certezza l'esistenza di una stampa precedente alla Ripolina: la presenza di errori comuni in M e P, non numerosi ma estremamente rilevanti.⁷

Negli studi preparatori all'edizione critica del *Morgante*, dopo aver provato l'esistenza di una princeps perduta, Franca Brambilla Ageno dimostra che le tre stampe a noi note corrispondono a tre diverse redazioni dell'opera: «P è, rispetto ad M, una *seconda redazione* dei 23 cantari e contiene molte varianti d'autore che saranno conservate in L»; non si tratta di rimaneggiamenti profondi, il Pulci modifica il suo testo nel tentativo di raggiungere «quella vivacità e immediatezza di espressione, che dà l'illusione della spontaneità e rapidità della composizione».⁸ Le migliorie apportate alla seconda redazione – conservate anche nell'esemplare in ventotto cantari – sono fatte all'insegna dell'efficacia e dell'evidenza espressiva, dell'amore per la vivezza del lessico popolare,

⁵ Archivio di Stato di Firenze, Archivio Mediceo avanti il Principato, f 101, ins. 81.

⁶ Ageno (1951, 14).

⁷ Cf. la trascrizione degli errori comuni a M e P rispetto a L in Ageno (1951, 10–12).

⁸ Ageno (1951, 15).

della ricerca di vocaboli più rari, dell'attenzione alla varietà e della ricchezza verbale, di una maggiore proprietà di linguaggio, del conferire una più spiccata teatralità al testo, del «gusto dello svolazzo»,⁹ della predilezione per la linearità dell'espressione e dell'infondere più coerenza al racconto.

La stampa L, che comprende la giunta dei cinque cantari finali e testimonia la redazione completa e definitiva del poema, presenta numerose correzioni rispetto alle precedenti, in gran parte concentrate nei primi tredici cantari. Si tratta quindi di una seconda revisione autoriale del poema, condotta però in maniera frettolosa, perché molti sono gli errori di stampa di P che vengono trasmessi in L, sebbene qualche refuso sia stato sanato. Le correzioni introdotte in L sono della stessa natura di quelle rilevate nella revisione precedente; emerge quindi l'esigenza del Pulci di rivedere nuovamente il suo poema per donargli maggiore naturalezza e vitalità. L rappresenta dunque un progresso su P, come P su M. In qualche caso si può cogliere il *labor limae* del Pulci attorno a una medesima espressione, che migliora progressivamente nelle diverse redazioni:

X 146.7

M: Carlo *rispose*, ma e' non *fu* inteso

P: Carlo *rispose*, ma non *era* inteso

L: Carlo *risponde*, ma non *era* inteso

Attraverso le due correzioni l'immagine di Carlo che tenta di rispondere ma che, per via del baccano non viene ascoltato, si fa sempre più vivida.

La costituzione del testo critico del poema è basata sull'edizione del 1483 (L), che rappresenta l'ultima volontà dell'autore. Non si tratta però di una sua riproduzione materiale, di fronte a errori di stampa o a mutamenti per cui non è facile accertare se si tratti di varianti d'autore o interventi del tipografo si ricorre al raffronto delle due precedenti edizioni, la Ripolina (M) e la Veneta (P).¹⁰

⁹ Getto (1967, 140).

¹⁰ Cf. Ageno (1951); Ead. (1953) e Pulci, *Morgante* (ed. Ageno, 1117–1139). Il testo critico approntato dall'Ageno secondo questi principi viene accolto e riproposto in tutte le edizioni successive del *Morgante*, che ne condividono manifestamente l'impostazione e i criteri di edizione. Questi ultimi sono stati messi in discussione da Paolo Trovato, che, in uno studio dedicato correzioni editoriali, classifica le innovazioni di M come innovazioni del tipografo e non dell'autore, e riconosce così due redazioni autoriali invece che tre (cf. Trovato 1991, 308–311).

Per quanto riguarda invece la struttura dell'opera, è bene aver presente che nello scrivere il *Morgante* il Pulci rielabora alcuni anonimi cantari quattrocenteschi che fungono da canovaccio per la vicenda trattata: partendo dalla trama di questi poemi, il letterato dà vita al suo capolavoro, riproponendo fedelmente la trama degli episodi narrati dai canterini e arricchendoli di una verve linguistica e di una vivacità lessicale proprie della tempra di un vero artista della parola. Come spiega Domenico De Robertis (1958, 94):

l'opera del Pulci non consistè nel dare veste e dignità letteraria alla espressione innocente di un mondo di fantasmi sgorgati dal cuore del popolo (questi saranno semmai stati i termini del suggerimento di madonna Lucrezia), bensì nel riscattare giorno per giorno dal tedio dell'abitudine, dalle pastoie delle formule, dalla prolissità e dalla generale parificazione un prodotto di pura convenzione, di serie si direbbe, costituito dai materiali di repertorio ormai istituzionalizzati.

Luigi Pulci rimaneggia opere che da tempo circolavano a Firenze,¹¹ ma non si limita a riprodurre passivamente gli anonimi cantari, anzi li rinvigorisce con la sua penna. Per dirlo con Fubini (2016, 86): «il Pulci è, a suo modo, un poeta d'arte, che viene a concludere una tradizione della Firenze trecentesca e quattrocentesca, con gusto della parola sapida». Questo atteggiamento ha una notevole influenza sul lessico perché, non dovendosi preoccupare della trama, l'autore concentra tutta la sua attenzione sul modo in cui i fatti vengono narrati e l'invenzione del poema risulta essere tutta linguistica. Come afferma Remo Ceserani (1958, 171), il *Morgante* è «una delle più singolari operazioni letterarie della nostra storia poetica»: i cantari quattrocenteschi erano come dei cerchi magici che si ripetevano da anni in cui le parole contavano poco, il Pulci riprende questi cerchi e, focalizzando tutta la sua attenzione proprio sulla parola, lavora sulla parte più trascurata di racconti diffusissimi rendendoli opera letteraria.

Nello specifico, i primi ventitré cantari del *Morgante* sono il rifacimento di un anonimo poema popolare, trasmesso dal manoscritto Palatino 78 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, che è stato ritrovato da Pio Rajna e da lui battezzato

¹¹ Sulle forme del cantare epico-cavalleresco cf. Cabani (1988); sulla tradizione canterina fiorentina cf. Villonesi (2006).

Orlando.¹² Prestando fede alla data del 1384 che il cantare esibisce e constatandone la primitività e la scarsa qualità letteraria, il filologo dimostra fin dal suo ritrovamento che l'*Orlando* è la famosa fonte che racconta i fatti narrati cui il Pulci allude diverse volte all'interno della sua opera.¹³ L'argomento degli ultimi cinque cantari invece – ed è sempre Rajna a dimostrarlo – è tratto da altre fonti, soprattutto dalla *Spagna* in rima, un poema in ottave di autore ignoto.¹⁴ Il *Morgante* è quindi l'unione di due diversi poemi, diversi per argomento, ispirazione e tono, che coesistono in una sola opera grazie a un'unità di fondo: la «comune e fondamentale inventività linguistica che si riscontra sia nel primo che nel secondo poema». ¹⁵ Secondo Franca Brambilla Ageno, i cinque cantari aggiunti al *Morgante*, che narrano della rotta di Roncisvalle, dovevano inizialmente costituire un nuovo poema, ma in seguito, tra il 26 febbraio 1482 (giorno in cui fu finita di stampare a Venezia l'edizione in 23 cantari) e il 7 febbraio 1483 (data apposta alla fine della redazione in ventotto cantari stampata a Firenze), il Pulci decise di stampare il secondo poema come continuazione al primo già noto.¹⁶

È doveroso segnalare che non tutti gli studiosi concordano con questa ricostruzione dei fatti: secondo Orvieto, Martelli e Carrai, infatti, l'*Orlando* non sarebbe un ipotesto del *Morgante* ma, al contrario, un suo rozzo e maldestro rifacimento.¹⁷ Diverse sono le motivazioni portate a sostegno della tesi che prevede un'inversione del rapporto tra i due testi e non è questa la sede opportuna per discuterne, ma è probabile che lo studio lessicale diverrà un'ulteriore prova del notevole scarto stilistico tra le due opere. Come hanno dimostrato Remo Ceserani (1958) e Domenico De Robertis (1958), il *Morgante* è un testo più ricco e raffinato dell'*Orlando*; il Pulci, nello scrivere il suo capolavoro, interviene sul tessuto lessicale dell'anonimo cantare eliminando ogni genericità, puntualizzando ogni espressione e fissando ogni linea in una rappresentazione precisa. Talvolta il Pulci si accontenta di arricchire il suo modello provocando lievi increspature, come nel caso della

¹² Poi pubblicato da Hübscher nel 1886 (*Orlando Laurenziano*).

¹³ Nel *Morgante* ci sono diversi accenni a questa fonte e in XIX 153.2–3 il Pulci si sente perfino in dovere di avvisare il lettore del fatto che Margutte è un personaggio di sua completa invenzione, in quanto «in sul Cantar d'Orlando non si truova / di questo fatto di Margutte scritto».

¹⁴ Cf. Rajna (1896). Per un aggiornamento sulla *Spagna* cf. Strologo (2014).

¹⁵ Ceserani (1986, 563). Sull'operazione di rifacimento compiuta dal Pulci cf. anche De Robertis (1958, 3–205).

¹⁶ L'Ageno aggiunge anche che l'ultimo cantare fu senza dubbio composto dopo il 25 marzo 1482, giorno della morte di Lucrezia Tornabuoni, poiché nella seconda ottava si parla di lei come entità ultraterrena; cf. Ageno (1951, 8).

¹⁷ Cf. Orvieto (1989); Martelli (1993); Carrai (2003); le motivazioni addotte a sostegno di questa ipotesi sono ben sintetizzate in Orvieto (2017, 186–194).

ripresa di *Orlando Laurenziano* V 16.7: «tutto quanto *torse*» in *Morgante* III 16.7: «tutto si *scontorse*»; altre volte invece il poeta gioca sulle stesse parole dell'anonimo per trarle a diverso significato, è il caso del verbo *accapezzare* che in *Orlando Laurenziano* XI 5: «Chol buon Rinaldo *s'acapeçça*» significa 'si trova, si riunisce' che nel *Morgante* diviene *raccapezzare* 'mettere in ordine con fatica': «ogni cosa con lui *raccapezza*» (*Morgante* VI 57.5). Come afferma Ceserani, la distanza tra i due testi è evidente ad apertura di pagina, e basta confrontare qualche ottava per «vedere con quale sapienza stilistica e con quale impegno puntiglioso il Pulci sapesse intervenire sulla povera parola del canterino per scolpirla, arrotondarla e colorirla». ¹⁸ Ecco come i due poemi raccontano lo stesso episodio in cui si descrive un intervento un po' brusco di Morgante:

Morgante, che odia tal tinore,
alle caviglie quel guerrier predea
e sì dicea: falso traditore.
Tu se' pur degno di far morte rea;
morir voi fare il baron di valore?
e nella fonte per força il mettea
e tanto fermo sotto l'acqua il tenne,
che al suo malgrado morire gli convenne.
Orlando Laurenziano IV 8

Quando Morgante vede il suo signore
che si doleva e contro a Gano sbuffa,
tanto gli venne sdegno e pietà al core,
che per la gola il corrier tosto ciuffa
(cioè quel che mandava il traditore),
e nella fonte sott'acqua lo tuffa,
calpesta e pigia, e per ira si sfoga,
tanto che tutto lo 'nfranse ed affoga.
Morgante II 46

¹⁸ Ceserani (1958, 185).

Il Pulci trasforma la piatta rappresentazione del modello in una scena vivacissima: sostituendo i pallidi e generici verbi (*prendea, mettea*) con altri più espressivi e immediati (*ciuffa, tuffa*) completa e risolve l'inconscio comico verso finale dell'*Orlando* con una serie di verbi (*calpesta, pigia, sfoga, infranse, affoga*) aventi il compito di «prolungare in forza sonora» la dinamicità della scena.¹⁹ Considerare l'*Orlando* un rifacimento del *Morgante* significherebbe ammettere che l'anonimo autore del cantare abbia volutamente cancellato ogni traccia di questo abile gioco con le parole. A rigor di logica però non si capisce per quale motivo un mediocre canterino avrebbe dovuto condurre una tale operazione di impoverimento sistematico del lessico e perché avrebbe dovuto privare il testo di alcune delle immagini più memorabili del racconto.²⁰

¹⁹ Ceserani (1958, 186). Per un'analisi della riscrittura pulciana delle similitudini e delle metafore dell'*Orlando* cf. Cabani (2017, 136–142).

²⁰ Queste sono le medesime conclusioni cui giunge Maria Cristina Cabani (2003) in seguito all'analisi delle riprese dantesche nel *Morgante*.

2.2. Il lessico del *Morgante*

Le spericolate ricerche linguistiche cui il Pulci allude nella lettera citata nel primo paragrafo di questo capitolo confluiscono nel *Morgante*, che è costituito da un impasto di vocaboli della più diversa specie e origine. Nel poema pulciano, infatti, sulla base di una lingua fiorentina «ostentatamente vernacolare e talora gergale»²¹ vengono innestati latinismi, orientatismi, tecnicismi, termini volgari non fiorentini, reminiscenze scritturali e letterarie.

Franca Ageno (1955, 114) ha dimostrato che «un gusto linguistico particolare trattiene lo scrittore, quasi sempre, in una sfera di fiorentinità popolare e plebea»: impiegando vocaboli come *buffetti*, *ciuffalmosto*, *ciuffare*, *crosciare*, *micci*, *mostaccio*, *mostaccione*, *piluccare* e *scuffiare* il Pulci ripropone nel poema le parole più bizzarre della lingua viva della Firenze del Quattrocento. L'autore del *Morgante* adopera immagini volgari, trae i suoi paragoni dalla sfera dei fatti quotidiani e umili, e attinge a piene mani a quel patrimonio di frasi proverbiali che è proprio del parlar vivo ed espressivo fiorentino (Ageno 1955, 114). La realtà a cui si fa costantemente riferimento nel poema, afferma De Robertis (1974, 167), non è la realtà «di chi agisce sulla scena, del mondo rappresentato, ma di chi assiste e segue divertito quei fatti, è la stessa presenza e partecipazione del pubblico, la realizzazione e traduzione, sulla pagina, di questo pubblico»; il piano espressivo risulta quindi essere il luogo d'intesa tra l'autore e la sua platea.

Come spiega Giovanni Getto (1967, 145), è importante tenere sempre ben presente che

questi modi espressivi sono umili e plebei solo nel loro contenuto, nella materia colorita alla quale attingono, e non nella forma a cui danno origine e in cui si compongono, che è alta ed aristocratica, in quanto compiuta e trasparente espressione, realizzato equilibrio di stile. [...] Si dovrà allora, per il *Morgante*, ragionare sì di gusto del vocabolo e della parlata del popolo, ma non si dovrà dimenticare che si tratta di *gusto* appunto, di una mediata popolarità dunque, e non di un'inevitabile condizione di natura, originaria e indifferente, barbara e supina. Una superiore letterarietà, come coscienza e disciplina

²¹ Carrai (1992, 785).

d'arte, informa e guida questa varia materia, assunta e distribuita, attraverso sapienti dosature e istintive reazioni, in modo da creare un organismo vivente di autentica poesia.

In altre parole: i temi trattati dal Pulci presuppongono una vocazione realistica e l'autore si rivela abile nel cogliere con immediatezza e precisione gli aspetti della realtà e trasporli con grande maestria nella materia poetica, ma è bene sottolineare che il Pulci non è un poeta popolare, ma un letterato dotato di «un gusto tutto letterario della parola grossa e calda» e che «una sorta di dilettantismo quasi estetizzante lo porta a compiacersi di un forte e caricato colorito plebeo».²²

Questa lingua fiorentina popolare – che costituisce la base del lessico del poema – viene impreziosita e arricchita grazie a stravaganti escursioni in diversi campi lessicali: nel *Morgante* compaiono termini tecnici del linguaggio marinaresco (come *cocchina*, *natta* e *volteggiare*),²³ del linguaggio della scherma (come *rovescio*, *sergozzone* e *stramazzone*)²⁴ e della musica (come *busoni*, *cicutrenna* e *nacchere*);²⁵ ci sono parole della lingua furbesca (come *bestrica*, *caffo* e *camuffare*),²⁶ latinismi (come *clangore* *plorare* e *senettute*),²⁷ arcaismi (come *certanza*, *dannaggio* e *dottanza*);²⁸ sono presenti ben due bestiari (uno che riflette la tradizione dei bestiari medievali e uno di matrice libresca e dotta)²⁹ e numerosi orientatismi (come *alfana*, *camuccà* e *ciriffo*).³⁰ Come emerge anche da questi pochi esempi, il lessico del *Morgante* è estremamente concreto e realistico: molto spesso l'autore si serve di termini tecnici precisi e insostituibili perché il suo intento è quello di ricreare all'interno del poema la multiformità del reale.

Siamo di fronte a un testo in cui l'accostamento delle parole e la stravaganza del lessico prevalgono sulla cura di fabula e intreccio e, parlando del *Morgante*, si può addirittura affermare che «nel poema, al movimento dei fatti o della psicologia dei personaggi si sostituisce un diverso movimento, quello appunto dell'inchiesta irrequieta

²² Pulci, *Morgante* (ed. Ageno, XX–XXI).

²³ Cf. Ageno (2000, 13–20, 102–118).

²⁴ Cf. Ageno (1955, 117).

²⁵ Cf. Ageno (1955, 117).

²⁶ Cf. Masini (2010, 36).

²⁷ Cf. Getto (1967, 137–138).

²⁸ Cf. Getto (1967, 138).

²⁹ Cf. Meriano (1952) e Ageno (2000, 595–605).

³⁰ Cf. Cardona (1969).

delle parole, cercate e accostate, stravolte nella maniera più capricciosa e combinate nei modi più estrosi e impensati» (Getto 1967, 134).

2.3. La fortuna del *Morgante*

2.3.1. Le stampe

Uno studio di Neil Harris (2006) dimostra che il *Morgante* gode di una grande fortuna fin dalla sua prima pubblicazione: analizzando le antiche stampe lo studioso prova che il poema pulciano fu letteralmente divorato dai suoi lettori, tanto che buona parte delle copie delle edizioni di cui oggi abbiamo notizia è andata perduta. Sappiamo bene che più un testo ha successo e meno ha possibilità di essere conservato, e che i libri di amena lettura non si preservano perché vengono distrutti dai lettori che li consumano avidamente. Questo è accaduto al *Morgante*: intere tirature del poema impresse nei secoli XV e XVI sono andate perdute e di molte di quelle giunte sino a noi ne sopravvive una sola copia. Facendo il calcolo su una media di 1000 copie a edizione – media calcolata sulla tiratura delle edizioni del Boiardo, di cui, rispetto a quelle del *Morgante*, abbiamo dati più certi – avere oggi una sola copia di un'edizione significa che il 99% degli esemplari stampati è andato perduto. L'analisi di Harris si basa sulle edizioni delle quali oggi è rimasto almeno un testimone, ma lo studioso non manca di rilevare che è giusto fare i conti con quello che è giunto fino a noi, ma è ancora più opportuno riflettere su tutto quello che non è sopravvissuto: dobbiamo infatti considerare che molte sono le edizioni totalmente perdute e di cui oggi non è rimasta traccia ed è quindi legittimo pensare che il successo del *Morgante* sia stato molto più grande di quello che oggi riusciamo a intravedere.³¹

2.3.2. Gli antichi glossari

È probabilmente da mettere in relazione con la grande fortuna dell'opera il fatto che ben presto vengano impresse a Venezia delle edizioni del *Morgante* dotate di glossario. Il lessico del poema – come si è già sottolineato – è estremamente vario e in alcuni punti addirittura difficile, per questo motivo gli editori si preoccupano di fornire uno strumento utile alla comprensione delle zone meno perspicue. Ci limiteremo qui a descrivere la parte

³¹ Questa ipotesi è confermata anche dallo studio sulle edizioni illustrate di Catelli (2017).

di queste stampe che in qualche modo riguarda lo studio lessicale e a mettere in evidenza l'interesse che nel XVI sec. si concentrava sul testo.³²

La più antica stampa del *Morgante* corredata da glossario a noi nota è stata impressa a Venezia nel 1545 presso Girolamo Scotto ed è curata da Ludovico Domenichi, operoso revisore editoriale del secolo XVI.³³ Si tratta di un'edizione in 4°, con illustrazioni e tavole, confezionata con l'obiettivo di promuovere «il genere d'intrattenimento allora più in voga, il 'romanzo', allargandone il canone e il pubblico, sulla scia del successo dell'*Orlando Furioso*» (Jossa 2015, 120). Nella lettera dedicatoria a Ercole Bentivoglio il Domenichi presenta la pubblicazione del *Morgante* affermando che il capolavoro pulciano non è inferiore al testo ariostesco per qualità letteraria ed è quindi degno di pari fortuna. Come spiega Stefano Jossa (2015, 124), l'operazione di Ludovico Domenichi rientra in un preciso progetto di espansione del mercato editoriale e di «bembizzazione (ovvero italianizzazione) della tradizione cavalleresca pre-ariosteca: Boiardo veniva bembizzato sulla scia di una tradizione già consolidata, mentre Pulci veniva sottratto alla fiorentinità per venire collocato in un'orbita più largamente italiana». Ma il *Morgante* non è, come il poema boiardo, oggetto di una riscrittura radicale: il testo rimane – grosso modo – quello tramandato dalla tradizione e il progetto di italianizzazione è in gran parte affidato alle *Dichiarazioni dei vocaboli oscuri*, che compaiono all'inizio di ogni canto. Nella prefazione all'edizione il curatore spiega l'ispirazione e la presenza del glossario affermando che il poema è accompagnato da «una breve dichiarazione de i vocaboli, et d'alcuni luoghi difficili dell'auttore, per quello che io giudico, infino ad hora male intesi». Stando a quanto affermato nella prefazione, la dichiarazione dei vocaboli trova la sua ragion d'essere proprio nella spiegazione dei termini toscani del *Morgante*; il Domenichi si augura infatti che grazie a questo nuovo strumento «i sacri misteri della lingua Toscana possano essere compresi dagli huomini nati dentro i termini d'Italia». ³⁴ Il lavoro è fatto in previsione di una più ampia diffusione del poema pulciano che, a causa della sua marcata fiorentinità, poteva risultare di difficile comprensione ai lettori non toscani. Proprio perché Ludovico Domenichi non era toscano, è lecito mettere in dubbio che sia stato lui stesso ad approntare il glossario e appare più ragionevole ipotizzare che

³² Per una panoramica più ampia cf. Richardson (1994), che tratta le stampe qui prese in considerazione alle pp. 104–106.

³³ Scotto 1545; sull'edizione cf. Jossa (2015); su Ludovico Domenichi cf. Garavelli (2015).

³⁴ Le citazioni della stampa sono tratte da Scotto 1545, c. A2v; la lettera prefatoria è edita in Jossa (2015, 135).

l'impresa sia stata condotta da una persona che conosceva bene i segreti della lingua e della letteratura fiorentina, ma nulla di più si può affermare prima che siano condotte indagini approfondite.

Nella stampa, prima dell'inizio di ogni cantare, a seguito di un breve riassunto degli avvenimenti narrati, si trova la spiegazione dei termini più oscuri del cantare stesso, che si susseguono secondo l'ordine di apparizione nel testo.³⁵ Le voci che compongono il glossario hanno tutte la medesima struttura e sono costituite dal lemma seguito da una virgola e dal significato. Le glosse illustrano fiorentinismi (come «Galluzza, mena festa»), latinismi (come «Locuste voc. latino, cavallette»), francesismi (come «Zambra, camera voc. Francese»), orientatismi (come «Alech, salam, salutatione alla Turchesca. Salamaleche, la risposta»), ma anche modi di dire (come «Far degli orecchi zuffoli a rovaio, star con gli orecchi al vento») e tecnicismi (come «Caffettano, vestimento alla Soriana»).³⁶ Possiamo quindi affermare che il Domenichi spiega nel glossario non solo vocaboli fiorentini – come dichiara nella prefazione – ma, più in generale, qualsiasi parola o locuzione difficilmente comprensibile.

Molto interessante è il caso delle altre due stampe con glossario, perché sono venute alla luce nella stessa città, a pochi anni di distanza l'una dall'altra e presso il medesimo stampatore. L'editore è il medesimo Comin da Trino, ma i glossari sono leggermente diversi e la cosa fa supporre che il poema pulciano suscitasse forti attenzioni.³⁷ Neil Harris (1991, 145) afferma che Comin da Trino «esegue due edizioni del *Morgante* secondo la versione del Domenichi», mentre secondo Luca degli Innocenti (2010, 75) «il testo di Comin, tanto nel 1545 quanto nel 1550, non reca alcuna traccia della diffusa, benché non sistematica, armonizzazione grammaticale, stilistica e ritmica ai gusti e alle norme del pieno Cinquecento che contraddistingue l'edizione Scotto; perfino i rispettivi corredi di glosse linguistiche risultano ampiamente indipendenti». L'analisi della lezione del poema trasmessa dalle stampe in questione sarebbe senza dubbio degna d'interesse, ma in questa sede si considera solo il loro apparato paratestuale. Anche il rapporto tra i glossari meriterebbe un'indagine approfondita, ma per il momento ci si limiterà a trarre qualche conclusione emersa dal loro impiego: in via preliminare basterà notare che la contiguità

³⁵ Il glossario è pubblicato quasi integralmente – rimangono esclusi dalla pubblicazione i cantari ventesimosettimo e ventesimoottavo – in Jossa (2015, 136–138).

³⁶ Cf. Jossa (2015, 131).

³⁷ Su Comin da Trino cf. Menato/Sandal/Zappella (1997, 307–314).

temporale e spaziale di queste edizioni lascia affermare che Comin da Trino abbia deciso di corredare il testo di un glossario sulla scia della grande novità editoriale dell'edizione di Girolamo Scotto del 1545.

La prima delle due edizioni impresse da Comin da Trino risale al 1546 ed è una stampa elegante e raffinata sulla quale lo stampatore deve aver investito molto poiché è decorata da «28 magnifiche silografie intagliate appositamente per illustrare i cantari pulciani».³⁸ Il testo del poema è preceduto da una lettera in cui l'editore espone le ragioni che l'hanno spinto a pubblicare il *Morgante* con un corredo esplicativo:

Essendosi già, carissimo lettore, più volte impresso il presente libro di messer Luigi Pulci, chiamato il Morgante, da uomini che poco avieno cognitione del suo *parlare mero fiorentino*, hanno non pochi errori commessi in molti luoghi, i quali non intesi, pensando di correggergli, mutorno il vero intendimento dello autore, tanto che di uno in altro impressore incorrendo, a tale era venuto, che in assai parti era stato mutato e corrotto il suo proprio originale. Onde, mosso dalla indegnità della cosa, messer Giovanni Pulci, il quale, per quanto si ha da esso, è nipote dello autore, ci ha portato il suo proprio originale corretto nel modo proprio che esso lo compose. E perché nello avvenire nessuno abbia più a mutare que' *luoghi non intesi, come vocaboli, detti, proverbi ed altri proprij parlari fiorentini di que' tempi, ignoti alla maggior parte de gli altri italiani*, gli ha tutti ne' loro proprij canti dichiarati, e così per ordine messi in una tavola che manda per la dichiarazione a' loro luoghi. E noi per la dignità dello autore e per le nuove fatiche fatteci sopra alla *dichiaratione di tali luoghi difficili* l'abbiamo impresso con tutte queste diligenzie, tirandolo dal suo proprio originale con tutte le dichiarazioni, accioché non solamente possa prendere diletto della opera, ma ancora avere cognitione della *proprietà della lingua fiorentina, e di que' verbi, nomi, detti, proverbij e vocaboli che a tutti sono più ascosi e difficili a i lettori per intendere*. E così ti apporto tale libro corretto e puro come fu composto dal suo autore, ed in nessuna parte alterato, e talmente che più non arai da dubitare in cosa alcuna. Leggi, piglia piacere, impara le cose più difficili del parlare fiorentino, e sta' sano.³⁹

³⁸ Degl'Innocenti (2010, 76). L'edizione è datata al 1546 dal frontespizio e al 1545 dal colophon; per comodità, nel presente lavoro la stampa viene sempre indicata con la data 1546. Su questa edizione si veda Degl'Innocenti (2010), articolo che studia un esemplare postillato da Jacopo Corbinelli.

³⁹ Comin da Trino 1546, c. 2r-2v (corsivi miei).

L'estensore del glossario sarebbe quindi Giovanni Pulci, un presunto nipote di Luigi Pulci che, stanco di vedere versioni del *Morgante* corrotte e mal interpretate proprio a causa della fiorentinità e alla difficoltà della sua lingua, decide di portare in tipografia un esemplare autografo del testo e di dotare la pubblicazione di uno strumento che agevoli la lettura e la comprensione del poema. Come insegna Paolo Trovato (1991), non bisogna prestar fede a questo tipo di dichiarazioni che spesso campeggiano sulle edizioni cinquecentesche, poiché sovente gli stampatori affermano di aver avuto una versione dell'opera affidabile dalle mani dell'autore stesso, o di una persona a lui molto vicina, per far credere al lettore di avere il testo con la lezione migliore e promuovere la propria edizione. In questo caso però è bene segnalare che la stampa riporta un'ottima versione del poema e che, anche se molto probabilmente non si tratta davvero di un nipote di Luigi, la prefazione è sicuramente scritta da un fiorentino, come testimoniano i verbi argentei «avieno» e «mutorno» (Degl'Innocenti 2010, 79–81). La prefazione è seguita dalla *Tavola di tutto quello che si contiene nell'opera* in cui, sulla base della lettera iniziale, è elencato ciò che si trova nelle *Dichiarationi* poste in chiusura di ogni cantare. Nella *Tavola* i vocaboli e le locuzioni raggruppati sotto la stessa lettera si susseguono in ordine non alfabetico: sotto la lettera L, per esempio, sono annoverate nel seguente ordine «lagna» «lezo» «le fusa torte» «latino» e «l'oratione della bertuccia». Alla fine di ogni cantare si trova un glossario che illustra termini e locuzioni poco comprensibili del cantare stesso; le glosse sono strutturate tutte nello stesso modo (lemma in maiuscolo seguito dal significato) e spiegano vocaboli fiorentini (come «buffetti: sono percosse con la mano, o con il dito, cioè frignocole»), latinismi (come «plora: duole, lamenta»), francesismi (come «dotanza: paura»), orientatismi (come «sciarra: quistione»), vocaboli in furbesco (come «in furba: dice fra marioli baratieri e taglia borse»), tecnicismi (come «susorno: una percossa con un pugno nel capo» o «sorgozzoni: pugni di punta o indritto) locuzioni (come «a bertolotto: cioè senza soddisfare») e proverbi (come «rimaneva al verde: cioè sarebbe morto, e propriamente rimanere al verde esser in estremo, metaphora tratta da la candela che quando è quasi tutta consumata si dice esser al verde per che tocca quella parte ultima che è verde»).

La seconda delle edizioni stampate presso Comin da Trino segue di qualche anno la prima e risale al 1551.⁴⁰ Si tratta di una stampa elegante e corredata da tavole illustrative e apparato paratestuale ma, a differenza della precedente, manca una prefazione con le ragioni dell'edizione, c'è solo una breve dichiarazione firmata dallo stampatore in cui viene detto che grazie alla tavola che chiarisce i vocaboli più oscuri si possono finalmente intendere i passi più difficili del poema. In una brevissima nota introduttiva, Comin da Trino spiega ai suoi lettori come consultare la *Tavola di tutto quello che nell'opera si contiene*; quest'ultima precede il testo del poema e ha un assetto molto simile a quello dei glossari moderni, poiché i vocaboli, seguiti dalla loro definizione, sono elencati in ordine alfabetico – anche se non sempre rigorosamente rispettato – in un unico punto dell'edizione (e non sono suddivisi nei vari cantari come nelle altre due stampe). Le glosse, che nella maggior parte dei casi si distinguono da quelle del primo glossario pubblicato da Comin, sono composte da: lemma, significato – introdotto da «val» o da formule come «in questo luogo significa» – e dall'indicazione della carta, della colonna e della stanza in cui si trova il vocabolo spiegato. Anche in questo glossario sono spiegati vocaboli fiorentini, latinismi, francesismi, orientatismi, vocaboli in furbesco, tecnicismi, locuzioni e proverbi e le voci passano dall'essere molto semplici e brevi (come «Senna è fiume in Francia car.148.col.3.st.i»), all'essere articolate e complesse (come «Da bomba val dal luogo, dove lo lascio. Perciò che bomba è propriamente quel luogo, dove i fanciulli scherzando sono sicuri, che non siano presi e da alcuni è detta giostra prigioniera. Ma in questi luoghi è proverbio tolto da coloro, che nelle imprese si mantengono in cervello car.2.col.4.stan.4. e car.103 col.4.st.2. e car.177.col.1.stan.4»).

Queste tre stampe con glossario testimoniano che il *Morgante* era visto dagli stampatori come un buon prodotto editoriale sul quale valeva la pena investire, tanto da preparare anche differenti apparati paratestuali. Molto ci sarebbe da dire su queste operazioni e molto da indagare sulla novità editoriale del glossario – strumento che muove qui i suoi primi passi nel mondo delle stamperie e che avrà grandissima fortuna –, ma non è questa la sede opportuna per una tale analisi. Vale però la pena di sottolineare che il *Morgante* è uno dei primi testi oggetto di questo tipo di attenzione: siamo infatti a conoscenza di operazioni simili fatte per Dante, Petrarca e Boccaccio, ma sono imprese

⁴⁰ Anche in questo caso il colophon è datato all'anno precedente – ovvero al 1550 – ma per comodità si cita sempre con la data del frontespizio.

che vanno collocate qualche anno dopo quelle descritte in queste pagine.⁴¹ Molto significativo è il fatto che questo trattamento è riservato al *Morgante* da due diversi stampatori, nella stessa città e a pochi anni di distanza e ancora più eloquente è il fatto che Comin da Trino, in soli cinque anni, metta mano due volte al *Morgante* corredandolo di due diversi glossari. Per ora ci si accontenta di rilevare che gli elementi testimoniano del successo del testo e sulle caratteristiche della sua diffusione, ma ci si augura che le indagini in questa direzione possano essere presto più approfondite.

2.3.2.1. Il ruolo degli antichi glossari

Malgrado non si siano indagate la paternità e la nascita dei glossari cinquecenteschi che corredano queste stampe del *Morgante*, si è deciso di tenere comunque in considerazione il contenuto delle antiche glosse durante la stesura delle schede lessicali raccolte nel glossario che occupa il secondo capitolo di questo lavoro. La scelta si è rivelata fruttuosa, perché le spiegazioni degli antichi editori sono in alcuni casi un valido aiuto nella comprensione delle parole del poema pulciano e in altri un segnale della difficoltà di comprensione del testo per i non toscani nel Cinquecento.

Innanzitutto i glossari cinquecenteschi si sono rivelati una risorsa preziosa per capire, o per testimoniare, alcune singolari accezioni di determinati vocaboli. L'aggettivo *giusto*, per esempio, significa 'grande' nei seguenti contesti del *Morgante*: «sai che' giganti più di noi gagliardi / son, per ragion che sono anco più giusti» (I 29.4); «e tolse per ispada un mazzafrusto / con tre palle di piombo catenate, / ferrato e nocchieruto e grave e giusto» (XVII 40.3); «La lancia resse alla percussione, / perch'era dura e grossa e molto giusta; / ma regger non poté quel compagnone / né la sua alfana, benché sia robusta» (XVII 120.4); «ed eron, perché e' son di luogo caldo, / uomini neri e di statura giusti, / e portati per ispade mazzafrusti» (XVIII 9.7); «e sette braccia il pagano era giusto» (XXVI 73.4); «E Berlinghier ritrovò Finadusto / con quel bastone all'usato pur giusto» (XXVI 136.8); «ché il tempo è breve e pur la voglia pronta, / e dolce cosa è vendicar giusta onta» (XXVII 87.8); «nel parlar grazia, e maiestà nel volto, / la barba lunga e il naso alquanto giusto»

⁴¹ Per una veduta d'insieme sui paratesti delle Tre Corone cf. Santoro/Marino/Pacioni (2006). Per un'analisi della *Tavola de' vocaboli più oscuri usati da Dante* approntata da Ludvico Dolce per l'edizione del 1555 di Gabriele Giolito de' Ferrari cf. lo studio di Giuseppe Zarra (2016), che ringrazio per avermi condotta sulla pista di questi antichi glossari.

(XXVIII 119.7). Si tratta di un'accezione molto particolare, che non risulta registrata nei dizionari e che è stata individuata e spiegata da Franca Ageno (2000, 6–8). Essendo un'accezione poco documentata al di fuori del *Morgante*, è difficile aggiungere qualcosa all'argomentazione della filologa, ma, proprio con la testimonianza dei glossari e delle postille cinquecentesche, si può consolidare l'esegesi dell'Ageno, poiché gli stampatori antichi confermano che l'aggettivo significa 'grande' nei passi individuati dalla studiosa.

Anche per forme rare, attestate in pochi autori, le glosse antiche sono utili per comprendere a pieno alcuni significati: nel caso di *ciantellino* (variante del più diffuso *centellino*, che nel *Morgante* si trova in XVIII 162.4: «par mai la sera io m'addormenti / s'io non becco in sul legno un ciantellino, / così per risciacquare un poco i denti» e in XIX 63.6: «Tu non se' uom da star tra compagni: / non lasci pel compagno un ciantellino») l'anonimo glossatore che lavora per Comin da Trino illustra chiaramente l'accezione del termine nei suoi glossari: in quello del 1546 afferma «un centellino: è proprio del vino quando se ne beve un sorso e un fiato» e in quello del 1551 spiega «ciantellino: è quando si beve un sorso di vino, cio è un fiato». Nel secondo glossario lo stampatore ripete la spiegazione proposta nella prima stampa del poema con una lieve modifica formale; questa situazione non è rara, dato che sono molti i casi in cui nel secondo glossario vi sono dei cambiamenti di questo genere che inducono a presumere che, nei cinque anni che separano l'uscita delle due edizioni, si svolse un lavoro di controllo e di perfezionamento dell'apparato esplicativo paratestuale.

Dalla consultazione delle stampe antiche è emerso che i glossari sono stati allestiti con la finalità principale di spiegare al pubblico veneziano le voci toscane del testo, che altrimenti sarebbero risultate pressoché incomprensibili. In una glossa della stampa del 1546 alla voce *buffetto* (vocabolo che si incontra nel *Morgante* al verso 4 dell'ottava 78 del cantare II: «E' si vorre' co' buffetti ammazzallo» e al verso 4 dell'ottava 53 del cantare XIII: «che pensi tu ch'e' gli dessi, un buffetto / da far cadergli di capo due schianzi?») il primo glossario uscito per Comin da Trino, dopo aver spiegato il termine, completa la glossa con il geosinonimo veneziano *frignocola*: «buffetto: vocabolo francese significa cefata e in fiorentino percossa fatta con un dito spinto da l'altro in venitiano detto frignocola». Nel glossario del 1551, invece, il riferimento esplicito al veneziano viene cassato ma rimane comunque il geosinonimo, utile per consentire al pubblico lagunare di capire immediatamente il significato della voce «buffetti: sono percosse con la mano, o

con il dito, cioè frignocole» (Comin da Trino 1551). Più che far intendere i toscanismi al resto d'Italia, come lo stesso Comin da Trino afferma nella prefazione alla prima delle sue edizioni, sembra che il principale obiettivo del glossario fosse spiegare gli oscuri vocaboli al pubblico veneziano, che può quindi essere individuato come primo destinatario di queste opere.

Impiegare gli antichi glossari ha permesso di osservare a più riprese le loro caratteristiche e capire che divergono tra loro nell'intento che si sono prefissati: in linea di massima si può infatti affermare che il glossario di Girolamo Scotto mira a dare una spiegazione generale dei vocaboli, il primo glossario pubblicato da Comin da Trino fornisce spesso il significato contestuale che i termini assumono nel poema, mentre il secondo glossario triniense sembra generalmente più orientato a fornire il significato proprio delle parole, spesso riprendendo la spiegazione del glossario uscito per Scotto. La voce marinaresca *spulezzare* significa 'fuggire in fretta' e si trova al verso 4 dell'ottava 32 del settimo cantare del *Morgante*: «Vedrete che bel fummo da' balconi / e tutto il campo a furia spulezzare: / io gli farò fuggir come ghiottoni». Si tratta di un tecnicismo piuttosto raro, ma tutti e tre gli antichi glossari lo spiegano: nel glossario stampato da Girolamo Scotto troviamo il significato proprio del verbo: «spulezzare: sgombrare»; nel primo glossario di Comin da Trino troviamo l'accezione che il verbo assume nel contesto del *Morgante*: «spulezzare: fuggire assai impressa», mentre nel secondo glossario triniense si riscontra nuovamente il significato generico: «spulezzare: è sgombrare».

Un altro caso in cui vi è affinità tra il glossario di Girolamo Scotto e il secondo glossario di Comin da Trino, ed entrambi si discostano dal primo di quest'ultimo, avviene con la spiegazione della locuzione avverbiale *a bertolotto*, impiegata al verso 4 dell'ottava 45 del cantare III: «Questi pagheran lo scotto, / o l'arme lasceran con molti guai: / non mangeranno così a bertolotto». La locuzione risulta poco diffusa nella letteratura italiana e sembra attestata per la prima volta proprio nel *Morgante*, pertanto tutti e tre gli antichi glossari se ne occupano: la stampa di Girolamo Scotto riporta «mangiare a bertolotto: mangiare senza pagamento»; il glossatore che lavora per Comin da Trino invece dà una spiegazione traslata in base al contesto glossando «a bertolotto: cioè senza soddisfare» nel primo glossario e poi, nel glossario successivo, torna su una spiegazione più generica affermando «bertolotto: val a macco, senza pagamento».

In alcune occasioni le glosse delle edizioni antiche sono articolate e propongono un'interpretazione di tipo metaforico, come nel caso della spiegazione del verbo *arreticare* che è impiegato al verso 6 dell'ottava 41 del cantare XII: «Ben posson sicuri ir questi campioni; / e' ci sarà degli altri arreticati / che rimarranno a questa rete, stimo». *Arreticare* ha nel *Morgante* il significato di 'essere intrappolati nella rete' e, nel valore traslato, 'essere ingannati'. I glossari antichi si concentrano proprio sul significato traslato che il verbo assume nel contesto spiegando «arreticati: errati, ingannati» nel glossario di Girolamo Scotto e «arreticato: val ingannato, preso a rete» in quello di Comin da Trino del 1551.

Sempre la stampa di Comin da Trino fornisce una spiegazione di carattere metaforico anche del verbo *incartare*, che nel *Morgante* ha il significato figurato di 'colpire con precisione' nei contesti «appunto nell'orecchio lo 'ncartava» (I 63.2) e «ed ogni volta la 'ncartava a sesta» (XX 47.8). Si tratta di un'accezione piuttosto rara del verbo ma l'anonimo glossatore, un'altra volta, intuisce il significato che assume nel contesto e spiega: «incartava val piantava, aggiungea, e poneva, ed è metafora presa da coloro, che trano al bersaglio, che s'ingegnono di dare nella carta» (Comin da Trino 1551).

La voce *tracannare*, invece, che nel poema ha il significato di 'bere avidamente a grandi sorsate tutto d'un fiato' (e si trova al verso 2 dell'ottava 62 del cantare XIX: «Morgante, tu non bei, anzi tracanni, / anzi diluvi»), è spiegata nelle glosse delle stampe di Comin da Trino in maniera dettagliata: nel glossario della stampa del 1546 vi è una spiegazione di carattere paretimologico: «tracanni: bevi con tanta furia che il vino non tocha le cane dela gola», mentre nel glossario del 1551 è cassata la parte della glossa paretimologica e vi è semplicemente «tracanni: val mandi giu il vino con furia».

Finora si sono messi in evidenza diversi casi in cui gli autori dei glossari spiegano correttamente alcuni vocaboli del poema, ma non sempre le glosse delle stampe antiche propongono un'interpretazione appropriata. La voce *talacimanno* che significa 'muezzin' (impiegata in più occasioni dal Pulci: «né sopra i campanil gridando va / ne' suoi paesi più il talacimanno» XVII 133.4; «e non ci gridan poi talacimanni; / e così son passati già sette anni» XIX 104.7; «era salito in su 'n un torrione, / come è usanza, un buon talacimanno» XIX 179.3; «Eran saliti sopra certe torri, / gridando forte, alcun talacimanno, / come dicessi: – Accorri! accorri! accorri!» XXVII 242.2) non viene correttamente spiegata dagli antichi glossatori; essi infatti non comprendono che la

funzione del talacimanno è quella di invitare i fedeli islamici alla preghiera e interpretano: «talacimanno: un che grida le hore sopra le torri» (Scotto 1545) e «talacimanno: è colui che grida le horre sopra la torre» (Comin da Trino 1551). Essendo *talacimanno* un vocabolo molto raro di origine orientale, viene compreso solo parzialmente dagli antichi stampatori che, per analogia con la funzione delle campane nella società veneziana, lo spiegano in maniera errata.

Ci sono anche esempi di glosse totalmente sbagliate: nel caso della voce *perizoma*, ad esempio, il glossario della stampa di Girolamo Scotto – sempre intento a spiegare i significati generali dei vocaboli anche esulando dal contesto – interpreta «perizoma: mutanda» invece che ‘circostante’, significato che il vocabolo assume in «questo sarà quel magno Mecenate / a cui sempre ogni musa è perizoma» (XXVIII 149.3) che è confermato anche dalla glossa del *Vocabulista* pulciano che recita: «perizoma: circostante».

Anche il verbo *strabuzzare*, che ricorre tre volte nel poema («Margutte un tratto gli occhi ha strabuzzati» XIX 73.3; «Farferel due occhi rossi e gialli / gli strabuzzò» XXV 293.7; «Salamone strabuzza le ciglia» XXVII 200.3) con il significato di ‘stravolgere gli occhi affissando la vista’, non viene spiegato correttamente nelle stampe antiche. Comin da Trino riporta nel primo glossario «strabuzzati: affissati» e nel secondo «strabuzza: cioè abbassa gli occhi». Lo stampatore, o meglio chi per lui allestisce il glossario, capisce che il semplice ‘affissare’ non può spiegare la complessità dello *strabuzzare*, ma cade in errore interpretando ‘abbassa gli occhi’ e non arriva comunque a comprendere il significato del termine.

3. Gli altri scritti pulciani

«Chi dice Pulci dice *Morgante*». Queste sono le parole con le quali Domenico De Robertis inizia l'*Introduzione* alla sua edizione di *Morgante e Lettere*, ma è bene ricordare che il Pulci, oltre al suo magnifico poema, scrive di diverso tipo e di varia natura: egli è autore di componimenti popolari, canzoni, testi in prosa e numerosi sonetti; tutti accomunati dallo sfrenato sperimentalismo linguistico e dalla estrema cura lessicale.¹ Il genere popolare della frottola è sperimentato con i componimenti *Le galee per Quaracchi* e *I' vo dire una frottola*. La prima, scritta nel 1466, è una parodia della cosmesi femminile fedele alla letteratura antimuliebri: si tratta di un lungo elenco di sapore burchiellesco in cui si susseguono le descrizioni dei più improbabili prodotti e trattamenti estetici che si conclude con un attacco misogino. La seconda invece, che risale al 1465, si inserisce nel filone moralistico-autobiografico ed è un lungo lamento avente per oggetto le varie sfortune dell'autore.

Sempre negli anni Sessanta, periodo in cui la poesia comico-popolare era in auge alla corte di Lorenzo de' Medici, si colloca la produzione degli *Strambotti* (o *Rispetti*), ottave di carattere popolareggiante che si dice fossero composte e cantate all'improvviso. Questi componimenti, «caratterizzati dalla germinazione ipertrofica, *ad libitum*, di rime e temi sempre ripetitivi e scontati, perlopiù relativi a schermaglie d'amore» (Orvieto 2017, 102), erano prodotti così abbondantemente in quegli anni nel circolo medico che oggi risulta difficile stabilire con certezza la paternità delle singole ottave.

Negli anni Settanta il Pulci continua l'esplorazione della letteratura di sapore popolare scrivendo la *Beca da Nicomano*, un'opera nella quale sfrutta al massimo la distorsione comica della lingua: nel poemetto, infatti, mediante un linguaggio rustico-popolare, viene messa in atto la degradazione comico-oscena della celebrazione della donna angelicata. La *Beca*, insieme alla *Nencia da Barberino* dello stesso Lorenzo, è uno dei più famosi “ritmi nenciali” prodotti dall'equipe laurenziana.

Oltre a quelle elencate, tra le poesie “minori” – come le ha definite Orvieto – vi sono la canzone *Da poi che 'l Lauro* e la ballata *Una fanciulla da Signa*. La canzone è allegata a una lettera inviata a Lorenzo de' Medici il 12 marzo 1466 e affronta l'argomento dello

¹ La sintetica descrizione degli scritti pulciani che segue – che non apporta alcuna novità, ma ha il solo l'obiettivo di collocare, a grandi linee, le cosiddette “opere minori” nel loro contesto storico-letterario – si basa sul recente volume di Paolo Orvieto (2017), al quale si rinvia per ulteriori approfondimenti.

sconforto provocato dall'allontanamento da Firenze dello stesso Magnifico (che si trovava a Roma per una missione diplomatica). La ballata, invece, è di gusto popolareggiante e parla di una ragazza di facili costumi proveniente da Signa.

Del Pulci abbiamo anche dei componimenti in prosa: è doveroso citare primariamente le *Lettere*, che incorniciano tutta la carriera dello scrittore e sono uno specchio fedele della sua interpretazione della realtà. Delle *Lettere* di Pulci sono giunte fino a noi solo le cinquantadue scritte tra il 1475 e il 1484, che sono confluite nell'Archivio Mediceo avanti il Principato (delle quali quarantasette indirizzate a Lorenzo de' Medici). Come afferma Domenico De Robertis (Pulci, *Morgante e Lettere*, XVI), i principali temi delle *Lettere* sono i guai pulciani, l'amicizia di Lorenzo e le «domestiche muse». L'amicizia con il Magnifico si inserisce in un clima, in un piano di comunicazione e di interessi ai quali il Pulci si riferisce con l'espressione «domestiche muse»: l'ideale letterario e di vita della cerchia fiorentina che si esprimeva con quel particolare linguaggio di cui le epistole pulciane sono viva testimonianza. La lingua delle *Lettere* sembra essere quella del Pulci più spontaneo: nelle epistole si riversa tutta la creatività linguistica dello scrittore e, in molti casi, nell'epistolario si toccano le vette dello sperimentalismo pulciano. Le *Lettere* trasmettono l'attenzione dell'autore per gli elementi più disparati della realtà, che spesso divengono ispirazione, e in qualche caso addirittura sostanza, delle sue opere letterarie.

Altro testo in prosa è *La novella del picchio senese*, da poco ascritta senza dubbio alla bibliografia pulciana e collocata nei primi mesi del 1471. In passato il componimento era stato ritenuto un falso cinquecentesco, ma Nicoletta Marcelli – sulla scorta del ritrovamento di un manoscritto quattrocentesco – ne ha recentemente stabilito con fermezza il testo critico e la paternità. La novella racconta di un picchio scambiato per un pappagallo e donato al papa Pio II nel 1462 da parte di un senese. L'episodio, rievocato anche nel *Morgante* (XIV 53), era molto noto nel Quattrocento e la novella, da annoverare nel filone della critica antisenese, circolava alla spicciolata con intenti ludico-parodistici.

Al Pulci è attribuito in forma dubitativa anche il *Trattato del prete con le monache*, una licenziosa novella in versi che racconta di episodi comico-osceni che hanno come protagonisti un prete e alcune monache.

Tra il 1469 e il 1475 il Pulci scrive la *Giostra di Lorenzo de' Medici*, poemetto encomiastico in ottave che narra del torneo cavalleresco vinto dal Magnifico il 7 febbraio

1469 (1468 stile fiorentino). Più che un combattimento vero e proprio, la giostra era una sfarzosa esibizione di facoltosi cittadini di Firenze nella quale lo spettacolo ludico era piegato alla volontà di rendere pubblica la superiorità assoluta della famiglia Medici. In quanto intellettuale di spicco della corte medicea, al Pulci viene affidato l'incarico di celebrare le gesta dell'amico e protettore Lorenzo.

A Luigi Pulci è oggi attribuito in massima parte anche il *Ciriffo Calvaneo*, poema cavalleresco in ottave lasciato incompiuto da Luca Pulci e poi, in seguito, corredato anche di una «gionta» composta da Bernardo Giambullari. La mano di Luca Pulci è riconoscibile solo in qualche punto della prima parte del poema; dalla seconda parte in poi è invece evidente la mano di Luigi, che continua l'opera lasciata incompleta dal fratello e, al contempo, interviene anche su quello che già era stato scritto. Nel *Ciriffo* si ritrovano la lingua e lo stile del *Morgante*: vi è infatti un impasto composto da diversi elementi lessicali combinati nella maniera più estrosa sulla base di una lingua fiorentina popolare. L'opera racconta – con l'andamento modulare tipico dei cantari – varie avventure cavalleresche del Povero Avveduto, personaggio già noto al pubblico in quanto protagonista del *Libro del Povero Avveduto* e delle *Storie Nerbonesi*, e quelle di un Ciriffo nato sui monti della Calvana.

Oltre che di opere popolari e poemi cavallereschi, Luigi Pulci è anche autore di sonetti: egli ne scrive moltissimi, che sono stati poi diffusi e pubblicati in diverse sillogi. I moderni editori hanno così suddiviso questa parte della produzione pulciana: sotto il titolo di *Libro dei Sonetti* sono raccolti i testi della tenzone tra Luigi Pulci e Matteo Franco, mentre i restanti componimenti vengono pubblicati sotto il titolo di *Sonetti Extravaganti*. Mediante i sonetti Luigi Pulci sviluppa e affronta i numerosi contrasti che egli ebbe in vita. Nel *Libro dei sonetti* si delinea la polemica col Franco, ma anche tra gli *Extravaganti* non mancano gli attacchi ai suoi avversari: vi sono sette componimenti contro Bartolomeo Scala, quattro contro Marsilio Ficino e altri contro diversi rivali. Oltre ai sonetti in polemica diretta con qualcuno, vi sono sette sonetti di parodia dialettale (del veneziano, del milanese, del napoletano e del senese), tre di parodia religiosa e alcuni indirizzati a Lorenzo de' Medici. Nei sonetti, come nelle epistole, si declina perfettamente l'attenzione dell'autore a tutti gli elementi del reale e alla loro rappresentazione linguistico-espressiva. Come afferma Alessio Decaria (*Sonetti Extravaganti*, LXX): «Si potrebbe dire che tutte le poesie comiche del Pulci – e sono la grande maggioranza –

nascano come frutto di un'aggressività verbale per niente nascosta, di un *dicere contra* che è sì caratteristico del poeta satirico e burlesco, ma che in Pulci assume connotati e dimensioni effettivamente più marcate della media».

Tra gli scritti pulciani vanno annoverati anche due glossari: il *Vocabolarietto della lingua furbesca* e il *Vocabulista*. Il primo è un breve repertorio di voci gergali nel quale vengono lemmatizzate parole furbesche (es. «La matta: la camicia»; «Vergolosa: la lettera»); il secondo è una raccolta di parole rare che verrà descritta nel dettaglio nel paragrafo seguente.

Da ultimo non resta che menzionare la *Confessione*, composta sul finire della vita (tra il febbraio del 1483 e l'agosto del 1484): si tratta di una vera e propria confessione, elaborata in seguito alla polemica col Savonarola, nella quale il Pulci fa ammenda dei propri peccati mediante uno scritto dal linguaggio aulico (e poco affine a quello che lo ha reso celebre). Per dirla con Orvieto (2017, 248): la *Confessione* è un componimento poeticamente assai minore, perché non “pulciano”, ma è comunque importante considerare il suo grande valore quale estremo testamento biografico.

3.1. Il *Vocabulista*

Le carte 69v-76v del codice Pluteo 42.27 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, copiate – nella prima metà del sec. XV – da Giovanni Mazzuoli da Strada, ci trasmettono la manifestazione più sensibile e concreta dell'assiduo interesse lessicale di Luigi Pulci.² Esse tramandano, infatti, il *Vocabulista*, un piccolo repertorio di erudizione classica e di parole rare che il Pulci redige nel corso della sua vita e di cui si serve durante la stesura delle sue opere. Nel manoscritto Laurenziano la trascrizione del vocabolarietto è preceduta da una breve nota in cui il copista informa il lettore sul titolo, sulla paternità, e sul contenuto della lista di parole:

Qui dappiè iscriverò io Istradino uno vocabulista el quale fu dello venerabile huomo et, puossi dire, eloquente poeta Luigi Pulci fiorentino, nel quale si contenghono che cosa sono le muxe et i nomi loro, et nomi di poeti, et nomi di fiumi, et nomi di monti consecrati a

² Il codice è descritto in Bandini (1778). Su Giovanni Mazzuoli da Strada e sui codici da lui copiati si vedano Biagiarelli (1982) e Masaro (1992).

muse et a poeti, et nomi di citaristi antiqui, et nomi di iscultori famosi antiqui, et nomi di ninphe, et nomi di pastori antiqui famosi, et di poi vocaboli latini tutti per ordine et per alphabeto ordinati: àuto dette cose di luoghi istrani come vagho et diletto di cose vertuose. Iscritto per me Giovanni di Domenico Mazzuoli, altrimenti Istradino, cittadino fiorentino, a petitione della sopradetta Mona Lucretia di Iacopo Salviati et di tutti loro di casa (carta 69v).

Seguono, dalla carta 69v alla 71r, un elenco di circa 200 nomi e luoghi mitologici (come «Parnaso: è uno monte in Grecia dove è la fonte di Pegaso, consecrata a muse et a poeti»; «Marte: lo iddio delle battaglie»; «L'alloro: è consacrato a Febo») e, dalla carta 71r alla 76v, una lista di quasi 700 parole rare in ordine grosso modo alfabetico. In questa seconda parte del repertorio sono raccolti numerosi latinismi (come, per esempio, l'aggettivo *affabile* glossato: «piacevole, da potergli parlare») insieme a termini di varia derivazione come l'arabismo *ciriffo* («ciriffi: quelli che dicono 'sono del sangue di Maometto'»), l'ebraismo *rabi* («rabi: cioè maestro in ebreo; e sono parole di Vangelo») o il francesismo *carola* («carola: ballo tondo o simile atto»). Il *Vocabulista* raccoglie quindi parole di diversa specie e origine, ma anche vocaboli di differente fortuna: si va da voci molto diffuse prima e dopo il Pulci (come *chimera*, *deserto*, *illustre*, *immenso*, *insidia*, *mesto*, *mostro*, *nitido*, *notturmo*, *opportuno*, *orrido*, *prole*, *rissa*, *robusto*, *scettro*, *silvestre*, *sublime*, *temerario*, *voragine*, *zodiaco*), a voci che sono attestate per la prima volta in testi pulciani e che hanno in seguito una larga circolazione (come *boia* e *clangore*), fino a voci rarissime che, oltre che nel *Vocabulista*, risultano documentate nel solo *Morgante* come *ceraldo* («ceraldi: quelli che dicono 'I' sono della casa di san Pagolo'») e *curuca* («curucha: è uno uccello, a chi il cuculo iscambia l'uova»).

Si tratta quindi di un repertorio in cui il Pulci raccoglie da una parte nomi mitologici e biblici e dall'altra parole rare, interessanti o semplicemente a lui ignote con l'obiettivo di impararle e adoperarle nelle sue opere. Non sappiamo se lo Stradino abbia trovato le due parti che compongono il *Vocabulista* già aggregate o se sia stato invece lui stesso a unirle, ma ci sono degli elementi interni alle liste che lasciano ipotizzare che le due sezioni dell'opera siano nate indipendentemente l'una dall'altra, come il fatto che ci sono nomi che compaiono con chiose pressoché identiche in entrambe le parti e che nella seconda parte della lista sono presenti alcuni nomi mitologici che mancano invece nella prima (cf. Carrai 1985, 36).

Di fronte a questo curioso elenco, viene spontaneo chiedersi quali siano le fonti dalle quali il Pulci abbia attinto queste parole eterogenee e la risposta a questa domanda illustra anche il suo modo di procedere nella compilazione del vocabolario: Ornella Olivieri (1942) dimostra infatti che, per preparare il suo repertorio, il Pulci deve aver consultato attentamente una serie di dizionari latino-italiani e, «trovando che parecchi di quei vocaboli latini [...] erano già in uso, o potevano giudicarsi usabilissimi in italiano, deve aver cominciato a trascriverli via via che gli veniva opportuno, accompagnandoli con una spiegazione, suggeritagli spesso da quella che trovava nel vocabolario latino». L'intento del Pulci era arricchire il più possibile il suo vocabolario e, per farlo, si serviva degli strumenti a sua disposizione: l'analisi dei lemmi del *Vocabulista* ha permesso alla Olivieri di rintracciare tra le fonti della lista di parole compilata dal Pulci – che si rivelano essere delle fonti latine medievali fondamentali per la formazione del lessico pulciano – il *Vocabulista Ecclesiastico*, il *Vocabulista* di Papia, il *Liber* di Giuniano Maio e le *Cornucopiae* del Perotti.³ Molte di queste voci nascono quindi dalla ricerca lessicografica, ma è certo anche che numerose parole del prontuario pulciano sono tratte da testi letterari, perché è lì che sono attestate per la prima volta e perché lì sono documentate le accezioni annotate dal Pulci. Nell'elenco si rilevano infatti numerose voci che dipendono direttamente da autori latini (tra i quali emergono soprattutto Virgilio e Orazio) e alcune di sicura derivazione da autori volgari (in particolare Dante e Petrarca).

Proprio l'origine libresca di alcune voci del *Vocabulista* permette di avanzare un'ipotesi sulla collocazione temporale dell'impresa: non sappiamo con certezza in quali anni Luigi Pulci abbia allestito il suo repertorio, ma le numerose parole virgiliane presenti nell'elenco lasciano supporre che gran parte dell'opera sia stata compilata all'inizio degli anni Sessanta, quando il Pulci frequentava le lezioni su Virgilio tenute da Bartolomeo Scala e chiedeva un volume virgiliano al suo patrono Francesco Matteo Castellani, che ne registrava il prestito.⁴ La diligente attività di raccolta di vocaboli può ben collocarsi in questi anni, che sono quelli in cui Luigi conduce il suo apprendistato poetico e subisce più marcatamente l'influsso della temperie culturale di stampo erudito. Stefano Carrai aiuta a precisare ulteriormente la data della composizione del prontuario, sostenendo che la prima parte del *Vocabulista* fu senza dubbio completata prima del 22 marzo 1465 in

³ Per il riscontro puntuale fra l'elenco pulciano e le fonti individuate cf. Olivieri (1942, 89–92).

⁴ Castellani, *Ricordanze* II, 70. L'ipotesi della datazione è in Volpi (1908) e in Carrai (1985, 38); sul rapporto tra il Pulci e il Castellani cf. Decaria (2009, 39–49).

stile fiorentino (corrispondente al 1466 in stile moderno), perché in quel giorno il Pulci invia una lettera a Lorenzo de' Medici con la canzone *Da poi che 'l Lauro più, lasso, non vidi*, che è tutta intessuta di parole mitologiche registrate nella prima sezione del *Vocabulista*.⁵

A pochi anni di distanza dalla sua stesura, il *Vocabulista* di Luigi Pulci attira l'attenzione di Leonardo da Vinci – altro noto raccoglitore di vocaboli – il quale, alla fine del sec. XV, copia trecento voci dell'elenco pulciano (forse quelle di uso più frequente) sul suo quaderno di appunti, che è oggi il codice Trivulziano 2162.⁶ Dopo questo interesse immediato, bisogna aspettare il sec. XX perché il vocabolario di Pulci veda la luce in edizione moderna: nel 1908 Guglielmo Volpi pubblica la seconda parte del *Vocabulista*, quella in cui sono glossate le parole rare;⁷ mentre solo nel 1985, per mano di Stefano Carrai, viene dato alle stampe il repertorio mitologico che compone la prima parte del prontuario.⁸

3.1.2. Le parole del *Vocabulista* nel *Morgante*

L'analisi del *Vocabulista* risulta quanto mai fruttuosa sotto diversi aspetti: innanzitutto permette di approfondire lo studio del Pulci come autore, di cui ci consegna l'immagine di un paziente raccoglitore di vocaboli, intento a preparare un serbatoio di parole dal quale attingere durante la stesura delle opere. In una prospettiva più ampia, lo studio del prontuario può rivelarsi proficuo anche per migliorare la cognizione della lingua del Quattrocento: i vocaboli che il Pulci annota nel suo elenco sono infatti quelli che potevano risultare poco chiari, o addirittura ignoti, a un uomo di cultura medio-alta del suo tempo; l'elenco può quindi essere considerato anche uno specchio fededeigno della conoscenza lessicale dell'epoca. La natura della raccolta consente, inoltre, di riflettere sulla condizione della lingua del XV secolo che, «nel suo ridestarsi a nuova vita, dovette insieme rifarsi alla tradizione dei trecentisti ed acquistarne via via, anche per poter meglio

⁵ Carrai, (1985, 39); per ulteriori raffronti tra il *Vocabulista* e la canzone si veda Orvieto (1985/1986, 114–118).

⁶ Bart (1986, 146); il rapporto tra l'elenco leonardiano e quello pulciano è analizzato in Olivieri (1941); su Leonardo raccoglitore di vocaboli si veda Vecce (2017, 134–142).

⁷ Volpi (1908); questa seconda parte è riprodotta, con lo scopo di mettere in luce i rapporti con l'elenco vinciano, pochi anni dopo in Solmi (1911).

⁸ Carrai, (1985, 41–52).

competere in dignità col latino, caratteri di stabilità e normalità» (Olivieri 1942, 87). In un'ottica ancora più ampia, è doveroso ricordare il ruolo che il *Vocabulista* assume nella storia della lessicografia: essendo il primo «modello di elenco di voci volgari» (Della Valle 1993, 30) giunto fino a noi, può essere considerato il «primo esempio di vocabolario italiano, almeno *in nuce*», poiché si tratta di «un glossario volgare monolingue [...] nel quale si oppongono non più due lingue differenti, ma due diversi livelli linguistici» (Bart 1986, 145–146). Lo studio del *Vocabulista* è quindi rilevante anche per la disciplina lessicografica, tuttavia è bene tenere presente che non sembra che il Pulci pensasse di «allestire una catalogazione lessicografica *stricto sensu*, ma di predisporre un repertorio personale, un piccolo archivio domestico atto a soccorrere le esigenze di un'insaziabile inventività linguistica» (Masini 2010, 37).

In questa sede ci si propone di descrivere i rapporti che intercorrono tra alcune parole che compongono la seconda parte del *Vocabulista* e la loro ripresa nel *Morgante* e di dimostrare come un'analisi di questo tipo consenta di esaminare da un punto di vista privilegiato «il paziente e irrequieto interesse di Luigi Pulci per l'alchimia della lingua e la magia della parola» (Getto 1967, 137). La stretta connessione tra il *Vocabulista* e il *Morgante* non è mai stata analizzata: sebbene gli editori del prontuario abbiano messo in evidenza qualche corrispondenza tra le due opere, il loro rapporto non è ancora stato indagato complessivamente.⁹ Studiare le voci del *Vocabulista* nel *Morgante* è un po' come gettare uno sguardo nel laboratorio del Pulci scrittore, poiché permette di osservare la scelta e l'uso che fa di alcuni vocaboli, conoscendo la precisa accezione che attribuisce loro (o che, comunque, sappiamo con certezza gli abbia attribuito nel momento della compilazione del vocabolario).

Nella stesura del suo capolavoro il Pulci fa un uso considerevole del bacino di riserva lessicale: nella prima parte del prontuario pulciano – quella che raccoglie i nomi e i luoghi mitologici – sono presenti 185 voci, e di queste se ne ritrovano 84 nel *Morgante*; la seconda parte del *Vocabulista* raggruppa invece 710 parole rare, delle quali se ne rintracciano 136 nel poema. Nel *Morgante* ci sono quindi 220 voci del *Vocabulista*, che rappresentano circa il 25% delle parole che compongono l'elenco (che sono in totale 895). Le parole del *Vocabulista* sono impiegate per la maggior parte negli ultimi cinque cantari

⁹ Alcune riprese del repertorio mitologico-scritturale nel poema sono state messe in luce da Cabani (2017, 145–146).

del *Morgante*, quelli di argomento e tono più serio in quanto raccontano l'episodio della Rotta di Roncisvalle. In particolare, il venticinquesimo cantare – che con le sue 332 ottave è il più esteso di tutta l'opera – è quello che in assoluto registra più parole tra quelle che compongono la seconda parte del *Vocabulista*, mentre il quattordicesimo cantare è, dei primi ventitré, il più ricco delle parole rare del prontuario. Sembra lecito pensare che il Pulci abbia adoperato il suo serbatoio di vocaboli per arricchire o nobilitare il lessico del suo poema e questa sensazione può essere confermata dal fatto che la maggioranza delle voci del *Vocabulista* che transitano nel *Morgante* non vi è attestata più di due volte. La rarità di attestazione è spia di un uso piuttosto costruito o quasi forzato di tali voci e può essere interpretata come il segnale di un prelievo dal *Vocabulista* progettato scientemente con l'intento di colorire e innalzare il lessico del poema.

Lo studio delle voci del prontuario che si trovano nel *Morgante* consente, in prima battuta, di osservare da un'insolita prospettiva la fiorentinità linguistica di Pulci. La voce *scintilla* nel *Vocabulista* è glossata «scintilla: la favilla del fuoco trattane per forza», ed è impiegata nel *Morgante* al sesto verso dell'ottava 112 del cantare 24: «ancor resta nel cor qualche scintilla / di riveder le tanto incantate acque». *Scintilla* è uno di quei lemmi che non ci aspetteremmo di trovare nel prontuario in quanto è un vocabolo molto diffuso – anche in testi toscani – prima del Pulci, che risulta documentato sin dalla fine del sec. XIII in Bonvesin da la Riva. Un'affermazione del Rohlfs (1965, 946) aiuta a capire il motivo della presenza di questa parola nella lista: si tratta di una voce letteraria e «non popolare in Toscana, dove si dice *favilla*, *failla*».¹⁰ La glossa del *Vocabulista* è la prova di quanto affermato dallo studioso, il Pulci chiarisce infatti l'oscuro latinismo *scintilla* con la voce toscana a lui più familiare *favilla* e inserisce poi i due vocaboli (tra l'altro proprio in rima) nella medesima ottava 112 del cantare ventiquattresimo del poema.

Tra le voci del *Vocabulista* che si ritrovano nel *Morgante*, alcune sono indicative della formazione culturale del Pulci e divengono spie originali e fedeli della sua conoscenza lessicale: sono le voci impiegate nel poema con diversi significati, dei quali solo uno corrisponde alla glossa del *Vocabulista*. È il caso dell'aggettivo *intemerato*, che è glossato nell'elenco di parole rare «intemerato: incorruttibile» ed è adoperato con quest'accezione in: «Pipino / che vuol che questa sia, poi che ti piace, / ultima, vera e intemerata pace» (XXV 29.8). Nel poema, però, la forma *intemerata* come sostantivo è

¹⁰ L'ipotesi del Rohlfs è confermata dall' AIS c.926.

presente anche in: «e del tributo e d'ogni cosa disse, / e replicò tutta la intemerata» (XXV 87.6) e in: «Disse Turpin: – Non tanto cicalare! / Questa è stata una lunga intemerata –» (XXVII 284.4) con il significato di 'tiritera'. L'accezione di 'non violabile' glossata nel *Vocabulista* è quella propria del termine aggettivale che si riconduce al latino INTEMERĀTU(M) 'che non (IN-) è violato (TEMERĀTUM)', participio passato del verbo TEMERĀRE 'profanare' (cf. DELI s.v. *intemerato*). Evidentemente, però, al Pulci era meglio noto il significato – più diffuso nella lingua popolare – di 'tiritera', dipendente dall'inizio della preghiera alla Madonna *O intemerata Virgo*, poiché è il significato che non viene registrato nel prontuario ed è quello utilizzato con maggior disinvoltura (cf. Pulci, *Morgante*, ed. Ageno, 858 e DELI s.v. *intemerata*).

Simile è il caso del vocabolo *ratto*: anch'esso è attestato con diverse accezioni nel poema, ma nel *Vocabulista* si ritrova registrato solo il significato, evidentemente poco familiare al Pulci, di ambito più circoscritto e di derivazione più spiccatamente culta. All'interno del *Morgante* la voce *ratto* ha sia l'accezione di 'veloce' – in contesti come «ne va sicuro e ratto» (II 35.8) o «e 'l messaggero indrieto tornò ratto» (IX 92.7) –, esito di una trafila popolare dal latino RAPĪDU(M) 'che trascina via, impetuoso' (cf. EVLI s.v. *ratto*¹); sia il significato di 'rapito' – nel contesto «tanto che Paül pareva al ciel ratto» (XVIII 87.4) – o quello di 'rapimento' – nei contesti «vive di ratto e di rapina» (XXII 157.6) o «uccel di ratto» (XXVII 26.4) –, che sono invece esiti dotti dal latino RAPTŪS 'l'atto del portar via con la violenza' (cf. EVLI s.v. *ratto*²). Si tratta di un caso di omonimia: le due voci sono infatti omografe e omofone ma hanno etimi e significati diversi. Nel poema il Pulci utilizza tutti e due i significati della voce *ratto*, mentre nel *Vocabulista* annota solo l'accezione di esito dotto dal latino RAPTŪS; la glossa del prontuario recita infatti: «ratto: tolto via subito per forza». Il fatto che nel *Morgante* siano impiegate tutte e due le accezioni e che nel *Vocabulista* ve ne sia annotata solo una dimostra come all'autore fosse familiare e consueto il significato di 'veloce', ed estraneo e ignoto quello di 'rapito' o 'rapimento'.

L'esempio di queste voci, oltre che rivelarci la confidenza che il Pulci aveva con alcuni termini e mostrarci il suo desiderio di padroneggiare alcuni cultismi semantici, conferma anche che il *Vocabulista* era un repertorio strettamente personale: alla luce di questi rilievi si può infatti affermare che il Pulci non compilava la sua lista con l'intento di preparare uno strumento lessicografico per la divulgazione, poiché, se così fosse,

avrebbe sicuramente ambito a una maggiore completezza delle voci. Questa considerazione è valida per tutte le parole glossate nell'elenco, ma vale a maggior ragione per quelle delle quali – grazie all'uso che ne fa nel suo poema – siamo certi padroneggiasse a pieno tutte le accezioni, come per le voci appena descritte.

In alcuni casi il raffronto del vocabolario con il *Morgante* permette di osservare come il Pulci si serviva delle sue letture per la stesura delle sue opere. La voce *accademia*, per esempio, è glossata nel *Vocabulista* «accademia: iscuola o setta di savi» e nel *Morgante* si ritrova in «La mia accademia un tempo o mia ginnasia / è stata volentier ne' miei boschetti» (XXV 117.1) con il significato di 'scuola' e in «né bisognava cercare altre scuole, / allor, che l'accademia parigina» (XXVIII 126.4) con il significato di 'gruppo di intellettuali'. È interessante rilevare che nel poema il Pulci impiega entrambe le accezioni registrate nel prontuario, ma ancor più degno d'interesse è il fatto che il Pulci trae il significato di 'scuola' dai *Trionfi* di Petrarca. L'accezione figurata del termine risulta infatti attestata per la prima volta lì e, soprattutto, il verso XXV 117.1 del *Morgante* è un evidente calco del verso petrarchesco «La mia Achademia un tempo e 'l mio Parnaso» (*T. Mortis*, 18).

Ancora tra le parole di origine libresca è la voce *comento*: essendo un termine densamente attestato prima del Pulci, non ci si aspetterebbe di trovarlo nel prontuario, ma scorrendo il *Vocabulista* si trova «comento: chiosa» e la voce si rintraccia al sesto verso dell'ottava 254 del cantare 25 del *Morgante*: «Averrois che fece il gran comento». Il verso del poema pulciano riprende il dantesco «Averrois, che 'l gran comento feo» (*Inf.*, 4.144), che può essere considerato il punto d'origine della voce del *Vocabulista*: è infatti molto probabile che proprio durante la lettura della *Commedia* il vocabolo si sia fissato nella memoria poetica dell'autore del *Morgante*.

La strettissima relazione tra la fonte letteraria, la glossa del *Vocabulista* e l'utilizzo del termine nel poema è ulteriormente ribadita dalla voce *ienna*. Nell'elenco di parole stilato dal Pulci troviamo «hienna: è uno animale che contraffà la voce umana e cava i morti della sipoltura e mangiagli», e la spiegazione del vocabolo sembra essere la parafrasi di alcuni versi dell'*Acerba* di Cecco d'Ascoli: «Cava li morti dalle sepulture / La iena, e contraffà l'umana voce / Per divorar l'umane creature» (L. 3, cap. 14.2860). Queste stesse parole dell'*Acerba* si ritrovano anche nel *Morgante*: quando nel primo bestiario il Pulci deve descrivere l'animale, si serve del suo prontuario e decide di inserire

nel poema la glossa del *Vocabulista*: «Ienna vediesi della sepultura / cavare i morti rigida e feroce, / la qual si dice, chi v'ha posto cura, / ch'ella sa contraffar l'umana voce» (XIV 84.1).

Un altro testo caro al Pulci è invece all'origine di due voci che risultano strettamente connesse: sono la voce *Caronte* «Caron: passa l'anime colla barca, cioè cinba» e la voce *cimba* «cimba: la nave di Caron con che passa l'anime». Queste sono voci legate fra loro sia perché c'è un'evidente ripresa tra le due definizioni del *Vocabulista*, sia perché le due parole sono accostate nel medesimo verso del poema «Caron nella sua cimba canta, / rassetta i remi, e la vela rannoda» (XXVI 90.4). Come hanno già fatto notare Volpi (1908, 11) e Carrai (1985, 37), si presume che l'origine delle glosse sia letteraria, poiché il raro latinismo deriva verosimilmente da *Aen.* 6, 303 in cui, in merito al traghettatore infernale, si dice «Et ferruginea subvectat corpora cymba». L'origine della stretta connessione tra i due vocaboli va quindi collocata proprio nel momento della formazione del Pulci che, nello studio dell'autore latino, trova i due termini accostati e così li considera, sia nel prontuario che nel poema.

Oltre che informarci sugli autori e sui testi prediletti dal Pulci, l'analisi delle voci del *Vocabulista* che si ritrovano nel *Morgante* è anche un punto di vista privilegiato dal quale osservare il suo metodo di lavoro: il confronto fra le glosse e l'impiego dei vocaboli all'interno del *Morgante* può infatti essere illuminante per indagare alcune abitudini pulciane. In molti casi le glosse del *Vocabulista* confluiscono nel poema e divengono parte della narrazione, come nel caso della glossa della voce *Argo*: nel repertorio lessicale si trova «Argon: la nave di Gianson che guidò Tifis a Colchi», così come al quarto verso dell'ottava 69 del quattordicesimo cantare del *Morgante* si ha «Poi si vedea Nettunno col tridente / guardar con atti ammirativi e schifi / quando prima Argo nel suo regno sente, / che lo voleva a Colchi guidar Tifi».

Nel mostrare il modo di lavorare del Pulci, alcuni esempi confermano quella stretta e continua connessione tra il prontuario e il poema che abbiamo già avuto modo di osservare. È il caso del termine *ambrosia*, che è glossato nel *Vocabulista* «ambrosia: erba di che si fa cibo di Giove e delli altri iddii cioè nettare», ed è impiegato nel *Morgante* in due occasioni, sempre in dittologia con *nettare* (che è il sinonimo presente nella conclusione della glossa e che compare nel poema solamente in queste due occorrenze): «E perché qui non se ne crede altrove, / ambrosia o nètтар non s'invidia a Giove» (XXV,

216.8); «E così in Ciel si faceva apparecchio / d'ambrosia e nètтар con celeste manna» (XXVI 91.2). Scorrendo la lista delle parole rare si ha la prova del forte legame tra le due voci, perché nel prontuario si trova anche la voce *nettare*, che è glossata con termini molto simili a quelli adoperati per la voce *ambrosia*: «nettare: il beveraggio di Giove e delli iddei». Osservare la relazione tra il *Morgante* e il *Vocabulista* e valutare i rapporti che intercorrono tra le varie voci all'interno delle singole opere è un po' come avere la possibilità di addentrarsi dietro le quinte dello spettacolo delle parole messo in scena dal Pulci: nel caso delle voci *ambrosia* e *nettare*, è possibile notare che l'autore considera questi due vocaboli in stretta relazione tra loro sin dal suo primo contatto con essi – ovvero dal momento in cui li annota sul suo prontuario – e che poi in effetti, proprio perché li ritiene fortemente legati, li adoperava in dittologia per ben due volte nel suo capolavoro (probabilmente con l'intento di innalzare il tono della narrazione).

Studiare la relazione tra le voci, le rispettive glosse e le parole del poema permette di capire l'intento con il quale sono scelti i termini per le diverse parti del *Morgante* e dà modo di comprendere quale confidenza aveva il Pulci con determinati vocaboli. Prendiamo il caso delle voci *boia* e *furcifero*: nel *Vocabulista* Pulci annota «boia: il manigoldo». Nel *Morgante* impiega il latinismo *boia* in momenti in cui il tono della narrazione si fa particolarmente greve negli ultimi due cantari («Disse Turpino: – Io voglio essere il boia» XXVII 268.5; «non domandar come e' lo conchia il boia, / che non resta di carne un dito saldo» XXVIII 11.4) mentre nei cantari precedenti (come già nei sonetti) egli preferisce usare *manigoldo*. Quest'ultima doveva essere una parola a lui più familiare, tanto che è adoperata come glossa nel suo repertorio di parole sia per la voce *boia* che per la voce *furcifero* (glossata «furcifero: da forche, manigoldo» e inserita – anch'essa solo nella parte finale del poema – al settimo verso dell'ottava 25 del venticinquesimo cantare: «acciò che quel diavol tentennino / tentassi Gan, ch'era la tentazione; / e così va furcifer con furcifero, / poi che il diavol vuol tentar Lucifero»). Il vocabolo *manigoldo* gode in effetti di una buona diffusione anche in autori precedenti al Pulci, mentre le voci *boia* e *furcifero* risultano peregrine per il Quattrocento e sono documentate per la prima volta nei testi pulciani. L'uso che il Pulci fa del termine *manigoldo* mostra come la sua abilità linguaiola tenda a esplorare tutte le accezioni delle parole per sfruttare a pieno le potenzialità dei vocaboli: la parola *manigoldo* è utilizzata più volte nel *Morgante* ed è adoperata anche nei sonetti, sia con l'accezione di

‘giustiziere’ (*Libro dei sonetti*, XVI.11: «ver è che ’l manigoldo vuole i panni»), che con quella, propria del dialetto milanese, di ‘bietola’ (*Sonetti extravaganti*: II.17: «ch’è Milanese spendon pochi soldi / e mangion cardinali e manigoldi / e ferrù coldi coldi»; IV.16: «Cazzi melat!, ravize!, o manigoldi!»).

Oltre a consentire l’indagine sul Pulci come autore, il *Vocabulista* può essere un prezioso strumento per capire alcune categorie linguistiche del Quattrocento e per conoscere il significato che si attribuiva a un termine in quel preciso momento storico. Molto eloquente è il caso del vocabolo *barbarismo*, che nel prontuario pulciano è glossato «barbarismo: iscorretto nel profferire le parole» e nel *Morgante* si trova – con quell’accezione – al verso 5 dell’ottava 46 del ventottesimo cantare: «e non si cercherà de’ barbarismi, / ch’io troverò ben testi che fien chiari». La situazione che prospettano le due opere del Pulci non è rispecchiata negli strumenti lessicografici, che associano invece il termine – fin dalle prime attestazioni – a una formazione linguistica scorretta di origine straniera.¹¹ Il TLIO definisce *barbarismo* ‘elemento tratto da una lingua straniera e usato non opportunamente nella propria’ e riporta le seguenti occorrenze come esempi dell’uso del termine nell’italiano antico: Brunetto Latini, *Rettorica*, p. 48, 8: «Et che ciò sia la verità dice lo sponitore che gramatica è intrata e fondamento di tutte le liberali arti et insegna drittamente parlare e drittamente scrivere, cioè per parole propie senza barbarismo e senza sologismo»; *Fiore di rettorica*, cap. 5, p. 7, 12: «E per discacciare dalla favella li detti due vizii fue fatta tutta l’arte della gramatica, la quale insegna fare le dette due cose, e dividesi nelle dette due parti, che s’appellano silogismo e barbarismo, come sanno li gramatici»; Guido Cavalcanti, *Rime*, 47, 5: «Nel profferer, che cade ’n barbarismo, / difetto di saver ti dà cagione»; *Pistole di Seneca*, 113, p. 374, 9: «In verità questo non è altro, che ciance da ridere, proponendo l’uomo, che barbarismo, e silogismo sono animali, e dando loro fazzone convenevole, come fanno i dipintori»; *Leggenda Aurea*, cap. 26, *S. Basilio*, vol. 1, p. 239, 15: «Allora Demostenes, preposto de le vivande de l’imperadore, favoreggiatore de li ariani, parlando per loro fece uno barbarismo». Leggendo gli esempi non sembra però che l’equivoco linguistico sia da ritenere connesso all’influsso di una lingua straniera, ma che l’accezione sia più genericamente quella di ‘forma scorretta, errore’. Come ben dimostra Riccardo Tesi (2000) in un contributo sulla storia del termine, *barbarismo* nella coscienza linguistica medievale era semplicemente

¹¹ Cf. GDLI s.v. *barbarismo*; DELI s.v. *barbarismo* e LEI IV 1252.19.

un errore commesso contro le regole della grammatica, e non aveva ancora la connotazione relativa all'impiego di vocaboli forestieri che invece ha oggi. La parola ricalca infatti il latino BARBARISMUS che, nella tradizione grammaticale di epoca classica, indicava un *vitium*, un errore, e non l'impiego di un vocabolo straniero. Lo studioso sostiene inoltre che, ancora in epoca umanistica, il termine *barbarismo* non includeva la nozione di 'forestierismo' e che l'allargamento semantico in questa direzione è avvenuto solo a partire dalla metà del Cinquecento. La glossa annotata dal Pulci sul prontuario prova che l'interpretazione Tesi è corretta e andrebbe quindi aggiunta, in veste di testimonianza dell'epoca, alla valida dimostrazione articolata dallo studioso. Tesi, nell'argomentare la sua teoria, cita anche il passo del *Morgante* in cui compare il termine *barbarismo*, ma non considera la glossa del *Vocabulista*, che invece risulta essere una più che valida prova della ricostruzione della storia del termine.

4. Considerazioni generali a partire dal lessico

Nei paragrafi seguenti si propone una lettura trasversale del glossario che si trova nel secondo capitolo mediante il commento e l'analisi di alcune voci che lo compongono. Il lavoro di commento ha permesso di analizzare certe costanti del *Morgante* e di giungere a conclusioni parziali, che andranno poi incrementate quando il glossario sarà concluso con lo spoglio completo del testo. Queste pagine prendono in considerazione varie questioni emerse durante la stesura delle voci: in alcuni casi confermano quanto già noto sul lessico del *Morgante*, come le varietà del lessico e la sua icasticità; mentre in altri pongono in risalto caratteristiche che mai erano state indagate, come il paziente lavoro di ricerca lessicale condotto dal Pulci.

Il primo paragrafo di questa parte di commento descrive il rapporto privilegiato che il Pulci instaura con alcuni autori, il secondo indaga l'esplorazione lessicale pulciana mentre il terzo e ultimo paragrafo è dedicato alla forte carica espressionistica del poema.

4.1. Relazioni con opere altrui

Le voci raccolte nel glossario che segue sono state selezionate con l'intento di analizzare alcune categorie del lessico del *Morgante*, ma dall'indagine è emersa anche la ripresa costante di alcuni autori. La terza sezione della scheda lessicale – che è dedicata alle attestazioni della voce prima del poema pulciano – spesso conferma, o arricchisce, quanto già noto sulle frequentazioni letterarie del Pulci e mette in rilievo qualche inequivocabile dipendenza.¹

I rapporti che il Pulci instaura con la tradizione volgare sono complessi ma, come spiega Maria Cristina Cabani (2005, 17), Dante è senza dubbio il suo poeta guida. La studiosa dimostra che il numero delle presenze dantesche del *Morgante* è altissimo e che l'influenza di Dante agisce su vari livelli: sia sul piano strutturale dell'opera, sia sul piano linguistico-stilistico, sia sul piano lessicale. È proprio concentrandosi sul lessico che si riesce a percepire la stretta connessione con Dante: si capisce che il Pulci trae determinati termini proprio dalla *Commedia* perché li impiega nel poema con la medesima accezione

¹ Sull'intertestualità nel *Morgante* cf. Marinucci (2006).

o nella stessa situazione. Il termine *profano*, per esempio, che nel *Morgante* è impiegato – sempre in riferimento ai saraceni – in «tal che fuggien que’ miseri profani / senza trovar misericordia o scampo» (XXVII 84.5) e in «Vespasiano / non fêr de’ Giudei tanto, s’io non erro, / quanto costor di quel popol profano» (XXVII 259.3), deriva da Dante, *Inf.*, 6.21: «Urlar li fa la pioggia come cani; / de l’un de’ lati fanno a l’altro schermo; / volgonsi spesso i miseri profani». È all’Ageno che va il merito di aver riconosciuto la dipendenza diretta dalla *Commedia*: *profano* ha l’accezione di ‘dannati’ in Dante e quella – da lì desunta – di ‘infedele’ nel *Morgante*. La conferma dell’interpretazione della filologa si trova nel *Vocabulista*, dove Pulci, forse proprio in seguito alla lettura della *Commedia*, glossa «profano: iscomunicato e iscellerato».

Anche il termine *sodalizio*, che nel *Morgante* è adoperato in «O sodalizio, o maladetto loco / dove fu perpetrato tanto male!» (XXV 49.1) per indicare il luogo in cui avviene il convito in cui Gano ordisce il tradimento contro Orlando, sembra derivare direttamente da Dante; più precisamente da *Par.*, 24.1: «O sodalizio eletto a la gran cena / del benedetto Agnello, il qual vi ciba». La dipendenza dal passo dantesco è ipotizzabile proprio in base al significato che il Pulci attribuisce al termine nel *Vocabulista*, nel quale si legge «Sodalizio: il luogo ove si fa il convito o cena a molti». Il *sodalizio*, dunque, non è inteso come un’‘associazione’, ma come ‘luogo in cui si riuniscono molte persone’ e questa interpretazione errata può essere ricondotta proprio a un fraintendimento del passo della *Commedia*.

In alcuni casi invece, più che l’accezione del vocabolo nel *Morgante*, è il contesto in cui la parola è impiegata che denuncia la sua provenienza dal testo dantesco. È il caso del termine *locusta*: al verso 4 dell’ottava 25 del I cantare del *Morgante*, un abate, spiegando a Orlando che gli antichi padri della Bibbia non vivevano solo di locuste ma avevano anche l’aiuto divino della manna, afferma: «né creder sol vivessin di locuste: / piovea dal ciel la manna, questo è certo». Nel Vangelo si dice infatti che Giovanni Battista nel deserto *locustas et mel silvestre edebat* (Mt 3.4 e Mc 1.6) ma, come afferma l’Ageno nel commento al testo, è più probabile che il Pulci abbia tratto il vocabolo *locusta* da Dante (*Purg.*, 22.151, dove si evoca l’esperienza del Battista come esempio di temperanza: «Mele e locuste furon le vivande / che nodriro il Batista nel diserto»). Il termine, che doveva risultare a un primo impatto non facilmente comprensibile al Pulci, è spiegato nel *Vocabulista* con la glossa «locusta: il grillo».

Anche la parola *pira* sembra dipendere da Dante; nel *Morgante* è infatti attestato quando si parla del rogo di Eteocle e Polinice diviso in due: «Parea talvolta che si dividessi / l'una fiamma dall'altra, come è detto / de' due teban già in una pira messi» (XXVII 255.3); e, sempre intendo una sola *pira* per due persone, in «sendo ambo messi in una pira, / segni farà del nostro amor costante» (XXVIII 147.5). Si può pensare che il Pulci abbia derivato anche questo vocabolo dalla *Commedia*, poiché lo utilizza sempre in riferimento a due persone arse in un'unica fiamma, proprio come in Dante (*Inf.*, 26.52–54: «quel foco che vien sì diviso / di sopra, che par surger de la pira / dov'Eteòcle col fratel fu miso?») e perché anch'esso, come altre parole di certa derivazione dantesca, si trova glossato nel *Vocabulista*: «pira: catasta di legne, quando s'ardevano i corpi antichi».

Come dimostra sempre Maria Cristina Cabani (2005, 59–80), un altro riferimento costante del Pulci è Petrarca; la cosa non desta meraviglia poiché, oltre al fatto che il Petrarca era già nel Quattrocento un autore imprescindibile, è noto che il Pulci fu un suo estimatore: sappiamo infatti che copiò di suo pugno i *Trionfi* e che molte parole glossate nel *Vocabulista* risultano strettamente dipendenti dai testi petrarcheschi.² A quanto è già stato detto da altri studiosi e nelle pagine di questo lavoro, si aggiunge solamente che in alcuni casi la dipendenza diretta può essere dimostrata anche dal fatto che un vocabolo, o una particolare accezione, risultano attestate precedentemente solo nel Petrarca. È, per esempio, il caso di *funereo*, che nel *Morgante* si trova in «Tornossi Orlando sbigottito in tutto / al campo, poi che il marchese fu morto, / come chi torna dal funereo lutto / alla sua famigliuola a dar conforto» (XXVII 81.3) e che, prima del Pulci, è attestato solo in Petrarca, *Trionfi*, III.78: «Da costor non mi pò tempo nè luogo / Divider mai (sì come io spero e bramo) / Infino al cener del funereo rogo». A conferma del fatto che il Pulci probabilmente trovò questo termine proprio nel testo petrarchesco c'è la glossa del *Vocabulista* (che sappiamo essere in parte esito della frequentazione di testi petrarcheschi) che recita «funerea: l'essequie» e sembra poter essere derivata proprio dalla lettura dei *Trionfi*.

Tra gli autori elencati nella terza sezione delle schede lessicali compare spesso anche la Terza Corona fiorentina; le attestazioni in cui il Boccaccio precede il Pulci sono di vario genere e si sono rivelate molto utili nel corso dello studio lessicale. Talvolta è proprio grazie al Boccaccio che capiamo la precisa accezione del termine nel *Morgante*

² Cf. De Robertis (1978, 149), Decaria 2013 e II § 1.3.1 del presente lavoro.

(senza che questo implichi un rapporto di filiazione diretta), come nel caso di *bizarro* che nel poema pulciano ha l'accezione di 'iracondo' e mai quella di 'stravagante', che invece ha oggi. Il vocabolo è attestato nei seguenti passi del poema: «Tutto bizzarro e pien di furia l'orso» (XIV 76.1); «alcuna volta bizzarri orsacchini» (XIX 29.6); «Orlando non are' temuto il cielo / né Giuppiter, quand'egli era bizzarro» (XX 85.2); «Noi non temian tua gente malandrina, / benché tu faccia viso di bizzarro» (XXII 9.6). Si tratta sempre di situazioni in cui l'ira è connotata negativamente ed è proprio il Boccaccio che, nel glossare un verso del canto dantesco in cui si parla – appunto – degli iracondi,³ spiega il motivo di quest'uso del termine illustrando l'accezione con il quale il vocabolo era diffuso all'epoca a Firenze: «E 'l fiorentino spirito bizzarro, cioè iracundo; e credo questo vocabolo *bizarro* sia solo de' Fiorentini, e suona sempre in mala parte, per ciò che noi tegnamo bizzarri coloro che subitamente e per ogni piccola cagione corrono in ira, né mai da quella per alcuna dimostrazione rimuovere si possono» (*Esposizioni*, c. VIII (i), par. 69, p. 462.25).

In altri casi, invece, le spiegazioni che il Boccaccio dà di alcuni termini nelle sue *Chiose* al *Teseida* sono utili per capire il grado di diffusione dei vocaboli a quel tempo: il latinismo *nimbo*, per esempio, – che nel *Morgante* si trova in «Poi apparì molte altre cose belle, / perché quel santo nimbo a poco a poco / tanti lumi scoprì, tante fiammelle» (XXVII 155.2) – è attestato prima del Pulci solo in Boccaccio, *Teseida*, L. 7, ott. 30, v. 3: «ne' campi trazii, sotto i cieli iberni, / da tempesta continua agitati, / dove schiere di nimbi sempiterni / da' venti or qua e or là trasmutati» e in Boiardo, *Amorum libri*. Oltre che per la scarsità d'attestazione, capiamo che il vocabolo non era molto diffuso nei secoli XIV e XV anche perché è spiegato sia nelle *Chiose* del Boccaccio al *Teseida* («nimbi: nuvoli»), sia nel *Vocabulista* («nimbo: tempesta d'aria e di nugola»).

Il discorso è valido anche per il latinismo *gleba*, che nel *Morgante* si trova al verso 7 dell'ottava 146 del cantare XXVIII: «l'acque ferma e i sassi muove e glebe». Il vocabolo è attestato prima del *Morgante* solo in Belcalzer, nel Boccaccio e in un *Canzoniere del sec. XIV* e la sua peregrinità lo porta a essere spiegato nelle *Chiose* al *Teseida* («[glebe]: cioè terre»), nel *Vocabulista* («gleba: la zolla della terra») e nel glossario della stampa del 1551 di Comin da Trino («glebe è voce latina, e val zolle, e massa di terra»).

³ «e 'l fiorentino spirito bizzarro / in sé medesimo si volvea co' denti» Dante, *Inf.*, 8.62.

Ma il Boccaccio non anticipa il Pulci solo nell'impiego di alcuni latinismi, egli lo precede anche nell'adoperare alcuni vocaboli di forte connotazione comica (come *broda*, *ciuffare*, e *cucchiume*), nello scegliere le accezioni più particolari di alcuni vocaboli (come *cantone* 'grosso masso') e nell'adoperare voci rarissime (come *gavigne* 'ascelle').

Oltre che dalle Tre Corone fiorentine, il lessico del *Morgante* è fortemente dipendente anche da alcuni autori comici. Se Dante è il poeta guida di Pulci, Burchiello è il suo miglior alleato: l'autore del *Morgante* ha infatti un rapporto privilegiato con il barbiere di Calimala, che è stato ben descritto da Giuseppe Crimi (2005, 317–353). La frequentazione dei testi burchielleschi emerge in tutta la produzione di Luigi Pulci e si fa molto marcata soprattutto nei sonetti,⁴ ma anche nel *Morgante* si trovano abbondantemente i frutti di queste letture. Il Pulci trae dal modello una serie di immagini e di temi che inserisce nelle sue opere rinnovandoli: come ha ben dimostrato Domenico De Robertis (1958 e 1974), uno dei grandi meriti pulciani è infatti proprio quello di fare del linguaggio comico e burchiellesco uno strumento per descrivere la complessità del reale.

Tra le parole del *Morgante* ci sono voci dal sapore comico che risultano attestate in precedenza solo negli scritti del Burchiello, come il verbo *sbucare* 'uscire dal rifugio' (nel *Morgante* in «che noi potremo or nell'inferno andare / e far tutti i diavoli sbucare» II 37.8; «e alla badia ne vengon difilati / per far l'abate e' monaci sbucare» III 35.4; «so ch'io gli darò le frutta a cena, / s'io lo dovessi col fuoco sbucare» V 57.6; «Le pecchie soglion pel fuoco sbucare» VII 32.6; «ma Ricciardetto, che sapea l'omere, / non vuol per nulla ch'egli sbuchi fore» IX 4.8; «frugano in modo da sbucare i pesci» XV 33.4; «Dunque convien che l'Arpalista sbuchi» XXII.175.1; «tu se' la serpe, che non vuoi sbucare» XXIII 4.8; «e se vi fussi restato alcun tarlo, / ognun con carità lo sbuchi fore» XXIV 157.6; «alfin convenne ch'egli sbuchi fora» XXVII 245.5) che prima del Pulci è documentato unicamente in Burchiello, *Sonetti*, LXXVI.12: «un dí mi rispose una colomba / la qual credette ch'i' fussi un colombo: / e sbucò il capo e guardò giù la tomba» e avrà poi una grandissima diffusione nella lingua e nella letteratura italiana.

Tra i vocaboli attestati nel Burchiello prima che nel Pulci ci sono anche degli orientamenti di rara attestazione, come il sostantivo *sciarra* 'rissa' – adoperato nel

⁴ Cf. Pulci, *Sonetti extravaganti*, XXXIII e Pulci, *Libro dei sonetti*, 40 dove, parlando del Burchiello, si dice che «la sua imitazione, o meglio la sua eredità costituisce un esplicito argomento della disputa».

Morgante al terzo verso dell'ottava 119 del cantare XVIII: «Un dì ch'io fe' nella moschea poi sciarra, / e ch'io v'uccisi il mio vecchio papasso, / mi posi allato questa scimitarra» – che si trova precedentemente in Burchiello, *Sonetti*, XCI.3: «E mezuli eran già nelle capruggine / volendo il trentatre lassar per arra / colui per cui si fa sì spesso sciarra / e mette a fine del carcer la caluggine».

Il Burchiello precede il Pulci anche nella scelta di impiegare i termini tecnici di alcuni lavori artigianali; è il caso del sostantivo *spelazzini* 'coloro che scelgono e ripuliscono i fiocchi di lana lavata per liberarli dalle impurità prima della cardatura', che prima del Pulci risulta attestato solo in Burchiello: *Sonetti*, V.12: «E' m'è venuto un gran pensier negli occhi, / che mi fa contemplar se' saracini / son vaghi delle sorbe, o de' ranocchi; / et io concludo che gli spelazini / ciascun vorrebbe diventar loscrocchi: / però non vo' che tu me lo 'nsalini»; XXVII.6: «priegovi soccorriate Roncisvalle / ch'è assediata dagli spelazzini, / e vo' che voi sappiate, che' mancini / son que' che fanno svemorar le palle» e in un sonetto di dubbia attribuzione: Burchiello (?), *Altri sonetti*, XLI.11: «Ma, perché qui non sono i paladini, / si colgon tutte e mettensi su i carri; / vedi, se vieni in bocca a i spelazzini». Nel sonetto XXVII il vocabolo è adoperato con l'intento di parodiare la letteratura cavalleresca e anche il sonetto XLI attribuito al Burchiello persegue il medesimo scopo.⁵ Il termine è impiegato nel *Morgante* in «Non son costor guerrier, ma sono ginìa: / sempre al principio assai si son vantati / ed hannovi in un solcio i paladini; / poi fuggon tutti come spelazzini» (XX 114.8) e sembra proprio che il Pulci si sia voluto inserire nel solco di questa tradizione, perché il contesto in cui lo impiega coinvolge dei cavalieri e poiché riproduce la rima *paladini* : *spelazzini* che troviamo nel sonetto di dubbia attribuzione.

Abbiamo visto alcuni esempi in cui la dipendenza di certi vocaboli dai testi del Burchiello è evidente e altamente probabile, ma ci sono anche casi in cui il Burchiello precede il Pulci nell'impiego di termini comici che si ritrovano anche in altri autori. L'aggettivo *scrignuto*, per esempio, – che nel *Morgante* si trova in «E 'ntanto un, c'ha veduta / quella cammella, diceva: – Per Dio! / ch'ella è del Dormi ostier quella scrignuta» (XVIII 185.4) e in «un uom che pareva stran più che Margutte, / e zoppo e guercio e travolto e scrignuto» (XXIV 92.3) – ha un sapore marcatamente comico e non stupisce di trovarlo attestato prima del Pulci, tra gli altri, nel Sacchetti e nel Burchiello.

⁵ Sulla cultura cavalleresca del Burchiello cf. Villoresi (2008).

Un altro termine comico che si trova prima del Pulci in questi due autori è *sgangherato*, che è impiegato nel *Morgante* in «Morgante le mascella ha sgangherate / per le risa talvolta che gli abbonda» (XVIII 182.1) e «le porte hanno rotte e sgangherate» (XXII 168.5). L'aggettivo è documentato precedentemente solo in Burchiello, *Sonetti*, a. 1494, CXCII.5: «I' sono in un palazzo sgangherato»; CCIII.2: «arme, cavagli e gente sgangherata» e in un testo missivo di Leon battista Alberti a lui diretto: Burchiello, *Sonetti*, LIII. 1: «Burchiello sgangherato e senza remi»; mentre il verbo *sgangherare* si trova già in Sacchetti, *Rime*, 159. 290: «Che se tu mangi agrume / tu la inganheri; / ella va di tangheri, / se ti sganheri / mi soletichi / e diletichi, / e se farnetichi / mi da' storpio».

Scorrendo i vocaboli analizzati nel glossario emerge che il Sacchetti precede il Pulci in numerosi termini di carattere comico, il suo nome si legge infatti nelle seguenti schede lessicali: *arrandellare*, *arrostarre*, *batacchiata*, *battaglio*, *berlingaccio*, *bigonciuolo*, *buffetto*, *camuffare*, *cemmamella*, *crosciare*, *cucchiume*, *duello*, *forbottare*, *ingoffo*, *intemerata*, *macco*, *mazzafrusto*, *mezzo*, *miccio*, *peritare*, *provàno*, *punzone*, *ristucco*, *rugiolone*, *scardassare*, *schiancerìa*, *scorreggiata*, *sergozzone*, *smascellare*, *smucciare*, *spacciare*, *strabuzzare*, *stracca*, *susorno* e *tracannare*.

In conclusione di questa rapida panoramica sul rapporto che il Pulci instaura con alcuni testi vale la pena di considerare anche la relazione che c'è con il *Pataffio*, una delle opere più indecifrabili della nostra letteratura che, in tempi piuttosto recenti, è stata attribuita proprio a Franco Sacchetti.⁶

Ci sono accezioni particolari di alcuni vocaboli che risultano attestate solo nel *Pataffio* oltre che nel *Morgante*, è il caso della parola gergale *gueffa* 'prigione' che troviamo nel *Morgante* nel celeberrimo passo della confessione di Margutte: «e mille capannucci e mille gueffe / ho meritato già per questo o piùè» (XVIII 129.5); e nel *Pataffio* in: «Alma scarabonchiata alle carole / mi fa impazzire come tordo in gueffa, / o quando in testa si pongon le viuole» (7.50).

In qualche occasione invece lo studio dei vocaboli del *Morgante* ha permesso di cogliere anche il significato che alcuni termini assumono nell'oscuro poemetto: nel caso del verbo *pillottare*, per esempio, è possibile chiarire il contesto in cui il verbo è impiegato

⁶ Nelle schede lessicali che compongono il glossario, il *Pataffio* è annoverato nella sezione della voce riservata alle attestazioni precedenti il Pulci poiché è tra i testi del Corpus OVI, ma la datazione con il quale viene considerato nel Corpus OVI (il 1390) e la paternità sacchettiana vengono qui accolte, per una questione di cautela, in forma dubitativa. Sulla questione si veda almeno Ageno (1962, 75–84); Della Corte (2003) e *Pataffio*, XI–L.

nel *Pataffio* grazie alla trattazione di Nocentini, il quale spiega che il significato primario del verbo era quello di ‘punzecchiare la carne per introdurre il condimento’ (cf. EVLI s.v. *pillottare*). Nel *Pataffio* si trova: «Egli è sbandito il becco e magaluffo, / e pilottami dentro a cchichirlera, / i’ non traligno e stordito l’aciuffo» (2.2); Federico Della Corte, editore del poemetto, ha interpretato *pillottare* ‘condurre’ ma, alla luce di quanto afferma l’EVLI, sembra più appropriato il significato di ‘punzecchiare la carne per introdurre il condimento’. Nel *Morgante* il verbo ha invece l’accezione – derivata dal significato primario che troviamo nel *Pataffio* – di ‘cospargere la carne che cuoce sullo spiedo di grasso, versandovelo sopra goccia a goccia con il pillotto’ nel contesto «S’io ti dicessi in che modo io pillotto, / o tu vedessi com’io fo col braccio, / tu mi diresti certo ch’io sia ghiotto» (XVIII 124.1).

In altri casi, infine, le parole del *Morgante* possono aiutare a gettare luce su alcune lezioni scartate dall’editore per il testo critico del *Pataffio*: la voce *ciuffalmosto*, per esempio, che è così rara da risultare documentata nel solo *Morgante* in «A Ercol s’agguagliò quel ciuffalmosto, / o cavalier di gatta o qualche araldo» (III 41.6), porta a pensare di considerare corretta la lezione *ciuffava* in luogo di *gufava*, che è la lezione messa a testo da Della Corte. Scegliendo invece la lezione *ciuffava* il verso del poemetto suonerebbe: «Buon fante fu, ma ciuffava del mosto» (*Pataffio* 7.6).

4.2. L’esplorazione lessicale pulciana

L’insieme eterogeneo di vocaboli che costituisce il lessico del *Morgante* è frutto di un’incessante inchiesta tra le parlate straniere e i linguaggi settoriali più disparati, ma anche tra le parole appartenenti all’ambito della vita quotidiana, di norma estranee alla lingua letteraria. Il primo campo nel quale il Pulci fa incetta di vocaboli è proprio la parlata di Firenze, la città in cui trascorre la maggior parte della sua vita. Nel poema pulciano, accanto a vocaboli di evidente tradizione fiorentina ma comunque comprensibili in tutta la penisola, ce ne sono alcuni talmente legati alla vita cittadina che risultano incomprensibili all’infuori delle mura di Firenze. È il caso della parola *salimbacca* che si trova, nell’espressione *portar acqua con le salimbacche*, al verso 5 dell’ottava 103 del cantare XXIV: «Questi non furon Sidrac o Misacche, / a mio parere, al tempo di Nabucco, / ché ’l fuoco al cul non rispiarmò le lacche, / come Dio volse, e

non parve ristucco / da portar l'acqua con le salimbacche». La *salimbacca* era il 'piccolo pezzo di legno rotondo e incavato che si usava alla dogana fiorentina per applicare il sigillo di cera ai sacchi di sale' e l'espressione *portar acqua con le salimbacche* – che ha tutto l'aspetto di una frase proverbiale – ha il significato di 'mettersi a fare una cosa con mezzi inadatti o insufficienti, e quindi affaticarsi invano'. Si tratta di un termine così legato alla vita pratica che solo chi viveva la realtà cittadina di Firenze poteva conoscere, tanto che risulta attestato unicamente in scrittori fiorentini. Questa forte territorialità del vocabolo porta un antico glossario (che sappiamo invece essere ben ancorato alla realtà veneziana) a sbagliare l'interpretazione del termine: nella stampa di Girolamo Scotto si trova infatti: «Salimbacche: val dio sia teco», che non si capisce se sia una spiegazione (forse dipendente dall'assonanza del vocabolo con il saluto arabo *salamalecche*) o una sorta di augurio di buona riuscita dell'esegesi.

Un altro termine marcatamente toscano è *berlingaccio*, che nel *Morgante* si attesta al verso 8 dell'ottava 132 del cantare XIX: «pel naso la schiuma trabocca, / e' conficcava il capo in sul pimaccio / unto e bisunto come un berlingaccio» con l'accezione di 'pasta dolce e fritta che si mangia a carnevale'. Il vocabolo *berlingaccio* è documentato in diversi autori fiorentini precedenti il Pulci con il significato di 'ultimo giovedì di carnevale (giovedì grasso)' mentre l'accezione che si trova nel *Morgante* è documentata precedentemente in Burchiello, *Sonetti*, XV.12: «ma se colui che guasta e berlingacci / ritornassi ma' più in questi paesi, / morto sare' con forme di migliacci». Il vocabolo indica, quindi, sia il giovedì grasso in sé, sia la vivanda tipica della ricorrenza. Il fatto che si tratti di un termine diffuso solo in terra toscana è confermato anche da Ludovico Antonio Muratori che, nelle sue *Dissertazioni sopra le antichità italiane* (III-154), spiega il diverso modo in cui è chiamato il dolce carnevalesco: «Così qualche popolo di Lombardia chiama lo stemperar farina, e fattane una falda sul suolo di rame col testo di sopra, e ben unta di sopra e di sotto, farla cuocere e come arrostita, per mangiarsela poi così calda. Queste pastelle sospetto io chiamate 'brulenghi' dal francese 'brûler', e poi 'burlenghi', e da' Fiorentini 'berlingacci'». Il Pulci sceglie dunque di introdurre nel suo poema un vocabolo tipico della vita popolare fiorentina per descrivere la condizione di Margutte unto di grasso dopo aver mangiato un'immensa quantità di pietanze. Il paragone risulta calzante, perché racchiude al suo interno le allusioni al giorno di grandi

festeggiamenti e grandi abbuffate – che il suo pubblico doveva cogliere nell'immediato – decisamente affini al personaggio di Margutte.

Nel *Morgante* vengono anche adoperati i vocaboli con accezioni così particolari che risultano note solo a Firenze o al massimo in Toscana. Ne è un esempio la voce *chiosa* che, nell'accezione estrapolata dal campo semantico del gioco 'gettone di piombo che i fanciulli nel gioco usavano al posto delle monete', è impiegata nel contesto «dove tu vai, to' sempre qualche cosa; / ch'io tirerei l'aiuolo a una chiosa» (XVIII 146.8). Un caso simile è quello della voce *bomba*: anch'essa è tratta da un gioco fiorentino in cui *bomba* è il 'luogo da cui i giocatori partivano e quello in cui dovevano tornare per essere al sicuro'. Nel poema l'autore utilizza il vocabolo in diversi contesti ma, al verso 6 dell'ottava 8 del II cantare, riporta esplicitamente nel testo la regola principale del gioco affermando «tornare a bomba è il fin del pome».

Il Pulci si rifà alla sua quotidianità non solo impiegando voci o accezioni toscane, ma anche adoperando delle parole che sono proprie della dimensione domestica; nel *Morgante* la realtà quotidiana è infatti molto spesso chiamata a interpretare il lontano mondo dei poemi cavallereschi (De Robertis 1958, 95). Così Margutte, per dichiarare di essere una persona limpida e sincera, afferma «com'una schiancerìa son netto e mondo» (XVIII 141.3) considerando la *schiancerìa* ('asse che si tiene in cucina per mettervi sopra i bicchieri') come emblema di pulizia e ordine. Per dire che una cosa è fatta con leggerezza e senza troppa fatica il Pulci sceglie un'altra immagine tratta dalla vita domestica affermando «credonsi legar cinque cavretti / o pigliar questi come pecorini, / sanz'arme, colle punte degli aghetti» (XX 64.4). Gli *agheti* sono i 'cordoncini forniti di puntali di metallo che servono per allacciare scarpe, stivaletti, busti'; l'autore si trova di nuovo a dover esprimere il concetto di fare qualcosa con mezzi inappropriati (con la differenza che in questo caso il mezzo inappropriato dipende dall'aver sottovalutato la situazione) e decide di farlo nuovamente con un termine di paragone tratto dalla vita pratica. La scelta può certamente dipendere dall'intenzione di far calare nella scena i suoi lettori ma, vista la distanza tra la situazione descritta nel poema (la caccia di valenti guerrieri) e il suo termine di paragone, non va ignorato il fatto che lo stridente accostamento potrebbe essere stato scelto proprio per suscitare un effetto di straniamento comico.

Altre immagini tratte dalla vita quotidiana sono quelle legate ai lavori artigianali, tra i quali spicca l'operazione del filare la lana, che il Pulci impiega in diverse occasioni con significati figurati. Il vocabolo *fusaiuolo* è adoperato al verso 6 dell'ottava 146 del cantare XVIII: «Se tu dovessi tòrre un fusaiuolo, / dove tu vai, to' sempre qualche cosa; / ch'io tirerei l'aiuolo a una chiosa» con l'accezione figurata di 'cosa da nulla' essendo il *fusaiuolo* la 'palla di legno bucata che si applicava alla parte superiore del fuso perché questo girasse meglio'. Il verbo *scardassare*, che propriamente significa 'pettinare la lana con gli scardassi per ripulirla prima della filatura', è impiegato nel *Morgante* sempre nell'accezione figurata di 'conciare male': «Quivi toccò più d'una batacchiata, / ché 'l baston suona come una campana / e tutta la schiavina ha scardassata» (XIX 43.6) «sare' meglio esser con quelle dame / che con questo pagan crudele e rio / che così scardassato t'ha lo stame» (XXII 174.4); «adatterà il battaglia ancor dal Cielo / in qualche modo, a scardassargli il pelo» (XXVIII 136.8).

Il Pulci è abilissimo nel riprodurre nel suo poema gli aspetti della quotidianità domestica o le immagini tipiche della vita di Firenze, così come nell'impiegare parole provenienti da mondi lontanissimi. Come è già stato messo in risalto, il *Morgante* è ricco di vocaboli dalle più disparate origini (cf. cap. I § 2.2); in particolare, nessuno tra gli studiosi che si sono occupati del testo pulciano ha mancato di sottolineare i numerosi termini orientali impiegati nel poema e di rilevare che, in molti casi, è proprio nel *Morgante* che queste parole sono introdotte per la prima volta nella letteratura italiana (cf. Cardona, 1969). È certo che il Pulci era in contatto con molti viaggiatori ed è altrettanto sicuro che è proprio grazie a questi informatori personali che egli conosce vocaboli orientali (non potrebbero spiegarsi altrimenti prime o uniche attestazioni come *dippo*, *malfusso*, *mangurro*, *salamalec* ecc.), non c'è però testimonianza scritta di questi rapporti e risulta così molto difficile oggi documentare questi scambi di informazioni. Si è sempre riconosciuto il viaggiatore Benedetto Dei come principale fonte del Pulci per questo tipo di termini, ma l'analisi di alcuni degli orientismi del *Morgante* ha permesso di individuare altre fonti di cui oggi abbiamo documentazione alle quali il poeta poteva attingere, come i racconti medievali dei pellegrinaggi in Terrasanta.⁷ È facile pensare che i racconti scritti da viaggiatori fiorentini nel Medioevo circolassero a Firenze nel XV sec.,

⁷ Sulla dipendenza dei vocaboli da Benedetto Dei cf. Cardona (1969, 96) e Folena (1991, 33). Sulla scarsa affidabilità delle edizioni nelle quali i racconti sono pubblicati cf. Trovato (2006).

e non è difficile credere che un insaziabile raccoglitore di vocaboli come il Pulci leggesse avidamente i resoconti di viaggio per trovare qualche gemma preziosa da inserire nei suoi testi.

La dipendenza di certe parole orientali del poema da questi singolari racconti di viaggio è testimoniata dal rapporto diretto che alcuni vocaboli del *Morgante* sembrano avere con essi: è il caso della voce *musa* ‘frutto esotico’, che nel poema è impiegata al verso 1 dell’ottava 302 del venticinquesimo cantare, quando Rinaldo, invisibile al banchetto della regina Blanda a Saragozza, lancia in faccia a un buffone uno strano frutto (scelto dal Pulci proprio per rimarcare l’esoticità del contesto): «Rinaldo un pome che si chiama musa / a un buffon che gli pareva sciocco / trasse». Come ha fatto notare Franca Ageno (Pulci, *Morgante*, 920), il Pulci potrebbe aver tratto il vocabolo dal resoconto di viaggio in Terrasanta scritto da Lionardo Frescobaldi, nel quale si trova: «Quivi è una generazione di frutte che le chiamano muse, che sono come cedriuoli, e sono più dolci che ’l zucchero. Dicono che è il frutto in che peccò Adamo, e partendolo dentro per qualunque modo, vi trovi una croce, e di questi ne facemo prova in assai luoghi. Le sue foglie sono come d’ella,⁸ ma più lunghe; il suo gambo è come di finocchio, ma è molto più grosso, e seccasi e rimette ogni anno una volta» (Frescobaldi, *Viaggio in Terrasanta*, 65–66). Nel *Morgante* il termine *pome* – quando è un frutto e non il pomolo della spada o il gioco fiorentino evocato sopra – è quasi sempre impiegato in riferimento alla mela e solo in questo e in un altro caso ha l’accezione generica di ‘frutto’. Nei passi «Così sempre s’affanna il corpo e l’ombra / per quel peccato dell’antico pome» (II 8.2), «e poi nel Limbo entrato, / per liberarci dal peccato acerbo / del primo padre pel pome vietato» (XXIII 27.6) si allude alla mela mangiata da Adamo; in «Non bisognava che Venere iddea / insegnassi a Ipomene già come / gittassi, mentre Atalanta correa, / come fussi passata innanzi, il pome» (XVI 34.4) si intende la mela di Atlanta; in «e non sarebbe il convito turbato / del pome ch’a Parisse fu mandato» (XVI 34.8) si allude alla mela della discordia mentre in «e cascò in capo a Ganellone un pome / che tutte quante gli arriccia le chiome» (XXV 77.7) *pome* ha il significato generico di ‘frutto’ perché fa riferimento alla carruba.

Un altro orientalismo che risulta documentato nei racconti di viaggio prima che nel *Morgante* è *scimitarra* ‘corta sciabola a lama ricurva che si allarga verso la punta’, che il Pulci impiega – per indicare le armi dei pagani o di Margutte – nei seguenti contesti: «ed

⁸ L’Ageno, citando il passo nel suo commento, corregge in *ellera*; cf. Pulci, *Morgante* (ed. Ageno, 920).

eron bene in punto e bene armati, / come conviensi a ciascun cavaliere: / cavalli e scimitarre alla turchesca» (IX 59.7); «Rinaldo presto correva alle sbarre / co' saracin, ch'avien le scimitarre» (X 15.8); «chi la sua scimitarra piglia in mano / e vuol veder s'ella è di tutta pruova» (XVII 26.6); «Prese Don Bruno una sua scimitarra, / la qual già disse alcun ch'era incantata» (XVII 101.1); «mi posi allato questa scimitarra / e cominciai pel mondo andare a spasso» (XVIII 119.5); «Pur s'arrostava colla scimitarra» (XIX 41.8); «ché la sua scimitarra taglia l'osso» (XIX 46.5); «Dammi un poco in mano, / Margutte, presto la tua scimitarra» (XIX 75.2). Il vocabolo risulta attestato prima del Pulci nel racconto di viaggio di Lionardo Frescobaldi (*Viaggio*, p. 176.11: «Alquanti v'è che portano arco soriano e una scimitarra cinta. La scimitarra è a similitudine di spada, ma è più corta e un poco torta all'insù e senza punta»), in quello di Simone Sigoli (*Viaggio*, p. 226.35: «Poi ne vanno la sera colla donna; e quando la donna giugne a casa del marito, ella si trae dal lato una scimitarra e pigliala per la punta e porgela al marito, e poi si scigne la guaina e dàlla al marito») e in un sonetto del Burchiello (*Sonetti*, XCI.7: «qual col falcion, qual colla scimitarra, / qual col targone pareva una testuggine»). Il termine *scimitarra* avrà poi una grande fortuna nei testi della letteratura italiana ed entrerà a tutti gli effetti anche nel vocabolario comune, ma prima del *Morgante* si ritrova solo in questi testi, che sappiamo bene essere cari al Pulci.

Oltre che sui luoghi di provenienza dei termini, è interessante soffermarsi sull'uso che il Pulci fa delle parole: egli infatti dimostra di avere una vasta conoscenza lessicale e di sfruttarla a pieno nelle sue opere.

Per descrivere la specializzazione della conoscenza lessicale pulciana non sarà inutile analizzare qualche caso in cui il poeta adopera particolare attenzione nella scelta delle parole. Prendiamo ad esempio il modo in cui il Pulci nomina l'animale per antonomasia dei poemi cavallereschi: il cavallo. Nel *Morgante*, oltre ai diffusissimi *cavallo*, *destriere*, *ronzino* e *palafreno*, si trovano dei vocaboli singolari – in alcuni casi anche attestati per la prima volta nella lingua italiana – che il Pulci impiega oculatamente per variare il modo di chiamare il cavallo in base alla situazione. Il termine *alfana* è sempre impiegato nel romanzo con il significato di 'cavalla' per indicare i destrieri dei pagani e mai quelli dei paladini cristiani, come è esplicitato in: «Or pur torrai questa alfana, pagano, / ché 'l mio

cavallo ho perduto, Baiardo» (XVII 2.6).⁹ Per Cardona (1969, 98) e Pellegrini (1972, 117) *alfana* dipende dall'arabo AL - FARĀS 'cavallo'; potrebbe quindi trattarsi di un arabismo che il Pulci sceglie di inserire sapientemente nel poema solo per indicare i cavalli, appunto, saraceni.¹⁰ Un altro arabismo impiegato nel *Morgante* per indicare un particolare tipo di cavallo è *giannetto*, che significa 'cavallo piccolo e veloce'.¹¹ Secondo Pellegrini (1972, 199) il vocabolo deriva dall'arabo volgare ZENETĪ (ZANĀTI) 'nota tribù berbera, famosa per la sua cavalleria' ed è entrato in contatto con l'italiano attraverso lo spagnolo JINETE. Ma i termini con i quali vengono nominati i cavalli non sono solo di origine orientale e non sono solo impiegati per di indicare una caratteristica dell'animale; ci sono anche vocaboli che vengono scelti per il loro sapore comico come *rozza* e *rozzone*. La voce *rozza* è attestata con l'accezione di 'cavallo pieno di magagne' al verso 2 dell'ottava 15 del cantare XXV: «Quando Marsilio intese come Gano / era mandato come falsa rozza, / per onorarlo ogni signor pagano / e tutta la sua corte insieme accozza» ed è documentata prima del *Morgante* solo in un sonetto che Matteo Franco scrive proprio contro lo stesso Pulci: «E tua persona inopa / battaglia fia della campana calda, / ch'i' so quel ch'i' mi so, rozza, ribalda!» (*Libro dei sonetti*, XIV.17). Essendo la tenzone tra il Pulci e il Franco quasi certamente anteriore alla seconda parte del poema,¹² possiamo affermare che l'autore del *Morgante* inserisce nel suo capolavoro un insulto che era stato rivolto a lui stesso. Il Pulci, da vero artista della parola, non si limita a riproporre un vocabolo già noto, ma si spinge oltre e lo rielabora: nel poema troviamo infatti anche la prima documentazione del termine *rozzone*, accrescitivo di *rozza*, in «Dice Morgante: – Lieva sù, rozzone. – / E va pur punzecchiando collo sprone» (I 68.7), «che fai tu, rozzone» (X 112.2), «fu difetto del caval rozzone» (XXI 137.4), «Maladetto sia tu, – dicea – rozzone! / Maladetto sia l'orzo ch'io t'ho dato! / Maladetto sia il fren, caval poltrone!» (XXIII 35.1). Questi vocaboli dimostrano il grande lavoro sul lessico del Pulci e, dato che sono tutti termini che prima del *Morgante* risultano poco diffusi e dopo ampiamente documentati, anche la fortuna delle sue invenzioni.

⁹ Il termine *alfana* è attestato in IX 61.2; X 130.5; XII 42.1, 49.6, 53.1, 54.2, 55.6, 62.2, 76.5, 77.2; XV 40.4; XVI 113.4; XVII 3.6, 32.6, 112.1, 120.6, 120.8, 121.7; XVIII 15.5, 101.4, 107.1; XXIII.9.8, 18.5, 19.1, 20.8, 28.1, 32.1; XVII 2.6.

¹⁰ L'EVLI s.v. *alfana* propone invece una derivazione dall'ant. fr. AUFAIN 'cavallo da combattimento'.

¹¹ Impiegato nel poema in IX 35.1; XX 88.3; XXV 11.2, 92.5; XXVI 54.3.

¹² La tenzone non è datata con certezza ma, con molte probabilità, precede la stesura degli ultimi cantari del *Morgante* poiché secondo gli ultimi editori si può restringere «la fase testualmente più produttiva dello scontro entro pochi mesi a cavallo tra la fine del 1473 e la prima metà del 1474» (*Libro dei sonetti*, 18).

In alcuni casi sembra quasi che il Pulci conosca così bene il significato delle parole da adoperarle solo nel loro uso più proprio; il verbo *arrostare*, per esempio, (che si trova nei seguenti passi del *Morgante*: «E in su la spalla il fardel si gittava; / dall'altra man col battaglia s'arrosta, / e 'l capo a questo e quell'altro spiccava / di que' pagan» VII 19.2; «Pur s'arrostava colla scimitarra» XIX 41.8; «pur nondimen tuttavolta s'arrosta / e con la spada facea la risposta» XX 88.7; «Terigi s'arrostava colla spada» XII 47.4; «e con le zampe s'arrosta i tafani» XXVII 70.6) ha nel poema l'accezione di 'difendersi, scacciare qualcosa facendo mulinello' ed è impiegato dal Pulci sempre in riferimento a un'operazione di difesa compiuta con un'arma.¹³ Il primo significato del verbo – che deriva da ROSTA 'fascio di frasche legate insieme per schermirsi' – è proprio quello di 'difendersi con la rosta' (cf. TLIO s.v. *arrostare* §1) e, nonostante *arrostare* sia comunemente impiegato con l'accezione più generica di 'difendersi' (cf. GDLI s.v. *arrostare* §3), il poeta lo adopera esclusivamente nel suo significato primario.

In altre occasioni, invece, il Pulci dà sfoggio della sua profonda conoscenza lessicale impiegando un vocabolo con differenti significati in diverse opere, o anche con diverse accezioni nel solo *Morgante*. La parola *badalone*, per esempio, si ritrova nei seguenti contesti del poema «e morto cadde questo badalone» (I 38.7) «Badalon, se tanto vali, / come ti fe' cader qui il mio fratello?» (XVIII 92.5) con l'accezione di 'persona grande, grossa e sciocca' mentre nella *Giostra* ha il significato non dispregiativo di 'assistente del giostrante' (*Giostra* XCIX.1: «Hor oltre, su, giostranti, al badalone!»; CXIVI.1: «Hor ritorniamo al badalone, a Cino»).

Il verbo *spacciare* invece è impiegato nel *Morgante* con ben tre differenti accezioni: quella di 'percorrere rapidamente' (in «Dall'una spalla il tinello avea posto, / dall'altra i porci, e spacciava il terreno» I 65.2; «con quanta furia spacciava il cammino» VI 42.2; «La lettera poi dette a un messaggio, / che a Carador ne va senza dimoro, / e in poco tempo spacciava il viaggio / e rappresenta il brieve a Caradoro» X 125.3; «poi domandò quel messaggier chi e' sia / che così tosto ha spacciata la via» XXV 200.8); quella di 'uccidere' (in «Egli è il diavol che tua gente spaccia» X 32.5; «Alcuna volta degli uomini spaccia, / poi gli arrostitisce e mangiagli il gigante» XIX 28.6; «con le mie mani il gigante spacciai» XIX 51.3; «sùbito addosso a lei correva Alardo, / tanto ch'alfin questa donzella

¹³ Unica eccezione è nel contesto XXVII 70.6 in cui è il cavallo di Ulivieri a compiere l'azione di arrostarsi; anche in questo caso però si può affermare che l'immagine di difesa con l'arma sia ben presente all'autore perché il cavallo adopera le sue zampe come fossero dei bastoni per scacciare i tafani.

spaccia» XXII 167.6; «Io non pensai che voi fornissi mai / di spacciar quattro femine!» XXII 169.3; «e tutte le donzelle hanno spacciate» XXII 168.3) e quella di ‘sbrigare’ (in «Dodon gridava al marchese: – Sù, spaccia, / lieva sù presto, la zuffa s’ appicca!» III 51.6).

Anche *ghiotto*, usato sia in funzione di aggettivo che di sostantivo, è attestato nel poema con diverse accezioni: significa infatti ‘avido di cibo o di bevande’ nei contesti «o tu vedessi com’io fo col braccio, / tu mi diresti certo ch’io sia ghiotto» (XVIII 124.3), «Questa è stata una cosa troppo strana, / un atto proprio di ghiotto e di porco» (XIX 86.3), «e non ispari il ghiotto questo uccello» (XXV 326.7) e nel proverbio «eran due gran ghiotti a un taglieri» (VII 82.5); ha l’accezione di ‘scellerato’ in «tu debbi esser un ghiotto senza fallo» (III 66.6), «Come io sarò ghiotto / tu mel saprai dir meglio al primo botto» (III 66.7), «Tu debbi essere un ghiotto o furatore» (IV 29.8), «tu se’ villano e disonesto e ghiotto» (XIX 96.8), «Io mi credevo ben tu fussi tristo / e ladro e ghiotto e padre di menzogne » (XIX 142.3), «a que’ romiti venìa capitando, / dove alcun ghiotto i buon bocconi sconta»¹⁴ (XXI 104.4), «traditor, ghiotto, pien d’ogni magagna!» (XXVI 117.2) e nel proverbio «co’ santi in chiesa e co’ ghiotti in taverna» (XVIII 144.8); significa invece ‘desiderabile, squisito’ in «ecco che boccon ghiotto o pèsca monda» (XVIII 182.4).

Ghiottone invece, che a prima vista potrebbe sembrare accrescitivo di *ghiotto* ma non lo è affatto, è impiegato nel poema come ingiuria che significa ‘persona disonesta, ladro e imbrogliatore’ nei seguenti contesti: «Che pensi tu, ghiotton, gittar quel sasso?» (I 37.6); «uccider si vorria questo ghiottone» (III 36.4); «vedrai come egli scuffia, quel ghiottone» (III 42.5); «Ribaldon, ghiotton da forche» (IV 29.1); «lascial venire a me questo ghiottone» (V 44.3); «io gli farò fuggir come ghiottoni» (VII 32.5); «Dodon guardava nella buca e vede / tutto fesso per lato quel ghiottone» (V 63.2); «poi proverremo e la lancia e la spada / per quel ch’ha fatto il gigante ghiottone» (VI 40.4); «Tu debbi essere un ghiottone» (X 81.2); «quel ribaldo ghiottone» (X 132.5); «ghiottone, / nimico d’ogni legge giusta e buona» (XIV 8.2); «Qui sta quel can ghiottone» (XVII 34.4); «Rechian per preda i serpenti e’ lions, / ed or paura arem di due ghiottoni!» (XIX 38.8); «morto l’aremo co’ morsi e cogli urti / più tosto che venir come ladroni / a corte in mezzo di venti ghiottoni» (XX 73.8); «Io tel farò, ghiotton, tosto sapere» (XXI 35.4); «direi di dargli la

¹⁴ Qui l’Ageno spiega che *ghiotto* significa ‘ribaldo’ ma l’altro senso che ha di ‘goloso’ suggerisce la frase che lo segue.

città in sua mano / se venissi a punir questo ghiottone» (XXI 158.4); «ed anco uccisi il gigante ghiottone» (XXII 72.4); «Egli aveva una scoglia di testudo, / questo ghiottone, adattata a suo modo, / e porta quella al petto per iscudo» (XXVI 74.2); «traditor, ghiotto, pien d’ogni magagna!» (XXVI 117.2); «Questo ghiotton l’ha morto» (XXVII 15.8); «Guârti, ghiotton maladetto, / che d’aver morto non ti vanterai / il mio più caro amico» (XXVII 28.1). Il Pulci esplora quindi a pieno tutte le potenzialità dei vocaboli *ghiotto* e *ghiottone* utilizzandoli a più riprese e con differenti significati.

Un’altra parola che il Pulci adopera con diverse funzioni è *macco*, che significa ‘vivanda grossa di fave sgusciate, cotte nell’acqua e ridotte in pasta’ in «un macco ne facea da Filistei, / e quante volte calava Frusberta / non ne faceva cader men che sei» (XXVII 92.2) e in «uccise Ulivier nostro a tradimento, / e prima fe’ della tua gente un macco, / tanto che molto ci dette spavento» (XXVII 182.3). Il vocabolo è impiegato anche nella locuzione avverbiale *a macco* ‘in abbondanza’ sia al maschile (in «e cominciorno a rimangiare a macco» XVIII 158.8 e in «Ed attendeva a dar dell’orzo a macco» XXV 294.5), sia al femminile (in «Questa è sì gran fiera / ch’io cenerò pure a macca stasera» XIX 76.8) e anche nel proverbio *All’uomo grosso dagli del macco* ‘all’uomo grossolano conviene dar roba grossolana’: «Truova cosa che faccin collezione, / se v’è reliquia, arcame o catrïosso / rimaso, o piedi o capi di cappone, / e dà pur broda e macco a l’uom ch’è grosso» III 42.4. Ecco come l’impiego di termini provenienti da diversi settori e l’uso delle diverse accezioni dei vocaboli costituiscono la ricchezza lessicale e l’«elaborazione linguistica funambolica»¹⁵ del poema pulciano.

4.3. L’espressività linguistica

L’analisi di alcuni vocaboli del *Morgante* permette di porre in risalto la sua grande efficacia linguistica: il poema di Luigi Pulci è un testo di difficile inquadramento critico, ma tutti gli studiosi che se ne sono occupati concordano sul fatto che la sua peculiarità è proprio la vitalità verbale, la quale spesso si concretizza in una marcata espressività.¹⁶

La grande forza del *Morgante* è quella di descrivere con estrema precisione le azioni che compiono i protagonisti nei vari episodi: in molti casi questa esattezza è raggiunta

¹⁵ Orvieto (1978, 9).

¹⁶ In proposito cf. Decaria (2017), che indaga la retorica dell’insulto nel *Morgante*.

solo con l'impiego di un vocabolo marcatamente espressivo, che risulta talmente calzante da rendere l'idea di quello che sta succedendo in modo perfetto. Prendiamo l'esempio del verbo *scuffiare*, che nel poema significa 'emettere rumorosamente aria dalle narici mentre si mangia con foga'. Al verso 2 dell'ottava 67 del I cantare, per descrivere con quale fervore i monaci mangiano ciò che Morgante porta loro in dono subito dopo essersi convertito, si dice che *scuffiano*: «e scuffian, che parean dell'acqua usciti»; lo stesso verbo dal forte sapore realistico si ritrova in III 42.5 quando il gigante Brunoro, dopo aver invitato Rinaldo a pranzo, dice che il cavaliere si abbufferà tanto da arrivare a *scuffiare*: «vedrai come egli scuffia, quel ghiottone». Nel *Morgante* il verbo è impiegato per descrivere il soffio che si emette dalle narici mentre ci si abbuffa senza nemmeno fermarsi per riprendere un po' il fiato. Grazie a un solo verbo, il Pulci riesce a descrivere con precisione l'atto di mangiare avidamente senza tregua, e quindi l'abbuffarsi in maniera quasi animalesca. Questa grande efficacia porta il verbo *scuffiare* ad assumere l'accezione di 'mangiare velocemente con ingordigia, facendo rumore' nei testi successivi al *Morgante*, come testimonia il GDLI s.v. *scuffiare* §1. Prima del poema pulciano *scuffiare* è documentato solo nel *Fiore*: «Che mol[to] tosto s'apacificava / Comeco, sì battuta no-m'avea, / Ché troppo dolzemente mi scuf[f]iava» (XIII u.q. 192.14) con il significato di 'soffiare' che allude all'osceno 'ansimare'; nella prima cantica della *Commedia*: «Quindi sentimmo gente che si nicchia / ne l'altra bolgia e che col muso scuffa» (Dante, *Inf.*, 18.104) e nel commento dantesco di Maramauro: «Quisti son quelli che scuffano col muso como cani» con l'accezione di 'soffiare rumorosamente' (*Exp. Inf.*, cap. 18, p. 307.26). Nelle attestazioni precedenti il verbo ha quindi sempre l'accezione di 'soffiare', mentre nel *Morgante* il soffio è sempre una conseguenza del mangiare con foga. Nelle attestazioni successive al poema pulciano *scuffiare* passa invece a significare proprio l'atto di abbuffarsi e, visto che l'accostamento tra l'azione del soffiare e quella del mangiare si attua proprio nel *Morgante*, sembra lecito pensare che lo slittamento semantico del verbo sia da ricondurre all'uso che ne fa il Pulci.

Un altro esempio di precisione nella rappresentazione dell'azione con un verbo espressivo si ha con *smascellare*, che nel *Morgante* non ha il significato figurato di 'ridere a crepappe' che assumerà successivamente, ma indica lo 'slogarsi le mascelle' tant'è che «dalle risa» è specificato subito dopo: «Morgante smascellava delle risa» (XIX 87.4). Il poeta adopera questo verbo (che all'epoca non era molto diffuso, dato che è documentato

precedentemente solo nel *Decameron* e nel *Trecentonovelle*) per descrivere il tipo di risata di Morgante, che è una delle più fragorose del poema poiché scoppiata in seguito a un episodio di ripicca nei confronti di Margutte.

Simile è il caso del verbo *sgroppare*, che si trova al verso 6 dell'ottava 26 del primo cantare del *Morgante*: dei monaci stanno raccontando a Orlando i soprusi che subiscono da parte di alcuni giganti che vivono vicino alla loro abbazia quand'ecco che: «Mentre che parlan così in cimitero, / un sasso par che Rondel quasi sgroppi». Si dice che il cavallo Rondello rischia di perdere la groppa a causa del lancio di un masso; il verbo *sgroppare* ha quindi l'accezione di 'colpire un cavallo sulla groppa, spezzandola'. Il Pulci impiega il verbo *sgroppare* (che non risulta documentato in altri testi antichi) per indicare con una precisione da miniaturista l'atto di 'privare il cavallo della groppa con un masso'. Il verbo è attestato per la prima volta nel *Morgante* e potrebbe quindi essere un'invenzione pulciana, ma va segnalato che tra i testi precedenti il *Morgante* è documentato l'aggettivo *sgroppato* con l'accezione di 'senza sedere' in Boccaccio, *Decameron* VIII 5: «le brache ne venner giuso incontanente, per ciò che il giudice era magro e sgroppato».

In altri casi invece il Pulci sceglie l'espressività di alcune immagini metaforiche per tratteggiare al meglio le azioni; è il caso del verbo *diluviare*, che nel *Morgante* si ritrova in «Rinaldo l'ebbe alla fine in dispetto, / però che diluviava a maraviglia / e cadegli la broda giù pel petto» (III 49.2); «Morgante, tu non bei, anzi tracanni, / anzi diluvi, ed io sono un capocchio, / ché so ch'a ogni giuoco tu m'inganni» (XIX 62.3); «un uom più bello e di tale statura, / e che tanto diluvi e tanto bea? / Non credo e' ne facessi un più Natura» (XVIII 163.3) con l'accezione di 'trangugiare voracemente'. Il verbo ha nel poema pulciano sempre l'accezione di 'ingurgitare grandi quantità di liquidi' e mai quella, più diffusa, di 'piovere a dirotto'. L'immagine è calzante e, essendo l'azione sempre in riferimento a fluidi e mai a cibi solidi, rende molto bene l'idea dell'inghiottire grandi quantità di cibi liquidi o di bevande.

Anche il verbo *cicalare* permette al Pulci di tratteggiare al meglio una circostanza adoperando un solo vocabolo. Il verbo nel *Morgante* significa 'chiacchierare vivacemente' ed è impiegato nei seguenti contesti «e quando egli era ubriaco e ben cotto, / e' cicalava per dodici putte» (XIX 133.4); «non è né veduto né sentito, / perché la turba dintorno cicala / e cominciava a bollire il convito» (XXV 295.5) «E poi con Gallerana cicalava, / e disse come la reina Blanda / a Siragozza un giorno l'aspettava» (XXV 113.1);

«Disse Turpin: – Non tanto cicalare!» (XXVII 284.3). *Cicalare* rimanda al noioso e continuo verso delle cicale ed è adatto per descrivere situazioni chiosse a causa delle troppe chiacchiere come quelle di questi passi del poema.¹⁷

Un'altra immagine metaforica decisamente espressiva è quella suggerita dal verbo *incacare* 'mostrare disprezzo' che si trova in «E forse al camuffar ne incaco o bado / o non so far la berta o la bertuccia» (XVIII 122.5). In questo caso il verbo risulta espressivo per l'immagine di 'coprire di escrementi' che evoca e l'effetto risulta ulteriormente amplificato se si considera che è inserito nel contesto della celeberrima professione di fede di Margutte.

Nel *Morgante* ci sono anche una serie di vocaboli che sono espressivi non tanto per la precisione dell'immagine che descrivono e nemmeno per la situazione che evocano, ma sono parole fortemente espressive di per sé, come i verbi *scorrubbiare*, *sguizzare* e *smucciare*. *Scorrubbiare*, con il significato di 'adirarsi', si trova al verso 8 dell'ottava 64 del cantare XIX: «ma con Morgante assai si scorubbiava»; il verbo è documentato per la prima volta nel poema pulciano ed è impiegato per indicare l'arrabbiatura di Margutte, che se la prende con l'amico gigante perché ha trangugiato tutto il vino che era a loro disposizione.

Il verbo *sguizzare* invece, con l'accezione di 'balzare, sgusciare via' si ritrova in «allor Margutte in piè subito sguizza» (XIX 44.8) e in «Ed ogni volta che gli volean porre / le mani addosso, egli spariva o sguizza, / tal che i giganti scoppion per la stizza» (XXIV 95.7). Anche *sguizzare* sembra essere attestato per la prima volta nel Pulci ed avere poi grande fortuna e anch'esso è sempre impiegato nel poema in situazioni marcatamente comiche.

Smucciare 'sfuggire' è impiegato in contesti simili: «Non domandar se le risa gli smuccia, / tanto che gli occhi son tutti gonfiati / e par che gli schizzassin fuor di testa» (XIX 147.5); «Rinaldo trasse, e la spada gli smuccia / al collo, tal che gli cava la stizza» (XXI 72.3). Il verbo non è attestato per la prima volta nel *Morgante* ma è sicuramente di

¹⁷ Si noti che *cicalare* è impiegato anche in una lettera al Magnifico – nella quale Pulci vanta una performance oratoria (*Lettere*, XVI, p. 961: «Et referirti prima ch'io detti la tua lettera a Camerino al Signor Julio; et con la bocca non fui mutolo. Et assai grato gli fu tu sia dal tuo padre informato, come io seppi cicalare, dell'amicitia antica, della quale tu intendi esser herede») – e nei *Sonetti extravaganti* (XXIV.10: «men ch'un mezo huomo, e cicali per dieci»). In questi ultimi si attesta anche il soprannome *Ser Cicala* (XII.2: «noi ci accordiam chiamarti ser Cicala») e il sostantivo *cicala* (XV.16: «ché tu sè pur lo dio delle cicale).

origine fiorentina, poiché è documentato precedentemente nel Boccaccio e nel Sacchetti (due autori molto cari al Pulci che spesso lo anticipano nell'impiego di parole fortemente espressive).

Molti dei vocaboli più vitali del *Morgante* sono usati nella narrazione delle scene di battaglia, ed è proprio nel descrivere i diversi modi di vibrare i colpi che sembra che il Pulci si compiaccia maggiormente nell'adoperare questo genere di termini.¹⁸ L'atto del menare il colpo è descritto di volta in volta con parole differenti: per esempio, per 'battere i colpi' vi è *crosciare* in: «L'abate all'uscio per più loro angoscia / s'era arrecato, e nell'uscir fuor croscia» (III 74.8); mentre per 'percuotere ripetutamente' vi è *forbottare* in: «E 'l Veglio pur colla mazza del ferro / ritocca e suona e martella e forbotta, / ch'era più dura che quercia o che cerro: / alcuna volta n'uccide una frotta» (XVIII 16.2) e in: «tocca e ritocca e forbotta Margutte» (XIX 41.3).

In alcuni casi il colpo è sferrato da qualcosa o da qualcuno impiegato come un randello: «ch'a un pagan levò il capo di netto; / poi nella calca in modo arrandellollo / ch'a più di sei levò il capo dal collo» (III 72.7); «Pure il gigante, riavuto alquanto, / arrandellò la caviglia a Rinaldo, / ché d'altro che di sol gli vuol dar caldo» (IV 30.7); «arrandellò quel tronco come pratico: / dette a Rinaldo una percossa pazza, / tanto che cadde» (V 52.5); «Morgante, che dallato era nascoso, / arrandellò il battaglio ch'egli ha in mano: / dèttegli un colpo tanto grazioso / che cadde stramazato (XVIII 190.2); «Arrandellò il battaglio a quella fiera» (XIX 67.1). Nel caso di *arrandellare* dunque vi è qualcosa (o qualcuno) che viene usato come un bastone di legno, e il verbo prende il nome dall'oggetto che determina il tipo di colpo sferrato. Simile è il caso di due altri tipi di colpi che risuonano nel *Morgante*: la *batacchiata* 'colpo di batacchio', in «Quivi toccò più d'una batacchiata, / ché 'l baston suona come una campana / e tutta la schiavina ha scardassata» (XIX 43.4) e la *dragata* 'colpo di drago', in «riprese meglio il drago per la coda / ed una gran dragata diè a Morgante» (XIX 38.3).

Per 'ficcare, infilare, assestare (un colpo)' il Pulci adopera in diverse occasioni il verbo *accoccare*: «pur tante volte la spada v'accocca / che gliel cavò con fatica di bocca» (IV 68.7); «ché, s'io t'accocco una palla di piombo, / di Bambillona s'udirà il rimbombo» (XVII 40.7); «e 'l capo presto tra gambe gli accocca, / per modo che da terra il sollevava / e poi in un tratto rovescio il trabocca» (XIX 45.3); «e poi di nuovo accocca» (XIX

¹⁸ In proposito si veda anche Ankli (1993, 233 – 354).

132.4); «morto l'arebbe con due rugioloni; / un tratto nella tempia un glien' accocca / che gli facea il cervello uscir per bocca» (XXI 134.7); «E se bisogna, accoccala 'Apollino / e Macometto; e quel che noi diciamo, / ché ogni cosa è per voler divino» (XXI 159.1); «io vo talvolta la lingua accoccano» (XXII 53.6); «ed una lancia arrestata gli accocca» (XXII 166.2); «e' gli accocchè la lancia a un orecchio» (XXVI 63.6). Si tratta di un verbo ben attestato prima del *Morgante* che il Pulci impiega anche nella versione rafforzata *raccoccare* 'tornare a infliggere un colpo', che invece è una forma piuttosto rara tanto da essere documentata per la prima volta nel poema: «La nave trabocca, / e credo che' rimedi fieno scarsi. – / E pur la bestia una scossa raccocca, / tanto che più non sapevon che farsi, / perché la nave levava sù alta» (XX 46.5); «Rinaldo un colpo alle zampe gli abbricca / e tagliagli la carne e 'l nervo e l'osso: / donde il lion diè in terra della bocca; / allor Rinaldo alla testa raccocca» (XXI 30.8); «Ben sai che Chiaristante non soggiorna: / a mano a mano un messo gli raccocca» (XXI 120.2).

Infine, diversi sono anche i modi in cui vengono chiamati i colpi che vengono sferrati negli innumerevoli scontri descritti nel poema, tra i quali ne spiccano alcuni che si connotano in maniera più marcatamente espressiva come: *frutte* («Le frutte dopo al mangiar gli donai / perché il convito s'avessi a fornire» III 55.5; «ch'io so ch'io gli darò le frutte a cena, / s'io lo dovessi col fuoco sbucare» V 57.5; «perché Morgante si possi aiutare / da' saracin che gli davon le frutte» VII 47.4; «ma mio costume all'oste è dar le frutte / sempre al partir, quando il conto facciamo» XVIII 145.5; «tanto ch'alfin gli avanzavan le frutte, / e faceval sudar di bel gennaio» XIX 41.5; «Non parve tempo a rubare a Margutte, / che non gli dessi Morgante le frutte» XIX 107.8), *pesche* («l'un col battaglia e l'altro colla scure / s'appiccon pèsche che non son mature» X 147.8; «e da lor si difende co' punzoni, / e pèsche senza nocciolo appiccava, / che si ritrasse ognun che n'assaggiava» XVIII 32.7; «ed una pèsca nel capo gli appicca» XXII 45.4), *sorba* («ché gli appiccò in sul capo una sorba / che come e' fussi una noce lo schiaccia» III 51.1), *ingoffo* («Io voglio andar per qualche ingoffo» XIX 136.2; «Avolio e Guottibuoffi / e Berlinghieri ed Ottone e Riccardo: / ognun vuol la sua parte degl'ingoffi» XXVII 49.4; «dando e togliendo di maturi ingoffi» XXVI 77.8), *mostaccione* («Rinaldo menò il pugno un altro tratto, / e fu sì grande questo mostaccione / che morto cadde il gigante boccone» IV 31.7), *pucchetto* («Rinaldo gli montò la bizzarria, / e dèttegli nel capo due pucetti / e fecelo balzar di netto in mare; / e la tempesta cominciò a quietare» XX 41.6), *punzone*

(«gli dette sulla testa un gran punzone» I 64.2; «ammazzar con un punzone» II 39.6; «e da lor si difende co' punzoni» XVIII 32.6; «Orlando lo diserta co' punzoni» XXI 134.4; «Colui ch'uccise un qua con un punzone» XXI 137.6; «un tratto gli menò sì gran punzone / che 'l quanto tutto in man s'ha sgretolato» XXII 63.3), *sergozzone* («certi tramazzi, certi sergozzoni: / in dieci colpi n'uccise ben venti» VII 54.3; «Ma serra l'uscio ben dove tu dormi / ch'io non ti dessi qualche sergozzone» XVIII 174.2; «chi gli dà certi sergozzoni strani» XXVIII 9.6), *stramazzone* («Rinaldo presto Fusberta sua trasse, / quella che fesse il mostro dall'inferno, / per far de' saracin crudo governo: / punte, rovesci, tondi, stramazzone, / mandiritti, traverse con fendenti» VII 54.1; «Dànnosi punte, dànnosi fendenti, / dànnosi stramazzone, danno rovesci; / fannosi batter drento all'elmo i denti» XV 33.2; «Rinaldo trasse d'uno stramazzone» XXIII 22.4) e *tentennata* («dette a Orlando una gran tentennata» XVII 101.6; Così voglio avvisar la mia brigata, / che non toccassin qualche tentennata» XVIII 174.8). È chiaro come l'intento del Pulci sia quello di variare il lessico del suo poema per diversificare quanto più possibile una narrazione che altrimenti cadrebbe nella ripetitività: le innumerevoli scene di battaglia che si susseguono nel *Morgante* non si presentano mai uguali proprio grazie a questa forte carica espressionistica.

Cap. II Il glossario

1. Il glossario selettivo

1.1. Ragioni di fondo e criteri di scelta delle voci

Il lessico del *Morgante* ha sempre suscitato grande interesse, ne sono prova le stampe del XVI secolo corredate da glossario e il fatto che il poema sia presente negli spogli delle più importanti imprese lessicografiche, dal primo *Vocabolario* della Crusca fino al *Lessico Etimologico Italiano*. Nonostante questo interesse, il lessico del *Morgante* non è mai stato studiato sistematicamente: ci sono stati importanti contributi su alcuni dei suoi settori, ma esso non è mai stato indagato nel suo complesso e, soprattutto, in tempi recenti non è mai stato approntato un glossario, anche se tale esigenza era avvertita già alla metà del Cinquecento.¹

Per poter avviare un'analisi omogenea e approfondita del lessico pulciano si è scelto di allestire un glossario selettivo, sia perché il *Morgante* è un testo molto ampio,² sia perché, più che l'esigenza di un glossario completo, si sente la necessità di un'analisi di singole voci caratteristiche. I lemmi che compongono il glossario sono eterogenei: si è deciso di applicare diversi criteri di scelta in modo da ottenere un campione lessicale quanto più possibile vario. La parte più consistente delle voci è frutto di uno spoglio parziale del testo: si sono considerati i cantari dal primo al terzo e dal diciottesimo al ventesimo. Si è optato per i tre cantari iniziali perché sono un segmento in cui la narrazione fluisce scorrevolmente ma è ricca di episodi comici e per i tre cantari centrali perché sono i più emblematici, sono quelli che raccolgono le avventure di Morgante e

¹ Gli studi su che analizzano alcuni settori del lessico sono: Foffano (1889); Meriano (1952); De Robertis (1954); Agno (1955); Ceserani (1958); De Robertis (1958); Getto (1967); Cardona (1969); Agno (2000, 13–20, 102–118, 263; 595) e Masini (2010).

² Il poema è costituito da più di trentamila versi e, per un totale di 203.609 occorrenze, attesta ben 16.141 forme diverse.

Margutte e sono anche i più amati dal pubblico. Entro i risultati dello spoglio vengono selezionati i termini di non agevole e immediata comprensione, oppure quelli interessanti dal punto di vista storico e documentario (come le prime attestazioni, le accezioni e gli usi particolari, i vocaboli caratteristici del genere comico e quelli fiorentini). Si sono poi incluse nel glossario le voci già analizzate nei precedenti studi di carattere più strettamente lessicografico – in particolare i termini orientali studiati da Cardona (1969) e quelli marinareschi analizzati dalla Ageno (2000, 13–20, 102–118) – in modo da creare una continuità con gli studi antecedenti e non trascurare quanto è già stato acquisito. Una buona parte delle voci del glossario è costituita dalle parole del *Vocabulista* (cf. cap. I §1 e cap. II § 1.3.1) che si trovano nel *Morgante*; si è scelto di analizzare tutti i vocaboli che compaiono nella lista – anche quelli che non presentano particolare interesse dal punto di vista linguistico come, per esempio, la voce *denso* – per poter avere una visione complessiva delle voci del prontuario impiegate nel poema.³ Essendo il *Vocabulista* la testimonianza concreta della continua ricerca del Pulci, è parso doveroso studiare le corrispondenze tra il repertorio di parole che egli stesso allestisce nel corso della sua vita e la sua più grande opera.⁴ Infine si sono considerate le voci affini a quelle scelte sulla base dei criteri qui esposti: per esempio, dal cantare primo si è selezionata la voce *rozzone* ‘accrescitivo di rozza’ e quindi si è scelto di includere nel glossario anche la voce *rozza* ‘cavallo pieno di magagne’ che si trova nel venticinquesimo cantare, ovvero in una parte del testo che non è stata puntualmente spogliata.

1.2. Obiettivi, strumenti e metodo

Il presente lavoro si propone di studiare approfonditamente il lessico del *Morgante*, di fornire uno strumento che aiuti a comprendere meglio il testo e di capire l’incidenza del poema pulciano nella storia della lingua letteraria. Per fare ciò il lessico del poema è stato analizzato in prospettiva diacronica e sincronica: grazie agli strumenti lessicografici e alle banche dati, si è esaminata la fortuna del termine cercando di valutare il peso del

³ Si è fatta eccezione solo per i nomi di luogo e di persona che sono stati esclusi dal glossario in quanto poco interessanti per i parametri dello studio lessicale qui condotto.

⁴ La relazione tra le due opere si è rivelata molto stretta, qualche considerazione a riguardo è esposta nel § 3.1.2. di questo lavoro.

Morgante nella storia dell'evoluzione della voce; quando possibile, si è anche cercato di mettere in relazione il vocabolo analizzato con le occorrenze nelle altre opere del Pulci o di autori a lui coevi.

Il testo del *Morgante* è stato interrogato con il programma GATTO, il cui nome è l'acronimo di *Gestione degli Archivi Testuali del Tesoro delle Origini*.⁵ Si tratta di un software sviluppato dai ricercatori dell'Istituto CNR *Opera del Vocabolario Italiano* (OVI) per servire alla redazione delle voci del *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini* (TLIO); il software consente di interrogare un corpus costituito da documenti di testo codificati.⁶ Il programma, grazie all'impiego di una serie di caratteri jolly e di modalità opzionali, permette di fare approfondite ricerche lessicografiche e di interrogare il testo secondo diversi parametri. Grazie a questo strumento si può vagliare l'uso che il Pulci fa di una determinata forma nel poema e valutare il peso che il termine ha nell'economia del testo.

Dopo aver compreso e indagato l'accezione di un dato vocabolo all'interno del *Morgante*, si è allargato il campo d'analisi grazie agli strumenti lessicografici e alle banche dati. Nello specifico si sono consultati dizionari storici come il DI, il GAVI, il GDLI e il TLIO e dizionari etimologici come il DEI, il DELI, l'EVLI e il LEI. I dizionari storici sono indispensabili per una prima analisi del vocabolo e per capire la fortuna e la storia del termine. Altrettanto preziose sono le banche dati poiché consentono di avere una visione più ampia rispetto a quella – inevitabilmente selettiva e più limitata – dei dizionari. Nel glossario non vengono sistematicamente registrate tutte le occorrenze che emergono da queste ricerche, ma solo quelle che di volta in volta risultano più significative. L'elenco completo delle opere in cui il vocabolo è attestato si trova solo per alcune voci rare (es. *aggottare*, *dragata*, *incartare*, *mangurro*, *scorrubbiare*), ma anche in questi casi si è scelto di non segnalare la presunta completezza degli elenchi, poiché si ha la piena consapevolezza che si tratta sempre di ricerche svolte entro i limiti degli strumenti disponibili ed è quindi opportuno lasciare un margine di dubbio sull'esaustività

⁵ Il Software GATTO è ideato, curato e gestito da Domenico Iorio-Fili e da Andrea Bocellari, Consiglio Nazionale delle Ricerche-Istituto Opera del Vocabolario Italiano. Il software è scaricabile sul sito dell'OVI, all'indirizzo www.oivi.cnr.it.

⁶ Cf. Pollidori (1999). Colgo l'occasione per ringraziare Paolo Squillacioti, che mi ha aiutato a individuare le codifiche più appropriate per il testo e mi ha insegnato a usare il programma.

degli stessi. I corpora elettronici utilizzati sono la *Biblioteca Italiana* (BibIt),⁷ la *Biblioteca Italiana Zanichelli* (BIZ)⁸ e il Corpus OVI.⁹

Le indagini condotte con questi strumenti sembrano spesso indicare che il *Morgante* sia l'essenziale veicolo di diffusione dei vocaboli esaminati. In molti casi è così, ma è bene tenere presente che il quadro delineato è quello fornito dai lessici e che, a fianco del poema pulciano, altri testi, oggi difficilmente individuabili proprio perché esclusi dalle opere lessicografiche, potrebbero aver contribuito alla fortuna di queste parole. Viceversa, è bene ricordare che a partire dal 1612 – anno della pubblicazione della prima grande opera lessicografica italiana – la fortuna di alcuni vocaboli del *Morgante* può essere stata determinata proprio dalla loro presenza nel *Vocabolario degli Accademici della Crusca*.

⁷ Per informazioni sulla banca dati cf. <http://www.bibliotecaitaliana.it/progetto>.

⁸ La BIZ raccoglie più di mille testi della letteratura italiana dalle origini al Novecento ed è disponibile in abbonamento o DVD-ROM.

⁹ Il Corpus OVI è la base della redazione delle voci del TLIO e raccoglie i testi dell'italiano antico dalle origini agli ultimi decenni del sec. XIV. Il corpus è liberamente consultabile all'indirizzo www.ovi.cnr.it.

2. Voci di glossario

2.1. Struttura delle voci lessicali

Le sezioni delle schede lessicali che compongono il glossario sono di norma sette. La prima è dedicata al lemma – che è contraddistinto dal neretto e di cui viene sempre indicata la categoria grammaticale – e al suo significato nel *Morgante*, che compare fra apici. Com'è consuetudine, i verbi sono lemmatizzati all'infinito, i sostantivi al singolare e gli aggettivi al singolare maschile.¹ Nel caso in cui uno stesso termine presenti più accezioni, queste vengono raggruppate in paragrafi diversi il cui schema ricalca quello della prima e della seconda parte della scheda. Le diverse accezioni sono ordinate cronologicamente in base alla prima attestazione.

La seconda sezione riporta due esempi significativi del vocabolo nel poema e l'elenco di tutte le occorrenze all'interno del testo, i cui rinvii sono segnalati tra parentesi. Il numero romano corrisponde al cantare, la prima cifra araba all'ottava e la seconda al verso. Per non appesantire la stringa si è scelto di non inserire punteggiatura tra il numero del cantare e il numero dell'ottava e di porre un punto fermo tra il numero dell'ottava e il numero del verso. Il numero del cantare e dell'ottava non vengono ripetuti nel caso di più occorrenze consecutive. Le eventuali locuzioni compaiono in questa sezione, ma vengono isolate in un paragrafo a sé stante.²

La terza sezione è riservata alle occorrenze del termine nelle altre opere pulciane. Questa sezione non è presente in tutte le schede ma solo nei casi in cui si sono notate significative analogie d'uso in contesti di altre opere dell'autore. Pur non essendo un confronto sistematico, è parso comunque utile isolare questi riscontri per sottolineare l'importanza per ricorrenza del vocabolo negli scritti di Luigi Pulci.³

¹ Si fa eccezione solo per i sostantivi plurali es. *gavigne* 'ascelle'.

² L'edizione dalla quale vengono tratte le citazioni è Pulci, *Morgante* (ed. Puccini), basata sull'edizione De Robertis (Pulci, *Morgante e Lettere*) che ripropone, con alcune lievi varianti, il testo critico stabilito dall'edizione Ageno: Pulci, *Morgante* (ed. Ageno).

³ Per la stessa ragione si è scelto di inserire in questa sezione tutte le occorrenze del *Ciriffo Calvaneo*, che è ormai attribuito in massima parte a Luigi (cf. Bucchi 2007 e Parretti 2009). Per un'aggiornata sintesi sulla questione cf. Orvieto (2017, 135–150).

La quarta sezione è dedicata alle attestazioni: la prima viene sempre segnalata e datata, mentre le altre attestazioni precedenti e successive al *Morgante* vengono elencate ed esaminate a discrezione e, quando possibile, messe in relazione con l'impiego pulciano.⁴ Le attestazioni vengono valutate grazie all'interrogazione di banche dati come il Corpus OVI, la BibIt e la BIZ oltre che la consultazione degli strumenti lessicografici e della relativa bibliografia.⁵ Tutte le informazioni che si trovano in questa sezione sono limitate all'interrogazione di questo materiale: quando si segnala una prima attestazione, o si dice che un dato termine sembra essere attestato unicamente nel *Morgante*, significa che questo è quanto emerge dai dizionari e dalle banche dati. Tenendo ben presente le caratteristiche e i limiti di questo tipo di strumenti, è sembrato comunque opportuno riportare nel glossario la situazione che essi permettono di rilevare. Nel sistema di citazione si possono incontrare delle differenze dovute allo strumento impiegato: le citazioni dal Corpus OVI sono infatti ricche di maggiori dettagli rispetto a quelle delle altre banche dati (come il numero di sezione, di paragrafo o di pagina), ma è parso opportuno mantenerle piuttosto che sacrificarle in virtù dell'uniformità delle citazioni, poiché costituiscono una risorsa in più per il lettore.

La quinta sezione della voce è dedicata all'etimo – che è in maiuscolo – e viene desunto dai dizionari etimologici. Gli strumenti etimologici vengono considerati nel seguente ordine: LEI, DELI, EVLI e DEI.

La sesta sezione, che può variare in ampiezza – o addirittura non essere presente – a seconda della voce, è riservata al commento: esso può riguardare le attestazioni del vocabolo (in tal caso si delinea una sorta di storia della fortuna dello stesso, si riflette sulla scelta terminologica del Pulci e sulla sua influenza nella storia del termine), può essere di natura linguistica (ci può essere un commento sulla lessicografia o sui testi citati nelle sezioni precedenti, può concernere una precisazione di natura fono-morfologica o semantica ecc.) o di tipo esegetico-interpretativo. Spesso in questa parte della scheda

⁴ Visti i caratteri della cultura pulciana, si riserva un trattamento privilegiato a Dante, che è sempre esplicitamente citato qualora il vocabolo occorra in una delle sue opere. Nel caso in cui un termine abbia diverse accezioni all'interno del *Morgante* viene qui registrata solamente la prima attestazione di ogni significato; per evitare di appesantire la struttura della voce si è deciso di riportare solo la citazione senza alcuna formula introduttiva.

⁵ È ragionevole pensare che il Pulci abbia attinto anche a fonti latine ma queste non vengono sistematicamente registrate poiché esorbitano dall'economia del lavoro, basato sull'esame di testi volgari.

vengono riportate le spiegazioni degli antichi glossari, che sono sempre consultati simultaneamente.⁶

La settima e ultima sezione è bibliografica: segnala gli strumenti adoperati per la stesura della voce – che sono ordinati cronologicamente – e gli eventuali rimandi ad altri testi che consentono di approfondire la trattazione. Per tutte le voci qui raccolte si considerano presupposti i rimandi al GDLI e al TLIO, che vengono esplicitati solo quando sono citati espressamente nella scheda lessicale.

⁶ I glossari antichi sono descritti e analizzati nel § 2.3. del presente lavoro. Quando nelle voci lessicali non sono trascritte le glosse di tutti e tre i glossari significa che il lemma trattato non è presente in tutte le stampe, ma solo in quelle menzionate.

Le glosse del *Vocabulista* sono riportate qui – e non nella sezione riservata alle opere minori – perché, più che di un altro impiego del termine da parte dell'autore, si tratta di una spiegazione che il Pulci dà del vocabolo.

2.2. Abbreviazioni adottate

a. = ante	f. = femminile
agg. = aggettivo	fig. = figurato
ant. = antico	fr. = francese
antr. = antroponimo	friul. = friulano
ar. = arabo	genit. = genitivo
assim. = assimilazione	germ. = germanico
at. = atto	got. = gotico
ATed. = alto tedesco	gr. = greco
avv. = avverbio	in. = ineunte
avverb. = avverbiale	indeur. = indeuropeo
berg. = bergamasco	ingl. = inglese
bresc. = bresciano	inv. = invariato
c. = circa	ips. = ispanico
calabr. = calabrese	it. = italiano
cap. = capitolo	l. = libro
cat. = catalano	lat. = latino
class. = classico	lett. = letteralmente/letterario
comp. = composto	letter. = letterario
den. = denominale	loc. = locuzione
der. = derivato	lomb. = lombardo
deverb. = deverbale	longob. = longobardo
dim. = diminutivo	m. = maschile
disus. = disuso/disusato	maccher. = maccheronico
docc. = documenti	marin. = marinaresco
ebr. = ebraico	mediev. = medievale
ed. = edizione	metaf. = metaforico
egiz. = egiziano	neg. = negazione, negativo
estens. = estensione	nt. = neutro
ex. = exeunte	occit. = occitano

oland. = olandese
onomat. = onomatopeico
orig. = origine
p. = pagina
par. = paragrafo
parl. = parlato
part. = participio
pass. = passato
pegg. = peggiorativo
pers. = persiano
pi.di. = primi decenni
piem. = piemontese
pl. = plurale
pm. = prima metà
po.q. = primo quarto
postbibl. = postbiblico
pref. = prefisso
preindeurop. = preindeuropeo
pres. = presente
pronom. = pronominale
propr. = propriamente
prov. = proverbio
provz. = provenzale
raff. = rafforzativo
rubr. = rubrica
s. = sostantivo
salent. = salentino
sc. = scena
sec. = secolo
sett. = settentrionale
sign. = significato
sm. = seconda metà

son. = sonetto
sovrapp. = sovrapposizione
sp. = spagnolo
ss. = seguenti
suff. = suffisso
superl. = superlativo
t.q. = terzo quarto
ted. = tedesco
tenz. = tenzone
tosc. = toscano
trent. = trentino
trevis. = trevisano
tu.d. = terzultimo decennio
u.q. = ultimo quarto
u.v. = ultimo ventennio
ui.di. = ultimi decenni
v. = verso
v.intr = verbo intransitivo
v.tr. = verbo transitivo
var. = variante
ven. = veneto
verb. = verbale
vol. = volume
volg. = volgare

2.3. Glossario

A

accademia, s.f.

1. ‘scuola’.

«La mia accademia un tempo o mia ginnasia / è stata volentier ne’ miei boschetti» XXV 117.1.

L’accezione prima del Pulci si trova in Petrarca, *Trionfi*, 1351(?)–74, *T. Mortis*, 18: «La mia Achademia un tempo e ’l mio Parnaso»; successivamente ha una più ampia diffusione.

2. ‘gruppo di intellettuali’.

«né bisognava cercare altre scuole, / allor, che l’accademia parigina [= intellettuali attorno a Carlo Magno]» XXVIII 126.4.

Lettere, XXXII, p. 986: «Tu harai detto ch’io affrettai il partire per non trovarmi coll’academia» [= Accademia neoplatonica fiorentina].

L’accezione sembra essere attestata per la prima volta nel Pulci e avere poi una buona diffusione.

- Gr. AKADĒMEIA ‘bosco sacro all’eroe Academo, dove insegnava Platone’ (DELI s.v. *accademia*).

Nel *Vocabulista* Pulci registra entrambe le accezioni che impiega nei suoi testi glossando: «accademia: iscuola o setta di savi». Si noti che XXV 117.1 ricalca il verso dei *Trionfi* ed è quindi ragionevole pensare che il termine sia tratto proprio dall’opera petrarchesca.

Sullo slittamento semantico da ‘boschetto vicino ad Atene in cui si riunivano Platone e i suoi discepoli’ a ‘gruppo di persone riunito per fini di studio’ cf. Migliorini (2013, 269), che riporta proprio il passo del *Morgante* e la glossa del *Vocabulista*. Lo studioso afferma

che nel *Morgante* il vocabolo «ha ancora significato prevalentemente, ma non solo, topografico».

Secondo il DELI l'ipotesi derivazione per tramite del lat. ACCADEMĪA(M) è da scartare per ragioni d'accento (ma cf. LEI I 231.41 per la descrizione della voce).

LEI I 231.41; DELI s.v. *accademia*; Migliorini (2013, 269).

accoccare, v.tr. 'ficare, infilare, assestare (un colpo)'.

«pur tante volte la spada v'accocca / che gliel cavò con fatica di bocca» IV 68.7 «e 'l capo presto tra gambe gli accocca, / per modo che da terra il sollevava / e poi in un tratto rovescio il trabocca» XIX 45.3 (e XVII 40.7; XIX 132.4; XXI 134.7, 159.1; XXII 53.6, 166.2; XXVI 63.6).

Sonetti extravaganti, XVII.7: «se v'è rimedio, fa' che ve lo acocchi».

L'accezione 'assestare un colpo' è attestata per la prima volta in Dante, *Inf.*, 21.102: «Ei chinavan li raffi e – Vuò' che 'l tocchi –, / diceva l'un con l'altro, – in sul groppone? –. / E rispondien: – Sì, fa che gliel'accocchi – ».

- Comp. parasintetico di COCCA con A raff. (DELI s.v. *accoccare*).

Il verbo, che propriamente significa 'assestare la cocca della freccia sulla corda dell'arco' (cf. GDLI e TLIO s.v. *accoccare*), ha nel *Morgante* sempre l'accezione fig. di 'far entrare a forza' e quindi 'ficare, infilare, assestare'.

Accoccare si trova sei volte su nove a fine verso e, come fa notare Puccini, doveva risultare caro al Pulci per la forte sonorità del raddoppio consonantico; Pulci, *Morgante* (ed. Puccini, 904).

GDLI s.v. *accoccare*; Pulci, *Morgante* (ed. Puccini, 904); DELI s.v. *accoccare*; TLIO s.v. *accoccare*.

affabile, agg. 'cordiale'.

«molto affabil, placabil, tutto magno, / molto savio, veril, molto discreto» XXVIII 120.1.

Il vocabolo, ampiamente attestato prima e dopo il Pulci, è documentato per la prima volta in Dante, *Convivio*, 1304–7, IV cap. 27, p. 434, riga 9: «E dice [lo testo] che l'anima nobile nella senetta si è prudente, si è giusta, si è larga, e allegra di dir bene e prode d'altrui e d'udire quello, cioè che è affabile».

- Lat. AFFĀBILE(M) ‘con cui si può facilmente parlare’ (LEI I 1199.41).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa: «affabile: piacevole, da potergli parlare».
LEI I 1199.41.

aggottare, v.tr. ‘togliere l’acqua con il gotto (dalla sentina di un’imbarcazione)’ (TLIO s.v. *aggottare*).

«Morgante aggotta, ed ha tolta la tromba» XX 32.8; «Morgante pur con la tromba aggottava, / e non temeva né tuon né baleno» XX 37.5.

Il verbo è attestato prima del *Morgante* in Giordano da Pisa, *Prediche*, 1309, 2, p. 17.17: «Ma quella acqua non fa la nave sommergere, però che s’agghotta»; Anonimo Genovese (ed. Cocito) e Accurso di Cremona (cf. TLIO s.v. *aggottare*). Dopo il Pulci si trova in Ramusio, *Navigazioni e viaggi*; Basile, *Lo cunto de li cunti* e D’Annunzio, *Tragedie* (cf. BIZ).

- Comp. parasintetico di GOTTA ‘gottazza’ con A raff. (DELI s.v. *aggottare*; Ageno 2000, 102–118.).

Si tratta di un termine marinaresco: *aggottare* è propriamente ‘togliere l’acqua con il gotto o la gotta (un apposito mestolo)’ ma nel poema, in entrambi i casi in cui il verbo è impiegato, al posto della *gotta* viene usata la *tromba* ‘pompa’ per compiere l’operazione (Ageno 2000, 105).

DELI s.v. *aggottare*; Ageno (2000, 105); TLIO s.v. *aggottare*.

aghetto, s.m. ‘cordoncino fornito di puntali di metallo che serve per allacciare scarpe, stivaletti, busti’ (Pulci, *Morgante*, ed. Ageno, 621; ed. Puccini, 768).

«Giunsono all’oste questi saracini, / e credonsi legar cinque cavretti / o pigliar questi come pecorini, / sanz’arme, colle punte degli aghetti» XX 64.4.

Il vocabolo prima del Pulci è attestato in *Libro dare e avere di Nesone*, 1319–1348, (a. 1322): «per x chordelle da farsetto chogli achetti, m(onta) – s. vij d. vj» e in Burchiello, *Sonetti*, a. 1449, LXXVII.12: «Questo scrips’io con un puntal d’aghetto». Per le attestazioni successive cf. GDLI s.v. *aghetto* e BIZ.

- Der. di AGO (LEI I 568.5).

GDLI s.v. *aghetto*; LEI I 568.5.

alfana, s.f. ‘cavalla’.

«Cavalcava una alfana smisurata / di pel morello, e stella aveva in fronte» XII 42.1; «Or pur torrai questa alfana, pagano, / ché ’l mio cavallo ho perduto, Baiardo» XVII 2.6 (e IX 61.2; X 130.5; XII 49.6, 53.1, 54.2, 55.6, 62.2, 76.5, 77.2; XV 40.4; XVI 113.4; XVII 3.6, 32.6, 112.1, 120.6, 120.8, 121.7; XVIII 15.5, 101.4, 107.1; XXIII.9.8, 18.5, 19.1, 20.8, 28.1, 32.1).

Il termine sembra essere attestato prima del Pulci solo in Burchiello (*Sonetti*, a. 1449, CXVII.10: «gran teschio d’alfana») e avere poi una discreta diffusione, soprattutto in testi cavallereschi (cf. GDLI s.v. *alfana* e BIZ).

- Etimo discusso: secondo Cardona (1969, 98) e Pellegrini (1972, 117) è connesso con l’ar. AL - FARĀS ‘cavallo’ mentre secondo l’EVLI deriva dall’ant. fr. AUFAIN ‘cavallo da combattimento’ a sua volta proveniente dall’ar. (FEW 22/1.261a; EVLI s.v. *alfana*). Lo sp. *alfana* dipenda dall’it. *alfana* (DCECH 1.148b).

Come ben dimostra XVII 2.6, il Pulci usa il termine sempre in riferimento ai cavalli dei pagani.

GDLI s.v. *alfana*; Cardona (1969, 98); Pellegrini (1972, 117 e 127); DCECH 1.148b; FEW 22/1.261; EVLI s.v. *alfana*.

ambrosia, s.f. ‘cibo degli dei’.

«E perché qui non se ne crede altrove, / ambrosia o nètтар non s’invidia a Giove» XXV 216.8; «E così in Ciel si faceva apparecchio / d’ambrosia e nètтар con celeste manna» XXVI 91.2.

Il termine prima del Pulci è attestato in Dante, *Purg.*, 24.150: «ben senti’ mover la piuma, / che fé sentir d’ambrosia l’orezza»; Jacopo della Lana; Simintendi; *Ottimo*; Ciampolo di Meo Ugurgieri; Petrarca, *Rvf*; Francesco da Buti, *Purg.* Dopo il Pulci ha invece una diffusione molto più ampia.

- Lat. AMBRŌSIA(M) ‘mitico cibo degli dei, erba divina’ (LEI II 589.17).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa: «ambrosia: erba di che si fa cibo di Giove e delli altri iddii cioè nettare»; si noti che anche *nettare* è presente nella lista di parole rare (→

nettare). Il lemma si trova anche nel glossario della stampa del 1551: «ambrosia: è cibo delli Dei» (Comin da Trino 1551).

Sull'introduzione del termine nella lingua italiana da parte di Dante cf. Maggini (1939). Maggini (1939); LEI II 589.17.

Antipodi, s.m. pl. 'abitanti delle regioni della terra situate all'estremo opposto del mondo conosciuto'.

«Antipodi appellata è quella gente; / adora il sole e Iuppiter e Marte, / e piante ed animal» XXV 231.5; «Credo che quegli Antipodi di sotto / dubitassin fra lor più volte, il giorno» XXVII 215.1 (e XXV 210.3).

Il vocabolo prima del Pulci si trova in *Pistole di Seneca*, a. 1325?, 122, p. 408.11: «come fanno quelli, ch'abitano nell'altra parte del mondo rincontro a noi, che si nominano Antipodes, secondo il detto di Virgilio, ch'hanno il dì, quando noi abbiamo la notte, e la notte, quando noi il dì»; Fazio degli Uberti, *Dittamondo* e Francesco da Buti, *Purg.*; successivamente ha invece una più vasta diffusione.

- Gr. ANTÍPODES, pl. comp. di ANTI- e POÚS, genit. PODÓS 'piede' (DELI s.v. *antipode*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa: «Antipodi: uomini che abitano di sotto». Per le ipotesi su come il Pulci si venuto a conoscenza delle teorie sugli Antipodi cf. Volpi (1891). Volpi (1891); LEI II 1621.39.

apparare, v.tr.

1. 'preparare'.

«mi par tutto veder già il Cielo aperto, / e gli angeli apparar sù con gran fretta / il loco che perdé la ingrata setta» XXVI 38.7; «Lo imperator, che apparato già era, / non aspettò del nimico la insegna» XXVIII 95.1 (e XXV 36.3).

Guittone (ed. Leonardi), a. 1294, *Son.* 65.12: «Ma 'l cavaler, che ad armi s'apparasse, / como facc'io en ciò, senpre canpara / senza cosa che nente li sparesse».

2. 'imparare'.

«Dimmi dove tu ha' apparato / giostrar così, ch'io nol sapevo ancora, / e molto caro ho tu m'abbi insegnato» XVI 70.2; «attese Vegliantino a ristorare, / ch'era più giorni per coste e per piano / andato, ed apparato a digiunare» XXI 117.4 (e XXV 245.5, 325.8). Nella loc.: *avete apparato la magione* 'sapete dov'è la casa, quindi vi ritornerete': «Voi avete apparata la magione: / sarò sempre fidato e buono ostiere» II 17.2.

Andrea da Grosseto (ed. Selmi), 1268, L. 4, cap. 15, p. 327.15: «Et ciò è che disse Cato: quando tu averai figliuoli e non serai ricco, allora gli amaistrerai acciò che possano difendere la [loro] povera vita. Et anche disse: apara alcuna cosa, però che quando [la ventura] viene meno, l'arte rimane, e nonn abbandona l'uomo già mai».

- Lat. APPARĀRE 'preparare' (LEI III 169.37).

Il LEI non registra il significato 'imparare'; la consultazione del TLIO rivela invece che è un'accezione molto diffusa nei testi antichi. Un antico glossario spiega «appara: val impara» (Comin da Trino 1551).

La loc. di II 17.2 è ancora in uso e si dice a chi è stato ospite per invitarlo a tornare.

LEI III 169.37; TLIO s.v. *apparare*¹.

arcaito, s.m. 'comandante mussulmano'.

«Questo cavallo al Soldan fu mandato, / che gliel mandò l'arcaito mansore / di Barberia» XV 105.2; «però che gli portava troppo amore, / e fecel grande arcaito in Soria; / e governava lui la signoria» XIX 178.7 (e XV 5.8, 8.2).

La consultazione di GDLI, BibIt, BIZ e Corpus OVI non consente di trovare altre attestazioni di *arcaito* ma Cardona (1969, 98), senza fornire rimandi specifici, afferma che il vocabolo era già noto prima del Pulci nella tradizione delle *Chansons de geste*.

- Ar. AL-QĀ'ID (Cardona 1969, 98; Pellegrini 1972, 127).

Secondo Cardona in XV 105.2 si può vedere un esempio della stratificazione di informazioni nel Pulci: all'*arcaito* della tradizione cavalleresca egli sovrappone *mansore*, che è la novità terminologica appresa dall'amico Benedetto Dei (Cardona 1969, 98).

Cardona (1969, 98); Pellegrini (1972, 127).

arcame, s.m. 'carogna di animale'.

«Truova cosa che faccin collezione, / se v'è reliquia, arcame o catriosso / rimaso, o piedi o capi di cappone» III 42.2.

La forma *carcame* con l'accezione di 'carogna di animale' si trova la prima volta in *Valerio Massimo, prima red.*, a. 1338, L. 1, cap. 8, p. 109.8: «E a tutte le legioni e coorti de l'oste parve loro più terribile questo serpente che Cartagine, e per le fosse ripiene del suo sangue, e per lo pestilenzioso fiato del suo carcame contaminato il paese d'intorno» e poi nell'*Ottimo*, in Giovanni Villani (ed. Porta) e in Arrighetto (ed. Battaglia). La forma *arcame* è invece documentata per la prima volta nel *Morgante* e, successivamente, in Aretino, *La cortigiana* (At. 5, sc. 5.48: «Se tu vedessi l'andare a processione di capi, piedi, colli, arcami, ossi e catriossi, ti pareria vedere la processione che va a san Marco il dì di maestro Pasquino») e in Imbriani, *Merope* (IV, cap. 15:25: «le carni decomposte si staccavano dell'arcame cariato e formicolavano di falangi d'insettuoli alati rettili che vi trovavano lieto pascolo»).

- Lat. ARCA 'cassa' (LEI III 844.42).

Secondo il GDLI *arcame* sarebbe la forma antica di *carcame* (→ *carcame*) ma si noti che la forma priva di *c-* iniziale non è attestata nel Corpus OVI.

Il vocabolo, proprio perché non consueto, è presente in tutti e tre gli antichi glossari, che presentano differenti spiegazioni «arcame: osso senza carne» (Scotto 1545), «arcame: pezzi di carne a refuso» (Comin da Trino 1546) e «arcame: è osso senza carne» (Comin da Trino 1551).

GDLI s.v. *arcame*; LEI III 844.42.

archimandrita, s.m. 'pastore'.

«perché tu se' di Dio nel mondo atleta, / vero campion, perfetto archimandrita / della sua gregge senza te smarrita» XXVII 134.7.

Frottole, II.97: «chi guida ben suo gregge / è buon archimandrita».

Il termine si trova precedentemente in Dante, *Par.*, 11.99: «di seconda corona redimita / fu per Onorio da l'Etterno Spiro / la santa voglia d'esto [san Francesco] archimandrita»; Jacopo della Lana, *Par.*, 1324–28, c. 11, 94–105, p. 264, col. 2.2: «'Archimandrita' è nome composto ab 'archos', che è principio et ordinatore, e 'mandrita', cioè de quella mandria de chi è pastore»; *Canzoniere del sec. XIV*, 6.2: «Mentre che visse il mio dilecto

spoço, / che fu de le vertù archimandrita, / dolente e sbigottita / ti feci star, Firenze»; Francesco da Buti, c. 11, 94–105, p. 347.21: «archimandrita è vocabulo di Grammatica che si diriva da Archos, quod est princeps, et mandrita quod est pastor»; Landino, *Comento sopra la Comedia, Purg.* III 85–87: «Et di qui diciamo archimandrita el governatore della gregge»; e successivamente in Bruno, *Cabala*; Ramusio, *Navigazioni e viaggi*; Varchi, *Rime*; Boccacini, *Ragguagli di Parnaso*; Errico, *Sonetti e madrigali*; *Il Conciliatore*; Monti, *Poesie e poemi*; Faldella, *Le figurine* (cf. BibIt e BIZ).

- Lat. ARCHIMANDRĪTA(M) ‘archimandrita’ (LEI III 880.14).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa: «archimandritto: il principale della gregge». Il latinismo proviene dalla lingua ecclesiastica della tarda latinità ed è spiegato in due antichi glossari: «archimandrita, governatore» (Scotto 1545) «archimadrita: val governatore» (Comin da Trino 1551).

LEI III 880.14.

areopago, s.m. ‘riunione’.

«sì ch’io non torno a’ vostri ariopaghi, / gente pur sempre di mal dicer vaghi» XXV 117.7.

Il termine è attestato precedentemente in Valerio Massimo, *Libro II volg. B*, a. 1326, par. 63, p. 39.19: «Onde dice Valerio: Ariopago soleva diligentissimamente investigare, il santissimo consiglio della sua cittade, dichiarando che cosa ciascuno degl’Atenesi facesse o di quale guadagno si mantenesse, acciò che gl’uomini, essendo ricordevoli di rendere ragione della vita loro, seguitassero onestade»; Valerio Massimo, *red. VI*; Accurso di Cremona; Boccaccio, *Esposizioni e Bibbia*; successivamente ha un’ampia diffusione.

- Lat. AREŌPAGU(M) ‘collina di Ares’ (LEI III 1062.13).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa: «Areopago: luogo dove si disputava in Attena».

LEI III 1062.13.

argivo, agg. ‘greco’.

«convien ch’io scriva pur come altri scrisse, / per non far come all’alta storia argiva. / Omer troppo essaltò gli error d’Ulisse» XXIV 2.3; «dove le muse aüsonie ed argive / gli portan chi narciso e chi iacinto» XXVIII 148.3.

Prima del Pulci l'agg. *argivo* sembra avere la sola accezione 'di Argo' attestata a partire da Armannino, *Fiorita* (07), post 1325, p. 108.1: «A so condotta lo re [= Adrasto, re di Argo] li à dato gran parte dela çente argia e molti altri del paixe de Tebe»; cf. TLIO s.v. *argivo*.

Dal Pulci in poi ha invece maggior diffusione quella di 'greco' che è attestata in Ariosto, *Satire*, *Orlando furioso*; Tasso, *Rinaldo*; Caro, *Traduzione Eneide*; Tasso, *Rime*; Chiabrera, *Scherzi*; Marino, *La Galeria*, *La Sampogna*, *Adone*; Brignole Sale, *Maria Maddalena*; Rosa, *Satire*; Lubrano, *Sonetti*; Sergardi, *Satire*; Battista, *Rime*; Meninni, *Rime*; Metastasio, *Festività*, *Achille in Sciro*; Vico, *Principi di scienza nuova*; Crudeli, *Poesie*; Goldoni, *L'amore paterno*; Savioli, *Amori*; Alfieri, *Antigone*, *Agamennone*, *Polinice*, *Timoleone*; Foscolo, *Dei Sepolcri*; Leopardi, *Poesie 1809–1810*, Monti, *Traduzione Iliade*; Foscolo, *Aiace*; Manzoni, *Poesie giovanili*; *Il Conciliatore*; Foscolo, *Le Grazie*; Pindemonte, *Traduzione Odissea*; Monti, *Poesie e poemi*; Leopardi, *Poesie varie*; Aleari, *Canti*; Carducci, *Levia gravia*; De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*; Carducci, *Juvenilia*; Tommaseo, *Poesie*; Prati, *Psiche*; Praga, *Poesia*; Carducci, *Rime nuove*, *Rime e ritmi*; D'Annunzio, *Versi*; Pascoli, *Poemi conviviali*, *Odi e inni* e Pascoli, *Poesie varie*. (cf. BIZ).

- Lat. ARGIVU(M) 'argivo' (LEI III 1115.26).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa: «argivo: greco» e il lemma si ritrova anche nei glossari antichi: «argive: greche» (Scotto 1545) «argiva: val greca» (Comin Da Trino 1551). Per la storia della parola cf. DI I 122.19.

LEI III 1115.26; DI I 122.19; TLIO s.v. *argivo*.

Argo, n.p. 'nave degli Argonauti'.

«Poi si vedea Nettunno col tridente / guardar con atti ammirativi e schifi / quando prima Argo nel suo regno sente, / che lo voleva a Colchi guidar Tifi» XIV 69.3.

La voce si trova precedentemente al Pulci in Dante, *Par.*, 33.96: «la 'mpresa / che fé Nettuno ammirar l'ombra d'Argo»; Simintendi, a. 1333, L.15.3, 222.9: «La nave Argo»; *Ottimo*, a. 1334, c. 33, p. 735, riga 20: «che non sarebbero essuti XXV secoli (cioè XXV [centinaja] d'anni) a Nettuno a rimirare la nave d'Argo»; Francesco da Buti, 1385/95, c. 33, 82–99, p. 865, riga 35: «l'ombra de la prima nave che entrò in Grecia, che fu chiamata

Argo». Prima del Pulci la voce è solo in Dante, nei commenti danteschi e in Simintendi (che volgarizza Ovidio), successivamente al Pulci ha invece una più ampia diffusione.

- Lat. ARGŌ (LEI III 1115.50).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa: «Argon: la nave di Gianzon che guidò Tifis a Colchi», definizione che sembra ripresa alla lettera in XIV 69.3.

LEI III 1115.50.

arlotto, s.m. ‘persona dedita ai bagordi’.

«e cominciò a mangiar come un arlotto. / Ma quel sergente a chi fu comandato / avea il caval di Dodon governato» III 45.6; «E sapeva di vin come un arlotto» XIX 133.1.

Il termine è impiegato nel poema anche come nome proprio del re siriano Arlotto di Soria (XXV 174.5; XXV 176.8; XXVI 50.6; XXVI 51.5) e del celebre Piovano Arlotto (di cui a breve sarebbero state raccolti i *Motti* e le *Facezie*; cf. l'*Introduzione* di Folena a *Motti e facezie del Piovano Arlotto*): «disse già il piovano Arlotto / ch'avea più volte in su questo pensato / perché e' sapeva e' v'è misterio sotto, / e finalmente or l'avria ritrovato: / cioè che Cristo a Maddalena apparve / in ortolan, che buon sozio gli parve» XXV 217.3. *Libro dei sonetti*, XXI.6: «arlotto, birro, poltroniere e zaffo»; *Sonetti extravaganti*, XXXII.10: «Bene hai cacciata l'arte in un bordello/ per farti bene scorgere uno arlotto»; XXXIII.2: «ch'i' vidi in su la strada un certo arlotto».

Il vocabolo è attestato per la prima volta nell'*Intelligenza* (ed. Berisso), XIII/XIV, 70.9, p. 31: «Torniam al loco ove son li disdotti, / là dove son li 'ntagli e le pinture: / èvi la rota che dà le venture, / che tai fa regi e tai pover' arlotti» ma con l'accezione di ‘straccione, mendico’ (cf. TLIO s.v. *arlotto*).

- Provenz. ARLOTZ ‘pitocco’ (Pulci, *Morgante*, ed. Ageno, 71).

L'Ageno spiega che il provz. ARLOTZ valeva ‘pitocco’ e divenne poi termine dispregiativo (Pulci, *Morgante*, ed. Ageno, 71). Puccini rinvia al lat. mediev. ARLOTUS e segnala che la voce è diffusa in varie lingue (Pulci, *Morgante*, ed. Puccini, 83).

Pulci, *Morgante* (ed. Ageno, 71); Pulci, *Morgante* (ed. Puccini, 83); TLIO s.v. *arlotto*.

arrandellare, v.tr. ‘usare come un randello’.

«ch'a un pagan levò il capo di netto; / poi nella calca in modo arrandellollo / ch'a più di sei levò il capo dal collo» III 72.7; «arrandellò quel tronco come pratico: / dette a Rinaldo una percossa pazza, / tanto che cadde» V 52.5 (e IV 30.7; XVIII 190.2; XIX 67.1).

Il termine è attestato per la prima volta con il significato di 'stringere, legare strettamente con una corda' in Sacchetti, *Trecentonovelle*, XIV sm., 178, p. 445.37: «Fece le gambe a gangheri; [...]; lo 'mbusto è tutto in istrettoie, le braccia con lo strascinio del panno, il collo asserragliato da' cappuccini; il capo arrandellato con le cuffie in su la zazzera di notte che tutto il dì poi la testa par segata» (cf. TLIO s.v. *arrandellare*).

Secondo il GDLI s.v. *arrandellare* §2 il verbo con l'accezione di 'usare come un randello' è attestato prima del *Morgante* solo in san Bernardino da Siena, 17.9: «Ho fatto visto che la mia coda sia un bastone, e che io el voglia arrandellare» e dopo in Tassoni, *La secchia rapita*, IV 7 «Al primo colpo d'un trabocco vasto / fu arrandellato un asino col basto». Nel poema tassoniano però l'asino non è usato come un randello, ma viene catapultato con il trabocco (→ *trabocco*) all'interno della fortezza assediata.

- Da RANDELLO 'bastone di legno'.

La difficoltà d'interpretazione del verbo è testimoniata da una glossa di una stampa antica che, sbagliando, spiega: «arradellollo: val lanciolo, et trasselolo» (Comin da Trino 1551).

GDLI s.v. *arrandellare* §2; TLIO s.v. *arrandellare*.

arreticare, v.tr. 'essere intrappolati nella rete'.

«Ben posson sicuri ir questi campioni; / e' ci sarà degli altri arreticati / che rimarranno a questa rete, stimo» XIII 41.6.

Verbo raro, attestato prima del Pulci in Ruggieri Apugliese (ed. Contini), XIII m., 2.119, p. 896: «Gëometria et arismetrica, / rethorica saccio e non m'impedica, / gramatica e musica no m'aretica» e in Poliziano, *Deti*, 379: «E' ci saranno degli arreticati! –, disse quello che s'andava a mozzare gli orecchi»; dopo il Pulci si trova in Caro, *Gli amori pastorali di Dafni e di Cloe*, *Ragionamento* 3: «Degli uccelli ve ne vennero assai, e buona parte impaniati, accappiati ed arreticati vi restarono talmente che non potea supplire a pigliarli»; Baretti, *La frusta letteraria*, 54: «Un'altra volta comincierò rispondere a voi, e lascerò indietro gli altri, e cosi verrò a scrivere tante ciancie da torre a un bisogno il capo

a una pescaia, e farvi anzi, chi sa, arreticare un pezzo» e in Leopardi, *Zibaldone*, 16...18 settembre 1826: «Arreticato (irretitus, preso nella rete)»; cf. GDLI s.v. *arreticare*; GDLI s.v. *arreticato*; BibIt e BIZ.

- Da RETE (DEI s.v. *arretare*).

Variante del più diffuso *arretare*. Gli antichi glossari ne danno un'interpretazione metaforica «arreticati: errati, ingannati» (Scotto 1545) e «arreticato: val ingannato, preso a rete» (Comin da Trino 1551).

DEI s.v. *arretare*; GDLI s.v. *arreticare*; GDLI s.v. *arreticato*.

arrostare, v.tr. 'difendersi, farsi schermo, scacciare qualcosa facendo mulinello'.

«E in su la spalla il fardel si gittava; / dall'altra man col battaglio s'arrosta, / e 'l capo a questo e quell'altro spiccava» VII 19.2; «Terigi s'arrostava colla spada. / Quanti ne giugne, in terra morti spiana, / tal che non v'è più ignun che innanzi vada» XII 47.4 (e XIX 41.8; XX 88.7; XXVII 70.6).

La voce è documentata prima del Pulci nel *Serventesi Lambertazzi*, XIII u.v., 606: «Miser Stoldo da l'una parte zunse / povolo e cavalieri che s'arostasse, / e disse: – Bei signori, stadi in paxe»; Giordano da Pisa, *Prediche*; Dante, *Inf.*; Fazio degli Uberti, *Dittamondo*; Sacchetti, *Rime e Trecentonovelle* e in Poliziano, *Detti*. Dopo il *Morgante* il verbo si trova in Ariosto, *Orlando furioso*; Franco, *Priapea*; Caro, *Traduzione Eneide*; Buonarroti il Giovane, *La Tancia*; Leopardi, *Poesie varie* (cf. GDLI s.v. *arrostare*; BibIt; BIZ; TLIO s.v. *arrostare*).

- Longob. ROSTA 'gratella, cancello di legno' che indicava un arnese di frasche o rami intrecciati per schermirsi (Pulci, *Morgante*, ed. Ageno, 157).

Il primo significato del verbo è 'difendersi con la rosta' (cf. TLIO s.v. *arrostare* §1), ma esso viene impiegato maggiormente dagli scrittori nell'accezione più generica di 'difendersi' (cf. GDLI s.v. *arrostare* §3). Sembra però che il Pulci abbia ben presente il significato primario del verbo, poiché lo adopera sempre in riferimento a un gesto di difesa operato con un'arma.

La difficoltà d'interpretazione porta gli antichi glossari a una spiegazione errata: «arrosta: aggira» (Scotto 1545) e «arrosta: val aggira» (Comin da Trino 1551).

Pulci, *Morgante* (ed. Ageno, 157); GDLI s.v. *arrostare*; TLIO s.v. *arrostare*.

artimone, s.m. ‘vela maggiore della nave’.

«Ganellone / che va su per la fatta a buon cammino, / parvegli tempo a metter l’artimone / e non calare or più il timon latino» XXV 66.3.

Ciriffo Calvaneo, I 8.4: «sempre infino al calcese l’artimone».

Il vocabolo, discretamente diffuso sia prima che dopo il Pulci, è documentato per la prima volta in Dante, *Convivio*, 1304–7, II, cap. 1, p. 64, riga 4: «lo tempo chiama e domanda la mia nave uscir di porto; per che, dirizzato l’artimone della ragione all’òra del mio desiderio, entro in pelago con isperanza di dolce cammino e di salutevole porto e laudabile» (cf. GDLI s.v. *artimone* e TLIO s.v. *artimone*).

- Lat. ARTEMONE(M) ‘vela; albero della nave’ (LEI III 1471.3).

Il termine marinaresco è trattato in Ageno (2000, 109).

GDLI s.v. *artimone*; LEI III 1471.3; Ageno (2000, 109); TLIO s.v. *artimone*.

aspro, s.m. ‘moneta turca d’argento di poco valore’.

«e credo alcuna volta anco nel burro, / nella cervogia, e quando io n’ho, nel mosto, / e molto più nell’aspro che il mangurro; / ma sopra tutto nel buon vino ho fede» XVIII 115.6.

Il vocabolo è documentato per la prima volta nel *Milione*, XIV in., cap. 109, p. 169.17: «per la contrada [...] e àcci tanti uccegli ch’è una maraviglia, che v’è per uno aspre – ch’è com’uno viniziano – III fagiani».

- Lat. ASPER ‘ruvido, acre, stridulo’ (LEI III 1719.48).

→ *mangurro*.

LEI III 1719.48.

attonito, agg. ‘sbalordito e stupefatto’.

«Marsilio è poi più sbigottito. / E poi che fu passata questa furia / ed ognuno era attonito e smarrito» XXV 79.6; «Orlando stava attonito e contrito; / ecco quell’angel che a Maria disse "Ave"» XXVII 132.5.

Il termine, ampiamente attestato prima e dopo il Pulci, è documentato per la prima volta in Boccaccio, *Filocolo*, 1336–38, L. 5, cap. 36, p. 593.11: «Menedon e gli altri a questa voce tutti attoniti diventarono».

- Lat. ATTŌNITU(M) ‘stordito dal tuono, stupefatto’ (LEI III 2106.36).

Nel *Vocabulista Pulci* glossa: «attonito: stupefatto ed ismarrito».

LEI III 2106.36.

ausonio, agg. ‘italico’.

«verrà il mio Antonio, / per cui la nostra cetra è gloriosa / del dolce verso materno
aüsonio» XXVIII 144.3; «dove le muse aüsonie ed argive / gli portan chi narciso e chi
iacinto» XXVIII 148.3.

Il vocabolo è documentato per la prima volta in Ciampolo di Meo Ugurgieri, a. 1340, L. 3, p. 92.27: «O Anchise [...] ecco a te la terra Ausonia: questa rapisce co le vele». Successivamente si ritrova in Niccolò da Correggio, *Rime*; Ariosto, *Orlando furioso*; Tebaldeo, *Rime*; Caro, *Traduzione Eneide*; Ciro di Pers, *Rime*; Baretti, *La frusta letteraria*; Manzoni, *Poesie giovanili*; Monti, *Poesie e Poemi*; Leopardi, *Canti*; Giusti, *Poesie*; Aleari, *Canti*; Carducci, *Juvenilia* e D’Annunzio, *Versi* (cf. GDLI s.v. *ausonio*¹ e BIZ).

- Lat. AUSONIUM(M) ‘abitante dell’Ausonia’ (LEI III 2548.22).

Nel *Vocabulista Pulci* glossa: «ausonio: latino». In XXVIII 144.3 *ausonio* significa ‘italiano’ poiché si sta parlando della poesia volgare del canterino Antonio di Guido. In XXVIII 148.3 sembra invece che le *muse ausonie* rappresentino sia la poesia latina che quella volgare, il Pulci si sta infatti riferendo alla produzione poetica del Poliziano che è parte in volgare, parte in latino e parte in greco. Il latinismo è spiegato in due antichi glossari: «ausonio: italiano» (Scotto 1545) «ausonie: val italiane» (Comin da Trino 1551). Per la storia della parola cf. DI I 152.10.

GDLI s.v. *ausonio*¹; LEI III 2548.22; DI I 152.10.

azzuffare, v.tr. ‘venire alle mani’.

«voi non potresti di qui mai partire / se meco prima non v’azzufferete» II 30.3; «e dirizzossi giù per un vallone, / dove ha trovato un orribil serpente / che s’azzuffava con un bel grifone» XXI 109.3 (e II 42.2; XVIII 57.4; XXV 296.4; XXV 297.5).

Il termine, ampiamente attestato prima e dopo il Pulci, è documentato per la prima volta nel *Novellino*, XIII u.v., 53, p. 241.8: «Un giorno avvenne che uno ch’avea pure uno

piede venne alla porta. Il pedaggere li domandò un danaio; quelli si contese, azzuffandosi con lui» (cf. TLIO s.v. *azzuffare*).

- Comp. parasintetico di ZUFFA con A raff. (DELI s.v. *azzuffare*).

Un glossario antico spiega II 30.3 «azzufferete: val combatterete» (Comin da Trino 1551), un altro «azzuffare: combattere» (Comin da Trino 1546).

DELI s.v. *azzuffare*; TLIO s.v. *azzuffare*.

B

babbione, ‘grande babbeo’ Pulci, *Morgante* (ed. Puccini, 674).

«Non vedi tu, babbion, che si tramuta / e sgombera qua presso a un castello?» XVIII 185.6.

Il termine è attestato prima del *Morgante* in Burchiello, *Sonetti*, a. 1449, XIV.4: «e la reina Sabba e Salomone / et un babbion che rifiutò lo ’nvito»; LXVI.1: «Non è tanti babbion nel mantovano»; LXX.18: «Allora quel babbione / si dolse» e in Poliziano, *Detti*. Per le attestazioni successive cf. GDLI s.v. *babbione* e BIZ.

- Lat. BAB(B)ULŪ(M) ‘stolto, inetto’ (LEI IV 71.27).

GDLI s.v. *babbione*; LEI IV 71.27.

badalone, s.m. ‘persona grande, grossa e sciocca’.

«e morto cadde questo badalone» I 38.7; «Badalon, se tanto vali, / come ti fe’ cader qui il mio fratello?» XVIII 92.5.

Giostra XCIX.1: «Hor oltre, su, giostranti, al badalone!»; CXLVI.1: «Or torniamo al badalone, a Cino»; *Ciriffo Calvaneo* IV 89.1: «Di Libia v’era un carto badalone».

Il termine non è attestato nel Corpus OVI. Come confermano anche il DEI s.v. *badalone*³ e il GDLI s.v. *badalone*, sembra che *badalone* sia adoperato con questa accezione per la prima volta dal Pulci. L’autore impiega il vocabolo anche nella *Giostra* e nel *Ciriffo Calvaneo* ma con il significato non dispregiativo di ‘assistente del giostrante’. Successivamente l’accezione si trova in Firenzuola, *Rime*; Berni, *Il Mogliazzo*; Buonarroti il Giovane, *La Tancia*; Dossi, *Gocce d’inchiostro* e Pirandello, *La rallegrata* (cf. GDLI s.v. *badalone* e BIZ).

- Lat. BATĀRE ‘spalancare la bocca’ (LEI V 256.25).

Nel commento al sonetto XXVIII del Burchiello (in cui l’espressione del v. 14 *al badalone* va intesa come ‘alla malora’) Michelangelo Zaccarello afferma: «il badalone era propriamente un ‘energumeno’ che assisteva i giostranti» (Burchiello, *Sonetti*, 40).⁹³ Nella *Giostra pulciana* il termine indica Cino, l’assistente di Lorenzo che porta l’insegna burlesca di Monte Fiascone, che ben rappresenta il suo carattere di beone.

Il LEI non segnala le accezioni di *badalone* qui discusse, ma solo quella di ‘perdigiorno’ (che dichiara attestata dal 1598); l’accezione ‘uomo tanto grande e grosso quanto semplicione’ è invece attribuita alla forma *vadalone* (attestata invece a partire dal 1990) cf. LEI V 256.32.

DEI s.v. *badalone*³; GDLI s.v. *badalone*; LEI V 256.25; Burchiello, *Sonetti*, 40.

bagattino, s.m. ‘moneta di scarso valore’.

«né per far conto l’oste si chiamava, / ché lo volean pagar di bagattini» II 25.4.

Il termine, ampiamente attestato in testi comici prima e dopo il Pulci, è documentato per la prima volta in Cecco Angiolieri, XIII ex., 28.5: «Sed i’ avess’un sacco di fiorini, / e non ve n’avess’altro che de’ nuovi, / e fosse mi’ Arcidoss’e Montegiuovi / con cinquecento some d’aquilini, / non mi parì’ aver tre bagattini / senza Becchin’» (cf. GDLI s.v. *bagattino*, BIZ e TLIO s.v. *bagattino*).

- Secondo Alinei (1967, 100) *bagattino* andrebbe ricondotto al nome di una città, sul modello dei diversi nomi medievali così formati (come *bisanti*, *fiorentini*, *maiolichini*, *parigini* ecc.). L’ipotesi è accolta da Pellegrini (1972, 124n), che propone una connessione con BAGDAD (da BAGADAT) che sarebbe confermata dall’a.fr. *baudekin* ‘piccola moneta’ (che nel FEW 19.109.18 è collocato sotto BAGDĀD). Nel LEI (IV. 516) *bagattino* viene associato a *bagattella* con cui condividerebbe il sign. originario di ‘piccola cosa’ (spiegazione ripresa anche nel DI I 180.12), ma Nocentini respinge l’accostamento perché astratto: «nel LEI *bagattino* viene associato a *bagattella* con cui condividerebbe il sign. originario di ‘piccola cosa’, ma si tratta di un’associazione semantica astratta che non tiene

⁹³ Secondo Crimi (2005, 321) in Burchiello, *Sonetti*, XXVIII.14 («ond’è che gli Empolesi ebbon cagione / che que’ che danno le civaie a pruova / facessino l’amiraglio al badalone») il vocabolo ha invece il significato di ‘imbarcazione’.

conto dei significati concreti e storicamente attestati. Appare preferibile la proposta fatta a suo tempo da Battisti (1923, 114–119) di una derivazione da *BAGA ‘bacca’, testimoniato indirettamente dal dim. *bàgola*, attraverso il sign. di ‘chicco, grano’, che si presta ad assumere il sign. di ‘denaro spicciolo’». (cf. EVLI s.v. *bagattino*).

Battisti (1923, 114–119); GDLI s.v. *bagattino*; Alinei (1967, 100); FEW 19.109.18; Pellegrini (1972, 124n); LEI IV. 516; DI I 180.12; EVLI s.v. *bagattino*; TLIO s.v. *bagattino*.

banda¹, s.f. ‘lato, parte’.

«Venite voi di Francia o di qual banda?» II 42.5; «E come Balugante morto fu, / i saracin fuggivon d’ogni banda» XXVII 233.2 (e VI 56.7; VIII 18.6; XIII 12.7; XV 8.5; XVI 105.4; XX 29.2; XXII 161.2; XXII 171.4; XXII 194.7; XXV 88.5; XXV 290.1; XXV 307.4; XXVI 143.3; XXVII 43.5; XXVII 286.5).

Il termine, ampiamente attestato prima e dopo il Pulci, è documentato per la prima volta in Jacopo Mostacci (ed. Contini), XIII pm., 46, p. 143: «La rimembranza – mi fa disiare / e lo disio mi face languire; / ch[e s’]eo non sono da voi confortato, / tosto poria di banda pria venire».

- Provz.ant. BANDA ‘lato’ sign. ottenuto per estens. di quello di ‘parte, partito’ ognuno contrassegnato da una *banda* ‘stendardo’ (DELI s.v. *banda¹*).

Nel glossario apposto al cantare VIII della stampa del 1546 di Comin da Trino si specifica: «banda: luogo».

DELI s.v. *banda¹*.

banda², s.f. ‘striscia’.

«Ricciardo aveva a traverso una banda / alla sua sopravvesta e al palafreno, / e in certa parte una gentil grillanda / di fior» XI 31.3.

L’accezione sembra essere attestata per la prima volta in Pulci e avere in seguito una discreta diffusione (cf. GDLI s.v. *banda⁴* e DELI s.v. *banda²*).

- Fr.ant. BENDE, BANDE, da un germ. *BINDA ‘benda, fascia, legame’ (DELI s.v. *banda²*).

GDLI s.v. *banda*⁴; DELI s.v. *banda*².

barbarismo, s.m. ‘forma scorretta’.

«e non si cercherà de’ barbarismi, / ch’io troverò ben testi che fien chiari» XXVIII 46.5.

Il termine prima del Pulci è attestato in Brunetto Latini, *Rettorica*, c. 1260–61, p. 48.8: «Et che ciò sia la verità dice lo sponitore che gramatica è intrata e fondamento di tutte le liberali arti et insegna drittamente parlare e drittamente scrivere, cioè per parole proprie senza barbarismo e senza sologismo»; *Fiore di rett.*, red. beta; Cavalcanti, *Rime*; *Pistole di Seneca*; *Leggenda Aurea*; Saviozzo, *Rime*; Alberti, *I libri della famiglia*. Dopo il Pulci ha invece una più ampia diffusione.

- Lat. BARBARISMU(M) ‘errore di lingua’ (LEI IV 1252.19).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «barbarismo: iscorretto nel profferire le parole».

Il TLIO s.v. *barbarismo* definisce *barbarismo* ‘elemento tratto da una lingua straniera e usato non opportunamente nella propria’ ma, come suggerisce il *Vocabulista* e come dimostra anche Tesi (2000), nell’italiano antico il termine non possedeva ancora quel significato ma solamente quello di ‘forma scorretta’. Per la storia del termine barbarismo cf. Tesi (2000).

LEI IV 1252.19; Tesi (2000); TLIO s.v. *barbarismo*.

bardella, s.f. ‘sedile imbottito (per il dorso dei cavalli)’.

«Rispose l’oste: – Io la tengo appiattata, / una sua bardelletta ch’io gli caccio, / nella camera mia sotto il primaccio» XVIII 166.7; «Recò quella bardella il semplicitto: / Margutte vi fe’ sù tosto disegno / che questa accorderà tutto lo scotto» XVIII 168.1.

Le attestazioni precedenti al *Morgante* sono esclusivamente fiorentine: il termine si trova infatti in Giovanni Villani (ed. Porta), a. 1348, L. 9, cap. 35, vol. 2, p. 56.13: «e’ loro cavagli sono piccoli, e mai non bisogna loro ferro in piè, né orzo né altra biada, ma vivono d’erbaggio e di fieno, lasciandogli pascere come pecore; e uno de’ Tarteri ne mena seco X o XX o più de’ detti cavagli, secondo ch’è possente; e va l’uno dietro a l’altro senza altra guida; e sono con sottili briglie senza freno, e povera sella d’una bardella e piccole scaglie incamutate» e A. Pucci, *Centiloquio*, a. 1388, c. 34, terz. 88, vol. 2, p. 120: «Ciascun, secondoch’è possente, mena / venti, o trenta cavalli a tal novella, / e l’un tien

dietro all'altro senza pena. / Con sottil briglia, e con povera sella, / e senza guida vanno, e son segnati / qual nella pelle, e qual nella bardella». Successivamente il vocabolo si ritrova in numerosi autori tra i quali spiccano alcuni abituali frequentatori del lessico pulciano come Folengo, Aretino, Berni, Buonarroto il Giovane, Pascoli, Pirandello e D'Annunzio (cf. GDLI s.v. *bardella* e BIZ).

- Ar. BARDA^{CA} 'sella, basto' (EVLI s.v. *bardella*; cf. anche FEW 19.24b).

In XVIII.5–7 il Pulci arricchisce il poema con tecnicismi, citando tre diversi tipi di sedili per cavalli (*basto, sella, bardella*). Pellegrini (1972, 170) elenca tra gli esiti del medesimo etimo ar. il calabr. *varda* e il salent. *varda, barda, arda*.

GDLI s.v. *bardella*; FEW 19.24b; Pellegrini (1972, 170); EVLI s.v. *bardella*.

batacchiata, s.f. 'colpo di batacchio'.

«Quivi toccò più d'una batacchiata, / ché 'l baston suona come una campana / e tutta la schiavina ha scardassata» XIX 43.4.

Il termine è attestato prima del *Morgante* in Sacchetti, *Trecentonovelle*, XIV sm., 115, p. 257.14: «il quale asinaio andava drieto agli asini, cantando il libro di Dante, e quando avea cantato un pezzo, toccava l'asino, e diceva: – Arri. – Scontrandosi Dante in costui, con la bracciaiuola li diede una grande batacchiata su le spalle, dicendo: – Cotesto arri non vi miss' io». Dopo il Pulci si ritrova in *La festa di Susanna*: «Oh, i' ti darò la bella batacchiata, / se via non ti dileghi alla malora!».

- Lat. *BATT(U)ACULUM 'battaglio' (LEI V 314.1).

Si tratta di un termine molto raro attestato in soli due testi oltre che nel *Morgante* (cf. GDLI s.v. *batacchiata*, BibIt e BIZ).

GDLI s.v. *batacchiata*; LEI V 314.1.

battaglio, s.m. 'verga di metallo interno alla campana che la fa risuonare quando viene scossa'.

«Una spadaccia ancor Morgante truova; / cinsela, e poi se n'andava soletto / là dove rotta una campana cova, / ch'era caduta e stava sotto un tetto, / e spiccane un battaglio a tutta pruova» II 10.5; «Disse il gigante: – Con questo battaglio, / che vedi come è grave e lungo e grosso, / non credi tu ch'io schiacciassi un sonaglio?» II 11.1 (e II 34.3, 40.3, 59.6, 74.7;

III.6.3; VI.15.1, 15.7, 29.5, 47.8, 62.5; VII 12.8, 18.8, 19.2, 20.3, 21.4, 30.3, 31.7, 32.7, 37.7, 39.6, 40.5, 40.7, 43.6, 48.8, 62.8, 65.2, 84.4, 84.6, 85.4, 86.1; IX 38.8, 62.8; X 12.3, 16.6, 38.1, 39.3, 45.2, 146.4, 147.3, 147.7, 148.3, 149.4, 150.4, 150.8, 151.7; XVIII 112.5, 144.4, 147.6, 152.1, 153.4, 156.7, 159.6, 190.2, 191.7; XIX 6.8, 37.8, 39.7, 56.4, 67.1, 101.2, 101.8, 102.3, 109.2, 109.6, 110.6, 150.4, 157.8, 158.7, 168.6, 168.8, 174.8, 177.8, 180.1, 180.4; XX.47.5, 47.7, 53.3; XXIV 73.8, 173.7; XXVIII.136.7,142.7).

Il termine è attestato prima del *Morgante* in *Doc. prat.*, 1275, p. 530.22: «Rosso Paulini p(er)ché richo(n)cioa lo battaglio della cha(n)pana, lib. iij (e) s. x.»; Sacchetti, *Trecentonovelle*; Burchiello, *Sonetti*; *Motti e facezie del Piovano Arlotto*; Poliziano, *Detti*. Per le attestazioni successive cf. GDLI s.v. *battaglio* e BIZ.

- Secondo il LEI (V 310.5) dal lat. *BATT(U)ACULUM ‘battaglio’; secondo il DELI s.v. *battaglio* dal provz. BATALH ‘batacchio’. *Battaglio* è registrato tra i prestiti del provz. in Cella (2003, 172).

Il vocabolo è attestato con la medesima accezione anche in altri autori, ma è solo nel poema pulciano che diviene un segno distintivo: il battaglio è infatti l’emblema del gigante Morgante, che viene sempre rappresentato con in mano il batacchio, la sua arma prediletta.

GDLI s.v. *battaglio*; LEI V 310.5; DELI s.v. *battaglio*; Cella (2003, 172).

berlingaccio, s.m. ‘pasta dolce e fritta che si mangia a carnevale’ (Pulci, *Morgante*, ed. Ageno, 587).

«pel naso la schiuma trabocca, / e’ conficcava il capo in sul pimaccio / unto e bisunto come un berlingaccio» XIX 132.8.

Lettere, XXVI, p. 980: «Noi entramo in una camera, dove era parata in sedia questo berlingaccio».

Il termine è attestato prima del *Morgante* in *a Doc. fior.*, 1359–63, p. 9, riga 19: «domane che è Berlingaccio s. xij d. viij. A dì xij giuovedì il dì di Berlingaccio per xvj uova per migliacci s. iij.o»; Marchionne, *Cronaca fior.*, 1378–85, *Rubr.* 221, p. 81.40: «Stando in prigione per lo berlingaccio, i soprastanti mangiando di brigata con questi Cerchi e con altri, si mangiò un migliaccio, il quale tenea di veleno»; *Pataffio*, a. 1390 (?), 2.50: «sb[o]nzola doman ch’è berlingaccio; / dè fistol venga a’ rigattieri in Terma. /

Io l'ò zombato con un tavolaccio»; Sacchetti, *Rime*, XIV sm., 80.18, p. 80: «Così potess'ì<o> con voi migliacciare / per Berlingaccio a cena e desinare!»; Burchiello, *Sonetti*, a. 1449, CXLIX.8: «E ranocchi che stanno nel fangaccio, / secondo che ne scrive Giovenale, / fanno contro alla legge imperiale / dormendo fuor col capo in sul piumaccio: / dicono il mattutino avaccio avaccio / senza tonaca o cotta o piviale, / e 'l vescovo tien ritto el pastorale / perché non piova el dì di berlingaccio» ma sempre con l'accezione di 'ultimo giovedì di Carnevale, detto anche giovedì grasso', che risulta essere di gran lunga più diffusa. L'accezione impiegata dal Pulci – che per metonimia è 'pasta dolce e frita' – è attestata prima del *Morgante* solo in Burchiello, *Sonetti*, a. 1449, XV.12: «ma se colui che guasta e berlingacci / ritornassi ma' più in questi paesi, morto sare' con forme di migliacci» e successivamente solamente in Muratori, *Dissertazioni*, III–154: «Così qualche popolo di Lombardia chiama lo stemperar farina, e fattane una falda sul suolo di rame col testo di sopra, e ben unta di sopra e di sotto, farla cuocere e come arrostitire, per mangiarsela poi così calda. Queste pastelle sospetto io chiamate 'brulenghi' dal francese 'brûler', e poi 'burlenghi', e da' Fiorentini 'berlingacci'» (cf. GDLI s.v. *berlingaccio*, BibIt e BIZ).

Si segnala inoltre che in Franco, *Lettere*, V 8–9 è documentata la forma *berlingozzo*: «erono uno sciame di femmine con visi che parevo(no) castagnacci, ma tutte liete e fiorite, con mense aparechiate di vino e berlinghozi».

- ATed.ant. *BRET(1)LING 'tavolo' (LEI germanismi 1262.13).

L'EVLI s.v. *berlingaccio* spiega che da BERLÈNGO 'tavola da pranzo' derivano *berlingare* (sec. XIV) 'conversare dopo aver banchettato' e *berlingaccio*, che indica il banchetto del giovedì grasso e quindi il giovedì grasso stesso; nello stesso contesto *berlingaccio* può indicare anche la vivanda tipica di questa ricorrenza, che era, secondo le usanze, il sanguinaccio di maiale o un dolce a base di uova.

Si noti che il vocabolo è documentato in soli autori fiorentini e che il Pulci nel poema riprende la rima burchiellesca *piumaccio* : *berlingaccio*.

Sui nomi romanzi del carnevale cf. Merlo (1934), in particolare le pp. 131 e 132 su *berlingaccio*.

Merlo (1934); Pulci, *Morgante* (ed. Agno, 587); GDLI s.v. *berlingaccio*; EVLI s.v. *berlingaccio*; LEI germanismi 1262.13.

berta, s.f. ‘imbroglio, beffa’.

«E forse al camuffar ne incaco o bado / o non so far la berta o la bertuccia, / o in furba o in calca o in bestrica mi lodo?» XVIII 122.6.

Lettere, LII, p. 1007: «et la berta⁹⁴ farà pure accialma, che sono di 33».

Il vocabolo è attestato per la prima volta con l’accezione ‘burla’ nella loc. *stare in berta* ‘passare il tempo in scherzi e burle’ in Francesco di Vannozzo, *Rime*, XIV sm., 148.306: «el corpo se g’empie – de luxuria, / con gran furia – de le carne humane, / che ‘nfin a la domane / con le marce puttane – stanno in berta, / e questo li diserta – e li consuma» (TLIO s.v. *berta*²). Per le attestazioni successive al *Morgante* cf. GDLI s.v. *berta*².

- Dal nome proprio BERTA (Migliorini 1968a, 258–260).

Il Pulci adopera il termine anche nella lettera in furbesco, ma lì impiega il significato più propriamente gergale di ‘borsa’ (cf. PRATI s.v. *bert-*).

Per un’analisi dell’origine e dei molteplici significati del termine cf. Migliorini (1968a, 258–260).

PRATI s.v. *bert-*; Migliorini (1968a, 258–260); GDLI s.v. *berta*²; TLIO s.v. *berta*².

bertolotto, a locuz. avverb. ‘senza pagare’.

«Questi pagheran lo scotto, / o l’arme lasceran con molti guai: / non mangeranno così a bertolotto» III 45.4.

La locuzione sembra essere attestata per la prima volta nel *Morgante* (cf. Corpus OVI, BibIt e BIZ). Successivamente si trova in Lippi, *Malmantile* VI 32.4: «La guida ai fortunati campi Elisi / dove si mangia e beve a bertolotto»; *Note al Malmantile*: «A bertolotto.. ossia alla maniera di Bertolotto; nome, forse viene da *Alberto*, che sincopato si dice *Berto*; siccome ‘alla carlona’ vuol dire ‘all’usanza di Carlone’» e in Gozzi, *La Marfisa*, 226: «L’empio guascon pensò come potesse / viver parecchi giorni a bertolotto.

⁹⁴ L’ed. De Robertis riporta la lettera maiuscola a causa di un errore di interpretazione del testo. Come spiega l’Ageno, l’epistola è in gergo e può essere compresa solo grazie alla lista di parole furbesche di mano del Pulci (Ageno 2000, 573–581).

/ Come alla paperina e ben si stesse / entro a quel romitorio, era già dotto» (Pulci, *Morgante*, ed. Ageno, p. 71 e GDLI s.v. *bertolotto*²).

- Probabilmente dal personale BERTOLO, come «alla Carlona»; forse con l'a. bresc. (XIII sec.) BERTOLOTI pl., 'guardiani di bestiame del comune' (DEI s.v. *bertolotto*).

Secondo l'Agno l'espressione è forse semanticamente affine a «sbertare» (Pulci, *Morgante*, ed. Ageno, 71). Tutti e tre gli antichi glossari riportano la locuzione ma non sono concordi nell'interpretazione: «mangiare a bertolotto: mangiare senza pagamento» (Scotto 1545), «a bertolotto: cioè senza soddisfare» (Comin da Trino 1546) e «bertolotto: val a macco, senza pagamento».

DEI s.v. *bertolotto*; Pulci, *Morgante* (ed. Ageno, 71); GDLI s.v. *bertolotto*².

berzo, s.m. 'elmo'.

«Orlando lo diserta co' punzoni: / pensa che, s'egli avessi avuto il berzo, / morto l'arebbe con due rugioloni» XXI 134.5.

Novella, 18: «Io voglio andare a vederlo et ricordargli que' mostacioni che io gli detti ne Fonte Gaia quando gli feci cadere el bierzo»; *Sonetti extravaganti*, III.8: «ch'io vego e' metterebbon mano a' bierzi»; VII.6: «tre miglia bierzi ha Fonte Gaio»; *Ciriffo Calvaneo*, V 38.6: «E detto questo rappicca la mischia, / e terminò di menare pure al bierzo / d'una percossa che l'elmo non suona, / più tosto crocchia, e la zucca gl'introna».

Il termine non è attestato nel Corpus OVI. Successivamente al Pulci si trova in Piccolomini, *De la bella creanza de le donne*, 182 con il significato di 'raccolto, acconciatura femminile': «A chi pare che il berzo assai grande dia molta grazia, a chi il picciolo, ed a molti il non averlo in alcun modo».

- Lat. *BERTIUM 'cesta di vimini intrecciati' (LEI V 1264.19).

Il vocabolo è stato interpretato diversamente dai commentatori, ma l'ipotesi più convincente è quella di Davide Puccini che spiega come il *berzo* nei contesti pulciani non possa essere altro che un 'elmo' (cf. Puccini 1991; Id. 1992; Id. 2006; Id. 2019). Per una sintetica ma esauriente sintesi della questione si veda il glossario di Decaria s.v. *berzo* (*Sonetti extravaganti*, 116).

Puccini (1991); Id. (1992); LEI V 1264.19; Puccini (2006); *Sonetti extravaganti*, 116; Puccini (2019).

bestrica, s.f. ‘compagnia di furbi’.

«E forse al camuffar ne incaco o bado / o non so far la berta o la bertuccia, / o in furba o in calca o in bestrica mi lodo?» XVIII 122.7.

Sembra che il termine sia attestato unicamente nel *Morgante*.

- L’etimo è oscuro secondo il DEI s.v. *bestrica* mentre secondo il PRATI forse deriva dal lat. VESTIGARE ‘cercare’ (PRATI s.v. *gergo*). La voce non è registrata nel DEI, nel LEI né nell’EVLI.

Nella lista di parole furbesche di mano del Pulci si legge «in bestrica: aggiuntare pel mondo».

PRATI s.v. *gergo*; DEI s.v. *bestrica*.

bifolco, s.m. ‘aratore della terra con i buoi’.

«con un sol bue io non son buon bifolco, / ma s’io n’ho due, andrà diritto il solco» III 59.7.

Il termine è documentato per la prima volta nei *Proverbia que dicuntur*, XII u.q. v. 589, p. 548, riga 5: «Altro pensa ’l bevolco et altro pensa ’l bo» ed è ampiamente attestato prima e dopo il Pulci. Si segnala l’occorrenza in Dante, *Par.*, 2.18: «Que’ gloriosi che passaro al Colco / non s’ammiraron come voi farete, / quando Iasón vider fatto bifolco».

- Lat. parl. BUBULCU(M)/*BUFULCU(M) ‘bovaro’ (LEI VII 1087.40).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «bifolci: aratori di terra» mentre in un glossario antico si trova «bifolco: val aratore, che ara la terra» (Comin da Trino 1551).

LEI VII 1087.40.

bigoncia, s.f.

1. ‘recipiente di legno a doghe con base ovale e lievemente svasato, usato solitamente durante la vendemmia (per raccogliere l’uva o per pigiarla) con una capacità di circa 50 litri’ (Pulci, *Morgante*, ed. Puccini, 662).

«acciò che non facessi più questi atti, / farotti i pie' tener nella bigoncia, / ch'io veggo che la cosa sare' acconcia» XIX 98.7.

Sonetti extravaganti, XXXIV.7: «il vin sapea di fondo di bigonce»; (specificamente 'contenitori della polvere di seppie' Pulci, *Frottole*, 23) *Frottole*, I.49: «Gicheri e seppie in polvere / furon per uno asciolvere, / per modo erano acconce, / che n'avien le bigonce recato a 'nfarinarsi».

Doc. fior., 1286–90, [1286], p. 152.30: «It. per concitura di bigoncie, s. ij e d. vj» (cf. GDLI s.v. *bigoncia* §1 e TLIO s.v. *bigoncia*). Si noti l'occorrenza in Dante, *Par.*, 9.55: «Troppo sarebbe larga la bigoncia / che ricevesse il sangue ferrarese».

2. 'cattedra, pulpito'.

«Carlo fe' tutto il consiglio chiamare, / e Ganellone il primo fu in bigoncia, / e seppe come e' suol ceramellare» XXIV 37.2.

Sonetti extravaganti, VIII.5: «Costui salta in bigoncia in su l'acquaio».

Burchiello, *Sonetti*, a. 1449, CXXVI.6: «E lui ringhiera fa del colatoio, / E va in bigoncia a dir le suo ragioni»; per le attestazioni successive al *Morgante* cf. GDLI s.v. *bigoncia* §4.

3. *a bigonce, con le bigonce*, loc. 'in grande quantità'.

«e bevono a bigonce» XVIII 155.3; «servi intanto qui colle bigonce: / fa' che non manchi al gigante del vino» XVIII 157.3.

Sonetti extravaganti, XXVII.14: «tu poesia con le bigonce versi».

La loc. è attestata per la prima volta nel *Morgante* e ha poi una discreta diffusione (cf. GDLI s.v. *bigoncia* §2).

- Lat. *BICONCHIA(M)/-IU(M); *BICONGIAM(M)/-IU(S) 'pari a due conche, a due cogni' (LEI V 1476.10).

GDLI s.v. *bigoncia*; Pulci, *Morgante* (ed. Puccini, 662); LEI V 1476.10; TLIO s.v. *bigoncia*.

bigonciuolo, s.m. 'piccolo recipiente più basso della bigoncia (→ *bigoncia*)'.

«Vorrei, prima che' lumi sieno spenti, / che tu traessi ancora un po' di vino / [...] e' basta un bigonciuol così tra noi, / or che non ci è il gigante che c'ingoi» XVIII 162.7.

Il termine prima del Pulci è attestato in *Doc. fior.*, 1286–90, [1288], p. 212.1: «p. It. in uno bighonciuolo per la villa, questo dì, s. j e d. x»; *Doc. pist.*, 1297–1303; *Doc. pist.*, 1300–1; *Doc. prat.*, 1296–1305; *Libri astron. Alfonso X*; *Pratica del vino*, a *Doc. fior.*, 1359–63; Sacchetti, *Trecentonovelle*. Dopo il *Morgante* si trova in Ariosto, *Suppositi*; Gelli, *I capricci*; Firenzuola, *Rime*, Doni, *Commento alle Rime del Burchiello* (p. 185) e Bronzino, *Rime in burla* (Cf. BibIt, BIZ e Corpus OVI).

- → *bigoncia*.

La voce è presente nel TLIO e non nel GDLI.

TLIO s.vv. *bigonciola* e *bigonciolo*.

bizeffe, s.f. ‘grande quantità’.

«Poi che battuto fu, que’ compagni / lo rizzon sù con ischerno e con beffe, / dicendo tutti: – Nasserì bizeffe» XVII 68.8.

Sonetti extravaganti, XXXV.20: «ma, a mie parere, ancor peggio la beffe: / thaybo, accià, accià e nasserì bizeffe».

L’arabismo sembra essere attestato per la prima volta nel Pulci e avere poi una discreta diffusione (cf. GDLI s.v. *bizeffe*).

- Dall’ar. BIZ-ZĀF ‘abbondanza’ (Cardona 1969, 99; Pellegrini 1972, 124, 221 e 366).

Il gusto del Pulci e della sua cerchia per il vocabolo esotico e strano è cosa nota quindi, secondo Cortelazzo (1963, 10), il fatto che l’arabismo sia usato dal Pulci non ne prova la popolarità e la diffusione. Lo studioso segnala invece l’impiego molto più naturale del termine in alcuni documenti a partire dalla metà del XVI sec. (cf. Cortelazzo 1963, 11). Sulla loc. *nasserì bizeffe* → *nasserì*.

L’arabismo è analizzato in Pellegrini (1972, 124, 221 e 366).

Cardona (1969, 99); GDLI s.v. *bizeffe*; Cortelazzo (1963); Pellegrini (1972, 124 e 221).

bizzarria, s.f. ‘ira’.

«Rinaldo gli montò la bizzarria, / e dèttegli nel capo due puccetti / e fecelo balzar di netto in mare» XX 41.5; «E ’l fer gigante, pien di bizzarria, / d’un mazzafrusto gli diè in su la testa, / che poco men ch’Orlando non cadia» XXI 40.3 (e XXII 12.6).

Il vocabolo prima del Pulci è attestato in Cecco Angiolieri; Boccaccio, *Decameron*; Pucci, *Centiloquio*, (TLIO s.v. *bizzarria*); Ser Giovanni; Landino, *Comento sopra la Comedia* (GDLI s.v. *bizzarria* §3) e Burchiello, *Sonetti* (BIZ). Per le attestazioni successive cf. GDLI s.v. *bizzarria* §3.

- →*bizarro*.

GDLI s.v. *bizzarria* §3; TLIO s.v. *bizzarria*.

bizarro, agg./s.m. ‘iracondo’.

«Tutto bizarro e pien di furia l’orso» XIV 76.1; «Orlando non are’ temuto il cielo / né Giuppiter, quand’egli era bizarro» XX 85.2 (e XIX 29.6; XXII 9.6).

Il vocabolo è documentato per la prima volta in Dante, *Inf.*, 8.62: «e ’l fiorentino spirito bizarro / in sé medesimo si volvea co’ denti». Tra le attestazioni precedenti al Pulci ve n’è una che, proprio nello spiegare il passo dantesco, illustra il significato del termine: Boccaccio, *Esposizioni*, 1373–74, c. VIII (i), par. 69, p. 462.25: «E ’l fiorentino spirito bizarro, cioè iracundo; e credo questo vocabolo *bizarro* sia solo de’ Fiorentini, e suona sempre in mala parte, per ciò che noi tegnamo bizzarri coloro che subitamente e per ogni piccola cagione corrono in ira, né mai da quella per alcuna dimostrazione rimuovere si possono» (cf. TLIO s.v. *bizarro*).

- Etimo dibattuto: il LEI lo registra sotto il lemma *BIC-/*BIG ‘voci che suscitano ripugnanza e disprezzo’ nel paragrafo BIG/BIZ ‘comportamento non normale; stupido; arrabbiato’ (LEI V 780.18) e, nel commento alla voce, specifica che il sign. ant. di *bizarro* ‘iracondo’ si avvicina molto al sign. di *bizza* (LEI V 800.49). Il DELI s.v. *bizarro* afferma che l’ipotesi più accreditata (cioè quella che riconduce allo sp. BIZARRO ‘coraggioso’ nel 1528, der. dal basco BIZAR ‘barba’, come simbolo di forza e di ardimento) è in contrasto con la cronologia (perché il nome proprio *Bizzarra* è attestato a partire dal XII sec.) e propone la derivazione da BIZZA col suff. -ARRA diffuso nell’Italia meridionale. L’ipotesi è ripresa dall’EVLI s.v. *bizarro*, secondo il quale si tratterebbe di un’onomatopea romanza: der. di BIZZA dalla sequenza imitativa BZ/BIZ col suff. -ÀRRO, resa tosc. del sett. -ÀR(O); il sign. primitivo è ‘collerico’, passato nello sp. *bizarro* ‘valoroso,

gagliardo’, mentre il sign. secondario e attuale di ‘eccentrico, stravagante’ è passato nel fr. *bizarre*, nel ted. *bizarr* e nell’ingl. *bizarre*.

La storia della parola e i suoi sviluppi semantici sono ampiamente discussi e documentati in Beccaria (1968, 236–255).

Beccaria (1968, 236–255); DELI s.v. *bizzarro*; LEI V 780.18, 800.49; EVLI s.v. *bizzarro*; TLIO s.v. *bizzarro*.

boia, s.m. ‘giustiziere’.

«Disse Turpino: – Io voglio essere il boia» XXVII 268.5; «non domandar come e’ lo conchia il boia, / che non resta di carne un dito saldo» XXVIII 11.4.

Libro dei sonetti, XX.13: «non toccar [in riferimento al collo di Matteo Franco], ch’i’ son del boia».

L’occorrenza di Pulci rappresenta la prima attestazione della voce, successivamente il termine ha un’ampia diffusione (cf. GDLI s.v. *boia*; BibIt e BIZ).

- Lat. BŌIA(M) ‘collare per condannati e schiavi’ (LEI VI 475.1).

Nel *Vocabulista* Pulci annota «boia: il manigoldo». L’autore impiega il latinismo negli ultimi due cantari con l’intento di innalzare il tono della narrazione; ciò emerge dal fatto che nei cantari precedenti e nei sonetti egli usa molto più ampiamente *manigoldo*, che evidentemente a lui era più familiare tanto che è anche glossa nel suo repertorio di parole, oltre che per la parola *boia*, anche per *furcifero* (→ *furcifero* e *manigoldo*).

GDLI s.v. *boia*; LEI VI 475.1.

bomba, s.f. ‘luogo di partenza (inteso anche ‘luogo sicuro’)’.

«ma di tornare a bomba è il fin del pome» II 8.6; «Più da bomba non mi scosto» XIX 70.1 (e I 32.2, XXVII 39.2).

L’accezione in questione di *bomba* si trova in due testi precedenti al *Morgante*: nel *Pataffio*, a. 1390 (?), 3.42: «e tocca bonba e va chicchirillando» e in Burchiello, *Sonetti*, a. 1449, LXXVI.14: «E volò fino a mezzo, e tornò a bomba». Più numerose sono invece le attestazioni successive all’opera pulciana: Machiavelli, *Mandragola*; Ariosto, *Satire*; Pietro Aretino, *Ragionamento*; Pietro Aretino, *Dialogo*; Doni, *I marmi*; Pascoli, *Myricae* (cf. BIZ).

- Base onomat. *BOMB- ‘corpo di forma tondeggiante’ (LEI VI 844.40).

Nel gioco fiorentino del pome, *bomba* è il luogo da cui i giocatori partivano e quello in cui dovevano tornare per essere al sicuro. Da qui l’espressione proverbiale *non partirsi da bomba* (cioè non allontanarsi dal punto di partenza) o *tornare a bomba* (tornare al punto di partenza, quindi in sicurezza); cf. Pulci, *Morgante* (ed. Ageno, 14).

Il DELI s.v. *bomba* riporta l’espressione *tornare a bomba*, a cui attribuisce il significato figurato di ‘tornare all’argomento principale dopo una divagazione’, e cita Pulci come esempio. La citazione è errata in quanto nel *Morgante* il termine *bomba* è sempre inteso come ‘punto di partenza’, ‘luogo in cui si trova il personaggio’, ‘luogo sicuro’, e mai con l’accezione segnalata nel DELI.

Pulci, *Morgante* (ed. Ageno, 14); GDLI s.v. *bomba*²; DELI s.v. *bomba*; LEI VI 844.40.

bombarda, s.f.

1. ‘macchina da guerra impiegata per lanciare proiettili’.

«Manfredonio ogni giorno si vanta / d’aver questa donzella o d’aver morte, / ed or trabocchi ed or bombarde pianta: / ogni dì corre insino in sulle porte» II 15.5.

Ciriffo Calvaneo, III 182.5: «Tutti bombardieri senza bombarde»; IV 66.1: «Egli havean palle grosse di bombarda».

2. fig. ‘proiettile’.

«e finalmente per la pena scoppia; e parve che gli uscissi una bombarda, / tanto fu grande dello scoppio il tuono» XIX 149.1; «Eravi alcun che bombarde gli scocca, / ma non potevon da lei ripararsi» XX 46.1.

Il termine, ampiamente attestato prima e dopo il Pulci, è documentato per la prima volta in Giovanni Villani (ed. Porta), a. 1348, L. 13, cap. 66, vol. 3, p. 452.10: «E ordinò il re d’Inghilterra i suoi arcieri, che nn’avea gran quantità su per le carra, e tali di sotto e con bombarde che saettavano pallottole di ferro con fuoco, per impaurire e disertare i cavalli di Franceschi».

- Radici onomat. *BOMB-; *BROMB-; *BUM-/*BOM-; *BRUM- ‘suono, rumore; ordigno esplosivo’ (LEI VI 873.11).

LEI VI 873.11.

brenuzio, s.m. ‘mantello arabo con cappuccio’.

«màndati tanti stambecchini e dardi, / turcassi ed archi di mille maniere, / brenuzi e cinti e molti cordovani, / falcon, girfalchi e ghezzi e cani alani» XXV 90.7.

Ciriffo Calvaneo, IV 61.2: «Missesi solo una leggiadra vesta / che pareva tra brenuzio e caffettano».

Il termine sembra essere attestato solo nel *Morgante* e nel *Ciriffo Calvaneo* (cf. GDLI s.v. *brenuzio*, BibIt, BIZ e Corpus OVI).

- Ar. BARNŪS o BURNŪS ‘mantello’ (Cardona 1969, 98; Pellegrini 1972, 115 e 127).

L’arabismo è trattato in Cardona (1969, 98) e Pellegrini (1972, 115, 127 e 173).
GDLI s.v. *brenuzio*; Cardona (1969, 98); Pellegrini (1972, 115, 127 e 173).

broda, s.f.

1. ‘acqua sporca, liquido disgustoso’.

«Per gli occhi a tutti schizzerà la broda; / io schiaccerò la carne e’ nervi e l’osso / quand’io darò qualche bacchiata soda» VII 33.3; «Gaglioффaccio pien di broda, / tu sarai ben, come dicesti, errante, / se tu credi acquistar qua fama o loda» XIX 38.4.

Sonetti extravaganti, XXIX.12: «tu succi più broda ch’un birro».

L’accezione è documentata per la prima volta in Dante, *Inf.*, 8.53: «Maestro, molto sarei vago / di vederlo attuffare in questa broda / prima che noi uscissimo del lago».

2. ‘liquido di cottura dei cibi’.

«Ecco di molta broda comparire / in un paiuol» III 43.5; «e sempre in mano avea il bicchiere o ’l dado, / o broda che succiava come il ciacco» XIX 132.1 (III 42.4; III 49.3; III 51.5; XXII 44.6).

Sonetti extravaganti, XXIX.13: «Broda ti mando, e drento vi ti affogo».

L’accezione è documentata per la prima volta in Boccaccio, *Decameron*, c. 1370, I, 6: «Poi che io usai qui, ho io ogni dì veduto dar qui di fuori a molta povera gente, quando una e quando due grandissime caldaie di broda, la quale a’ frati di questo convento e a voi si toglie, sì come soperchia, davanti».

- Germ. *BRUPA ‘brodo, minestra’, lat. BROD(I)UM secondo il LEI (germanismi 1398.1); mentre secondo il DELI s.v. *brodo* dal germ. *BRÒD-, indicante un tipo di cibo non usuale nelle mense romane, introdotto dal nord assieme alla *zuppa*.

Nel *Morgante* ricorre sempre *broda* al f. e mai il più comune *brodo* al m. (attestato già a partire da *Regimen Sanitatis*, XIII, 277, p. 571: «Mangia con brodo semplice la carne del montone»).

DELI s.v. *brodo*; LEI germanismi 1398.1.

brucare, v.tr. ‘strappare, portare via con violenza’ (GDLI s.v. *brucare* §4).

«e dèttegli nel viso una guanciata / che gli brucò la carne insino all’osso, / e cerca se la sala è ammattonata» XX 66.5.

La Beca, IX.4: «Io mi tirai poi drieto al tuo pagliaio, / che ’l vento mi brucava il capperone’». Il der. intensivo *sbrucare* è nel *Ciriffo Calvaneo*, IV 30.8: «e sbrucava le carni insino all’osse».

Secondo il GDLI s.v. *brucare* l’accezione è attestata solo nel Pulci.

- Lat. BRUCHUS ‘cavalletta senza ali’ (LEI VII 793.18).

Puccini spiega che «*brucare* o *sbrucare* significa portar via le foglie ad un ramo facendovi scorrere sopra la mano chiusa» (Pulci, *Morgante*, ed. Puccini, 768).

GDLI s.v. *brucare* §4 Pulci, *Morgante* (ed. Puccini, 768); LEI VII 793.18.

buffetto, s.m. ‘colpetto dato nelle guance con la mano o con un dito che scocchi sotto ad un altro dito; schiaffo’ (TLIO s.v. *buffetto*).

«E’ si vorre’ co’ buffetti ammazzallo» II 78.4; «che pensi tu ch’e’ gli dessi, un buffetto / da far cadergli di capo due schianzi?» XIII 53.4.

Sonetti extravaganti, XXIII.7: «Tu mor mi ti dar qualche buffetto».

L’accezione qui considerata di *buffetto* è attestata prima del Pulci in Sacchetti, *Rime*, XIV sm., 159.168, p. 155: «E tu, ne se’ piorno / del susorno / e se’ musorno / a dar leffate, / capezzate / mascellate / recchiate / e guanciate? / Ma con ghignate / ha’ il buffetto»; Francesco di Vannozzo; Matteo e Filippo Villani, *Cronica*; Bernardino da Siena, Niccolò Tinucci e Burchiello, *Sonetti*. Successivamente il vocabolo ha una più ampia diffusione (cf. GDLI s.v. *buffetto*).

- Etimo incerto: secondo il LEI (VI 371.12) da *BOF(F)-/*BUF(F) ‘colpo; suono imitativo’, secondo il DELI s.v. *buffetto* da BUFFA ‘folata di vento’ mentre secondo l’EVLI s.v. *buffetto* dall’occit. BUFFET ‘schiaffo’.

In antr., forme come *Buffetto*, *Buffect(us)*, *Buffetti*, *Buffecti* si trovano in documenti lat. fin dal 1155: cf. GDT, 120–21.

Gli antichi glossari spiegano «buffetto: vocabolo francese significa cefata e in fiorentino percossa fatta con un dito spinto da l’altro in venitiano detto frignocola» (Comin da Trino 1546) e «buffetti: sono percosse con la mano, o con il dito, cioè frignocole» (Comin da Trino 1551).

GDLI s.v. *buffetto*; LEI VI 371.12; DELI s.v. *buffetto*; GDT, 120–21; EVLI s.v. *buffetto*; TLIO s.v. *buffetto*.

busone, s.m. ‘antico strumento a fiato’.

«trombe e trombette e nacchere e busoni, / cembolo, staffa e cemmamelle in tresca, / corni, tambur, cornamuse e sveglioni / e molti altri stromenti» XVI 25.3; «Ma finalmente un dì busoni e corni / senton sonar senza saper chi suona» XIX 91.3 (e X 27.3).

Dalla consultazione di GDLI, BibIt, BIZ e Corpus OVI il vocabolo risulta attestato solo nel *Morgante* e in Ariosto (*Orlando furioso* e *Cinque canti*).

- Dall’ant.fr. BUSE ‘trombetta’ (DEI s.v. *busone*).

Un antico glossario spiega «busoni: sono stromenti musici» (Comin da Trino 1551). Si tratta di un tecnicismo dell’ambito musicale che il Pulci impiega sempre con l’intento di arricchire lessicalmente il testo: è infatti adoperato in dittologia con il termine *corno* e in un elenco di strumenti musicali.

DEI s.v. *busone*; GDLI s.v. *busone*.

busse, s.f.pl. ‘botte’.

«Io mi fuggi’, ch’attorno andavon busse» XIII 54.8; «pargli mill’anni mostrar la sua forza / e ritrovarsi nel mezzo alle busse» XXVI 80.7 (XVIII 145.8).

Sonetti extravaganti, XXIII.20: «se non ch’i’ ti darò, ve’, tante busse».

Il termine, ampiamente attestato prima e dopo il Pulci, è documentato con quest’accezione per la prima volta in *Comm. Arte Am. (B)*, XIV pm., ch. 367, p. 758, riga

2: «Questo fu uno inganno che una fante fece a uno francesco castrato, che stava in guardia d'una donna romana, ond'ella n'ebbe molte busse» (cf. GDLI s.v. *bussa* e TLIO s.v. *bussa*).

- Lat. *BUSS-/*BUŠ-/*BUTS-/*BUĆ- ‘spingere; frugare; produrre rumore’ (LEI VIII 329.53).

GDLI s.v. *bussa*; LEI VIII 329.53; TLIO s.v. *bussa*.

C

caffettano, s.m. ‘signorile veste orientale’ (Pulci, *Morgante*, ed. Puccini, 228).

«cento bisanti poi gli pose in mano, / e d'un bel drappo splendido e sereno / gli dette un ricco e gentil caffettano» VIII 27.6.

Ciriffo Calvaneo, IV 61.2: «Missesi solo una leggiadra vesta / che pareva tra breuzio e caffettano».

La forma sembra essere attestata per la prima volta nel *Morgante* e avere poi una discreta diffusione (cf. GDLI s.v. *caffettano*).

- Ar. QAFṬĀN ‘tipo di veste’ (Cardona 1969, 98). Il FEW (19.77b) attesta il vocabolo fr. a partire dal 1546 mentre il DCECH (1.736a) lo documenta nello sp. dal 1555.

L'arabismo è trattato in Cardona (1969, 98). Un antico glossario spiega: «caffettano: vestimento alla Sorianna» (Scotto 1545).

GDLI s.v. *caffettano*; FEW 19.77b; Cardona (1969, 98); Pellegrini (1972, 127); DCECH 1.736a.

caffo, s.m. ‘il numero uno’.

Nella loc. *essere il caffo* ‘essere il primo, il migliore’: «Baron, s'ogni tuo effetto guardo, / non vidi mai il più bel combattitore; / ma tu se' il caffo d'ogni traditore» XVIII 90.8; «Io non fu' appena uscito fuor dell'uova / ch'i' ero il caffo degli sciagurati» XIX 99.6.

Nella loc. *in caffo* ‘da solo’: *Libro dei sonetti*, XXI. 3: «et perch'io so che non doveva in caffo / così in Hierusalem andar solecto»; *Sonetti extravaganti*, XXV.8: «ma ècci tanto ognun fatto ribaldo, / che 'l bugiardo più in caffo non si mette».

Il termine, che ha una discreta diffusione sia prima che dopo il Pulci, sembra attestato nell'espressione *essere il caffo* per la prima volta in *Armannino, Fiorita (11)*, post 1325, p. 383.16: «Era ancora in quello tempo il buono Cato romano, del quale si legge tanto senno e tanta bontade. Questo era il caffo di quanti savi allora se trovasse» (cf. GDLI s.v. *caffo* e TLIO s.v. *caffo*).

- Etimo incerto: ar. KAFF ‘palmo della mano’ o QAFFA ‘cambiare rapidamente una moneta fra le dita’ (Pellegrini 1972, 97). Cf. anche FEW 19.75b e 76a.

Il Pulci nei sonetti utilizza anche la locuzione avverbiale *in caffo* ‘da solo’, che invece non è presente nel poema.

GDLI s.v. *caffo*; FEW 19.75b e 76a; Pellegrini (1972, 62 e 97); TLIO s.v. *caffo*.

calca, in loc. avverb. ‘come un furbo, un furfante’.

«E forse al camuffar ne incaco o bado / o non so far la berta o la bertuccia, / o in furba o in calca o in bestrica mi lodo?» XVIII 122.7.

L'accezione furbesca della loc. è attestata – oltre che nel Pulci – in Lippi, Magalotti, Nelli (PRATI s.v. *calca*) e nel sonetto II del *Modo nuovo de intendere la lingua zerga* (Ageno 2000, 549).

- Lat. CALCĀRE ‘premere con i piedi’ (LEI IX 933.11).

Il termine furbesco è analizzato in PRATI e FERRERO.

PRATI s.v. *calca*; FERRERO s.v. *calca*; Ageno (2000, 549 e 557); LEI IX 933.11.

calcetto, s.m. ‘scarpina leggera’.

«e levane e calcetti di feltrelli / che fanno, quand'io vo, ch'ognuno assorde, / lavoro di mia man puliti» XVIII 133.4; «Io credo che tu abbi argento vivo, / Margutte, ne' calcetti e negli usatti» XIX 98.4.

Il termine è attestato per la prima volta in *Doc. orviet.-umbr.merid.*, 1312, p. 25.19: «Per ciascuna doççina de guanti de camossio et de lana et berrecte et calcecte et simili, Octo d.»; per le altre attestazioni precedenti e successive al Pulci cf. GDLI s.v. *calcetto* e TLIO s.v. *calcetto*.

- Lat. CALCEU(M)/*CALCEA(M) ‘calzatura’ (LEI IX 1091.40).

GDLI s.v. *calcetto*; LEI IX 1091.40; TLIO s.v. *calcetto*.

calma, s.f. ‘condizione del mare di calma, quando non c’è vento’.

«la tempesta mia converti in calma» XV 69.6; «Ma così tosto sarà ancor dolente / questa città, ch’oggi pareva sì in calma / e reputava il suo salvator Gano / che dovessi portar la pace in mano» XXV 24.6.

L’accezione qui considerata è attestata per la prima volta nei *Testi non toscani del Quattrocento*, 1435, 30, 46: «erano le galee soe dalle coste, [...] però che era la grandissima calma».

- Lat.tardo CĀUMA(M) ‘afa’ (LEI XIII 363.44).

Nel *Vocabulista Pulci* glossa «Calma: bonaccia marittima». La voce *calma* è attestata a partire dal 1342 in *Parafr. pav. del Neminem laedi*, 1342, cap. 29, p. 139.14: «e non aran pù fame né sentiran mae see né gli scoterà sol né gli bruxerà calma perçoché l’agnello çoè Cristo innocente hi reçe e gli menna a le fresche fontanne de gle aque de vita» con il significato di ‘ardore, vampa del fitto meriggio’ (cf. TLIO s.v. *calma*). Lo sviluppo semantico da ‘calore’ a ‘quiete’ si è avuto in ambiente marinaro, dove la calura coincide con la mancanza di vento quindi con l’immobilità (cf. EVLI s.v. *calma*). Il Pulci impiega il termine nella sua accezione marinaresca (cf. DM s.v. *calma*).

EVLI s.v. *calma*; DM s.v. *calma*; LEI XIII 363.44; TLIO s.v. *calma*.

camuccà, s.m. ‘tessuto damascato di seta e lana’.

«a quel corrier ch’egli aveva mandato / al re pagano, un certo vestir rosso / di camuccà, ch’e’ gli aveva donato» VIII 53.4.

Il termine è attestato prima del *Morgante* in: *Doc. lucch.*, 1332–36, p. 111.7: «denno avere ditto die per p(esse) nove chamuchà di cholori lbr. xviiiij, per lb. xj per lbr., lb. CCviiiij»; Pegolotti, *Pratica*; Marchionne, *Cronaca fior.*, 1378–85; Ranieri Sardo, 1354–99 (cf. TLIO s.v. *cammuccà*). Dopo il Pulci è presente in D’Annunzio, *Tragedie, Francesca da Rimini*, III.3: «Magnifica Madonna, tutto quello che si conviene alla magnificenza vostra: zendadi leggieri e broccati d’alto ricamo, riccio sopra riccio, ermesini, damaschi, [...] cammuccà, rasce, dobletti alla napolitana e cataluffe alla siciliana» (cf. BIZ).

- Pers. KĀMḤĀ ‘stoffa ricca intessuta di seta e peli di cammello’ (Pellegrini 1972, 114 e 338).

Il vocabolo è attestato prima del *Morgante* solo in testi toscani (tutti testi pratici e una cronaca) e successivamente solo in una tragedia di D’Annunzio. Si tratta quindi di un tecnicismo che non ha avuto una larga diffusione nella nostra tradizione letteraria.

Secondo Pellegrini (1972, 338) il *camuccà* è un tessuto usato per abiti da cerimonia, ornamenti sacerdotali, tappezzerie che si fabbricava originariamente in Cina da cui ne è venuto il nome, per tramite del persiano.

Pellegrini (1972, 114 e 338); TLIO s.v. *cammuccà*.

camuffare, v.tr. ‘imbrogliare’.

«E forse al camuffar ne incaco o bado / o non so far la berta o la bertuccia» XVIII 122.5;
«tra furbo e furbo sai non si camuffa» XXV 279.7.

Ciriffo Calvaneo V 66.6: «E spaccia per un dattero una succiola/ [...] / camuffa ’l barbìo, e non fa neve, o sdrucchiola».

Il verbo è attestato prima che nel *Morgante* in Francesco da Buti, *Purg.* e Sacchetti, *Trecentonovelle* con l’accezione di ‘vestire con abiti diversi da quelli che abitualmente si indossano, travestire’ (cf. TLIO s.v. *camuffare*).

- Etimo incerto: secondo il DEI dal fr. CAMOUFLER ‘mascherare’ (DEI s.v. *camuffare*); secondo Lurati (1976, 518) è un allargamento, una «gergalizzazione» di CARMARE ‘incantare con parole magiche, affascinare, ingannare’; secondo il DELI der. da CAMUFFO ‘cappuccio che copre il volto’ di origine non chiara (DELI s.v. *camuffare*); secondo Nocentini der. di SCAMARE ‘togliere la pula, sgusciare’ con sottrazione del pref. s- e aggiunta del suff. furbesco -UFF- (EVLI s.v. *camuffare*). Il LEI approva e riprende la tesi di Lurati (cf. LEI XII 191.12 e il commento 205.8).

Anche la storia delle accezioni del termine è dibattuta: FERRERO s.v. *camuffare* sostiene che quello attestato nei testi antichi è il significato originario mentre ‘ingannare’ è il significato che si è sviluppato nel linguaggio del gergo; Lurati (1976, 518–525) invece afferma il contrario: il significato di ‘travestire, mascherare’ è secondario rispetto a ‘ingannare, imbrogliare’. In base alle attestazioni tutte e due le interpretazioni sono

plausibili in quanto è possibile che l'accezione gergale non sia documentata nei testi letterari. Si noti che in XXV 279.7 il Pulci esplicita il riferimento all'ambito furbesco.

Il verbo è spiegato in due stampe antiche: «camuffare: tore falsamente, rubare e fasi più nel gioco che in altre cose» (Comin da Trino 1546) e «camuffa: val falsamente ruba, ed è proprio nel giuoco» (Comin da Trino 1551).

Per un'analisi del termine furbesco cf. PRATI s.v. *camuffare*.

DEI s.v. *camuffare*; Lurati (1976, 518–525); FERRERO s.v. *camuffare*; DELI s.v. *camuffare*; EVLI s.v. *camuffare*; LEI XII 191.12; TLIO s.v. *camuffare*.

cantone, s.m. «grossa pietra (usata come arma da offesa)» (TLIO s.v. *cantone* §1.5.1).

«io voglio andare a quello / che dette al mio caval con quel cantone» I 28.4; «come quando de' monti cade in basso / qualche rovina o qualche gran cantone» XIX 48.4 (e XIX 174.8).

La particolare accezione del termine *cantone* è attestata per la prima volta in Bono Giamboni, *Vegezio volg.*, a. 1292, L, 4, cap. 8, p. 154.22: «Sono le pietre piccole acconcie a gittare con rombola [...] ed i grandi cantoni si pongano nelle bertesche». Secondo il TLIO s.v. *cantone* §1.5.1 l'accezione è documentata anche in Guido Orlandi, *Rime*; Boccaccio, *Amorosa Visione*; Velluti, *Cronica*.

- Lat. CĀNT(H)U(M) 'cerchione della ruota; angolo (dell'occhio); *lato; *pezzo' (LEI X 1469.46).

Nel poema *cantone* è sempre inteso 'grosso masso' e mai 'angolo' (significato invece largamente attestato in altri autori), così anche nel Boccaccio, *Amorosa visione*, XIII, 23–24: «gran cantoni / giù ne faceva ruvinare al piano». L'associazione è chiara: i grossi massi erano impiegati come parte angolare delle muraglie. Il GDLI s.v. *cantone*¹ §3 registra autori esclusivamente toscani e perlopiù fiorentini, potrebbe quindi trattarsi di un'accezione diffusa solo in quella zona.

DEI s.v. *cantone*³ e LEI X 1469.46 e non registrano l'accezione di 'proiettile' ma solo quella di 'pietra angolare' e di 'pietra di costruzione'.

DEI s.v. *cantone*³; GDLI s.v. *cantone*¹ §3; LEI X 1469.46; TLIO s.v. *cantone* §1.5.1.

capannuccio, s.m. 'catasta di legna su cui si ardevano i condannati al rogo' (Pulci, *Morgante*, ed. Puccini, 651).

«e mille capannucci e mille gueffe / ho meritato già per questo o piùè» XVIII 129.5; «Ma ritornato Terigi in un succio / col torchio, ognun s'allargava davanti; / ed accostato, come al capannuccio / il fuoco a questi appiccava dintorno» XXIV 102.6.

Libro dei sonetti, XXV.11: «Non tira a sé la calamita el ferro / naturalmente, come a poco a poco / ti succia un capannuccio unto, poco erro».

Il termine è attestato prima del *Morgante* in *Ottimo, Inf.*, a. 1334, c. 24, p. 418.17: «La fenice [...] quando si vede essere invecchiata, raccolte verghette d'arbori aromatici, compone uno capannuccio, e voltasi al raggio del sole»; *Chiose falso Boccaccio; Storia di fra Michele*; Andrea da Barberino, *L'Aspramonte*; Scambrilla, *Poesie*; Vespasiano da Bisticci, *Vite degli uomini illustri* e in Landino, *Comento sopra la Comedia, Inf.* XXVI 52–54: «che par surgere della pyra: cioè del fuoco. Gl'antichi et greci et latini non sotterravano e corpi interi ma ardevongli, et el cenere ricoglevono et mettevono nella sepultura et quel capannuccio o vuoi monte di legne nel quale gl'ardevono chiamavano e Greci "pyra" perchè "pyr" significa fuoco, et e Latini "rogus"» (cf. GDLI s.v. *capannuccio*; BIt; BIZ e TLIO s.v. *capannuccio* §2).

- Lat. CAPANNA 'capanna' (LEI X 1594.6).

L'impiego che il Landino fa del termine dimostra che esso era ben diffuso ai tempi del Pulci.

GDLI s.v. *capannuccio*; Pulci, *Morgante* (ed. Puccini, 651); LEI X 1594.6; TLIO s.v. *capannuccio*.

capocchio, s.m. 'sciocco' (Pulci, *Morgante*, ed. Puccini, 703).

«Morgante, tu non bei, anzi tracanni, / anzi diluvi, ed io sono un capocchio, / ché so ch'a ogni giuoco tu m'inganni» XIX 62.3; «Rinaldo la scodella per sé vuole, / e disse con Orlando: – Odi capocchio! / Sempre in ogni buon luogo aver si suole / questi buffoni all'ultimo, al finocchio» XXII 43.2.

Il vocabolo non è attestato nel Corpus OVI e prima del *Morgante* si trova solo in Gherardi, *Paradiso degli Alberti*, IV.150: «Vedete adunche quanta simplicità fu in questi capocchi, onorevoli padri e maggiori»; Ficino, *El libro dell'Amore*, IV 10.2: «sono tanto capocchi che non s'aveggono a che termino l'amore gli tira, rimangonsi nel viaggio non giugnendo mai al termino» e in Lorenzo de' Medici, *Simposio*, VII.38: «O sere, el nome

di costor sia detto, / perch'io non paia a referir capocchio». Per le attestazioni successive cf. GDLI s.v. *capocchio* e BIZ.

- Lat. CAPUT/CAPUS 'testa' (LEI XI 1122.32).

Come afferma Puccini, si tratta di una voce toscana ancora in uso. Il LEI segnala il Pulci come prima attestazione ma il s.m. è attestato già dal 1426 c.

GDLI s.v. *capocchio*; Pulci, *Morgante* (ed. Puccini, 703); LEI XI 1122.32.

carcame, s.m. 'cadavere, carcassa'.

«ecco un diavol più ch'un carbon nero / che della tomba fuor subito balza / in un carcame di morto assai fiero, / ch'avea la carne secca, ignuda e scalza» II 32.4.

Il termine è attestato per la prima volta in *Storia san Gradale*, XIV po.q., cap. 30, p. 38.15: «E Gios[e]ppo gli doma[n]dò il corpo di Gesù e Pilato glile donò come colui che no sapea quello ch'egli gli donava [...] egli gli credette donare uno povero carcame ed egli gli donò i donatore de' grandi doni e la resurezione di ttuti i carcami che in forma umana sono formati» con l'accezione di 'cadavere'. Negli altri autori precedenti al Pulci *carcame* ha sempre l'accezione di 'carogna di animale' (per la quale → *arcame*).

- Il LEI (XI 1481.33) riconduce *carcame* a *CARC- 'ossatura; storto, di crescita difettosa', ma più plausibile sembra l'ipotesi di Nocentini che lo considera dipendente dal disus. *arcame* (→ *arcame*), der. di ARCA 'cassa', a indicare la gabbia ossea che contiene le viscere e gli altri organi, con analogia motivazione di *cassa toracica* (EVLI s.v. *carcame*). Si tratta di un etimo ampiamente dibattuto; per una panoramica sulla discussione cf. DELI s.v. *carcame*.

Secondo l'Agno «*carcame* indica propriamente tutte le ossa di un animale morto, tenute insieme dai nervi e spogliate dalla carne; cf. III 42.2» (Pulci, *Morgante*, ed. Agno, 42). I glossari antichi spiegano «carcame: val cadavero» (Comin da Trino 1551) e «carcame: cadavero o corpo morto» (Scotto 1545).

Pulci, *Morgante* (ed. Agno, 42); DELI s.v. *carcame*; EVLI s.v. *carcame*; LEI XI 1481.33.

carola, s.f. 'ballo in cerchio'.

«canta fra l'angeliche carole: / così, per grazia, eterno e giusto e santo, / aiuta, Padre, il mio futuro canto» XXII 1.6; «lassù sopra quel sole / dove l'anima tua fia sempre lieta, / e sentirai cantar nostre carole» XXVII 134.5.

Il vocabolo prima del Pulci è attestato in Dante, *Rime*, a. 1321, D. 72.12: «non nacquer canti né carole»; *Commedia*; Jacopo della Lana, *Par.*; *Ottimo, Par.*; Boccaccio, *Caccia di Diana; Amoroza Visione*; Giovanni Villani (ed. Porta); Boccaccio, *Decameron*; A. Pucci, *Guerra; Pataffio*; Francesco da Buti, *Par.*; Poliziano, *Stanze*; successivamente ha una più ampia diffusione cf. GDLI s.v. *carola*.

- Fr. CAROLE deverb. di C(H)AROLER da lat. *CHORAUARE ‘ballare al suono del flauto’ (Cella 2003, 357).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «Carola: ballo tondo o simile atto». Negli antichi glossari si trova «carole: danze, balli» (Scotto 1545) e «carole: sono i balli» (Comin da Trino 1551). Il gallicismo è analizzato in Cella (2003, 357–358). GDLI s.v. *carola*; Cella (2003, 357–358).

catarzo, s.m. ‘seta grossolana, non lavorata’.

«re di Murrocco con sua gente fera, / vestiti di catarzo duro e grosso, / era venuto, e pareva Minosso» XX 79.7; «ed un giubbon sì grosso di catarzo / che non pareva per quello anche scarzo» XXVI 74.7 (e XVIII 67.6).

Il termine è attestato prima del *Morgante* in Pegolotti, *Pratica*, XIV pm., p. 254.3: «e drappi di seta, e panno lino tinto, et catarzo, e calze, e cappelli, e di tutte altre cose che s'appartengono a mercerie, della balla denari 6»; *Doc. eugub.*, 1354 e *Doc. fior.*, XIV sm. (2). Successivamente non sembra essere impiegato da altri autori se non da Giambullari, *Continuazione del Ciriffo Calvaneo*, I 1.603: «Ed una strana giubba aveva indosso, Che v'era un palmo, o più 'l catarzo grosso» (cf. GDLI s.v. *catarzo*; BibIt e BIZ).

- Lat. mediev. SCATARZU(M) forse dal gr. KATHARTÉON ‘sete che deve essere purificata’ attraverso un lat. *CATHARTEU(M) (DEI s.v. *catarzo*).

La tecnicità e la settorialità del termine inducono in errore un antico glossario che spiega: «catarzo: è certa specie di lana» (Comin da Trino 1551).

DEI s.v. *catarzo*; GDLI s.v. *catarzo*.

cemmamella, s.f. ‘strumento musicale a percussione’.

«Rinaldo gli are’ allor la testa aperta: / trovò lo scudo e netto lo tagliava; / l’elmo sonò come una cemmamella, / e come morto uscì fuor della sella» XX 99.7; «Ulivier con la spada suona spesso / qualche bacino o qualche cemmamella, / e quanti saracin vengono appresso, / non portavan più oltre le cervella» XXVI 135.2 (e XVI 25.4).

La forma con assimilazione consonantica regressiva è attestata, prima del Pulci, in Armannino, *Fiorita (05)*, 1325, p. 555, riga 37: «Trombe, trombette, cemamelle e tamburi, nacchere e stornenti d’ ogni maniera s’ odo sonare» e in Sacchetti, *Rime*, XIV sm., 199, v. 9: «sonando corni, trombe e cemamelle; / arma giusarma ciascun seco reca / con più di mille sacca di scodelle». Il TLIO riconduce entrambe queste occorrenze al lemma *cennamella* ‘strumento musicale a fiato’.

- Fr.ant. CHENAMELLE (Pulci, *Morgante*, ed. Ageno, 422).

Il termine è stato diversamente interpretato dai commentatori: per Fatini si tratta di «una specie di clarinetto» che in XXVI 135.2 sarebbe forse un «elmo» (Pulci, *Morgante*, ed. Fatini, 471); secondo l’Ageno «la *cemmamella* era una cornamusa pastorale, somigliante a un oboe (da CALAMUS ‘zampogna’ attraverso il fr.ant. CHENAMELLE); ma per incrocio con *cembalo* si ha, accanto a varie altre, anche la forma *cemmamella*, che indica un piccolo *cembalo*» (Pulci, *Morgante*, ed. Ageno, 422); per Ramat si tratta della *cennamella* ‘zampogna, cornamusa’ in XVI 25.4 e in XX 99.7 e di ‘cembali’ in XXVI 135.2 (Pulci, *Morgante*, ed. Ramat, 496, 717, 1093); secondo Puccini «dovrebbe trattarsi non della *cennamella* (una specie di zampogna o antenato dell’oboe), ma della *cembanella*, strumento simile ai piatti» (Pulci, *Morgante*, ed. Puccini, 524); Aulo Greco interpreta in XVI 25.4 ‘zampogne’, in XX 99.7 ‘cornamusa’ e in XXVI 135.2 ‘strumento a percussione’ (Pulci, *Morgante*, ed. Greco, 499, 713, 1066). Il GDLI s.v. *cemmanella* rimanda a *cembanella* ‘ant. strumento musicale a forma di piccolo timpano – al pl.: strumento simile ai piatti’ mentre il LEI non registra la presente forma.

L’elemento che emerge chiaramente dai contesti del poema è che si tratta di uno strumento a percussione: sia in XX 99.7 sia in XXVI 135.2 infatti il suono è prodotto con un colpo di spada. È difficile dire qualcosa di più sul tipo di strumento perché i dizionari e le attestazioni negli altri autori non aiutano a dirimere la questione: nelle attestazioni

precedenti il Pulci il termine è infatti impiegato in un elenco di strumenti musicali, proprio come nel contesto XVI 25.4 del *Morgante*.

Un antico glossario spiega «cemmamella: è stromento musico» (Comin da Trino 1551). Pulci, *Morgante* (ed. Fatini, 471); Pulci, *Morgante* (ed. Ageno, 422); Pulci, *Morgante* (ed. Ramat, 496, 717, 1093); GDLI s.v. *cemmanella*; Pulci, *Morgante* (ed. Puccini, 524); Pulci, *Morgante* (ed. Greco, 499; 713; 1066).

ceraldo, s.m. ‘ciarlatano’.

«Guarda se sa ancor far la bagattella / o se questa è ben serpe di ceraldo!» XXIV 127.3.

Il termine non è presente nel Corpus OVI. DEI, GDLI, BibIt e BIZ lo attestano nel solo *Morgante*.

- A.fr. CHARAUDE ‘stregone’ (DEI s.v. *ceraldo*; cf. anche DMF s.v. *charaude* e FEW 22/1.354a: *caragius*).⁹⁵

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «Ceraldi: quelli che dicono I’ sono della casa di san Pagolo». *Essere della casa di san Paolo* significava essere degli stregoni e, in particolare, essere immuni ai veleni (cf. Migliorini 1968b; Cherchi 1969; Naselli 1969 e Ageno 2000, 451–453).

FEW II–1, 354a: *caragius*; DEI s.v. *ceraldo*; GDLI s.v. *ceraldo*; Ageno (2000, 451–453); Migliorini (1968b); Cherchi (1969); Naselli (1969); DMF s.v. *charaude*.

certanza, s.f. ‘certezza’.

«vedi la ’mpronta sua qui stabilita / perché tu abbi del fatto certanza» VI 53.6; «Cercato il mondo avea Gan di Maganza / come e’ potessi Rinaldo trovare, / ma dov’e’ fussi non avea certanza» XVI 83.6 (e VIII 14.5; X 33.6).

Il termine, ampiamente attestato prima del Pulci, è documentato per la prima volta in *Ritmo S. Alessio*, XII sm., 3, p. 17: «Dolce, nova consonanza, / facta l’aio per mastranza; / et ore odite certanza / de qual mo mostre semblanza / per memoria retenanza» (cf. GDLI s.v. *certanza* e BIZ).

⁹⁵ Secondo il DEI s.v. *ceraldo* l’etimo remoto è il lat. CHARACTER, ĒRA ‘carattere’ da cui ‘scrittura magica’ ‘formula magica affidata allo scritto’, ma sembra più corretta la proposta del FEW che lo riconduce al lat. CARAGIUS ‘mago’ (FEW 2/1.354a: *caragius*).

- Provz. CERTANSA ‘certezza’ (DEI s.v. *certanza*).

Si noti che in VIII 14.5 e XVI 83.6 – cioè in due occorrenze su un totale di quattro – il vocabolo è in rima con Gano di Maganza.

Il suffisso *-anza*, solitamente usato per vocaboli astratti, fu molto alla moda nel linguaggio poetico della prima lirica italiana per influssi francoprovenzali; cf. Cella (2003, XXIII–XXIV).

DEI s.v. *certanza*; GDLI s.v. *certanza*; Cella (2003, XXIII–XXIV).

chiana, s.f. ‘palude’.

«e’ fece in terra di sangue una chiana» III 74.3; «Tutto quel giorno cavalcato aviéno / per boschi, per burron, per mille chiane» XXIII 41.2.

Il termine è attestato per la prima volta in Meo dei Tolomei, *Rime*, XIII/XIV, 4.7, p. 52: «molto mi loda l’anguille di chiana, / che ’l cap’è me’ ch’ot[e]rriaca fina» e gode di una discreta diffusione sia prima che dopo il Pulci soprattutto in testi comici di area toscana (cf. GDLI s.v. *chiana* e TLIO s.v. *chiana*).

- Etimo incerto. Secondo il DELI s.v. *chiana*: voce di origine preindeurop.; secondo DEI s.v. *chiana*¹: voce toscana da una base mediterranea *CLAN-/GLAN ‘acqua stagnante’. Puccini concorda con il DEI e aggiunge che il tema mediterraneo CLANA era tenuto in vita dal toponimo *Chiana*, fiume paludoso (Pulci, *Morgante*, ed. Puccini, 94).

Il termine è spiegato in due stampe antiche: «chiana: chiane sono come pozze o raccolte di acqua» (Comin da Trino 1546) «chiana: è un stagno di acqua morta, come una pozza» (Comin da Trino 1551).

DEI s.v. *chiana*¹; GDLI s.v. *chiana*; Pulci, *Morgante* (ed. Puccini, p. 94); DELI s.v. *chiana*; TLIO s.v. *chiana*.

chimera, s.f. ‘mostro favoloso dalla testa di leone, corpo di capra e coda di drago’.

«Ma poi trovò, nello scendere il monte, / una strana chimera a una fonte» XXV 125.8.

Il vocabolo, ampiamente attestato prima e dopo il Pulci, è documentato per la prima volta in Lancia, *Eneide volg.*, 1316, L. 6, p. 300, riga 2: «Centauri vi sono ne’ campi, e le

Scille che hanno due forme e Briareo, c'ha dugento tra bocche e occhi, e la fiera Lerna con orribile stridore, e la Chimera armata di fuoco, e i Gorgoni e l'Arpie».

- Lat. CHIMĀERA(M) 'mostro mitologico' (LEI XIII 1464.23).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «chimera: uno animale con varia forma di più animali». LEI XIII 1464.23.

chiosa, s.f. 'gettone di piombo che i fanciulli nel gioco usavano al posto delle monete' (Pulci, *Morgante*, ed. Puccini, 659).

«dove tu vai, to' sempre qualche cosa; / ch'io tirerei l'aiuolo a una chiosa» XVIII 146.8.

Il termine è attestato per la prima volta in Pulci e successivamente in Aretino, Giambullari, Varchi, Doni, Allegri e Buonarroti il Giovane (cf. GDLI s.v. *chiosa*² §3).

- Lat. tardo GLŌSA(M), dal gr. GLŌSSA 'lingua, parola antiquata o straniera' (DELI s.v. *chiosa*).

Si tratta di una voce toscana da ascrivere fra i termini tratti dall'ambito semantico del gioco. Per le accezioni qui non segnalate cf. GDLI s.v. *chiosa*¹.

GDLI s.v. *chiosa*² §3; Pulci, *Morgante* (ed. Puccini, 659); DELI s.v. *chiosa*.

ciantellino, s.m. 'piccolo sorso (di vino)'.

«par mai la sera io m'addormenti / s'io non becco in sul legno un ciantellino, / così per risciacquare un poco i denti» XVIII 162.4; «Tu non se' uom da star tra compagni: / non lasci pel compagno un ciantellino» XIX 63.6.

Il termine non è presente nel Corpus OVI (in cui vi è invece il verbo *centellare*, cf. TLIO) e sembra essere attestato per la prima volta nel *Morgante*. Successivamente la forma *ciantellino* si trova in Pietro Aretino e in Annibal Caro (cf. BIZ).

- Lat. CENTUM 'cento' (LEI XIII 918.7).

Si tratta di una variante della forma più diffusa *centellino* (cf. GDLI s.v. *centellino*). Gli antichi glossari spiegano: «un centellino: è proprio del vino quando se ne beve un sorso e un fiato» (Comin da Trino 1546) e «ciantellino: è quando si beve un sorso di vino, cio è un fiato» (Comin da Trino 1551).

GDLI s.v. *centellino*; LEI XIII 918.7; TLIO s.v. *centellare*.

cicalare, v.intr. ‘chiacchierare vivacemente’.

«e quando egli era ubriaco e ben cotto, / e’ cicalava per dodici putte» XIX 133.4; «non è né veduto né sentito, / perché la turba dintorno cicala / e cominciava a bollire il convito» XXV 295.5 (XXV 113.1; XXVII 284.3).

Lettere, XVI, p. 961: «come io seppi cicalare»; *Sonetti extravaganti*, XXIV.10: «men ch’un mezo huomo, e cicali per dieci».

Il verbo è attestato nel Corpus OVI solo nel *Pataffio*, a. 1390 (?), cap. 7, v. 59: «Et come l’animal che dice ’bè’ / i’ son trattato (e’ vien pur cicalando): / ben avre’ lassi i muli, in buona fe’!». Prima del Pulci si trova anche in Alberti, *I libri della famiglia*, III.341: «Puoi in villa nasconderti per non vedere le rubalderie, le sceleraggine e la tanta quantità de’ pessimi mali uomini, quali pella terra continuo ti farfallano inanti agli occhi, quali mai restano di cicalarti torno all’orecchie, quali d’ora in ora seguono stridendo e mugghiando per tutta la terra, bestie furiosissime e orribilissime» e in *Motti e facezie del Piovano Arlotto*. Per le attestazioni successive cf. GDLI s.v. *cicalare*.

- Lat. tardo CICĀLA(M) ‘cicala’ (lat. class. CICĀDAM). Il latino presentava diverse varianti che riemergono nelle lingue romanze e testimoniano l’origine onomat. dalla voce (EVLI s.v. *cicala*; LEI XIV 80.28).

Si tratta di un verbo che è poco attestato prima del Pulci e che ha in seguito una grande diffusione. Un glossario antico spiega «cicalare: val ceramellare, e ciarlare» (Comin da Trino 1551).

GDLI s.v. *cicalare*; EVLI s.v. *cicala*; LEI XIV 80.28.

cicutrenna, s.f. ‘strumento a fiato’.

«e chi sonava tamburo, e chi nacchera, / baldosa e cicutrenna e zufoletti, / e tutti affusolati gli scambietti» XXVII 55.7.

Il termine non è attestato nel Corpus OVI e, oltre che nel *Morgante*, si trova con la funzione differente di soprannome in Poliziano, *Detti*, 407: «Un’altra volta disse: – Io ho fatto tre ore il Cicutrenna intorno a un bicchiere –, alludendo a un messo così chiamato» e in Lapaccini, *Poesie* III, 4: «i’ fu’ l’altr’ier messo in prigione dal Ghierbolino e ’l Grullo e dal Chianciano, dal falso Cicutrenna e da Friano, che mi menoron via com’un ladrone».

- Lat. CICŪTA(M) ‘cicuta’ (LEI XIV 170.15).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa con una doppia accezione il termine «cicuta: zampogna di pastori ed una erba allopiativa». Il significato da applicare al vocabolo nel poema è chiaro dal contesto ed è confermato anche da un glossario antico che riporta: «cicutrenna: è stromento musico» (Comin da Trino 1551).

LEI XIV 170.15.

cimba, s.f. ‘piccola barca’.

«Caron nella sua cimba canta, / rassetta i remi, e la vela rannoda» XXVI 90.4.

Voce rara: prima del Pulci è attestata nel solo Mendini, *Sonetti*, 1398, 194a.10: «di Caron e di sua cimba», dopo in Niccolò da Correggio, *Silva*; Giraldo Cinzio, *Le fiamme*; Caro, *Traduzione Eneide*; Bruno, *La cena de le Ceneri*; Garzoni, *La piazza universale*; Tesauro, *Sereide*; Rosa, *Satire*; Prati, *Ariberto*; D’Annunzio, *Versi*; Carducci, *Rime e ritmi* e in Pascoli, *Odi ed inni*.

- Lat. CYMBA(M) ‘barchetta, navicella, stiva della nave’ (DEI s.v. *cimba*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «cimba: la nave di Caron con che passa l’anime» e «Caron: passa l’anime colla barca, cioè cinba». Il raro latinismo è derivato probabilmente da *Aen.* VI 303 in cui, in riferimento al traghettatore infernale, si trova: «Et ferruginea subvectat corpora cymba» (cf. Volpi 1908, 11; Carrai 1985, 37).

Volpi (1908, 11); DEI s.v. *cimba*; Carrai (1985, 37).

circoscritto, agg. ‘finito’.

«O Padre nostro che ne’ cieli stai, / non circoscritto, ma per più amore / ch’a’ primi effetti di lassù tu hai / laudato sia il tuo nome e ’l tuo valore» VI 1.2; «E perché tutto fa perfettamente / e tutto ha circoscritto e terminato» XXV 147.2.

L’agg. prima del Pulci è attestato in Dante, *Purg.*, 21.2: «O Padre nostro che nei cieli stai, / non circoscritto, ma per più amore / ch’ai primi effetti di là sù tu hai / laudato sia il tuo nome e ’l tuo valore»; Cecco d’Ascoli; Jacopo della Lana, *Par.*; *Ottimo, Par.*; Francesco da Buti. Dopo il *Morgante* ha una diffusione molto vasta.

- Lat. CIRCUMSCRĪBERE ‘scrivere intorno’ (LEI XIV 713.22).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «circunscritto: finito e terminato». Nell'*incipit* del cantare VI il Pulci riprende letteralmente la preghiera di *Purg.*, 21.1–4.

LEI XIV 713.22.

ciriffo, s.m. ‘discendente di Maometto’.

«Con le mie mani / per gastigarti sol, Vergante, vegno: / ciriffo sono, e per divino effetto / mi manda in questa parte Macometto» XIV 6.7; «amici antichi di tua stirpe siamo, / forse ciriffi ch’andiam nella Mecche. / Questo ti dèe bastar. Salamalecche» XXI 159.7. Il termine ricorre anche in XXVIII 129.8 («ch’io farò in terra più che semideo, / dove sarà Ciriffo Calvaneo») quando il poeta annuncia il *Ciriffo Calvaneo*.

La voce con tale veste grafica non è presente nel Corpus OVI e, dalla consultazione delle banche dati, sembra attestata nel solo Pulci (sia nel *Morgante* che nel *Ciriffo Calvaneo*). Le attestazioni in altri autori di BibIt e BIZ sono tutti casi in cui si cita il titolo del poemetto pulciano.

- Ar. ŠARĪF ‘nobile’ (Cardona 1969, 98).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «ciriffi: quelli che dicono: sono del sangue di Maometto».

Wolfgang Schweickard in *Italo-Orientalia* segnala che la prima forma dipendente dall’arabo ŠARĪF è *syriph*, attestata a partire dal 1375 in *Patto di Melek Askraf* (*Diplomatarium* 2,169). Molta più fortuna avrà invece l’adattamento *sceriffo* dipendente dallo stesso etimo ar. (Pellegrini 1972, 100).

Cardona (1969, 98); Pellegrini (1972, 100, 109 e 127); *Italo-Orientalia* s.v. *šarīf*.

ciuffalmo, s.m. ‘buono a nulla’.

«A Ercol s’agguagliò quel ciuffalmo, / o cavalier di gatta o qualche araldo» III 41.6.

Il vocabolo sembra essere attestato solo nel *Morgante*, così anche secondo GDLI s.v. *ciuffalmo*.

- Comp. di *ciuffa il mosto* (GDLI s.v. *ciuffalmo*).

L'Agno suggerisce il confronto con l'espressione del *Ciriffo Calvaneo*, VI 55.8: «Che non usi azzuffarsi col mosto» e con *Pataffio* 7.6: «Buon fante fu, ma ciuffava del mosto»⁹⁶ Pulci, *Morgante* (ed. Agno, 69).

Pulci, *Morgante* (ed. Agno, 69); GDLI s.v. *ciuffalmosto*.

ciuffare, v.tr. 'afferrare, acciuffare'.

«tanto gli venne sdegno e pietà al core / che per la gola il corrier tosto ciuffa» II.46.4; «e poi pel braccio lo volle ciuffare» IV 66.3 (e III 46.5; VII 17.7; IX 76.6; XIX 137.3; XX 65.7; XXII 44.4, 174.6; XXV 296.2; XXVI 89.4; XXVII 25.8, 51.3, 74.3; XXVIII 9.7). *Sonetti extravaganti*, XI.17: «ma que' grosson' gli ciuffi con duo mani»; XXXVIII.13: «un asin gli ciuffò col soccodagnolo»; *Ciriffo Calvaneo*, II 124.3: «Più ch'altro destro sapeva ciuffare, / Sì che dir si potea Falcon ciuffagno»; V 88.7: «Chi per la gola talvolta lo ciuffa: / tanto che 'l cacio li saprà di muffa».

Il verbo prima del Pulci è attestato in Guittone, *Rime* (ed. Egidi), a. 1294, son. 224.3, p. 259: «Bene vegg'io ch'è chi te rabuffa / e carda dal capo infin a le centre, / che più leggermente assai te ciuffa, / che se te chere e pregi esser valentre»; Boccaccio, *Caccia di Diana*; Pieraccio Tedaldi; Bernardino da Siena e Angelo Galli. Dopo il *Morgante* ha invece una più ampia diffusione (cf. GDLI s.v. *ciuffare*).

- Da CIUFFO che secondo l'Agno (2000, 53) è suono espressivo, piuttosto che un der. dal long. ZUPPFA, come vorrebbe REW 9632.

Gli antichi glossari spiegano «ciuffa: piglia» (Comin da Trino 1546) «ciuffo val pigliò con prestezza» (Comin da Trino 1551) e confermano che il verbo non significa – come verrebbe spontaneo pensare di primo acchito – 'prendere per i capelli, afferrare per il ciuffo' ma, più generalmente, 'afferrare'.

GDLI s.v. *ciuffare*; Agno 2000, 53.

clangore, s.m. 'suono molto forte e squillante'.

«e risonava più d'una trombeta / per Runcisvalle con certo clangore / che pareo proprio al Giudicio chiamassi / in Giusaffà, sì che i morti destassi» XXVI 17.6.

⁹⁶ La più recente edizione critica del testo reca però «buonfante fu ma gufava del mosto» (*Pataffio* 7.6, p. 31).

Il termine è attestato per la prima volta nel *Morgante* e ha poi una discreta diffusione (cf. GDLI s.v. *clangore*; BibIt e BIZ).

- Lat. CLANGORE(M) ‘strepito’ (LEI XIV 1020.1).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «clangore: proprio lo stridore».
GDLI s.v. *clangore*; LEI XIV 1020.1.

clima, s.m. ‘zona terrestre tra i due poli’ (Pulci, *Morgante*, ed. Ageno, 1025).

«per tutto l’universo, in ogni clima» XXVII 174.3.

Il vocabolo, ampiamente attestato prima e dopo il Pulci, è documentato per la prima volta in Dondi dall’Orologio, *Rime*, XIV, 6.3: «Se ’l veder torto del vostro Giovanni / mira la region terestre et yma, / la gente ricerchando in ogni clima, / ebrei, latini, greci et alemani».

- Lat. tardo CLĪMA(M); cf. LEI XV 45.35. Dal gr. KLÍMA, genit. KLÍMATOS, ‘inclinazione’ poi ‘inclinazione della terra dall’equatore ai poli’, quindi ‘zona geografica, latitudine’ (DELI s.v. *clima*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «clima: una parte delle tre del mondo o Asia o Affrica o Europa» confondendo i climi con i continenti (cf. Migliorini 2013, 275).
Pulci, *Morgante* (ed. Ageno, 1025); DELI s.v. *clima*; Migliorini (2013, 275); LEI XV 45.35.

cocchina, s.f. ‘piccola e forte vela di fortuna di forma quadrata’.

«a mezza aste una cocchina pone, / e per antenna è l’alber del trinchetto» XX 34.3; «Non si può più la cocchina tenere, / ch’un altro gruppo ogni cosa fracassa» XX 35.1.

Lettere, XI, p. 956: «siamo in gran pericolo con la cocchina senza timone»; XIV.958: «Io ho diliberato finalmente dare la poppa al mare con la cocchina».

Il termine marinaresco non è attestato nel corpus OVI ed è documentato, oltre che in Luigi Pulci, solo in suo fratello Luca Pulci, *Driadeo*, II, 94.4: «Quello a mezz’alber mette la cocchina» e in Ariosto, *Orlando furioso*, XIX 50.7: «ma diede speme lor d’aria serena / la disiata luce di santo Ermo, / ch’in prua s’una cocchina a por si venne; / che più non v’erano arbori né antenne».

- Da COCCA (DEI s.v. *cocchina*¹).

La *cocchina* prende il nome dalla sua forma, che è simile a quella delle vele in uso in una grande nave di forma rotonda a più ponti detta *cocca*; cf. Ageno (2000, 106); Pulci, *Morgante* (ed. Puccini, 757).

DEI s.v. *cocchina*¹; Ageno (2000, 106); Pulci, *Morgante* (ed. Puccini, 757).

colleppolare, v.intr. ‘gongolare’ (Pulci, *Morgante*, ed. Ageno, 600).

«Non domandate come io mi colleppolo / di farlo venir giù senza saeppolo» XIX 179.7.

Libro dei sonetti, XXIII.1: «Tu bucheri, Ser mio, tu ti colleppoli».

Il verbo è attestato prima del *Morgante* in Pucci, *Centiloquio*, a. 1388, c. 54, terz. 98, vol. 3: «E Bologna, ch’amò Romeo de’ Peppoli, / ch’era de’ suoi, e ricco oltramisura; / nè vo’, che pensi, ch’io me ne colleppoli; / perocchè ciò, che avea era d’usura; / ma ventimila fiorin d’oro l’anno / di suo rendita aveva alla sicura». Secondo il GDLI s.v. *colleppolare* l’accezione si trova successivamente solo nel Caro e nel Marino.

- Etimo sconosciuto.

Gli antichi glossari spiegano «colleppolo: sono tutto in desiderio e mi muovo tutto per disio» (Comin da Trino 1546) e «colleppolo: val mi do piacere» (Comin da Trino 1551). Si noti che anche nel sonetto c’è la rima *colleppolo* : *saeppolo* (→ *saeppolo*).

Pulci, *Morgante* (ed. Ageno, 600); GDLI s.v. *colleppolare*.

comento, s.m. ‘insieme delle note esegetiche che corredano un testo’.

«Averrois che fece il gran comento» XXV 254.6.

Brunetto Latini, *Rettorica*, c. 1260–61, p. 8.16: «sì come dice Boezio nel comento sopra la Topica, chiunque scrive d’alcuna materia dee prima purgare ciò che pare a lui che sia grave». Il termine è ampiamente attestato prima e dopo il Pulci.

- Lat. COMMĒNTU(M) ‘invenzione, trovata’ poi ‘commento’ (EVLI s.v. *commento*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «comento: chiosa». XXV 254.6 è una ripresa di Dante, *Inf.*, 4.143: «Averrois, che ’l gran comento feo».

EVLI s.v. *commento*.

contesto, agg. ‘tessuto, intrecciato, unito insieme’ (TLIO s.v. *contesto*¹).

«con le sue mani l’ha fatto Luciana, / contesto d’oro e seta sořiana» XIV 42.8.

L’agg. prima del Pulci è documentato in Cavalca, *Ep. Eustochio*, a. 1342, cap. 6, p. 388.18: «Ricuciano la tonica quelli, li quali la tonica di sopra contesta, e intera, cioè della innocenza hanno perduta»; Petrarca, *Rvf, Disperse e attribuite*; Gradenigo, *Quattro Evangelii* (cf. TLIO s.v. *contesto*¹), successivamente ha una più vasta diffusione.

- Lat. CONTEXTUS -ŪS, part. pass. di CONTĒXERE ‘contessere’ (DELI s.v. *contesto*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «contesto: tessuto insieme».

DELI s.v. *contesto*; TLIO s.v. *contesto*¹.

corbona, s.f. ‘stomaco’.

«e qualche buon boccon per sé ritiene / e ’n corbona metteva, come saggio» XIX 129.6.

Lettere, XXVI, p.981: «et metterci costì questa masseritia in corbona».

L’accezione sembra essere documentata solo nel Pulci.

- Dalla parola ebr. QORBĀN ‘dono o offerta votiva’ che è passata nella *Vulgata* indicando il tesoro delle offerte presso il Tempio di Gerusalemme (DEI s.v. *corbona* e Pulci, *Morgante*, ed. Ageno, 586).

Si tratta di un termine furbesco diffuso in area toscana che ha il corrispondente milanese in *corbola* ‘ventre’ (cf. FERRERO s.v. *corbola*).

DEI s.v. *corbona*; Pulci, *Morgante* (ed. Ageno, 586); FERRERO s.v. *corbola*.

coturno, s.m. ‘calzatura degli attori tragici greci’ nella loc.v. *tenere di piombo e di coturno* ‘essere autorevole nella scrittura e nel discorso orale’.

«fu la risposta fatta da Marsilio / che teneva e di piombo e di coturno, / e molto piacque a tutto il suo concilio» XXIV 17.4.

La loc. sembra essere attestata solo nel Pulci mentre il vocabolo *coturno* è attestato precedentemente in *Rim. Am. Ovid.* (B), a. 1313, p. 372.18: «Li poeti tragedichi risuonano altamente, l’ira si conviene a li poeti che portano li calzamenti coturni» e in Petrarca, *Trionfi* e in Francesco d’Altobianco Alberti. Successivamente ha invece una più ampia diffusione.

- Lat. COTHURNUM, dal gr. KÓTHORNOS (DEI s.v. *coturno*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «coturni: calzamenti portavano i poeti e' più degni uomini». *Tenere di coturno* potrebbe quindi voler significare 'avere la statura del grand'uomo' (quindi: sia 'essere alto' sia 'essere autorevole') oltre che 'essere autorevole nel discorso orale'. Nella loc. del *Morgante* il *coturno* indica lo stile nobile: la risposta di Marsilio va infatti intesa come composta con dottrina (col piombo si facevano le linee che guidavano la scrittura sulla pergamena e sulla carta) e in stile alto (Pulci, *Morgante*, ed. Agno, 786 e TLIO s.v. *coturno* §1.1).

Pulci, *Morgante* (ed. Agno, 786); DEI s.v. *coturno*; TLIO s.v. *coturno* §1.1.

crosciare, v.tr. 'battere i colpi, picchiare con violenza'.

«L'abate all'uscio per più loro angoscia / s'era arrecato, e nell'uscir fuor croscia» III 74.8.

Il verbo è documentato prima del Pulci in Dante, *Inf.*, 24.120: «Oh potenza di Dio, quant'è severa, / che cotai colpi per vendetta croscia!»; Dom. Benzi, *Specchio umano*; Maramauro, *Exp. Inf.*; Boccaccio, *Rime*; Francesco da Buti, *Inf.*; A. Pucci, *Centiloquio*, *Geurra* e Sacchetti, *Trecentonovelle*. Dopo il Pulci ha una più ampia diffusione (cf. GDLI s.v. *crosciare* e BIZ).

- Variante di *scrosciare* dall'etimo discusso: dal fr. ant. CROISSIR secondo il DEI s.v. *crosciare*; voce onom. per il DELI s.v. *crosciare* e da *TROSCIARE con assim. dal longb. *TRAUSJAN 'precipitare' riferito all'acqua, got. GA-DRAUSJAN secondo EVLI s.v. *scrosciare*.

Gli antichi glossari spiegano «croscia: percote in modo che fa rumore» (Comin da Trino 1546 e 1551).

DEI s.v. *crosciare*; GDLI s.v. *crosciare*; DELI s.v. *crosciare*; EVLI s.v. *scrosciare*.

cucchiume, s.m. 'foro praticato nella parte superiore della botte' (TLIO s.v. *cocchiume*).

«alcuna volta nella cella andava / e pel cucchiume le botte assaggiava» XIX 129.8.

Lettere, XII, p. 957: «se vi fussi pericolo che il vino mancassi inanzi al mio tornare, voglia con sua mano misurare pel cucchiume et intendere».

Il vocabolo è attestato prima del *Morgante* in *Pratica del vino*, 1342/48, p. 12.3: «E poi fa' bolire un buono paiuolo gra[n]de 1/3 barile d'acieto, che sia bene rovetto, e

metivelo suso, e tura il chuchiume, e voltolala: quando è fredo, e tu ne lo chava»; Boccaccio, *Decameron*; Sacchetti, *Trecentonovelle*; *Palladio volg.*; per le attestazioni successive al *Morgante* cf. GDLI s.v. *cocchiume*.

- Etimo incerto: secondo il DELI forse dal lat. tardo CĀUCU(M) ‘tazza’ mentre secondo l’EVLI si tratta di una formazione romanza di origine latina da *CALCUME, der. di CALCE, che si confronta con le forme settentrionali: lomb. *cocón*, friul. *calcón*, berg. *coción* ‘tappo’, motivate dal fatto che il tappo della botte era originariamente di calce.

Il termine è ben spiegato in due antichi glossari «cocchiume: buco dela botte o di vasello di sopra e ancora il cocone» (Comin da Trino 1546) «cocchiume: è il coccone della botte di sopra» (Comin da Trino 1551).

La chiusura della prima vocale in *u* è attestata solo nel Pulci e in *Pratica del vino*.

Puccini rimanda a un sonetto del Franco (*Il «Libro dei Sonetti»*, CXIII .2: «Per Luigi viv’io, che del cocchiume / uscìr mi vuol per trabalzar un prete, / qual più boriando di trar dalla rete / operò sì che ’l condusse a barlume») escluso dalla recente edizione critica perché non presente nel cosiddetto Codice Dolci (cf. *Libro dei sonetti*).

GDLI s.v. *cocchiume*; DELI s.v. *cocchiume*; EVLI s.v. *cocchiume*; TLIO s.v. *cocchiume*.

cucco, s.m ‘beniamino’ (Pulci, *Morgante*, ed. Agno, 590).

«Assèttati lo scudo, / ch’io vo’ sfogarmi, poltoniere e rio, / ché tu se’ il cucco mio per certo e ’l drudo!» XIX 141.6; «Dunque Terigi è de’ cristiani il cucco: / ché, se’ giganti rovinavan giùe, / arebbon morti cento uomini o piùe» XXIV 103.6 (e XXVII 58.3).

L’accezione sembra attestata per la prima volta nel *Morgante*. Per le attestazioni successive cf. GDLI s.v. *cucco* §2.

- Voce infantile onomat. per ‘uovo’ che imita il verso della gallina (DELI s.v. *cucco*).

Il vocabolo, variante del più comune *cocco*, è analizzato in Agno (2000, 54). Si noti che in ben due occorrenze su tre (XXIV 103.6 e XXVII 58.3) *cucco* è in rima con → *ristucco*.

GDLI s.v. *cucco* §2; DELI s.v. *cucco*; Agno (2000, 54).

curuca, s.f. ‘capinera’.

«Èvvi il cuculio con sua malizietta, / che mette l’uova sue drento alla buca / della sua balia, che è detta curuca» XIV 60, 8.

La voce non è presente nel Corpus OVI; BibIt e BIZ la attestano nel solo *Morgante*.

- Lat. CUR(R)UCA lettura erronea per URUCA nei codici di Giovenale (cf. DEI s.v. *curruca* e TLL s.v. *curuca*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «curucha: è uno uccello, a chi il cuculo iscambia l’uova». Il Pulci ignora l’equivalenza della *curuca* col *capinero* del già nominato in XIV 59.6 (Pulci, *Morgante*, ed. Ageno, 372).

DEI s.v. *curruca*; Pulci, *Morgante* (ed. Ageno, 372); TLL s.v. *curuca*.

D

daddovero, avv. ‘davvero’.

«E’ fa pur daddovero! / Ben debbe godere or quel traditore!» XI 52.1; «e ’l pappagallo, quel che è daddovero, / ed èvvi il verde e ’l rosso e ’l bianco e ’l nero» XIV 53.7 (e II 32.6).

L’avv., ben attestato prima e dopo il Pulci, è documentato per la prima volta in Andrea da Grosseto (ed. Selmi), 1268, L. 3, cap. 14, p. 233.23: «Et a-ddire la verità, sappi che per usanza e amistà di questi cotali, quelli ch’è buono huomo è tenuto rio, et per un medesimo è auto, se elli dadivero fosse rio...» (cf. GDLI s.v. *daddovero* e TLIO s.v. *daddovero*). Si noti l’occorrenza in Dante, *Convivio*, 1304–7, IV, cap. 19, p. 382, riga 12: «Certo da dovero ardisco a dire che la nobilitade umana, quanto è dalla parte di molti suoi frutti».

- Da DA, DI e VERO (DEI s.v. *daddovero*).

Forma ridondante di *davvero* ben diffusa nei volgari antichi; cf. GAVI s.v. *da* 4.1, 139–40.

DEI s.v. *daddovero*; GDLI s.v. *daddovero*; GAVI s.v. *da* 4.1, 139–40; TLIO s.v. *daddovero*.

damigello, s.m. ‘giovane’.

«Ulivieri era un gentil damigello» IV 55.1; «e ’nginocchiosi il damigello» XXI 123.2 (e II 66.8; VII 48.4).

Il vocabolo, ampiamente attestato prima e dopo il Pulci, è documentato per la prima volta in *Rime Arch. Not. Bologna, 1302–1333, L’amore m’ à preso*.2: «L’amore m’ à preso e te’ me sì al desota / d’un damisello che par de paradiso» (cf. GDLI s.v. *damigello*; TLIO s.v. *damigello*).

- Fr. DAMOISEL ‘damigello’ (Cella 2003, 382–383).

Il termine è diffuso nell’it. ant. con l’accezione di ‘giovane che si educava alle armi per diventare cavaliere’ ma nel *Morgante* significa solamente ‘giovane’ poiché è sempre riferito a valenti cavalieri.

GDLI s.v. *damigello*; Cella (2003, 382–383); TLIO s.v. *damigello*.

dannaggio, s.m. ‘danno’.

«inverso Francia con sua gente andava / per vendicarsi d’un antico oltraggio, / e come il passo sol gli domandava, / ch’a’ suoi paesi non faria dannaggio» VIII 33.5.

Il termine, ampiamente diffuso prima del Pulci, è attestato per prima volta in Giacomo da Lentini, c. 1230/50, 8.18: «Ca s’io sono alungato, / a null’om non afesi / quant’a me solo, ed i’ ne so’ al perire; / io ne so’ il danneggiato / poi madonna misfesi / mio è ’l dannaggio ed ogni languire» (TLIO s.v. *dannaggio*). Per le attestazioni successive cf. GDLI s.v. *dannaggio* e BIZ.

- Provenz. DAMNATGE ‘danno’ (DEI s.v. *dannaggio*).

Si tratta di un provenzalismo antico e letterario. Il suffisso *-aggio* fu molto usato nella lirica italiana delle origini con l’intento di dare un colorito provenzale ai testi; cf. Cella (2003, XXIII–XXIV).

DEI s.v. *dannaggio*; GDLI s.v. *dannaggio*; Cella (2003, XXIII–XXIV); TLIO s.v. *dannaggio*.

denso, agg. ‘che ha elevata densità’.

«Sappi che tutto questo aire è denso / di spirti, ognun con l’astrolabio in mano» XXV 137.3.

L'agg., ampiamente attestato prima e dopo il Pulci, è documentato per la prima volta in Dante, *Par.*, 2.60: «Ciò che n'appar qua sù diverso / credo che fanno i corpi rari e densi».

- Lat. DĒNSU(M) 'denso; fitto; folto; numeroso' (LEI XIX 1133.43).

Nel *Vocabulista Pulci* glossa «denso: ispesso e fitto».

LEI XIX 1133.43.

deporre, v.tr. 'porre da parte'.

«paressi deposto ogni odio antico» XXV 72.3; «e che e' dovessi deporre ogni sdegno, / ché non gli mancherebbe stato e regno» XXV 96.7.

Il verbo, ampiamente attestato prima e dopo il Pulci, è documentato per la prima volta in *Pamphilus volg.*, c. 1250, [*La Vecchia*], p. 75.1: «Depone e lasa star le deverse paure, e receve soleçetudene de enfante! Qué lo dolce amore damanda qe tu dibie venir con mi». Si noti l'occorrenza in Dante, *Convivio*, 1304–7, IV, canz. 3, v. 10: «E poi che tempo mi par d'aspettare, / diporrò giù lo mio soave stile / ch'i' ho tenuto nel trattar d'amore» e IV, cap. 2, p. 268, riga 11: «Dico: 'poi che d'aspettare mi pare, diporroè', cioè lascerò stare, 'lo mio stilo', cioè modo, 'soave' che d'amore parlando [ho]e tenuto».

- Lat. DĒPŌNĒRE 'deporre' (LEI XIX 1244.31).

Nel *Vocabulista Pulci* glossa «deposto: posto giù». In un antico glossario si trova «deposto: val messo giù» (Comin da Trino 1551).

LEI XIX 1244.31.

deserto, agg. 'abbandonato'.

«Io nol farò per certo, / perché se' saracina, io son cristiano: / dal nostro Iddio so ch'io sarei deserto; / prima m'uccidi qui colla tua mano» VIII 9.3.

Il latinismo, ampiamente attestato prima e dopo il Pulci, è documentato per la prima volta in Guido Faba, c. 1243, 22 (83), p. 246.14: «comandamoti destrecta m(en)te cha tra q(ui) (e) martidie debie i(n)scire de tuta (Cristian)ità, e la tua habitatio(n)e scia i(n) logo deserto, overo i(n) t(er)ra d(e) Sarasinia, saipando che se tu ti lasaria t(r)ovare, noi cu(m) n(ost)ra cavallaria (con)fond(e)remo te (e) tuta la tua gente».

- Lat. DĒSERTUS ‘abbandonato’ (LEI XIX 1427.17).

Nel *Vocabulista Pulci* glossa «deserto: abbandonato».
LEI XIX 1427.17.

difalcare, v.tr. ‘tagliare come una falce’ (Pulci, *Morgante*, ed. Ageno, 240).

«’n qua e ’n là come un leon si getta, / e molti colla spada ne difalca / della turba bestiale e maladetta» X 44.5.

Il verbo è attestato prima del *Morgante* in *Stat. perug.*, 1342, L. 1, cap. 50, par. 34, vol. 1, p. 205.4: «alcuna d’esse ricevute seronno sute, cotagle asegnatione del catastro de l’asegnante se deggano defalcare»; Petrarca, *Trionfi; Doc. padov*; successivamente ha invece una più ampia diffusione (cf. GDLI s.v. *defalcare*).

- Lat. mediev. DEFALCĀRE ‘togliere, tagliare (DĒ-) con la falce (FĀLX)’ (DELI s.v. *defalcare*).

Nel *Vocabulista Pulci* glossa «difalcare: iscemare». Il verbo è presente in tre antichi glossari che riportano «difalca: lieva e qui significa ammazza (Comin da Trino 1546); «difalca: scema» (Scotto 1545) e «difalca: val scema e imminuisse, e uccide» (Comin da Trino 1551).

Pulci, *Morgante* (ed. Ageno, 240); GDLI s.v. *defalcare*; DELI s.v. *defalcare*.

diluviare, v.tr. ‘trangugiare voracemente’.

«Rinaldo l’ebbe alla fine in dispetto, / però che diluviava a meraviglia / e cadegli la broda giù pel petto» III 49.2; «Morgante, tu non bei, anzi tracanni, / anzi diluvi, ed io sono un capocchio, / ché so ch’a ogni giuoco tu m’inganni» XIX 62.3 (e XVIII 163.3).

Il verbo sostantivato è attestato per la prima volta in *Trattati di Albertano volg.*, a. 1287–88, *De amore*, L. IV, cap. 11, rubr.: «Dela golosità (et) d[e]llo diluviare»; nella funzione verbale si trova invece in Anonimo Rom., *Cronica*, XIV, cap. 8, p. 36.24: «Puoi che insuperbò, comenzao a deluviare, anche comenzao a corromperese de lussuria». (cf. GDLI s.v. *diluviare* §5 e TLIO s.v. *diluviare*²).

- Etimo non accertato. Connesso con il lat. INGLUVIES ‘gola’, ‘voracità’ (TLIO s.v. *diluviare*²). Cf. sardo *allufiai* ‘divorare’, berg. *lūbiac* ‘divoratore’, piem. *deliiri* ‘mangione’ (DEI s.v. *diluviare*²).

Il verbo ha nel *Morgante* solo l'accezione di 'trangugiare voracemente' e mai quello più diffuso di 'piovere a dirotto'.

DEI s.v. *diluviare*²; GDLI s.v. *diluviare* §5; TLIO s.v. *diluviare*².

dippo, s.m. 'sciacallo'.

«Èvvi il leone, e 'l dippo gli va drieto; / èvvi il caval famoso senza freno, / e l'asinello, e 'l bue» XIV 74.1.

La consultazione dei dizionari e delle banche dati non fornisce altre attestazioni oltre a quella del *Morgante* (cf. GDLI s.v. *dippo*; BibIt; BIZ e Corpus OVI).

- Ar. *ḍi'b* 'sciacallo' (Cardona 1969, 98).

Il vocabolo è segnalato tra le voci rare del bestiario del cantare XIV in Ageno (2000, 598).

GDLI s.v. *dippo*; Cardona (1969, 98); Pellegrini (1972, 127); Ageno (2000, 598).

diruto, agg. 'diroccato'.

«Già si vedevan per terra le case / dirute ed arse e desolate tutte, / che pietra sopra pietra non rimase» XXVII 256.2.

Il vocabolo è documentato per la prima volta nel *Morgante*; successivamente si trova, tra gli altri, in Vico, *Principi di scienza nuova*; Foscolo, *Aiace, Le grazie*; Cammarano, *Il Trovatore*; Pratesi, *L'eredità*; Carducci, *Odi barbare*; D'Annunzio, *Prose, Versi*; Gozzano, *Poesie sparse*; Pirandello, *Novelle* (cf. GDLI s.v. *diruto* e BIZ).

- Lat. *DIRŪTUS*, part. pass. di *DIRŪERE* 'rovinare (*RŪERE*) completamente (DIS)' (DELI s.v. *diruto*).

Nel *Vocabulista* il Pulci glossa «Diruto: rovinato».

GDLI s.v. *diruto*; DELI s.v. *diruto*.

disertare, v.tr. 'distruggere'.

«prese Aldighieri, e tutto lo diserta / cogli unghion, come una bestia arrabbiata» XXI 43.2; «Malprimo si truova deserto, / ché gli misse nel cor proprio la lancia» XXVI 60.6 (e III 61.3; IX 84.8; X 68.4; XVII 108.3; XXI 134.4; XXII 113.2).

Il vocabolo, ampiamente attestato prima e dopo il Pulci, è documentato per la prima volta in Ugucione da Lodi, *Libro*, XIII in., 490, p. 617: «Oi corpo maladheto, con' tu m'ài enganaa! / Tu no as mal né ben, pena no t'è livraa. / L'asio qe te faseve m'à molto desertaa».

- Lat. tardo DĒSERTĀRE ‘abbandonare’ (LEI XIX 1413.27).

Nel *Morgante* è presente solo il significato ant. e letter. di ‘distruggere’ e mai quello di ‘abbandonare’, che pure è anticamente ben attestato, come registra anche un glossario antico che spiega «diserto: val roinato, e distrutto» (Comin da Trino 1551).
LEI XIX 1413.27.

divo, agg. ‘divino’.

«Questo è quel divo e quel famoso Alceo / a cui sol si consente il plettro d’oro» XXVIII 146.1.

Il vocabolo, ampiamente attestato prima e dopo il Pulci, è documentato per la prima volta in *Miracole de Roma*, XIII m., 9, p. 567.19: «Et da l’una parte fo lo templo de divo Traiano et da l’altra parte de divo Adriano».

- Lat. DĪVU(M) ‘dio; divino’ (EVLI s.v. *divo*).

Nel *Vocabulista* il Pulci glossa «divo: divino».
EVLI s.v. *divo*.

dobbra, s.f. ‘moneta d’oro o d’argento del regno di Castiglia’.

«Costui chiedea trecento doppre d’oro» XVI 108.6; «Come arai tu moneta da cambiarci / qualche dobbra da spender per la via?» XVIII 170.4.

Il termine è attestato per la prima volta in *Doc. sen.*, 1277–82, p. 144.41: «Ancho IIII.C XV lib. et X sol. et II den. nel dì in dusiento trenta et otto fiorini d’oro che rechò Uberto da Pisa i quali si rifeciero de le dobledell’oro che venero da Napoli» e gode di una discreta fortuna sia prima che dopo il Pulci (cf. GDLI s.v. *dobla* e TLIO s.v. *dobla*).

- Il DELI s.v. *dobla* rimanda allo sp. DOBLA propr. ‘doppia’ perché in origine la moneta valeva il doppio di uno scudo ma, dato che l’influenza dello spagnolo sull’it. è solo cinque-seicentesca e invece la voce volgare toscana sia già

duecentesca, Cella (2003, 168) riconduce la voce al provz. DOBLE ‘doppio’ dal alt. DŪPLUS.

Come testimonia la voce del TLIO, la forma con rotacismo è attestata fin dalla prima metà del sec. XIV.

GDLI s.v. *dobla*; DELI s.v. *dobla*; TLIO s.v. *dobla*.

dottanza, s.f. ‘timore’.

«Per la testa mia, / io tel dirò, perch’io non ho dottanza: / non guarderò s’i’ sono in Paganìa» XIII 39.5.

Il termine, ampiamente diffuso prima del Pulci, è attestato per prima volta in Giacomo da Lentini, c. 1230/50, 5.40: «e non pensare / di bandire una donna per dottanza». Si notino le occorrenze dantesche in *Vita nuova*, c. 1292-93, cap. 7 parr. 3-6.16: «movea d’amoroso tesoro; / ond’io pover dimoro, / in guisa che di dir mi ven dottanza» e *Rime*, a. 1321, 23.3: «Onde venite voi così pensose? / Ditemel, s’a voi piace, in cortesia, / ch’i’ ho dottanza che la donna mia / non vi faccia tornar così dogliose».

- Fr. DO(U)TANCE ‘dubbioso’ der. di DOTER, DOUTER, provz. DOBTANSA der. di DOPTAR (Cella 2003, 396).

Parola ant. e letter. in rima con altri termini in *-anza*: *leanza* e *possanza*. Per il suffisso *-anza* si consideri la riflessione della Cella (2003, XXIII–XXIV) riportata nel commento della voce → *certanza*.

Gli antichi glossari spiegano «dottanza: paura» (Scotto, 1545; Comin da Trino 1546) e «dottanza: val spavento e paura» (Comin da Trino 1551).

Cella (2003, XXIII–XXIV, 396).

dragata, s.f. ‘colpo di drago’.

«ripresè meglio il drago per la coda / ed una gran dragata diè a Morgante» XIX 38.3.

Parola di invenzione pulciana che viene ripresa poi solo in Berni, *Orlando innamorato*, II 54.34: «Addosso a lui si scaglia e innanzi spunta; / ma di nuovo menò quella befana / una dragata, e la testa gli ha giunta / sì che il distese in su la terra piana».

- Da DRAGO.

duello, s.m. ‘combattimento a due’.

«laudar si potea questa e quello, / ché molto è pareggiato il lor duello» XXIV 124.8.

Il termine prima del Pulci è attestato in Jacopo della Lana, *Inf.*, 1324–28, c. 13, 139–151, p. 374, col. 2.8: «l’A. mostra la qualità de’ Fiorentini dopo ’l primo regiemento, zoè che di poi in là no metea in li soi fatti fare altro che duello»; Sacchetti, *Rime* e Masuccio Salernitano, *Il novellino*. Successivamente ha invece una più ampia diffusione.

- Lat. DUELLUM forma arcaica di BELLUM ‘guerra’ (EVLI s.v. *duello*).

Nel *Vocabulista* il Pulci glossa «duello: battaglia tra due» e la definizione si ritrova anche nel glossario di una stampa antica che riporta «duello: è battaglia da duo» (Comin da Trino 1551).

EVLI s.v. *duello*.

E

egregio, agg. ‘eccezionale’.

«ché cognobbe di Gan ben le parole; / e fece la risposta egregia e magna» XXV 41.7; «questa sia sempiterna egregia lalde / del re Marsilio e sue gente ribalde» XXVII 60.7 (e XXIV 6.5; XXVIII 82.1).

L’agg., ampiamente attestato prima e dopo il Pulci, è documentato per la prima volta in *Laude tosc.*, XIII ex., 1.11: «O nobile egregia creatura, / conscidera et vede lo tuo stato, / a la ’magine de Dio cum gran cura / da llui fosti facto et plasmato». Si notino le occorrenze in Dante, *Par.*, 6.43: «Sai quel ch’el fé portato da li egregi / Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro, / incontro a li altri principi e collegi» e 19.137: «E parranno a ciascun l’opere sozze / del barba e del fratel, che tanto egregia / nazione e due corone han fatte bozze».

- Lat. EGRĒGIŪ(M) ‘che si stacca dal (EX) gregge (GRĒX, genit. GRĒGIS)’ (DELI s.v. *egregio*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «egregio: fuori dalla gregge degli altri».

DELI s.v. *egregio*.

emisper(i)o, s.m. ‘metà della terra’.

«Benigna Maestà, Vita superna, / ch’allumi questo e quell’altro emispero» XV 1.2; «E puossi andar giù nell’altro emisperio, / però che al centro ogni cosa reprime» XXV 230.1 (e IX 2.3; XVI 1.2; XXIV 144.6; XXV 75.6, 239.1, 309.4; XXVII 112.7, 215.8; XXVIII 33.6).

Il termine, ampiamente attestato prima e dopo il Pulci, è documentato per la prima volta in Zuccherò, *Sfera*, 1313–14, cap. II, 9, p. 119.2: «Orizzonte si è un cerchio che parte l’emisperio di sopra a quello di sotto; emisperio viene a ddire mezza sfera, ed impercioe orizzonte suole essere detto terminatore del viso imperciò che ’l viso non può vedere più oltre, sì che orizzonte suole essere detto cerchio d’emisperio» e occorre numerose volte in Dante, *Commedia*.

- Lat. HAEMISPĦĦĦRIU(M) dal gr. HĦMISPĦĦIRION, comp. di HĦMI ‘emi’ e SPĦĦIRA ‘sfera’ (DELI s.v. *emisfero*).

Nel *Vocabulista Pulci* glossa «emisperio: mezza ispera cioè il mondo».
DELI s.v. *emisfero*.

equestro, agg. ‘di cavaliere’.

«E tutte le sue gente s’assettono, / sì che gli arcier, senza numero equestro, / dugentomila o più si rassegnano / di Persia e quasi di tutta Soria, / d’una bella e forbita compagnia» XXIV 31.5.

L’agg. è attestato per la prima volta in Boccaccio, *Esposizioni*, 1373-74, c. IV (i), par. 113, p. 198.15: «La dimora sua, [...] fu il più a Roma, dove, venuto, meritò la grazia d’Ottavian Cesare e fugli conceduto d’essere dell’ordine equestre, il quale in Roma a que’ tempi era venerabile assai» e ha successivamente un’ampia diffusione.

- Lat. EQUĦSTRE(M) ‘equestre, di, del cavallo’ (LEI E3 550.19).

Nel *Vocabulista Pulci* glossa «equestro: uomo a cavallo armato» mentre in un antico glossario troviamo «equestro: val gente d’arme a cavallo» (Comin da Trino 1551).

Il sintagma *numero equestro* potrebbe dipendere da Apocalisse 9,16: «Et numerus equestris exercitus vicies milies dena milia; audivi numerum eorum».

LEI E3 550.19.

esoso, agg. ‘odioso’.

«per gli uomini strani / a cui molto la nostra fede esosa / era, ingannati dagli idoli vani, / gente crudele e molto bellicosa» XXVIII 84.3.

Prima del Pulci il termine è attestato in Accurso di Cremona, 1321/37, L. 5, cap. 7, vol. 2, p. 52.7: 2: «Ca con zò sia cosa que issu avissi tantu suspecta la sua impietati et tantu avissi exosa la sua malvastati»; *Motti e facezie del Piovano Arlotto*, a. 1484 (?), 165.17: «E se non fusse istato le piacevolezze del Piovano, mai arebbono àuto tale salvacondotto, per cagione che coloro erano molto esosi ed erano sua nimici mortali»; Manerbi, *Leggenda Aurea volg.*, 48.7: «confortava essa morte, a tutti terribil<e> e exosa»; Francesco d’Altobianco Alberti, *Poesie*, CII.11: «Nessun ristoro fu mai senza danno, / [...] né in alma gentil virtute esosa». Dopo il Pulci ha invece una più ampia diffusione.

- Lat. EXŌSU(M) ‘odioso, detestato’ (EVLI s.v. *esoso*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «esoso: a noia, rincrescevole».

EVLI s.v. *esoso*.

F

falange, s.f. ‘schieramento militare’.

«e’ pareo che Gange / mostrassi de’ cristian le future onte; / quando appresso si scuopron le falange / del re Marsilio e de’ pagan già a fronte» XXVI 3.5.

Il termine prima del Pulci si trova in Bono Giamboni, *Vegezio volg.*, a. 1292, L. 2, cap. 3, p. 40.23: «Alla fine due nazioni, cioè Greci, e quegli di Dalmazia ebbero osti che le chiamavano falangie, ed usavano mettere in una falangia otto migliaia d’ armati»; *Destr. de Troya (napol.)*; *Fatti de’ Romani (H+R)*. Successivamente ha invece una più ampia diffusione.

- Lat. PHALĀNGE(M) dal gr. PHÁLANX ‘schieramento compatto’ (DELI s.v. *falange*¹).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «falange: le stiere» e un glossario antico «falange: schiere» (Scotto 1545).

DELI s.v. *falange*¹.

famiglio, s.m. ‘servo’.

«Io me ne maraviglio; / sentito ho ragionar del suo valore: / non gli saresti, Pilagi, famiglio» XXIII 33.4; «Farferello il famiglio facea, / ed orzo e fien traboccava a’ cavalli» XXV 293.1 (e III 47.1).

Il vocabolo, ben attestato sia prima che dopo il Pulci, è documentato per la prima volta negli *Stat. sen.1305*, cap. 7, p. 11.24: «E ’l Rettore predetto sia tenuto e debbia guardare e difendere, aiutare et amare a tutto suo podere tutti li frati, suore, famèllie e famèlli e oferti, sì maschi come fémene, del detto Spedale in qualunque luogo siano et di qualunque condizione e stato siano».

- Lat. FAMĪLIA(M), propr. ‘insieme dei domestici’, der. di FĀMULUS ‘servo, domestico’ (EVLI s.v. *famiglia*).

Sull’uso di *famiglia* ‘servitù’ si veda Pasquali (1939); Mazzoni (1939) e Prati (1940). Mazzoni (1939); Pasquali (1939); Prati (1940); EVLI s.v. *famiglia*.

flebile, agg. ‘lacrimevole’.

«la gente afflitta e lamentabil tanto, / la cetra accommodò col flebil canto» XXVIII 67.8.

L’agg., ben attestato prima e dopo il Pulci, è documentato per la prima volta nella *Sposiz. Pass. s. Matteo*, 1373, *Prologo*, vol. 1, p. 10.18: «ki amassiru a te, lu quali santificasti la humana lorda et virgugnusa cuncepçiuni, natu de virgini, santificasti et allegrasti la loru flebili nativitati cum plantu di li matri, cum plantu di li nati, Tu, lu quali naxxisti senza duluri da matri virgini, senza plantu infantili».

- Lat. FLĒBILE(M) ‘lacrimevole, piangente’ (EVLI s.v. *flebile*).

Nel *Vocabulista* Pulci, rifacendosi all’accezione latina del termine, glossa «flebile: cosa da piangere». Nell’italiano antico invece l’agg. assume più frequentemente il significato di ‘debole’ (cf. TLIO s.v. *flebile*).

EVLI s.v. *flebile*; TLIO s.v. *flebile*.

florido, agg. ‘nel pieno della fioritura, prosperoso’.

«Manfredon combatte arriva / colla donzella florida e giuliva» VII 66.8.

Il latinismo, ampiamente attestato prima e dopo il Pulci, è documentato per la prima volta in Boccaccio, *Trattatello (Toled.)*, 1351/55, p. 48.18: «[Dante] giace in Ravenna,

molto più per età veneranda di te [scil. Firenze]; e come che la sua vecchiezza alquanto la renda deforme, ella fu nella sua giovinezza troppo più florida che tu non se'».

- Lat. FLŌRIDU(M), da FLORĒRE 'fiorire' (DELI s.v. *florido*).

Nel *Vocabulista Pulci* glossa «florido: fiorito ed ornato».

DELI s.v. *florido*.

fólgore, s.f. 'fulmine'.

«Le lance si spezzorno parimente / sopra gli scudi, e' destrier via passorno / come fólgore va molto fervente» XV 25.3; «venne una folgor che cadde lor presso, / la qual percosse di cima un alloro / ed abbruciollo» XXV 74.2 (e X 110.4; XI 100.2; XVII 99.8; XXIV.123.6, 142.6; XXV 84.1, 167.7, 260.7; XXVII 89.5).

Il vocabolo, ben attestato prima e dopo il Pulci, è documentato per la prima volta in Guido Faba, c. 1243, 23 (84), p. 246.27: «Quaresima topina [...] da te descende ira, divisione, mellenconia, i(n)fi(r)mità, pallore; onne anno ne fai asalto scì como fulgore e te(m)pesta, (e) in la tua piçola d(e)mora(n)ça se fa multi mali (e) iniquità» e occorre numerose volte in Dante, *Commedia*.

- Lat. volg. *FŪLGŪREM 'lampo, bagliore' (lat. class. FŪLGŪR) der. di FŪLGĒRE 'brillare' (EVLI s.v. *folgore*).

Nel *Vocabulista Pulci* glossa «folgore: la saetta». Nell'italiano antico il termine è sia maschile che femminile (cf. TLIO s.v. *folgore*¹) ma nel *Morgante* è invece sempre femminile. Un antico glossario spiega «folgore: la saetta, che viene dal cielo» (Comin da Trino 1551).

EVLI s.v. *folgore*; TLIO s.v. *folgore*¹.

forbottare, v.tr. 'malmenare, percuotere ripetutamente'.

«E 'l Veglio pur colla mazza del ferro / ritocca e suona e martella e forbotta, / ch'era più dura che quercia o che cerro: / alcuna volta n'uccide una frotta» XVIII 16.2; «tocca e ritocca e forbotta Margutte» XIX 41.3.

Ciriffo Calvaneo, IV 32.4: «sì che Falcon gli forbotta co' sassi».

Il verbo è attestato prima del *Morgante* solo in Sacchetti, *Trecentonovelle*, XIV sm., 33, p. 78.7: «e 'l vescovo menando la bacchetta che pareva che facesse una sua vendetta;

come dice: – Di’, Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam –; e mena la mazza; e messer Dolcibene si leva, e pigliando il vescovo, e dicendo a un tratto: – Et secundum magnam multitudinem pugnorum–; e darli, e cacciarselo sotto, fu tutt’ uno. [...] E così forbottato il vescovo si tornò al vescovado, e messer Dolcibene stette rimbucato» e successivamente in Berni, *Orlando innamorato*; Grazzini, *Le cene*; Bronzino, *Rime in burla*; Buonarroto il Giovane, *La Tancia*; Nomi, *Il catorcio d’Anghiari* e, secondo il GDLI s.v. *forbottare*, Forteguerra, *Ricciardetto* e in Faldella, *Racconti* (cf. GDLI, BibIt e BIZ).

- A. fr. FORBOUTER ‘buttar fuori (a colpi)’ (DEI s.v. *forbottare*).

La peregrinità del termine induce in errore un antico glossario che spiega «forbotta: val brontola» (Comin da Trino 1551).

GDLI s.v. *forbottare*, DEI s.v. *forbottare*.

fornicatore, s.m. ‘chi cerca in modo sregolato o moralmente illecito il piacere sessuale’ (TLIO s.v. *fornicatore*).

«Non pensi tu che in Ciel sia più giustizia, / malfusso, ladro, strupatore e mecco, / fornicatore, uom pien d’ogni malizia, / ruffian, briccone e sacrilego e becco?» XIV 9.3.

Il vocabolo, ampiamente attestato prima e dopo il Pulci, è documentato per la prima volta in Ugucione da Lodi, *Libro*, XIII in., 644: «Marcé de mi, ch’assai son peccator / plui qe no fo missun meu antessor, / luxurioso, falso e fornicador, / plen de soperbia, d’ira e de furor».

- Lat. tardo FORNICĀRE ‘frequentare i bordelli’ der. di FÖRNIX-ĪCIS ‘fornice’ perché a Roma i postriboli si trovavano nei vani di passaggio pubblico (DELI s.v. *fornicare*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «Fornicazione: appetito di lussuria».

DELI s.v. *fornicare*; TLIO s.v. *fornicatore*.

fromba, s.f. «strumento fatto di due funicelle fissate a una rete o ad una striscia di cuoio, ove si ferma il sasso per girarlo e scagliarlo con forza» (Pulci, *Morgante*, ed. Ageno, 13).

«con certe frombe gittavan da alto / ed ogni dì facevan qualche assalto» I 20.7; «Poi si partì, che parve d'una fromba / quando il sasso esce, che per l'aria esclama» XXV 167.5 (e I 29.2, 32.4, 37.8; V 60.3; X 130.7, 148.1; XIII 17.3, 18.6; XXVII 39. 4, 158. 3).

La prima attestazione di *fromba* è precedente al 1369 (Antonio da Ferrara, *Rime* v. 49: «ma sì non corre fromba / com' va leggiere il tempo: / l'ultimo dì parrà troppo per tempo») mentre *frombola* è già attestata a fine '200 (cf. TLIO s.v. *frombola*).

La voce *fromba* si trova in soli quattro autori precedenti il poema (Antonio da Ferrara, *Rime*; Francesco di Vannozzo, *Rime*; Zucco, *Esopo versificato*; Burchiello, *Sonetti* e Francesco d'Altobianco Alberti; cf. Corpus OVI, Corpus DiVo e BIZ) e ha invece una fortuna decisamente maggiore tra i contemporanei di Pulci e in seguito alla pubblicazione del *Morgante* (si trova – tra gli altri – in Boiardo, *Orlando innamorato*; Lorenzo de' Medici, *Rappresentazione di S. Giovanni e Paolo*; Machiavelli, *Il Principe*; Folengo, *Baldus*; Ariosto, *Orlando furioso*; Vasari, *Vite*; Tasso, *Gerusalemme liberata*; Marino, *Adone*; Metastasio, *Sant'Elena al calvario*, Alfieri, *Saul*; Leopardi, *Zibaldone*; Pascoli, *Poemi del Risorgimento*; D'Annunzio, *Versi*; cf. BIZ).

- Retroformazione di *frombola*. La voce *frombola* è di etimo incerto: secondo il DEI s.v. *frombola* si tratta di un incrocio di F(R)ONDA con ROMBOLA; il DELI s.v. *frombola* afferma invece: «si pensa comunemente a una sovrapp. di FIONDA a un ant. ROMBOLA 'fionda', ma è ipotesi tutt'altro che sicura»; l'EVLI s.v. *frombola* sostiene che sia un'aggiunta della F- di *fionda* all'ant. it. ROMBOLA 'fionda' mentre il TLIO s.v. *frombola* propone un rimando al lat. FUNDIBULA senza rinviare ad alcuno strumento etimologico.

L'es. citato nel GDLI s.v. *fromba* del termine *fromba* nel volgarizzamento di Tito Livio della prima metà del XIV sec. è errato in quanto introdotto dalle stampe quattrocentesche. CRUSCA⁵ e TB s.v. *fromba* segnalano l'attestazione di *fromba* anche in Boccaccio, *Elegia di Madonna Fiammetta* e in Boccaccio, *Filocolo*, ma queste citazioni sono da ritenersi errate in quanto basate su edizioni non affidabili. Le edizioni moderne hanno restituito le lezioni genuine, rispettivamente *fionda* e *rombola* (cf. Quaglio 1960 e 1962).

CRUSCA⁵ s.v. *fromba*; DEI s.v. *frombola*; Pulci, *Morgante* (ed. Ageno, 13); Quaglio (1960); Quaglio (1962); GDLI s.v. *fromba*; DELI s.v. *frombola*; TLIO s.v. *fromba*; TLIO s.v. *frombola*.

frutte, s.f.pl. ‘percosse’.

«Subito fece i suoi compagni armare, / e Caradoro le sue gente tutte, / perché Morgante si possi aiutare / da’ saracin che gli davon le frutte» VII 47.4; «Vero che pochi danar ne portiamo; / ma mio costume all’oste è dar le frutte / sempre al partir, quando il conto facciamo» XVIII 145.5 (e III 55.5; V 57.5; XIX 41.5, 107.8).

L’accezione figurata non è presente nel Corpus OVI (cf. TLIO s.v. *frutta*) e secondo il GDLI s.v. *frutta* §7 è attestata solo in Sabadino degli Arienti.

- Lat. FRŪCTU(M) ‘provento, prodotto, frutto’ con desinenza in -A di nome collettivo (EVLI s.v. *frutta*).

Nel linguaggio popolare non è raro trovare immagini come *dar le frutte*, *dar le nespole* per l’azione del ‘picchiare’ (così annota Franca Brambilla Ageno nelle sue schede lessicali ora custodite nella sottoserie *Materiali Lessicali* del Fondo a lei dedicato nell’*Archivio Aggregati* dell’Accademia della Crusca); siamo quindi di fronte a una delle tante riprese delle forme patrimonio popolare che costellano il poema.

Per le accezioni qui non segnalate cf. GDLI s.v. *frutta* §1.

GDLI s.v. *frutta* §7; EVLI s.v. *frutta*; TLIO s.v. *frutta*.

fulminare, v.tr. ‘colpire con un fulmine’.

«Giove il fulminava della ròcca» XIV 63.8; «E quando e’ vide quel carubbo secco / e quello allòr fulminato dal cielo, / parve che ’l cor gli passassi uno stecco» XXVII 270.2 (e XXV 74.6).

Il verbo, ben attestato prima e dopo il Pulci, è documentato per la prima volta in Jacopo della Lana, *Inf.*, 1324–28, c. 31, 40–45, p. 731, col. 1.6: «Dixe l’A. che quando Iove trona e fulmina per l’aere, el menaza qui’ Giganti».

- Lat. FULMINĀRE der. di FULMEN ‘fulmine’ (EVLI s.v. *fulminare*).

Nel *Vocabulista* non è lemmatizzato il verbo *fulminare* ma il s.m. *fulmine*, che viene spiegato con la stessa glossa di → *folgore*: «fulmine: la saetta».

EVLI s.v. *fulminare*.

funereo, agg. ‘funebre’.

«Tornossi Orlando sbigottito in tutto / al campo, poi che il marchese fu morto, / come chi torna dal funereo lutto / alla sua famigliuola a dar conforto» XXVII 81.3.

Prima del Pulci l’agg. è attestato solo in Petrarca, *Trionfi*, 1351(?)–74, *T. Cupidinis* III.78: «Da costor non mi pò tempo nè luogo / Divider mai (sì come io spero e bramo) / Infino al cener del funereo rogo». Dopo il Pulci ha un’ampia diffusione.

- Lat. FUNĒRĒU(M), der. di FŪNUS-ĒRIS ‘funerale’ (EVLI s.v. *funereo*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «funerea: l’essequie» mentre in un glossario antico si trova «funereo: val mortorio» (Comin da Trino 1551).

EVLI s.v. *funereo*.

furba, s.f. ‘compagnia di furbi o di furfanti’ (Pulci, *Morgante*, ed. Ageno, 523).

«E forse al camuffar ne incaco o bado / o non so far la berta o la bertuccia, / o in furba o in calca o in bestrica mi lodo?» XVIII 122.7.

L’accezione in questione di *furba* sembra essere attestata per la prima volta nel *Morgante* (cf. GDLI s.v. *furba* e BIZ e Corpus OVI).

- Dal fr. FOURBE ‘briccone, mariuolo’, der. di FOURBIR ‘(ri)pulire (le tasche)’ (EVLI s.v. *furbo*).

Un antico glossario spiega «in furba: cioè fra marioli baratieri e taglia borse» (Comin da Trino 1546).

Il Pulci utilizza anche il termine al maschile con il significato di ‘membro della compagnia di furbi’ nell’espressione fraseologica *tra furbo e furbo sai non si camuffa* (XXV 279.7) ‘tra birbante e birbante non si riesce a ingannarsi vicendevolmente’.

Pulci, *Morgante* (ed. Ageno, 523); GDLI s.v. *furba*.

furcifero, s.m. ‘portatore di forca’.

«acciò che quel diavol tentennino / tentassi Gan, ch’era la tentazione; / e così va furcifer con furcifero, / poi che il diavol vuol tentar Lucifero» XXV 25.7.

Libro dei sonetti, XXIV.3: «guarda s'a questa volta io ti dicifero: / che lievi tu l'amico su, furcifero?»; *Ciriffo Calvaneo* III 122.6: «E' par che sia rappiccato col mastico / O con la pece, questo can furcifero»; V 70.4: «E non cognobbe il traditor furcifero».

Termine piuttosto raro: è attestato per la prima volta in Pulci; oltre che nel *Morgante* si trova anche in un sonetto contro Matteo Franco e nel *Ciriffo Calvaneo*. Dopo il Pulci è documentato in Folengo, *Baldus*; Belo, *Il pedante* e Della Porta, *La fantesca*.

- Lat. FURCĪFĒR-ERĪ 'che porta la forca, furfante' (DEI s.v. *furcifero*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «furcifero: da forche, manigoldo» (→ *manigoldo*). Nel *Morgante*, nel sonetto XXIV contro Matteo Franco e nel *Ciriffo* il termine *furcifero* è sempre in rima con *Lucifero*.

DEI s.v. *furcifero*.

fusaiuolo, s.m. 'palla di legno bucata che si applicava alla parte superiore del fuso perché questo girasse meglio'.

«Se tu dovessi tòrre un fusaiuolo, / dove tu vai, to' sempre qualche cosa; / ch'io tirerei l'aiuolo a una chiosa» XVIII 146.6.

Il termine è attestato prima del *Morgante* in A. Pucci, *Libro*, 1362, cap. 3, p. 17.31: «se fosse cosa possibile che alla terra si facesse nel mezzo un foro, com'ha il fusaiuolo delle donne, e fosse largo quanto bisognasse»; Bernardino da Siena e Burchiello, *Sonetti*. Successivamente si trova in Berni, *Rime*; Aretino, *Dialogo*; Michelangelo, *Rime*; Bartoli, *La ricreazione del savio* e D'Annunzio, *Tragedie* (cf. BIZ).

- Da FUSO, cf. DEI s.v. *fusai(u)olo*.

Nel discorso di Margutte di XVIII 146.6 il termine assume il significato di 'cosa da nulla' Pulci, *Morgante* (ed. Puccini, 659).

DEI s.v. *fusai(u)olo*; Pulci, *Morgante* (ed. Puccini, 659).

G

gaggia, s.f. 'gabbia della nave (piattaforma circolare con ringhiera in cima all'albero maestro in cui sta la vedetta)' (Pulci, *Morgante*, ed. Ageno, 25).

«Rispose Orlando: – Un albero d'antenna / mi par' più tosto, e la gaggia la fronte» I 69.5.

Ciriffo Calvaneo I 4.15: «Castelli ordinati a poppa e a prua / d'arme e di ciò che faceva mestiero; / e scorso tutto, e una volta e due, / di fornir ben le gaggie fe' pensiero».

Il termine è attestato per la prima volta nel Pulci e successivamente è documentato in Ariosto, *Cinque Canti*; Varchi, *Storia fiorentina*; Doni, *I marmi, Commento alle Rime del Burchiello* (p.181); Botero, *Le relazioni universali*; Bruno, *Spaccio della bestia trionfante*; Garzoni, *La piazza universale*; Basile, *Lo cunto de li cunti*; Galilei, *Dialogo sopra i due massimi sistemi*; Giambullari, *Rime* (cf. GDLI s.v. *gaggia*¹, BIZ e BibIt).

- Lat. CAVEA 'gabbia' (LEI XII 586.17).

L'accezione in questione di *gaggia* non è attestata nel Corpus OVI e nemmeno nel TLIO (che s.v. *gabbia* registra *gaggia* tra le varianti formali). Si tratta di un tecnicismo tratto dal lessico marinaresco registrato in Ageno (2000, 103). La specificità del termine lo porta a essere presente negli antichi glossari che riferiscono «gaggia: è la gabbia della nave» (Comin da Trino 1551), «gaggia: gabbia» (Scotto 1545).

Pulci, *Morgante* (ed. Ageno, 25); GDLI s.v. *gaggia*¹; Ageno (2000, 103); LEI XII 586.17.

gaglioffo, s.m. 'persona di infimo stato, scansafatiche' (TLIO s.v. *gaglioffo*).

«poltron, gaglioffo, poltoniere e vile, / degno di star col ciacco nel porcile!» XIV 7.7;

«gli credi addosso andar co' mazzafrusti / come un gaglioffo vil che sempre fusti?» XVIII 104.8 (e XV 48.6; XIX 38.4, 136.6).

Frottole, I.168: «O poveri mariti, / ciechi, pazzi e gaglioffi!»; *Sonetti extravaganti*, XXXII.16: «visaccio di cagnotto, / gaglioffo, birro, in cento albumi misto, /scomunicato, porco, ladro e tristo»; *Ciriffo Calvaneo*, V 16.7: «eron proprio la schiuma de' gaglioffi».

Il termine è attestato per la prima volta in *Stat. sen.*, 1309–10 (Gangalandi), dist. 5, cap. 28, vol. 2, p. 245.21: «Anco, statuimo et ordiniamo che li ribaldi, poltroni et gallioffi non possano nè debiano, nè alloro sia licito giocare a zara nel Campo del mercato»; con la funzione di ingiuria è invece attestato per la prima volta nelle *Ingiurie lucch.*, 1330–84, 58 [1339], p. 30.1: «Sosso ribaldo, gagloffo trayditore, che conveni che tu fia morto p(er) le miei mani».

- L'etimologia è stata ampiamente dibattuta (cf. DELI s.v. *gaglioffo*), ma l'ipotesi più convincente sembra essere quella che fa risalire *gaglioffo* allo sp. GALLOFO 'mendicante' e GALLOFA 'tazzo di pane dato per elemosina' (EVLI s.v. *gaglioffo*).

Gaglioffo è impiegato nel *Morgante* come ingiuria, per il grado di intensità dell'offesa
→ *poltrone*.

DELI s.v. *gaglioffo*; EVLI s.v. *gaglioffo*; TLIO s.v. *gaglioffo*.

gallare, v.intr. 'gioire'.

«torna a Morgante, e d'allegrezza galla, / però che 'l mosto all'odor conoscea» XIX 60.3.

Il verbo è attestato per la prima volta in Galletto, *Rime*, XIII sm., 2.58, p. 288: «Di bella donna gallo, / ch'amo; ben dico Gallo / ch'a ciascun ne do matto» mentre la collocazione *gallare d'allegrezza* si trova per la prima volta in Pucci, *Gismirante*, a. 1388, I, ott. 33.6, p. 179: «e sí montava sopra un buon destriere / sí di legier, che pare una farfalla, / e giunse fuor dov' era il cavaliere. /Veggendola, egli d' allegrezza galla» (cf. TLIO s.v. *gallare*²).

- Etimo incerto: da GALLO 'volatile da cortile' o da GALLARE 'mantenersi sopra una superficie di massa liquida, senza andare a fondo' (cf. DEI, DELI e EVLI che però non considerano l'accezione in questione registrata invece in TLIO s.v. *gallare*²).

Una stampa antica interpreta «galla: val salta, come fa la galla» (Comin da Trino 1551).

DEI s.v. *gallare*¹; DEI s.v. *gallare*²; DELI s.v. *gallare*; EVLI s.v. *gallare*; TLIO s.v. *gallare*².

gattommone, s.m. 'specie di scimmia'.

«gattommone, bertuccia e babbuino» XIV 80.1; «come un gattommone, / Margutte spicca molte volte un salto / per ischifar questa maladizione» XIX 42.4.

Il termine è attestato prima del *Morgante* in *Milione*, XIV in., cap. 189, p. 295.9: «Ca[ccia]gione e uccellagioni si àno assai, e sì àno pappagalli bellissimi e di più fatte, e sì àno gattommone e iscimmie asai»; Niccolò da Poggibonsi, post 1345, cap. 182, vol. 2, p. 75.8: «E presso alla casa, dov'era questa giraffa, sì era una piazza, che c'erano a vedere tanti uomini e femine, ch'era una maraviglia a vedere; e erano tutti ignudi e neri; e ancora babuini e gatti mammoni e papagalli assai e leopardi» e Senisio, *Declarus*, 1348, 53v, p. 65.4: «Circopaticus a um, animal quoddam simile simie, sed caudatum, quod

dicitur gactumaymuni» (cf. TLIO s.v. *gatto* §1.3). Dopo il Pulci è attestato in Grazzini; Botero; Carletti; Molineri; Belli e Deledda (cf. GDLI s.v. *gattomammone* e BIZ).

- Comp. di GATTO e MAMMONE dall'ar. MAIMŪN 'scimmia' (Pulci, *Morgante*, ed. Puccini, 470 e Pellegrini 1972, 117).

Secondo Puccini l'ar. MAIMŪN è accostato a GATTO per le movenze e l'agilità dell'animale che ricordano quelle del gatto (Pulci, *Morgante*, ed. Puccini, 470).

Cardona (1969, 97) annovera il termine in un «gruppo di materiali già pronti, che non derivavano (anche se non sempre è facile deciderlo) della tradizione delle *Chansons*, ma che si raccomandavano ugualmente per il loro dignificato strettamente locale (ed anche per il loro significante, cui l'origine esotica conferiva una corposità iconica inconsueta, diversa dalle parole di uso comune)».

Cardona (1969, 97); GDLI s.v. *gattomammone*; Pellegrini (1972, 117 e 391); Pulci, *Morgante* (ed. Puccini, 470); TLIO s.v. *gatto* §1.3.

gavigne, s.f.pl. 'ascelle'.

«Morgante il prese alle gavigne stretto / e missel nella tomba a suo dispetto» II 34.7.

Il termine prima del Pulci è attestato solo in Boccaccio, *Ninfale*, 1344/48 (?), st. 248.7: «Veggendo Africo il suo pensier oscuro, / prestamente lá corse, e prese questa / alle gavigne, e quel dardo gittava / per lo boschetto, e poi cosí parlava» e st. 320.2: «Ma poi che vidon che piú dilungare / non si potea 'l partire, alle gavigne / si preson amenduo, ed a basciare / si cominciaro, e sí l'un l'altro strigne, / che 'n mena furon di non ne scoppiare, / sí forte Amor di pari gli costringe...» e Francesco da Buti, *Inf.*, 1385/95, c. 16, 19–27, p. 429.14: «cioè come dovesse l'uno afferrare; cioè pigliare alle gavigne l'altro vantaggiosamente...» (cf. TLIO s.v. *gavigna*). Dalla ricerca su BIZ e BibIt il termine non risulta attestato dopo il Pulci mentre secondo il GDLI s.v. *gavigne* è attestato prima del Pulci in Ser Giovanni e successivamente in Cantù.

- Etimo sconosciuto. Il lemma non è registrato in LEI, DELI, EVLI e DEI. Forse der. dal lat. CAVU(M) 'cavo' con sonorizzazione dell'iniziale (GDLI s.v. *gavigne*).

Il vocabolo è sempre attestato in relazione con i verbi *prendere*, *afferrare* e simili.

Una stampa antica glossa «gavigne: sono le prese sotto le braccia» (Comin da Trino 1551).

GDLI s.v. *gavigne*; TLIO s.v. *gavigna*.

ghezzo, s.m

1. ‘che ha la pelle di colore scuro; moro’.

«Il liofante pareo molto grande, / calloso e nero e dinanzi d’un pezzo, / e come quegli orecchi larghi spande / e stende il grifo lungo, ch’egli ha a vezzo / pigliar con esso tutte le vivande, / e nol potea toccar se non un ghezzo» XIV 73.6; «contaminò con lusinghe e con prezzi / ischiave e more e moricini e ghezzi» XIX 130.8 (e XXV 287.3, 287.8, 305.2).

Restoro d’Arezzo, 1282, L. I, cap. 23, p. 38.10: «e coloro ch’abetano en quelle fini da l’uno lato e da l’altro, per cascione de la calura e de la siccità per rascione deano èssare neri: li quali noi chiamamo chezzi».

2. ‘uccello da caccia’.

«brenuzi e cinti e molti cordovani, / falcon, girfalchi e ghezzi e cani alani» XXV 90.8.

Fazio degli Uberti, *Dittamondo*, c. 1345–67, L. 2, cap. 3.32, p. 96: «con più altri animai, ch’io non so il nome, / leopardi, leonze e porci spini, / ed eranvi giraffe e, sopra quelli, / uomini come nani piccolini, / gran leofanti, e questi avean castelli / sopra il dosso con ghezzi neri e strani, / struzzoli, pappagalli ed altri uccelli».

- Dal gr. ΑΙΓΥΠΤΙΟΣ ‘di pelle scura’, propr. ‘egizio’; prestito di epoca bizantina con aferesi della *a-* iniziale. La mancata palatalizzazione di *g-* è dovuta probabilmente alla resa del nesso greco *-gy-* con *-gui-*, poi semplificato in *-ghi-*, apertosi in *-e-* in quanto vocale breve (EVLI s.v. *ghezzo*).

GDLI s.v. *ghezzo*; EVLI s.v. *ghezzo*; TLIO s.v. *ghezzo*.

ghiotto, s.m./agg.

1. ‘avidio di cibo o di bevande’ (TLIO s.v. *ghiotto* §1).

«Questa è stata una cosa troppo strana, / un atto proprio di ghiotto e di porco» XIX 86.3; «e non ispari il ghiotto questo uccello» XXV 326.7 (e XVIII 124.3).

Nel prov. *essere due ghiotti a un taglieri* ‘essere rivali’: «Ulivier gli perdona volentieri, / ché del suo dipartir troppo è contento, / perché eran due gran ghiotti a un taglieri» VII 82.5 (cf. GDLI s.v. *ghiotto* §7 e Crimi 2005, 322).

Egidio Romano volg., 1288, L. 2, pt. 2, cap. 11, p. 147.19: «alcuna gente, che mangiano troppo ratto, sì che non pare ch’ellino mangiono, ma ch’ellino lecchino; e questa maniera di mangiare è troppo laida e sozza, sì perché l’uomo ne pare troppo ghiotto, sì perché l’uomo non si può dilettere nella vianda». Si noti che l’accezione è documentata – anche in costrutti metaforici – in Dante, *Commedia*.

2. Ant. e letter. ‘chi rivela grande malvagità, scellerato’ (GDLI s.v. *ghiotto* §6 e TLIO s.v. *ghiotto* §2).

«Tu debbi essere un ghiotto o furatore» IV 29.8; «Io mi credevo ben tu fussi tristo / e ladro e ghiotto e padre di menzogne» XIX 142.3 (e III 66.6, 66.7; XIX 96.8; XXI 104.4; XXVI 117.2).

Nel prov. *coi santi in chiesa e con i ghiotti in taverna* ‘bisogna adeguarsi alle compagnie’ «Del resto, come vuoi te ne governa: / co’ santi in chiesa e co’ ghiotti in taverna» XVIII 144.8 (cf. GDLI s.v. *ghiotto* §8).

Sonetti extravaganti, XXIX.18: «ch’egli è caso da ghiotti»; XXXII.8: «dissoluto, briccon, ghiotto e da poco».

Nicolò de’ Rossi, *Rime*, XIV pi.di., 245.2: «La femena ch’è del tenpo pupilla, / le plu parte si trova glotta e ladra». Si noti l’occorrenza in Dante, *Inf.*, 22.15: «Ahi fiera compagnia! ma ne la chiesa / coi santi, e in taverna coi ghiottoni».

3. [Detto di un cibo:] desiderabile, squisito’ (TLIO s.v. *ghiotto* §1.5).

«ecco che boccon ghiotto o pèsca monda» XVIII 182.4.

Simone Fidati, *Ordine*, c. 1333, pt. II, cap. 3, p. 660.10: «e fare astinenza di cose dilettevoli e che facciano ingrassare e sieno calde, né di troppa spesa, né ghiotte per arte d’apparecchiare».

- Lat. volg. *GLUTTU(M) dal lat. class. GLUT(T)ŌNE(M) ‘golosone’ (EVLI s.v. *ghiotto*).

GDLI s.v. *ghiotto*; Crimi (2005, 322); EVLI s.v. *ghiotto*; TLIO s.v. *ghiotto*.

ghiottone, agg./s.m. ‘persona disonesta, ladro e imbrogliatore (anche come ingiuria)’ (TLIO s.v. *ghiottone* §2).

«Ribaldon, ghiotton da forche» IV 29.1; «io gli farò fuggir come ghiottoni» VII 32.5 (e I 37.6; III 36.4, 42.5; V 44.3, 63.2; VI 40.4; X 81.2, 132.5; XIV 8.2; XVII 34.4; XIX 38.8; XX 73.8; XXI 35.4, 158.4; XXII 72.4; XXVI 74.2, 117.2; XXVII 15.8, 28.1).

Sonetti extravaganti, II.1: «Ambrosin, vistù ma’ il più bel ghiotton»; *Ciriffo Calvaneo*, V 16.8: «porci, birri, ghiottoni, ribaldi e goffi».

Ugo di Perso, *Rime*, XIII pi.di., 3.33: «Grand noia me fai quando ’l sentero / me desvança e tolme la via [bella]; / gloton grecoso sença mistero». La voce è ampiamente attestata, soprattutto in testi comici (cf. GDLI s.v. *ghiottone*² e TLIO s.v. *ghiottone*²). Si noti l’occorrenza in Dante, *Inf.* in → *ghiotto* §2.

- Lat. tardo GLUTTŌNE(M), der. di GLUTTĪRE ‘inghiottire’ (EVLI s.v. *ghiottone*).

Nel *Morgante* il termine *ghiottone* assume sempre il significato di ‘persona disonesta’ e mai quello di ‘avidità di cibo e di bevande’ (per quest’ultima accezione → *ghiotto*).

GDLI s.v. *ghiottone*²; EVLI s.v. *ghiottone*; TLIO s.v. *ghiottone*².

giannetto, s.m. ‘cavallo piccolo e veloce’.

«cento bianchi destrier, cento giannetti / con tutte le lor selle e briglie d’oro» XXV 92.5; «un suo giannetto sprona / che miglior corridor non avea il mondo» XXVI 54.3 (e IX 35.1; XX 88.3; XXV 11.2).

Ciriffo Calvaneo, III 90.7: «giannetti leggier, che vanno a salti»; III 198.5: «E fecelo montar sopra un giannetto».

Nell’accezione in questione, prima del Pulci il termine è attestato nella *Parafr. pav. del Neminem laedi*, 1342, cap. 25, p. 122.12: «e ’l mondo voltiçço chi a nessun inperio se lassò cavalcar né mete’ fren, çineto al nome de Cristo se lassò mete’ ’l çovo...» (cf. TLIO s.v. *giannetto*¹). Successivamente ha una discreta diffusione (cf. GDLI s.v. *ginnetto*).

- Ar.volg. ZENETĪ (ZANĀTI) ‘nota tribù berbera, famosa per la sua cavalleria’ attraverso lo sp. JINETE (Pellegrini 1972, 199). Cf. anche FEW 19.207a.

GDLI s.v. *ginnetto*; FEW 19.207a; Pellegrini (1972, 95 e 127 e 199); TLIO s.v. *giannetto*¹.

giarda, s.f. ‘burla, beffa’ (Pulci, *Morgante*, ed. Ageno, 592).

«e duolsi assai che gli ha fatto la giarda, / perché lo vide in terra in abbandono» XIX 149.5.

L’accezione è attestata nel Corpus OVI nella forma al m. *giardo* in *Pataffio*, a. 1390 (?), 3.57: «paiuole che llo son da ccuocere accia, / tra ugiole e ballugiole con giardo». Più numerose sono invece le attestazioni dell’accezione ‘tumore osseo del cavallo’, che è l’unica registrata nel TLIO (cf. TLIO s.v. *giarda*). La forma *giarda* si trova prima del *Morgante* con la medesima accezione in Burchiello, *Sonetti*, XII.9: «El garofano intese quella giarda / e’ torchi fecion segno che piovea / e che rinforzerebbe la mostarda» e in Francesco d’Altobianco Alberti, *Rime*, CXX.16: «trappole, farse, giarde, beffi, e scorni». Per le attestazioni successive cf. GDLI s.v. *giarda*².

- Dall’ar. ĠAR(A)D ‘rigonfiamento del garretto’ (EVLI s.v. *giarda*).

L’EVLI spiega che *giarda* è passato nel fr. *jarde*, attraverso il sign. di ‘bubbone, enfiatura’, ‘cosa vana’, e ha assunto nell’a.it. il sign. metaforico di ‘burla, invenzione menzognera’. Il termine è registrato in Pellegrini (1992, 210).

Pulci, *Morgante* (ed. Ageno, 592); GDLI s.v. *giarda*²; Pellegrini (1972, 210); EVLI s.v. *giarda*.

giattura, s.f. ‘danno’.

«o come nave, sperando alcun frutto, / con gran giattura è ritornata in porto, / e duolsi ben di sua fortuna acerva» XXVII 81.6.

La voce prima del Pulci è attestata in Giordano da Pisa, *Prediche*, 1309, 2, p. 23.24: «Et però quelle cose che sono necessarie in della nave sono necessarie in della nave spirituale. Et queste sono tre cose, imperò ch’elli è bisogno la guardia, è bisogno la giattura, et èvi bisogno lo gittamento dell’ancore»; Dante, *Commedia*; *Ottimo*, *Par.*; Giovanni Quirini; Niccolò de Scacchi; Francesco da Buti, *Par.*; Lorenzo de Medici, *Comento*; Poliziano, *Rime*. Dopo il Pulci il termine ha una più ampia diffusione.

- Lat. IACTŪRA(M) ‘getto, perdita’ (DELI s.v. *iattura*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «ghiattura: il danno de’ navili, quando si getta la roba in mare per fortuna».

DELI s.v. *iattura*.

ginnasia, s.f. ‘scuola’.

«La mia accademia un tempo o mia ginnasia / è stata volentier ne’ miei boschetti» XXV 117.1.

Il termine prima del Pulci è attestato nell’*Intelligenza* (ed. Berisso), XIII/XIV, 69.1: «Genasium v’è che è lo nono loco, / fra nnoi è scuola, ov’ od’ uom sapienza; / quiv’ è lo studio assai grand’ e non poco, / ove s’apprende sovrana prudenza» ed esclusivamente in volgarizzamenti o in testi direttamente dipendenti dal latino: *Valerio Massimo, red. VI; Valerio Massimo, prima red.; Deca quarta di Tito Livio volg.; Deca terza di Tito Livio volg.; Chiose a Accursu di Cremona; Chiose a Valerio Massimo ("A" - FL2)*. Dopo il Pulci ha invece una più ampia diffusione.

- Lat. GYMNASIU(M) prestito dal gr. GYMNASION ‘esercizio del corpo’ e ‘luogo per tali esercizi’ (DELI s.v. *ginnasio*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «ginnasio: luogo di scuola o ridotto di scolari e di libri». *Ginnasia* è un sostantivo maschile passato al femminile probabilmente a causa della confusione del plurale in *a* del neutro con il femminile singolare (Pulci, *Morgante*, ed. Ageno, 182). Il metaplasmo potrebbe essere dettato dall’esigenza della rima con *Asia*. Pulci, *Morgante* (ed. Ageno), 182; DELI s.v. *ginnasio*.

giusto, agg. ‘grande’ (Pulci, *Morgante*, ed. Ageno, 14).

«Sai ch’e giganti più di noi gagliardi / son, per ragion ch’e’ sono anco più giusti» I 29.4; «la barba lunga e il naso alquanto giusto» XXVIII 119.7 (e XVII 40.3, 120.4; XVIII 9.7; XXVI 73.4, 136.8; XXVII 87.8).

Oltre che nel Pulci, l’accezione si ritrova in Firenzuola, *Asino d’oro*, 1550, 1.IX: «Preso un sacco e due barili un poco giusti, e postomegli addosso, ne mettemmo in via»; Buonarroti il Giovane, *Aione*, Coda, ott. 13: «Ordinata una barella giusta / E ben capace a sostenere il pondo, / Dieci stanghe per manichi v’aggiusta» (Ageno 2000, 6–8).

- Lat. IŪSTU(M) ‘conforme al diritto (iŪS)’ (DELI s.v. *giusto*).

Come è ben dimostrato in Ageno (2000, 6–8), all’interno del *Morgante* l’agg. *giusto* assume più volte il significato di ‘grande’; in molti passi del poema questa è infatti l’unica interpretazione possibile. L’ipotesi Ageno è confermata anche dai glossari delle stampe

antiche che, in riferimento a I 29.4, riportano «giusti: grandi in questo luogo» (Comin da Trino¹⁵⁴⁶), «giusti: val grandi» (Comin da Trino¹⁵⁵¹) e da Jacopo Corbinelli che – postillando la stampa di Comin da Trino del 1546 – glossa «giusto: grande». La presente accezione non è registrata nei dizionari e il GDLI s.v. *giusto*¹ §9 cita erroneamente *Morgante* I 29.4 tra le attestazioni di giusto inteso come ‘sufficientemente dotato, ben complessionato, perfettamente proporzionato’.

Per le accezioni qui non segnalate cf. GDLI s.v. *giusto*.

Pulci, *Morgante* (ed. Agno, 14); GDLI s.v. *giusto*¹ §9; DELI s.v. *giusto*; Agno (2000, 6–8).

gleba, s.f. ‘zolla di terra’.

«l’acque ferma e i sassi muove e glebe» XXVIII 146.7.

Prima del Pulci il termine conosce attestazione in Belcalzer (ed. Ghinassi), 1299/1309, *Rubriche*, p. 52, riga 36: «Capitol de gleba o guason. Capitol de le gemme. Capitol de gagates. Capitol de galactides»; Boccaccio, *Teseida*; *Canzoniere del sec. XIV*. Dopo il Pulci ha invece un’ampia diffusione.

- Lat. GLĒBA(M) ‘massa, pallottola, zolla’ (DELI s.v. *gleba*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «gleba: la zolla della terra» mentre Boccaccio, *Chiose Teseida*, L. 2, 50.8, p. 312, riga 1: «[glebe]: cioè terre». Un antico glossario riporta invece: «glebe è voce latina, e val zolle, e massa di terra» (Comin da Trino 1551).

DELI s.v. *gleba*.

globo, s.m. ‘sfera terrestre’.

«quivi si vede tutte l’erbe e piante, / e come il globo si ristringhe e serra, / e le città famose tutte quante» XIV 72.3; «ma perché il globo cala della terra, / chi va più oltre, e non troua poi fondo, / tanto che cade giù nel basso mondo» XXV 227.6.

Il termine, con l’accezione di ‘massa sferica’, è molto diffuso sia prima che dopo il Pulci ed è documentato per la prima volta in Bono Giamboni, *Vegezio*, a. 1292, L. 3, cap. 19, p. 125.16: «Ma globo, che è un’altra compagnia di soccorso, si dice quando certi dalla loro schiera sceverati vanno attorno rotando, ed assagliando il nemico, contra il quale un altro più forte e combattente globo si manda» (cf. GDLI s.v. *globo* e TLIO s.v. *globo*).

- Lat. GLÖBU(M) ‘sfera’ (DELI s.v. *globo*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «globo: la ritondità della terra ed il mondo ed ogni cerchio». La prima associazione *globo* ‘Terra’ è in Dante, *Par.*, 22.134: «Col viso ritornai per tutte quante / le sette spere, e vidi questo globo / tal, ch’io sorrisi del suo vil sembiante»; l’*Ottimo* (*Par.*, a. 1334, c. 22, p. 499.17) giustamente spiega: «poi vide il globo, cioè quello monticello della terra che noi abitiamo, la quale è rispetto del tutto come uno punto».

GDLI s.v. *globo*; DELI s.v. *globo*; TLIO s.v. *globo*.

goffo, agg. ‘maldestro e sgraziato’.

«e tolse uno schidone e la padella, / tinsesi il viso e fecesi ben goffo; / e corre ove sedeva la donzella, / e fece dello ’mpronto e del gaglioffo» XIX 136.4; «e Ricciardetto par tanto gagliardo / che i miglior cavalier parevon goffi» XXVII 49.6.

L’agg. non è attestato nel Corpus OVI e prima del *Morgante* si trova solo in Burchiello, *Sonetti*, a. 1449, LIXbis.5: «egli è di goffa condizione»; Macigni Strozzi, *Lettere; Motti e facezie del Piovano Arlotto* e Poliziano, *Rime*. Successivamente ha invece un’ampia diffusione (cf. GDLI s.v. *goffo*).

- Probabilmente da GOFO ‘ghiozzo’, esito dial. del lat. GÖBĪU(M). Tra le molteplici soluzioni proposte e ritenute insoddisfacenti (dal gr. KŌPHŌS ‘stolto, ottuso’, da una variante di *GŪBBUS ‘gobbo’, da una di GŪFO), risulta più plausibile quella che ricorre all’onomatopea (suggerita dalla vocale arrotondata e dalla geminata -ff-) perché ha il vantaggio di fondarsi su forme attestate (bologn. e trevis. *gofo*, occit. *gofi* ‘ghiozzo’) e sul fatto che entrambi i sign. di *goffo* ‘maldestro’ e ‘sciocco’ ricorrono come traslati di ghiozzo (EVLI s.v. *goffo*).

Si noti che in entrambi le occorrenze del poema *goffo* rima con *ingoffo*.

GDLI s.v. *goffo*; EVLI s.v. *goffo*.

gotata, s.f. ‘schiaffo’.

«Questo bestion con sue parole porche / disse: – A te non darò se non gotate» IV 29.6;

«Orlando gli menava una gotata, / che in sul viso la man riman segnata» XVIII 31.7.

Il termine è diffuso sia prima che dopo il Pulci ed è documentato per la prima volta negli *Stat. sen.*, 1280–97, par. 18, p. 8, riga 2: «Item, che chiunque del detto Comune dessero intra loro pugno o vero gotata, sia punito per ciascuna volta in X soldi di denari» cf. GDLI s.v. *gotata* e BIZ.

- Da GOTA ‘guancia’.

Un antico glossario spiega «gotata: val guanzata e buffetto» (Comin da Trino 1551). GDLI s.v. *gotata*.

guazzabuglio, s.m. ‘insieme di elementi disparati’.

«Io t’ho lasciato indrieto un gran capitolo / di mille altri peccati in guazzabuglio; / ché s’i’ volessi leggerti ogni titolo, / e’ ti parrebbe troppo gran mescuglio» XVIII 142.2; «E Runcisvalle pareva un tegame / dove fussi di sangue un gran mortito, / di capi e di peducci e d’altro ossame / un certo guazzabuglio ribollito, / che pareva d’inferno il bulicame / che innanzi a Nesso non fusse sparito» XXVII 56.4.

Il TLIO s.v. *guazzabuglio* registra l’occorrenza in *Pataffio*, a. 1390 (?), 5.70: «E’ sta col guazza-buglio e cco’ fringuegli, / e delle frottole una serquentina, / scamorcioli, travicoli e spruzzelli» e nella loc. *fare guasbuglia con qualcuno* ‘rompere un’alleanza politica con qualcuno’ in Bartolomeo di Gorello, *Cronica di Arezzo*, post 1385, cap. 10.169: «Poi fece anchor coi Bostolin guasbuglia, / ricevette danar, e fu con loro / traditor ver ch’havessi al cor la guglia».

Prima del Pulci la voce è documentata anche in Burchiello, *Sonetti*, a. 1449, XXI.11: «con femine e poeti in guazabuglio» e in *Motti e facezie del Piovano Arlotto*, a. 1484 (?), 168.5: «Signore mio Iesu Cristo, guardami da furia e mani di villani, coscienza di preti, guazzabuglio di medici, cetere di notai, da chi ode dua messe per mattina e da chi giura» (cf. BIZ). Successivamente il termine ha un’ampia diffusione (cf. GDLI s.v. *guazzabuglio*).

- Comp. di GUAZZARE e BUGLIARE ‘agitare, mescolare’, allineato coi maschili in -o sul modello di *subbuglio* (EVLI s.v. *guazzabuglio*).

Le stampe antiche spiegano «guazzabuglio: miscianze di più cose in aqua o cosa liquida non hordinate onde pinetaphora si dice guazza buglio molte cose insieme

disordinate» (Comin da Trino 1546) e «guazzabuglio: sono misianze di più cose poste in acqua, o in altra cosa liquida, non ordinatamente» (Comin da Trino 1551).

GDLI s.v. *guazzabuglio*; EVLI s.v. *guazzabuglio*; TLIO s.v. *guazzabuglio*.

gueffa, s.f. ‘prigione’.

«e mille capannucci e mille gueffe / ho meritato già per questo o piùè» XVIII 129.5.

Il termine è attestato con l’accezione qui discussa solo nel *Morgante* e nel *Pataffio*, a. 1390 (?), 7.50: «Alma scarabonchiata alle carole / mi fa impazzire come tordo in gueffa, / o quando in testa si pongon le viuole» (cf. GDLI s.v. *gueffa*²).

- Etimo incerto: il DEI lo mette in relazione con il longob. *WAIFA ‘terreno che non appartiene a nessuno’ (cf. DEI s.vv. *gaifo*, *gheffo*, *gueffo* e *gueffa*).

L’Ageno spiega che «*gueffa* è parola gergale per gabbia, prigione (anche *gueffo*, *gheffo*, *gaifo*: dal longob.)» (Pulci, *Morgante*, ed. Ageno, 526).

DEI s.vv. *gaifo*, *gheffo*, *gueffo* e *gueffa*; Pulci, *Morgante* (ed. Ageno, 526).

I

ienna, s.f. ‘iena’.

«Ienna vediesi della sepultura / cavare i morti rigida e feroce, / la qual si dice, chi v’ha posto cura, / ch’ella sa contraffar l’umana voce» XIV 84.1.

Il termine prima del Pulci si ritrova in Brunetto Latini, *Tesoretto*, a. 1274, 1010, p. 211: «Apresso in questo poco / mise in asetto loco / le tigre e li grifoni / e leofanti e leoni, / cammelli e drugomene / e badalischi e gene / e pantere e castoro». La prima attestazione del latinismo non adattato è invece in *Tesoro volg.* XIII ex., L. 5, cap. 56, p. 177.2: «Dello hyene. Hyene è una bestia che l’una volta è maschio e l’altra è femina, ed abita quivi ove abbia presso cimitero di uomini morti, e cavano li corpi degli uomini, e mangianli». La forma non adattata compare, precedentemente al *Morgante*, anche in *Bestiario moralizz.*; *Fatti di Cesare*; Belcalzer (ed. Ghinassi); Cecco d’Ascoli; Simintendi; *Ricette di Ruberto Benardi*; Fazio degli Uberti. Dopo il Pulci il vocabolo è più ampiamente attestato.

- Lat. HYĀENA, dal gr. HÝAINA, f. di HÝS ‘maiale’ (col suff. pegg. -AINA), a cui era paragonata per la sua andatura e per le setole spinose (DELI s.v. *iena*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «hienna: è uno animale che contraffà la voce umana e cava i morti della sipoltura e mangiagli»; la glossa, ripresa quasi integralmente nel testo del poema, sembra derivare direttamente da Cecco d'Ascoli, *Acerba* a. 1327, L. 3, cap. 14.2860: «Cava li morti dalle sepulture / La iena, e contraffà l'umana voce / Per divorar l'umane creature».

DELI s.v. *iena*.

illustre, agg. 'celebre'.

«illustrissimo erede di Pipino» XXIV 151.2.

L'agg., ampiamente attestato prima e dopo il Pulci, è documentato per la prima volta in Brunetto Latini, *Rettorica*, c. 1260–61, p. 37.2: «e dice illustre, cioè laudato intra li strani». Si segnala l'occorrenza in Dante, *Par.*, 16. 90: «vidi i Catellini, / Filippi, Greci, Ormani e Alberichi, / già nel calare, illustri cittadini» e in *Par.*, 22.20: «Ma rivolgiti omai inverso altrui; / ch'assai illustri spiriti vedrai».

- Lat. ILLŪSTRE(M) 'chiaro, luminoso; celebre, insigne' (EVLI s.v. *illustre*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «illustre: isplendente, nobile».

EVLI s.v. *illustre*.

imbratto, s.m. 'cibo che si dà ai porci' (Pulci, *Morgante*, ed. Puccini, 85).

«Il saracin non se ne vuole andare, / e nel paiuol si tuffava allo 'mbratto» III 50.5.

L'accezione qui trattata non è registrata nel TLIO e il GDLI la attesta nel solo Pulci. Due accezioni riferite dal TLIO potrebbero essere considerate contigue a quella del *Morgante*: 'materia sudicia, insieme di cose sozze, sporcizia' (attestata in *Tristano Cors.*, XIV ex., p. 123.37: «per Dio, non lo crediti a Tristan, non chura chi sia inbratado pur ch'el sia fuora de l'enbrato») e 'impasto di farina, acqua e sale, nell'antichità spalmato sugli animali o dato loro da mangiare in occasione dei sacrifici o degli auguri' (attestata in *Valerio Massimo, Libro II volg. B*, a. 1326, p. 57, gl. f, p. 35.28: «Mola era uno imbratto che si facea di farina e d'acqua e di sale e spargevasi tra le corna degl'animali quando si faceano li sacrifici e davasi beccare a' polli, quando si prendeano gl'agurii dal canto de' polli; e cotale cibo spesso usavano quelli semplici Romani»).

- Lat. tardo IMBRAC(T)U(M) 'specie di salsa o di intingolo' (DEI s.v. *imbratto*).

DEI s.v. *imbratto*; Pulci, *Morgante* (ed. Puccini, 85).

immenso, agg. ‘tanto esteso da non poter essere misurato’.

«Pura colomba piena d’umiltade, / in cui discese il nostro immenso Iddio / a prender carne con umanitate» V 1.2.

L’agg., ampiamente attestato prima e dopo il Pulci, è documentato per la prima volta in Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino*, 1306, 84, p. 405.13: «L’altro intendimento, che dice che [Dio] gli amò in fine, sì è che mostrò l’amore immenso e sommo ch’egli ebbe loro, e però disse che gli amò in fine, cioè d’amore immenso, che non gli potea amare più». Si segnala l’occorrenza in Dante: *Purg.*, 27.70: «E pria che ’n tutte le sue parti immense / fosse orizzonte fatto d’uno aspetto» e *Par.*, 24.7: «ponete mente a l’affezione immensa / e roratelo alquanto: voi bevete / sempre del fonte onde vien quel ch’ei pensa».

- Lat. IMMĒNSU(M) ‘smisurato’ (DELI s.v. *immenso*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «immenso: smisurato».

DELI s.v. *immenso*.

imo, s.m./agg. ‘basso’.

«con che ragion puoi tu giustificare, / e cominciam da sommo o vuoi da imo, / che Chiaristante a ragion fussi morto? / Chi non conosce tu gli hai fatto torto?» XXII 5.6; «Lucifer religato fue / ultimo a tutti e nel centro più imo, / poi ch’egli ’ntese esser nel Ciel sù primo» XXV 207.7.

Il vocabolo, diffuso sia prima che dopo il Pulci, è documentato per la prima volta in Bonagiunta Orb. (ed. Menichetti), XIII m., son. 17, v. 4: «Naturalmente falla lo pensiero / quando contra ragion lo corpo opprima, / como fa l’arte, quand’è di mistero: / vole inantir natura, si part’ ima». Si segnala che il termine occorre numerose volte anche in Dante, *Commedia*.

- Lat. ĪMU(M) ‘il più basso’ superl. di INFERĪOR INFERĪUS ‘più basso’ (EVLI s.v. *imo*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «imo: basso», in un antico glossario si trova «imo: val basso, e profondo» (Comin da Trino 1551).

EVLI s.v. *imo*.

importuno, agg. ‘che reca fastidio’.

«superbo, invidioso ed importuno: / questo si scrisse nella prima faccia; / ché i peccati mortal meco eran tutti» XVIII 140.5.

L’agg., ampiamente attestato prima e dopo il Pulci, è documentato per la prima volta in Pseudo-Uguccone, *Istoria*, XIII pm., 978: «Se ’l corpo à ben quel qe li plaça, / No <l>i cal de l’anema com ela faça, / Mai ella no<n> à força niguna / Contra la gola q’è enportuna».

- Lat. IMPORTŪNU(M) ‘che non è opportuno’ (DELI s.v. *importuno*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «importuno: rincrescevole».

DEI s.v. *importuno*.

incacare, v.tr. ‘mostrare disprezzo’.

«E forse al camuffar ne incaco o bado / o non so far la berta o la bertuccia» XVIII 122.5.

Il verbo prima del Pulci è attestato in *Ingiurie lucch.*, 1330–84, 136 [1355], p. 45.6: «Traito(r)e (e) assessino ch(e) tu se’, ch(e) io te ne i(n)caco i(n) della gola» con il significato di ‘coprire di escrementi’ e nel *Fiore* XIII u.q., 182.1, p. 366: «Quando ’l cattivo ch’è ssarà ’ncacato, / La cui pensëa non serà verace» con l’accezione fig. di ‘ingannare’ (cf. TLIO s.v. *incacare*). Successivamente l’accezione fig. presente nel *Morgante* si trova anche in altri autori (cf. GDLI s.v. *incacare* §2).

- Lat. CACĀRE ‘defecare’ (LEI IX 307.46).

Il LEI suggerisce il confronto con il lat. maccher. INCAGARE ‘infischiansene’ che è attestato in Folengo, *Macaronee* (cf. la voce *incāgare* del glossario a p. 751).

GDLI s.v. *incacare* §2; Folengo, *Macaronee*, 751; LEI IX 307.46; TLIO s.v. *incacare*.

incartare, v.tr. fig. ant. e letter. ‘colpire con precisione’ (GDLI s.v. *incartare* §3).

«appunto nell’orecchio lo ’ncartava» I 63.2; «ed ogni volta la ’ncartava a sesta» XX 47.8.

Secondo il GDLI s.v. *incartare* §3 questo significato è documentato nei seguenti testi: *Cantari cavallereschi* (sec. XV–XVI), 64.5/127.5: «E prese un pollo ed in pezzi lo squarta / che una volpe affamata proprio pare; / Non domandar se coi denti l’incarta / che non vi

vuole una polpa lassare»; Grazzini, *La gelosia*, (1550) At.3, Sc.6: «Mi tirò un rovescio agli stinchi, che mi rasentò a una corda. – O s’ei t’incartava? – Se m’incartava, rimaneva senza piedi»; Doni, *I marmi* (1552): «e fu gran cosa certo (io mi ci trovai), che ’l Puccino ficcasse lo stocco ne’ buchi della visiera del nimico e l’incartasse sotto il ciglio; tant’è, egli l’amazzò»; Bresciani, *Opere* (1859): «Dov’essi scagliavano un sasso, incartavan nel segno».

- Ant. fr. ENCARTER da CART ‘quarto’ (DEI s.v. *incartare*⁴).

L’accezione in questione del verbo *incartare* non è presente nel Corpus OVI, nel DELI e nell’EVLI. Il DEI s.v. *incartare*⁴ suggerisce il confronto con la voce araldica *inquartare* (XVII sec.) ‘inserire tra i quarti’. Un antico glossario propone invece un’interpretazione metaforica: «incartava val piantava, aggiungea, e poneva, ed è metafora presa da coloro, che trano al bersaglio, che s’ingegnono di dare nella carta» (Comin da Trino 1551).

DEI s.v. *incartare*⁴; GDLI s.v. *incartare* §3.

incontanente, avv. ‘immediatamente’.

«usciron della Francia incontanente» III 33.2; «La damigella con gran tenerezza / corse abbracciare Orlando incontanente» XII 78.7 (e XV 45.4, 74.7).

L’avv., molto diffuso nell’italiano antico e anche negli autori successivi al Pulci, è documentato per la prima volta in Rinaldo d’Aquino (ed. Panvini), XIII pm., 4, v. 24, riga 7: «E poi ch’io ’ncontanente / de la gioi so alungiato, – isperanza / mi vene e poi mi torna in dubitanza» e lo si ritrova anche in Dante (cf. GDLI s.v. *incontanente* e Corpus OVI).

- Lat. INCONTINĒNTE(M), agg. usato nella loc. ĒX CONTINĒNTI o ĪN CONTINĒNTI [TEMPORE] ‘in un tempo immediato, non intervalato da pausa’ (DELI s.v. *incontanente*).

Un antico glossario spiega «incontenente val subito» (Comin da Trino 1551).

GDLI s.v. *incontanente*; DELI s.v. *incontanente*.

inculto, agg.

1. ‘trascurato’.

«or sarà la mia sposa afflitta e mesta; / or sarà quasi inculto San Dionigi; / or sarà spenta la cristiana gesta» XXVII 106.5.

Accurso di Cremona, 1321/37, L. 8, cap. 14, vol. 2, p. 180, riga 2: «Eciandeu la sua terra, la quali issu avia pilyata inculta et diserta».

2. ‘che manca di educazione e cultura’.

«uomini inculti, feroci e gagliardi» XXVIII 74.4.

Boccaccio, *Trattatello (Toled.)*, 1351/55, p. 56, riga 17: «La prima gente ne’ primi secoli, come che rozzissima e inculta fosse, ardentissima fu di conoscere il vero con istudio».

- Lat. INCŪLTU(M) ‘non coltivato’ (DELI s.v. *incolto*).

Nel *Vocabulista Pulci* glossa «inculto: non lavorato, non adornato».

Il timbro della vocale tonica non lascia dubbi sul fatto che si tratti di un latinismo fonetico, come già in Boccaccio e in tutte le attestazioni precedenti al *Morgante*. L’allotropo di trafilata diretta *incolto* è invece attestato per la prima volta nel 1476 in Masuccio Salernitano, *Il novellino* e ha poi un’ampia diffusione.

DELI s.v. *incolto*.

indomito, agg. ‘non domato’.

«Era venuto di verso Occeàno / questo popolo indomito, chiamato / da Narsete eunuco capitano» XXVIII 75.2.

L’agg., ben attestato prima e dopo il Pulci, è documentato per la prima volta in Jacopone (ed. Ageno), XIII ui.di., 70.39: «Aio lo corpo endomito con pessimo appetito: / la temperanza enfrenalo, ch’è de male notrito; / ad onne ben recalcetra, como fosse ensanito». Si noti l’occorrenza in Dante, *Purg.*, 6.98: «costei ch’è fatta indomita e selvaggia».

- Lat. INDŌMITU(M) comp. di IN- neg. e DŌMITUS ‘domo, domato’ (DELI s.v. *indomito*).

Nel *Vocabulista Pulci* glossa «indomito: non domo».

DELI s.v. *indomito*.

infesto, agg. ‘non favorevole’.

«Pàrti che ’l tempo sia tranquillo o infesto?» XVI 50.5.

Il termine, ampiamente attestato prima e dopo il Pulci, è documentato per la prima volta in Ciampolo di Meo Ugurgieri, a. 1340, L. 11, p. 363.21: «Allora il vecchio Drances, sempre infesto al giovano Turno e con odii e con infamie, così risponde».

- Lat. INFĒSTU(M) ‘ostile, molesto’ (EVLI s.v. *infesto*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «infesto: ispiacevole, troppo sollecito».

EVLI s.v. *infesto*.

infuso, agg. ‘instillato’.

«e la sua fede elegga in questo chiostro / prima che infusa sia nel corpo nostro» XXV 44.8.

L’agg., ampiamente diffuso e attestato prima e dopo il Pulci, è documentato la prima volta in Jacopone (ed. Ageno), XIII ui.di., 2.4: «Estanno en ventre chiusa, – puoi l’alma ce fo enfusa, / potenza vertuusa – si t’ha santificata». Si segnala l’occorrenza anche in Dante, *Convivio* e *Commedia*.

- Lat. INFŪSU(M) part. pass. di INFŪNDERE (DELI s.v. *infondere*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «infuso: isparto dentro e mescolato» e un antico glossario riporta: «infusa: val sparsa, e messa» (Comin da Trino 1551).

DELI s.v. *infondere*.

ingoffo, s.m. ‘colpo’.

«Io voglio andar per qualche ingoffo» XIX 136.2; «Avolio e Guottibuoffi / e Berlinghieri ed Ottone e Riccardo: / ognun vuol la sua parte degl’ingoffi» XXVII 49.4 (e XXVI 77.8).

Il termine è attestato prima del *Morgante* in Jacopo della Lana, *Inf.*, 1324–28, c. 16, 19–27, p. 420, col. 1.33: «Battuti e punti, zoè: che l’uno segue l’altro inanzi che se fazano alcuna lesione o de pugni o de ingoffo»; Dolcibene, *Avemaria*; A. Pucci, *Rime* (ed. Corsi); *Pataffio*; Sacchetti, *Rime*. Successivamente il termine non si ritrova in altri autori se non, secondo il GDLI s.v. *ingoffo*, in Gozzi, *Rime burlesche*, 39: «O scrittore da ingoffi e scapezzoni, / poeta da cantar nel berlingaccio».

- Etimo sconosciuto. Il lemma non è presente nel DELI e nell'EVLI. Il DEI rimanda solo al ven. e al trent. *goffo* 'pugno' (DEI s.v. *ingoffo*).

Come segnala il DEI, si tratta di una voce espressiva diffusa solo nell'italiano antico. L'unico glossario antico che ne tratta non coglie il significato figurato e interpreta «ingoffo: presente che si da a huomeni di poco valore e corutibili» (Comin da Trino 1546).

DEI s.v. *ingoffo*; Pulci, *Morgante* (ed. Ageno, 588); GDLI s.v. *ingoffo*.

insidia, s.f. 'inganno'.

«non senza danno dell'altrui vergogna / nelle insidie percosse di Guascogna» XXVIII 90.8.

Il termine, ampiamente attestato prima e dopo il Pulci, è documentato per la prima volta in Bonvesin, *Volgari*, XIII tu.d, *De die iudicii*, 344, p. 208: «I godheran sempruncha in l'eternal verdura, / In paradis mirabel, in quella grand dolzura, / O mai no è invidia ni doia ni tristitia, / Besogn ni anc insidia ni guerra ni pagura». Si noti l'occorrenza in Dante, *Par.*, 17. 95: «ecco le 'nsidie / che dietro a pochi giri son nascose».

- Lat. INSĪDIA(M) 'agguato' da INSIDĒRE 'stare appostato' (DELI s.v. *insidia*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «insidie: inganni, aguati».

DELI s.v. *insidia*.

intabaccarsi, v.intr. 'eccitarsi'.

«A poco a poco si fu intabaccato / a questo giuoco, e le risa cresceva, / tanto che 'l petto avea tanto serrato / che si volea sfibbiar» XIX 148.1.

Il verbo sembra essere attestato per la prima volta nel *Morgante* e avere poi una discreta diffusione (GDLI s.v. *intabaccare*).

- Dall'ar. ṬUBĀQ 'tipo di pianta *inula viscosa*' (Pellegrini 1972, 119).

L'Ageno spiega che *intabaccarsi* deriva dal nome arabo di una pianta dalla quale si ricavava una bevanda esilarante (Pulci, *Morgante*, ed. Ageno, 592).

Per questo vocabolo vale la considerazione di Cardona (1969, 97) riportata nel commento della voce → *gattommammone*.

Pulci, *Morgante* (ed. Ageno, 592); Cardona (1969, 97); GDLI s.v. *intabaccare*; Pellegrini (1972, 119).

intemerata¹, s.f. ‘tiritera’ (Pulci, *Morgante*, ed. Ageno, 858).

«e del tributo e d’ogni cosa disse, / e replicò tutta la intemerata» XXV 87.6; «Disse Turpin: – Non tanto cicalare! / Questa è stata una lunga intemerata –» XXVII 284.4.

Il termine, con l’accezione di ‘lunga preghiera alla Vergine’, è attestato prima del Pulci in *Doc. venez.*, 1314 (2), p. 114.21: «e çascuna per ssi sia tegnude d’andar ogno die infin ch’ele vive avanti l’altrar so e là in çenegloni [...] de Dio e là dir l’oracion de l’Intemerata e IIIJ salmi spicial e lo vangelo de sen Çane e altri beni»; Boccaccio, *Decameron*; *Poes. an. Più e più volte*, 1391; Sacchetti, *Trecentonovelle* (cf. TLIO s.v. *intemerata*). Il significato figurato di ‘tiritera’ è documentato per la prima volta nel Pulci e ha poi una più ampia diffusione (cf. GDLI s.v. *intemerata*).

- Dall’inizio di *O intemerata Virgo*, preghiera alla Madonna molto nota e diffusa (DELI s.v. *intemerata*).

Pulci, *Morgante* (ed. Ageno, 858); GDLI s.v. *intemerata*; DELI s.v. *intemerata*; TLIO s.v. *intemerata*.

intemerato², agg. ‘non violabile’.

«Pipino / che vuol che questa sia, poi che ti piace, / ultima, vera e intemerata pace» XXV 29.8.

L’agg., ampiamente attestato prima e dopo il Pulci, è documentato per la prima volta in *Orazioni ven.*, XIII, 2, p. 155.9: «Eo te priego, sacratissima intemerà biata virgene Maria plena di pietà».

- Lat. INTEMERĀTU(M) ‘che non (IN-) è violato (TEMERĀTUM)’ part pass. di TEMERĀRE ‘profanare’ (DELI s.v. *intemerato*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «intemerato: incorruttibile».
DEI s.v. *intemerato*.

intronare, v.tr. ‘scuotere violentemente’.

«gli rimbombava nel cuor la percossa, / e par che 'l petto gli resti intronato / come avviene allo infermo per la tossa» XVI 78.5; «Quel corno – disse alla fine – m'intruona / l'anima e 'l cuore, e fa tremar la mente» XXVII 164.5 (e XVIII 193.3; XIX 34.8, 169.5, 170.5; XXI 136.5; XXII 180.2; XXVII 18.3).

Il termine è attestato per la prima volta in Bono Giamboni, *Orosio*, a. 1292, L. 4, cap. 1, p. 198.14: «sicchè trenta e quattro di loro quello medesimo nuvolo n' abbatteo, lasciandone venti e due quasi come morti, e molte bestie uccise, e molte ne intronò», lo si ritrova nella *Commedia*, e ha una discreta diffusione in tutta la penisola, anche con diversi di significati (cf. GDLI s.v. *intronare* e TLIO s.v. *intronare*).

- Comp. di IN- illativo e di TR(U)ONARE, den. di TR(U)ONO, variante – per ragioni onomat. – di T(U)ONO (DELI s.v. *intronare*).

GDLI s.v. *intronare*; DELI s.v. *intronare*; TLIO s.v. *intronare*.

invitto, agg. 'che non è mai stato vinto'.

«Ulivier, come ardito, invitto e franco» XXVII 60.1.

L'agg., ampiamente attestato prima e dopo il Pulci, è documentato per la prima volta in *Arte Am. Ovid. (B)*, a. 1313 L. II, p. 286, riga 11: «La quale, poi che 'l tuo defetto pervenne alli suoi inviti orecchi, cadde in terra».

- Lat. INVICTU(M) 'che non è vinto' (DELI s.v. *invitto*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «invitto: non vinto».

DELI s.v. *invitto*.

ircano, agg. 'dell'Ircania'.

«non fur tanto crudel mai tigri ircani; / con tanta rabbia mordeva e dimembra» XXVII 74.6.

L'agg., ampiamente attestato sia prima che dopo il Pulci, è documentato per la prima volta in Boccaccio, *Teseida*, 1339–41 (?), L. 8, ott. 26.1: «Ma qual la leonessa negli ircani / boschi, per li figliuo' che nel covile / non trova [...] cotal correndo Diomede andava». (cf. GDLI s.v. *ircano*; DI II 524,55 e TLIO s.v. *ircano*).

- Lat. HYRCANIA 'Ircania' (DEI s.v. *ircano*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «Hircania: un selva in Sitia, dove istanno i tigri» confondendo l'Ircania, regione selvaggia e popolata da belve feroci dell'antica Persia, con una foresta della Siria. Per la storia della parola cf. DI II 524.55.

DEI s.v. *ircano*; GDLI s.v. *ircano*; DI II 524,55; TLIO s.v. *ircano*.

L

leso, agg. 'offeso'.

«Maestà lesa, infinito è il defetto» XXV 284.3.

Il termine, largamente attestato prima e dopo il Pulci, è documentato per la prima volta in Dante, *Inf.*, 13.47: «anima lesa». Il sintagma *maestà lesa* è attestato la prima volta in Accurso di Cremona, 1321/37, L. 8, cap. 5, vol. 2, p. 157, riga 27: «sfurzatu manifestamenti di oppuniri Nornanu subiectu a la publica questiuni di lu blasmu di la maiestati lesa».

- Lat. LĀESU(M) part. pass. di LĀEDERE 'ledere' (DELI s.v. *leso*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «leso: offeso».

DELI s.v. *leso*.

locusta, s.f. 'insetto'.

«né creder sol vivessin di locuste» I 25.4.

Il termine, ampiamente attestato prima e dopo il Pulci, è documentato per la prima volta in *St. de Troia e de Roma Amb.*, 1252/58, p. 200.14: «la grande moltitudine de le locuste acolsero uno preite ne lo campo et occiserolo».

- Lat. LOCŪSTA(M) 'locusta' (DELI s.v. *locusta*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «locusta: il grillo». Secondo l'Agno il Pulci trae il termine da Dante, *Purg.*, 22.151: «Mele e locuste furon le vivande / che nodriro il Batista nel deserto» (Pulci, *Morgante*, ed. Agno, 12).

Pulci, *Morgante* (ed. Agno, 12); DELI s.v. *locusta*.

M

macca/o, s.f./m. ‘vivanda grossa di fave sgusciate, cotte nell’acqua e ridotte in pasta’ (Pulci, *Morgante*, ed. Ageno, 70).

«un macco ne faceva da Filistei, / e quante volte calava Frusberta / non ne faceva cader men che sei» XXVII 92.2; «uccise Ulivier nostro a tradimento, / e prima fe’ della tua gente un macco, / tanto che molto ci dètte spavento» XXVII 182.3.

Nella loc.avv. *a macco* ‘in abbondanza’: «e cominciorno a rimangiare a macco» XVIII 158.8 (e XXV 294.5); «Questa è sì gran fiera / ch’io cenerò pure a macca stasera» XIX 76.8.

Nel prov. *All’uomo grosso dagli del macco* ‘all’uomo grossolano conviene dar roba grossolana’ «Truova cosa che faccin collezione, / se v’è reliquia, arcame o catriosso / rimaso, o piedi o capi di cappone, / e dà pur broda e macco a l’uom ch’è grosso» III 42.4. *Sonetti extravaganti*, IX.5: «Al tuo goffo buffon darò del macco»; XIV.8: «e ’ntanto Brun ti gitterà del macco».

Il termine è attestato per la prima volta in *Trattato dei cinque sensi*, XIV in., p. 17: «E a quel medesimo male vale il macco della fava ben cotto, come quando si manuca, ma non sia condito» (cf. TLIO s.v. *macco*) e ha poi una discreta diffusione (cf. GDLI s.v. *macco*).

- Etimo discusso: il DEI propone una connessione con il gr. MAKARÍA. Il Wartburg (FEW 6.1, 66-76, s.v. **makk-*.) riunisce i discendenti del lat. volg. *MACCĀRE ‘schiacciare, pigiare’ (da cui anche *ammaccare*) – e quindi le voci *macca* e *macco* – sotto il lemma *MAKK- di origine imitativa. Così facendo però il FEW esclude dal confronto l’unico termine attestato nell’antichità che è lat. MACCUS ‘personaggio della farsa atellana (e quindi di provenienza osca) che rappresentava lo stolto’ continuato dal sardo MACCU ‘stolto, matto’. Secondo l’EVLI invece si potrebbe assumere come punto di partenza un lat. volg. *MACCU(M) ‘polenta, poltiglia’, di provenienza osca e continuato direttamente dai dialetti italiani. Se così fosse, il nome proprio MACCUS verrebbe a corrispondere alle metafore dialettali come *gnocco* e *brodo* usate quali sinonimi di ‘stolto’, e di conseguenza il verbo *MACCĀRE sarebbe un der. col sign. di ‘ridurre in poltiglia, spiacciare’. Un ulteriore elemento a favore del lat. volg. *MACCU(M) è la glossa *maccum* del lat. tardo, chiosata in greco con una locuzione interpretabile, per quanto dubitativamente, come ‘focaccia di grano’.

Il vocabolo è analizzato dall'Agno in quanto presente nella frottola *La lingua nova* del Sacchetti (cf. Agno 2000, 55). Si tratta di un termine di diffusione prettamente popolare e comica.

DEI s.v. *macco*; GDLI s.v. *macco*; Agno (2000, 55); EVLI s.v. *macca*; TLIO s.v. *macco*.

malfusso, s.m./agg. 'sciagurato'.

«Non pensi tu che in Ciel sia più giustizia, / malfusso, ladro, strupatore e mecco» XIV 9.2; «Aiùtati da questo, can malfusso!» XV 27.7 (e XVII 17.8; XVIII 183.4; XXVII 30.8). *Ciriffo Calvaneo* IV 99.3: «Nanfris lanfres malfus mansor chiurca».

Il termine sembra essere attestato per la prima volta nel *Morgante*. Successivamente si trova in Baretti, *Frusta*; Borga, *Giornali veneziani* e D'Annunzio, *Tragedie* (cf. BIZ e GDLI s.v. *malfusso*).

- Ar. MARFŪD 'scacciato, disprezzato' (Cardona 1969, 98).

Poiché l'origine del termine è stata rintracciata, non si pone il problema d'interpretazione che solitamente si verifica nel caso degli insulti. La difficoltà si presentava però ai glossatori delle stampe cinquecentesche, che lo spiegano in maniera diversa: Scotto (1545) interpreta «malfusso: cattivo» nel cantare XIV e «malfusso: tristo, accorto» nel cantare XVIII. Secondo Comin da Trino (1551) il significato è invece univoco: «malfusso: val cattivo».

Secondo Pellegrini (1972, 216) il Pulci trae il vocabolo dai dialetti meridionali.

Cardona (1969, 98); Pellegrini (1972, 216); GDLI s.v. *malfusso*.

mam(m)alucco, s.m. 'servitore del sultano'.

«Rispose Antea: – Con teco manderò / un de' miei mammalucchi, che là vegni / e questo can malfusso te lo 'nsegni» XVII 17.7; «E fecegli imbottire il giubberello / da quattro mamalucchi co' bastoni» XVII 68.2 (e XVII 32.3, 33.5, 69.3; XVIII 15.5, 19.2, 32.2, 65.2; XXIV 141.2).

Ciriffo Calvaneo, III 42.5: «che non fia teco solo un mammalucco»; III 76.4: «Credo che in cielo il rubicondo Marte / di sangue a questa volta sia ristucco, / lo qual sì deve versar da ogni parte, / de' cristiani e del popol mammalucco»; III 154.3: «e mandi indietro qualche mammalucco».

Il termine prima del Pulci è attestato in Giovanni Villani (ed. Porta), a. 1348, L. 7, cap. 1, vol. 1, p. 276.9: «Federigo [...] fue dissoluto in lussuria in più guise, e tenea molte concubine e mammoluchi a guisa de' Saracini: in tutti dilette corporali volle abbondare, e quasi vita epicuria tenne» e Masuccio Salernitano, *Il novellino*, 49: «il che dal capellano con gran reverencia priso, in presenza del signore e de' suoi mamalucchi e d'altra gente se 'l comunicò» (cf. Corpus OVI e BIZ). Secondo il GDLI s.v. *mammalucco* il vocabolo è attestato prima del Pulci anche in Andrea da Barberino, *L'Aspramonte* e in Barbaro (quest'ultima però, trattandosi di un passo tratto da un testo pubblicato in Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, non può essere considerata con certezza come un'attestazione precedente).

- Ar. MAMLŪK 'schiavo' (Pellegrini 1972, 135). Cf. anche FEW 19.118b e 119a e DCECH 3.793a

Per questo vocabolo vale la considerazione di Cardona (1969, 97) riportata nel commento della voce → *gattomammone*.

Il TLIO segnala che l'edizione Moutier di Villani legge: *mammalucchi* (cf. TLIO s.v. *mammalucco*).

Per un discorso più ampio sulla ricezione dei titoli arabi nei documenti medievali cf. Pellegrini (1972, 583).

L'accezione del *Ciriffo Calvaneo* sembra essere 'musulmano' ma è opportuno considerarlo in quanto, come in *Morgante* XVIII 19.4 *mammalucco* è in rima con → *ristucco*.

FEW 19.118b e 119a; Cardona (1969, 97); Pellegrini (1972, 135 e 583); GDLI s.v. *mammalucco*; DCECH 3.793a; TLIO s.v. *mammalucco*.

mangurro, s.m. 'moneta turca di bronzo di poco valore'.

«e credo alcuna volta anco nel burro, / nella cervogia, e quando io n'ho, nel mosto, / e molto più nell'aspro che il mangurro; / ma sopra tutto nel buon vino ho fede» XVIII 115.6; «io vo' che tu mi doni un po' di burro, / ed io ti donerò qualche mangurro» XVIII 172.8.

Il termine sembra essere attestato per la prima volta nel *Morgante*. Successivamente si ritrova nello scritto di Spandugino *Delle historie & origine de principi de Turchi*, 1550

(edito anche in Sansovino, *Historia Turchi*; cf. GDLI s.v. *mangurro*); in Caravia, *Naspo bizaro* e nello «scrittore di cose turchesche» Spandugnis (secondo Cortelazzo 1962).

- Turco MANGĪR ‘moneta di bronzo di poco valore coniata da Suleimān II’ (Cardona 1969, 99).

Margutte in XVIII 115.6 afferma di credere più nell’*aspro* che nel *mangurro*⁹⁷ perché il primo, oltre a ricordare il mosto (per il suo sapore notoriamente aspro), corrisponde a una moneta d’argento di maggior valore (→ *aspro*). Il vocabolo non è analizzato il Pellegrini (1972).

Cortelazzo (1962); Cardona (1969, 99); GDLI s.v. *mangurro*.

manigoldo, s.m. ‘giustiziere’.

«che ’l manigoldo intanto lo ’mpiccassi» XI 55.6; «Io veggo il manigoldo che l’uccide» XI 97.5 (XI 56.3, 66.8, 81.8, 87.2, 88.2, 92.1, 92.8, 96.2, 96.3, 100.3, 101.7, 103.5; XXVIII 13.8).

Libro dei sonetti, XVI.11: «ver è che ’l manigoldo vuole i panni».⁹⁸

Il vocabolo è ampiamente attestato in area toscana, lombarda e veneta sia prima che dopo il Pulci (cf. GDLI s.v. *manigoldo*; BIZ e Corpus OVI); la prima attestazione è in *Parafr. pav. del Neminem laedi*, 1342, cap. 10, p. 44, riga 13: «Che lo signor so’ lo dè in man de manegoldi chi in la preson ghe daessan gran tormenti e comandò che universalmente el pagasse tuto».

- Prestito germanico medievale dal longb. *MUNDIWALD ‘tutore’, comp. di *MUNDIO ‘protezione’ (ted. *Mund*) e *WALD ‘autorità’ (ted. *Ge-walt*), latinizzato come MANIGUALDUS sulla base della corrispondenza del germ. *MUNDŌ ‘mano’ e ‘protezione’ col lat. giuridico MANUS -ŪS. Si tratta di un caso di degenerazione semantica dovuto ai diversi ambienti in cui il termine è tramandato: il longob. *MUNDIWALD ha dato anche l’ant. it. MONDUALDO ‘tutore’, che ne continua il sign. originario, ma nell’ambiente carcerario ha preso il sign. di ‘boia’ e ‘furfante’. L’ipotesi di un’origine dal nome proprio ted. MANAGOLD, come nome di un boia

⁹⁷ Cortelazzo (1962) propone di emendare *il mangurro* con *in mangurro*.

⁹⁸ Il Pulci si riferisce all’usanza secondo la quale il boia, dopo l’esecuzione, si impadroniva delle vesti del condannato (cf. *Libro dei sonetti*, 127).

famoso, sostenuta senza troppa convinzione dal Migliorini e ripresa dal DELI s.v. *manigoldo*, è priva di supporti documentari (EVLI s.v. *manigoldo*).

Manigoldo doveva essere un vocabolo familiare al Pulci poiché se ne serve per spiegare i lemmi *boia* e *furcifero* nel suo *Vocabulista* (→ *boia* e *furcifero*) e perché compare numerose volte sia nei sonetti che nel *Morgante*.

Il termine è anche nei *Sonetti extravaganti* con il significato di ‘bietola’ proprio del milanese (II.17: «ch’è Milanese spendon pochi soldi / e mangion cardinali e manigoldi / e ferrù coldi»; IV.16: «Cazzi melat!, ravize!, o manigoldi!»); cf. Pulci, *Sonetti extravaganti*, glossario s.v. *manigoldo*.

GDLI s.v. *manigoldo*; DELI s.v. *manigoldo*; EVLI s.v. *manigoldo*.

mansore, s.m. ‘capo mussulmano’.

«Questo cavallo al Soldan fu mandato, / che gliel mandò l’arcaito mansore / di Barberia» XV 105.2.

Ciriffo Calvaneo IV 99.2: «Nanfris lanfres malfus mansor chiurca».

La forma non è presente nel Corpus OVI e non è lemmatizzata nel GDLI. Dalla consultazione di BibIt e BIZ *mansore* risulta attestato, oltre che nel *Morgante*, in Benedetto Dei f. 52r: «sono stato alla città di Chartagine... chon Chaito Nebi e chon Chaito Zato e chon Chaito Amett e Chaito Monsore» e in Leone Africano, II.36: «Sono ancora nella detta rocca undici o dodici palazzi molto ben fatti e ornati, i quali furono fatti edificar dal Mansore» (Ramusio, *Navigazioni e viaggi*). Più diffusa è invece la forma *almansore* (cf. GDLI s.v. *almansore*).

- Ar. MANŞÜR (Cardona 1969, 98).

Il vocabolo deriva dal nome di un capo arabo della fine del secolo X, nome significante ‘il vittorioso’. La fonte del Pulci è l’amico Benedetto Dei (Pulci, *Morgante*, ed. Puccini, 512).

Cardona (1969, 98); Pellegrini (1972, 127); Pulci, *Morgante* (ed. Puccini, 512).

maschino, s.m. ‘mastino’.

«Baiardo lo ciuffòe come un maschino / e in sulla spalla all’omero lo prese» III 46.5; «tu non credevi forse / che fussi presso il guardian né ’l maschino» XXI 38.5.

La forma ipercorretta sembra essere attestata per la prima volta nel *Morgante* e si ritrova poi in Leonardo; Machiavelli *Dell'arte della guerra*; Mercati, *Il lauri*; Cellini, *La vita*; e Lastri (cf. GDLI s.v. *maschio*, BibIt e BIZ).

- Retroformazione da *mastino* su *maschio* (Pulci, *Morgante*, ed. Ageno, 71).

Il passaggio *-sti->-ski-* è un tratto che reagisce al fenomeno tipico del fiorentino quattrocentesco che prevede invece l'evoluzione *-ski->-sti-* (cf. Manni 1979,123). Pulci, *Morgante* (ed. Ageno, 71); GDLI s.v. *maschio*; Manni 1979,123.

mataffione, s.m. 'cordicella per legare le vele'.

«rassetta i remi, e la vela rannoda / col mataffione, e le vele rammanta» XXVI 90.6.

Il termine marinaresco sembra essere attestato per la prima volta nel *Morgante* e avere poi una discreta diffusione (cf. GDLI s.v. *matafione*).

- Etimo incerto: probabilmente esito insolito del lat. volg. *MATAXIÖNE(M), dim. di MATAXA 'treccia' (EVLI s.v. *matafione*).

L'Agno (2000, 111) afferma che il termine è ben rappresentato nei dialetti. GDLI s.v. *matafione*; Agno (2000, 111); EVLI s.v. *matafione*.

mazzafrusto, s.m. «frusta fatta di cinque o sei cordicelle o fili metallici, muniti all'estremità di palle di piombo, con manico di legno o di ferro» (Pulci, *Morgante*, ed. Ageno, 13).

«e tolse per ispada un mazzafrusto» XVII 40.1; «d'un mazzafrusto gli diè in su la testa» XXI 40.4 (e I 29.2; XVII 43.7; XVIII 9.8, 93.5, 102.3, 104.7; XX 15.1, 67.1; XXVI 48.5).

La prima attestazione, anteriore al 1292, è in Bono Giamboni, *Vegezio volg.*, L. 2, cap. 16, p. 58, riga 25: «Ed eranvi quegli con le fonde, che colle rombole, e mazzafrusti gittavano le pietre». Prima che nel *Morgante* la voce si trova in Sacchetti, *Trecentonovelle* ma con l'accezione figurata di 'organo sessuale maschile' (cf. TLIO s.v. *mazzafrusto*). Il GDLI s.v. *mazzafrusto* ne segnala la presenza anche nel *Ciriffo Calvaneo* e in Andrea da Barberino, *I reali di Francia*.

I primi esempi di impiego della voce sono esclusivamente fiorentini ma successivamente *mazzafrusto* è attestato anche fuori Toscana (in Marino, *Adone*; Tassoni, *La secchia rapita*; Goldoni, *La scuola di ballo*; D'Annunzio, *Tragedie* cf. BIZ) ed è tuttora in uso.

- Comp. di MAZZA con FRUSTA (DELI s.v. *mazza* §1 e EVLI s.v. *mazza* §9).

Il Pulci considera il *mazzafrusto* un'arma particolare, in XXVI 48.1–5 afferma infatti: «Ed avean pur le più strane armadure / e i più stran cappellacci quelle genti: / certe pellacce sopra 'l dosso, dure, di pesci, cocodrilli e di serpenti, / e mazzafrusti e crave, accette e scure». E, in quanto arma strana, il *mazzafrusto* non si trova mai nelle mani dei paladini cristiani ma solo in quelle di feroci giganti (I 29.2; XVIII 9.8, 93.5, 102.3, 104.4; XX 15.1; XXI 40.4), in quelle del Veglio della Montagna (XVII 40.1, 43.7; XX 67.1) o nelle mani degli infedeli (XXVI 48.5).

Pulci, *Morgante* (ed. Ageno, 13); GDLI s.v. *mazzafrusto*; DELI s.v. *mazza* §1; EVLI s.v. *mazza* §9; TLIO s.v. *mazzafrusto*.

mecco, s.m. 'uomo che protegge e incoraggia le prostitute'.

«malfusso, ladro, strupatore e mecco, / fornicatore, uom pien d'ogni malizia, / ruffian, briccone e sacrilego e becco?» XIV 9.2.

Libro dei sonetti, XXVI.13: «No' ti diam la corona, il manto, il fregio, / la sedia triumphal, lo scettro, il bacolo, / il titolo, il domìn, la gloria e 'l pregio; / da farti un simulacro, un tabernacolo, / per mecco, furbo, strupo e sacrilegio».

Il termine non è presente nel Corpus OVI e, oltre che nel Pulci, sembra essere attestato nel solo Burchiello, *Sonetti*, a. 1449, 125.4: «Ben saria d'Eliconia el fonte secco / e di Parnaso fatto il sito vile, / se sero di Pennea o lor monile / mi porressin le muse a cui son mecco».

- Lat. MOECHU(M) 'adultero' dal gr. MOICHÓS (DEI s.v. *mecco*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «mecco: puttaniere».

DEI s.v. *mecco*.

mesto, agg. 'addolorato'.

«or sarà in pianti e lacrime Parigi; / or sarà la mia sposa afflitta e mesta» XXVII 106.4; «ecco Terigi doloroso e mesto» XXVII 177.2 (e X 99.2).

L'agg. è ampiamente attestato prima e dopo il Pulci ed è documentato la prima volta in Dante, *Inf.*, 13.106: «Qui le strascineremo, e per la mesta / selva saranno i nostri corpi appesi».

- Lat. MĀESTU(M) part. pass. di MAERĒRE ‘essere addolorato’ (DELI s.v. *mesto*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «mesto: afflitto, piangente».

DELI s.v. *mesto*.

mezzo, agg. ‘fradicio’.

«Diceva Orlando: – Saremo noi mézzi / di vin, che l’uscio non si raccapezzi?» II 25.7;
«tu fusti il primo di fracido e mézzo / di tradimenti» XXII 31.5 (e XVIII 13.8).

Il GDLI segnala la prima attestazione dell’accezione in Sacchetti, *Trecentonovelle*, XIV sm. (fior.), 21 rubr., p. 50, riga 2: «Basso della Penna nell’ estremo della morte lascia con nuova forma ogni anno alle mosche un paniere di pere mézze, e la ragione, che ne rende, perché lo fa».

- Lat. parl. *MĒTIU(M), allotropo in uso nelle campagne di MŪTIU(M) ‘piuttosto (-IUM) tenero (MITEM)’ (DELI s.v. *mezzo*¹).

Mezzo si dice di un frutto troppo maturo, quasi marcio e per estens. può assumere anche il significato, vivo ancora oggi nei dialetti toscani, di ‘fradicio’. Gli antichi glossari spiegano «mezza: val fracida, marza, molle e matura» (Comin da Trino 1551) e, in riferimento a II 25.7, «mezzi: ebbri e pieni di vino essendo mezzo quello che gocciola o di acqua o di vino» (Comin da Trino 1546).

Per le accezioni qui non segnalate cf. GDLI s.v. *mezzo*.

GDLI s.v. *mezzo*; DELI s.v. *mezzo*¹.

micante, agg. ‘splendente’.

«arén giurato e detto per certezza / che fussin più che ’l sol belli e micanti» XIX 17.4.

Giostra LXIII.6: «così d’ogni raggio il più micante».

L’agg. prima del Pulci è attestato in Boccaccio, *Teseida*, 1339–41 (?) L. 6, ott. 17, v. 3: «la sella e ’l freno eran d’ oro micanti, / e similmente tutti gli altri arnesi»; *Amorosa Visione*; *Chiose Teseida* L. 6, 17.3, p. 422, riga 13: «[micanti]: risplendenti»; Torini, *Rime*; Malatesta Malatesti, *Rime*; Domenico da Prato. Dopo il Pulci si trova in Angelo Galli; Comedio Venuti; Lorenzo de’ Medici, *Canzoniere*, *De summo bono*; Giovanni de Mantelli di Canobio; Muzzarelli, *Amorosa opra*.

- Lat. MICĀNS -ANTIS part. pres. di MICĀRE ‘scintillare’ (DEI s.v. *micante*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «miccante: isplendente».

Il latinismo non ha avuto molta fortuna nella tradizione letteraria: esso infatti non è attestato dopo il Seicento. Ulteriore conferma della scarsa diffusione sono gli antichi glossari che riportano «micanti: risplendenti» (Scotto 1545) e «micanti: val risplendenti» (Comin da Trino 1551).

DEI s.v. *micante*.

micca, s.f. ‘minestra’.

«Sù, spaccia, / lieva sù presto, la zuffa s’ appicca! – / donde Ulivieri abandonò la micca» III 51.8.

Nella loc. *fare schizzare la micca*: «corsegli addosso come un bertuccione, / e disse: – Io ti farò schizzar la micca: / tu se’ pazzo malvagio e non buffone!» XXII 45.2.

Libro dei sonetti, XXII.15: «E’ t’ha schizar la micca / per gi occhi fuor, pel naso e per l’orecchie, / ch’i’ troverò ben le costure vecchie».

Il termine sembra essere attestato per la prima volta in Pulci e avere successivamente una discreta diffusione (cf. GDLI s.v. *micca*).

- Etimo non identificato. Il DEI s.v. *micca*² rimanda all’etimo di *micca*¹ ‘pane, panino’: fr. MICHE che si riconduce al medio oland. MICKE ‘pane di frumento’.

Il vocabolo è spiegato in tutti e tre i glossari antichi: «mica: cibo o pasto» (Scotto 1545), «miccha: il brodo o minestra» (Comin da Trino 1546) e «micca: in questo luogo si mette per la minestra» (Comin da Trino 1551).

Secondo il DEI *micca* ‘minestra’ sarebbe ancora in uso a Lucca.

DEI s.v. *micca*²; GDLI s.v. *micca*.

miccino, **un**, loc.avv. ‘un pochino’.

«Aspetta tanto ch’io torni un miccino, / e servi intanto qui colle bigonce: / fa’ che non manchi al gigante del vino» XVIII 157.2.

Secondo il GDLI s.v. *miccino*¹ §2 l’uso avverb. prima del Pulci si trova in *Pataffio*, a. 1390 (?), 8.116: «a spizzicone il naso un tal miccino / egli tirò, allor tutto si crolla; / credetti allor vedere un bel monnino» e, successivamente, in Lorenzo de Medici, Firenze e Faldella.

- Lat. tardo MĪCĪNA(M) ‘un pezzetto’ diminut. di MĪCA(M) (DEI s.v. *miccino*).

Due antichi glossari spiegano: «miccino: un poco o puocheto» (Comin da Trino 1546) e «miccino: val pochetto» (Comin da Trino 1551). Puccini afferma che la voce è ancora in uso in Toscana, soprattutto nell’espressione *a miccino* ‘con molta parsimonia’ (Pulci, *Morgante*, ed. Puccini, 663).

DEI s.v. *miccino*; GDLI s.v. *miccino*¹ §2; Pulci, *Morgante* (ed. Puccini, 663).

miccio, s.m. ‘asino’.

«eron corrier con lettere mandati, / e come micci si son bastonati» II 41.8; «Astolfo, ch’era irato e dispettoso, / comincia a bastonargli come micci» XXI 92.4.

Libro dei sonetti, XXVI.18: «Orsù, la maza al miccio»; *Ciriffo Calvaneo*, V 15.3: «si bastonano insieme come micci».

Il termine è documentato per la prima volta in Jacopone (ed. Ageno), XIII ui.di., 3.37: «lo capezal aguardace, ch’è un poco de pagliccio; / lo mantellino còprite, adùsate co ’l miccio; / questo te sia deliccio a quel che te vò fare!» e poi quasi esclusivamente in autori toscani (cf. GDLI s.v. *miccio*²).

- Onomatopea romanza: voce toscana, imitativa del verso d’incitamento (EVLI s.v. *miccio*).

Decaria (*Libro dei sonetti*, 163) spiega che nel sonetto *la maza al miccio* significa ‘a ciascuno quel che gli spetta’; il *miccio* infatti si spronava a suon di bastonate e il Pulci utilizza il vocabolo sempre per riferirsi all’animale bastonato per antonomasia. Lo studioso fa notare anche che sia nel sonetto che nel poema il termine è in rima con *raccapriccio*.

Miccio è una voce toscana popolare che viene spiegata in tutti e tre gli antichi glossari presi in considerazione: «micci: buoi» (Scotto 1545) «micci: asini» (Comin da Trino 1546) «micci val buoi, asini» (Comin da Trino 1551). La toscanità della voce genera però degli evidenti dubbi d’interpretazione.

Il vocabolo è analizzato dall’Ageno in quanto presente nella frottola *La lingua nova* del Sacchetti (cf. Ageno 2000, 55).

GDLI s.v. *miccio*²; Ageno (2000, 55); EVLI s.v. *miccio*; *Libro dei sonetti*, 163.

milite, s.m. ‘soldato’.

«Però, militi miei, se voi sarete / quel ch’io v’ho lungo tempo cognosciuti / questo è quel dì che voi vittoria arete» XXV 193.1.

Il vocabolo, ampiamente attestato prima e dopo il Pulci, è documentato per la prima volta in Valerio Massimo, *Libro II volg. B*, a. 1326, par. 111, p. 65, riga 10: «vegghiasse per la disciplina de’ kavalieri, non so se allora ispezialmente vi vegghiò quando li militi, che in questa guerra erano stati e, morto Budello, loro duca, di loro propria volontà».

- Lat. MĪLITE(M) ‘soldato’ (DELI s.v. *milite*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «milite: capo di mille cavalieri» mentre in un glossario antico si trova «militi: sono i soldati» (Comin da Trino 1551). La glossa del *Vocabulista* dipende probabilmente dalla considerazione errata che la parola fosse esito del lat. MĪLLE ‘mille’.

DELI s.v. *milite*.

moncherino, s.f.

1. ‘arto privato della mano’.

«ma perch’egli è di più che buona razza, / si difendea così col moncherino, / tanto ch’a molti frappò la corazza» XXII 193.4 (metaf.); «Tutti sarete straziati, canaglia! – / e cominciava a far de’ moncherini / e mozziconi e uomini da sarti, / e spesso appunto faceva due quarti» XXVI 126.6 (e XXVII 91.2).

2. ‘mano mozzata’.

«Morgante i moncherin mostrò per fede / come i giganti ciascun morto giace» I 56.5 [Morgante mostra ai monaci le mani tagliate ai giganti uccisi].

Il termine prima del Pulci è attestato in Dante, *Inf.*, 28.104: «E un ch’avea l’una e l’altra man mozza, / levando i moncherin per l’aura fosca»; A. Pucci, *Centiloquio* e Francesco da Buti. Successivamente è attestato più ampiamente (cf. GDLI s.v. *moncherino* e BIZ).

- Da MONCO ‘mozzato, troncato’ (DELI s.v. *monco*).

GDLI s.v. *moncherino*; DELI s.v. *monco*.

monconi, s.m.pl. ‘mani mozzate’.

«a chi tagliava sbergo, a chi potando / venìa le mani, e cascono i monconi» III 5.6.

Il termine è attestato per la prima volta nel Pulci e successivamente solo in pochi autori otto e novecenteschi (cf. GDLI s.v. *moncone* e BIZ).

- → *moncherino*.

Un antico glossario spiega «monconi: sono le braccia senza mano» ma confonde i *monconi* con i *moncherini*.

GDLI s.v. *moncone*; DELI s.v. *monco*.

mostaccio, s.m. ‘muso’.

«e fu quel pugno di tanta potenza / che tutto quanto il mostaccio gli ha infranto» IV 30.4;
«gli volle dar col guanto nel mostaccio» XVIII 93.7 (e XII 61.2).

Il termine prima del Pulci sembra essere attestato solo in *Poes. an. march.*, XIII m., v. 15: «Ma ç’ave· men lo fabro / qe no cunçò lu labru, / launde lo mostaço n’è sbadato» (cf. Corpus OVI); *Storia di Stefano*, 22.18: «Poi del pugno ancora feriroti / innelo mostazo con tale ruina, / che pui non manzerai»; *Cantari cavallereschi*, 55: «Orando pesto avea tutto ’l mostaccio» (cf. GDLI s.v. *mostaccio*); *Motti e facezie del Piovano Arlotto*, a. 1484 (?), 111.59: «se voi non vi levate dinanzi a me, io vi romperò il mostaccio» (cf. BIZ); successivamente ha invece una più ampia diffusione (cf. GDLI s.v. *mostaccio*).

- Gr. bizant. MUSTÁKION ‘baffo’, propr. ‘labbro superiore’, dim. del gr. class. MÝSTAX -AKOS ‘labbro superiore’ e ‘baffo’, dalla radice *MU- di natura imitativa (EVLI s.v. *mustacchio*).

Folena nel glossario in *Motti e facezie del Piovano Arlotto* s.v. *mostaccio* ipotizza che la voce sia importata in Toscana per tramite di cantari epici popolareschi e l’intuizione è confermata dalle attestazioni riportate nel GDLI.

Motti e facezie del Piovano Arlotto, glossario s.v. *mostaccio*; GDLI s.v. *mostaccio*; EVLI s.v. *mustacchio*.

mostaccione, s.m. ‘colpo dato sul mostaccio’.

«Rinaldo menò il pugno un altro tratto, / e fu sì grande questo mostaccione / che morto cadde il gigante boccone» IV 31.7.

Novella, 18: «Io voglio andare a vederlo et ricordargli que' mostacioni che io gli detti ne Fonte Gaia quando gli feci cadere el bierzo»; *Sonetti extravaganti*, II.8: «che si vorraria darli un mostazzon».

Sembra che il termine prima del Pulci sia attestato solo in Immanuel Romano, XIII/XIV, 5.75: «Qui non son minazze, – ma pugna e mostazze, / e visi con strazze – ed occhi ambugliare» e che successivamente abbia invece una discreta diffusione (cf. GDLI s.v. *mostaccione*, BIZ e Corpus OVI).

- → *mostaccio*.

GDLI s.v. *mostaccione*.

mostro, s.m. 'creatura difforme da ciò che è usuale, in grado di suscitare stupore o timore'.

«Quanto mal, quante guerre, quante risse / son per te seguitate, orrendo mostro, / inimico a Dio ed infamia al secol nostro!» XXIV 39.7; «Questo non può far Natura: / questi son mostri sì feroci e strani / che poco val qui gli argomenti umani» XXIV 87.7 (e V 40.6, 41.8, 60.8, 63.8; VII 53.7; XIV 69.6; XXVI 46.6; XXVII 269.7).

Il termine, ampiamente attestato prima e dopo il Pulci, è documentato per la prima volta in Restoro d'Arezzo, 1282, L. I, cap. 4, p. 8, riga 35: «e tene l'arco e la saietta en mano, quasi a menaciare, e significò li mostri e le cose monstrose, e li miracoli e le maravellie, e significarà lo spaventamento».

- Lat. MŌNSTRU(M) 'prodigio, portento' (DELI s.v. *mostro*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «mostro: cosa contraffatta e brutta».

DELI s.v. *mostro*.

musa, s.f. 'frutto esotico'.

«Rinaldo un pome che si chiama musa / a un buffon che gli pareva sciocco / trasse» XXV 302.1.

Il termine sembra essere attestato prima del *Morgante* solo in *Serapiom volg.*, p. 1390, *Erbario*, cap. 80, p. 87, riga 10: «Musa è una herba, la quale no nasce in le nostre parte»;

in un'*Epistola* di Luca Pulci, I 3.113: «Limon, cederni, aranci verdi e musa / che non perdon le frondi al tempo fresco» e nei resoconti medievali di viaggi in Terrasanta. Tra questi, Frescobaldi dà una bella descrizione del frutto: «Quivi è una generazione di frutta che le chiamano muse, che sono come cedriuoli, e sono più dolci che 'l zucchero. Dicono che è il frutto in che peccò Adamo, e partendolo dentro per qualunque modo, vi trovi una croce, e di questi ne facemo prova in assai luoghi. Le sue foglie sono come d'ella,⁹⁹ ma più lunghe; il suo gambo è come di finocchio, ma è molto più grosso, e seccasi e rimette ogni anno una volta» (Frescobaldi, *Viaggio in Terrasanta*, 65–66).

- Dall'ar. MAWZ 'banana', nell'egiz. parlato MŌZA secondo Cardona (1969, 99); dall'ar. MŪZA 'banana' secondo Pellegrini (1972, 119). Cf. anche FEW 19.126a.

Il termine è registrato in Pellegrini (1972, 119 e 193).

Per l'accezione qui non segnalata cf. GDLI s.v. *musa*¹.

FEW 19.126a; Cardona 1969, 99; Pellegrini (1972, 119 e 193); GDLI s.v. *musa*¹.

N

nacchera/o, s.f./m. 'strumento musicale a percussione formato da un emisfero di metallo su cui è tesa una membrana' (Pulci, *Morgante*, ed. Puccini, 59).

«E' si sentiva i più stran naccheroni / e tante busne e corni alla moresca / che rimbombava per tutti i valloni» XXVI 45.1; «e chi sonava tamburo, e chi nacchera, / baldosa e cicutrenna e zufoletti, / e tutti affusolati gli scambietti» XXVII 55.6 (e II 60.3; XVI 25.3; XVIII 126.7).

Lettere, XXVI, p. 980: «Due naccheroni turcheschi nel petto; un mentozzo, un visozzo compariscente, un paio di gote di scrofa; il collo tra lle nacchere».

Il termine, ampiamente attestato prima e dopo il Pulci, è documentato per la prima volta in *Milione*, XIV in., cap. 78, p. 118.9: «ll'usanza de' Tartari è cotale, che 'nfino che 'l naccaro non suona, ch'è uno istormento del capitano, mai non combatterebboro». Tra le attestazioni precedenti al Pulci ce ne sono alcune che aiutano a comprendere il significato del vocabolo come *Parafr. pav. del Neminem laedi*, 1342, cap. 8, p. 36.37: «[3] Quî gran richi homi [...] mandan tanto al ventre e tanto lo destendan ch'el deven sì

⁹⁹ L'Agno, citando il passo nel suo commento, corregge in *ellera* (Pulci, *Morgante*, ed. Agno, 920).

duro chomo pelle d'asin tiraa su le nachare o texa sul tanborno...» e Francesco da Buti, *Inf.*, 1385/95, c. 22, 1–12, p. 568.19: «Con tamburi; cioè tamburelli e nacchere» (TLIO s.v. *nacchera* §1).

- Ar. NAQQĀRA ‘timpano’; Pellegrini (1972, 98).

Secondo Puccini la conferma del fatto che per il Pulci le nacchere sono uno strumento militare a percussione, e non le nostre *nacchere* o *castagnette*, si trova nella lettera riportata sopra, in cui lo strumento è utilizzato come termine di paragone per l’irriverente ritratto femminile.

Per questo vocabolo vale la considerazione di Cardona (1969, 97) riportata nel commento della voce → *gattomammone*.

Cardona (1969, 97); Pellegrini (1972, 98); Pulci, *Morgante* (ed. Puccini, 59).

nasserì, s.m. ‘moneta araba d’argento’.

«I mamalucchi voglion per vantaggio / per ogni bastonata un nasserì / da ogni peccator che fanno oltraggio» XVII 69.4.

Nella loc. *nasserì bizeffe* ‘monete in abbondanza’: «Poi che battuto fu, que’ compagni / lo rizzon sù con ischerno e con beffe, / dicendo tutti: – Nasserì bizeffe» XVII 68.8.

Sonetti extravaganti, XXXV.20: «ma, a mie parere, ancor peggio la beffe: / thaybo, accià, accià e nasserì bizeffe».

Vocabolo molto raro che sembra attestato nel solo nel Pulci tra gli autori della nostra letteratura (cf. GDLI s.v. *nasserí*, BibIt, BIZ e Corpus OVI).

- Dall’epiteto ar. AN-NĀṢĪR ‘vittorioso’ dato al Saladino (Cardona 1969, 99).

La loc. *nasserì bizeffe* di XVII 68.8 deriva dall’ar. NĀṢĪRĪ BIZZĀF ‘monete in abbondanza’ (→ *bizeffe*) ed è correttamente spiegata in due antiche stampe: «nasserí bizeffe: dinari in quantità» (Scotto 1545); «nasserì bizeffi: val danari in quantità» (Comin da Trino 1551). Secondo Cardona (1969, 100) la loc. è una frase della lingua franca usata per chiedere soldi ai viaggiatori in pellegrinaggio nelle terre d’Oriente. Sulla loc. cf. anche Cortelazzo (1963); Pettenati (1963) e *Sonetti extravaganti*, glossario s.v. *nasserì*.

Cardona (1969); Pellegrini (1972, 124); GDLI s.v. *nasserí*; *Sonetti extravaganti*, glossario s.v. *nasserì*.

natta, s.f. ‘intreccio di vimini, canniccio che serve nelle navi a riparare dall’umidità’.

«La casa cosa pareva bretta e brutta, / vinta dal vento, e la natta e la notte / stilla le stelle,
ch’a tetto era tutta» XXIII 47.2.

Il termine è attestato per la prima volta in Pegolotti, *Pratica*, XIV pm., p. 108, riga 38: «Cassia fistola, e fassi tara della natta, cioè delle stuoie in che fusse, 10 per centinaio».

- Etimo ignoto (cf. DELI s.v. *natta*).

Si tratta di un termine del lessico marinaresco inserito in «uno dei passi del *Morgante* in cui la è più evidente la compiacenza linguaiola del Pulci» (Ageno 2000, 18–20).

DELI s.v. *natta*; Ageno (2000, 18–20).

negozio, s.m. ‘attività’.

«Talvolta, per fuggir le sue donne ozio, / ministravan lanifero negozio» XXVIII 126.8.

Il vocabolo, ampiamente attestato prima e dopo il Pulci, è documentato per la prima volta in Dante, *Par.*, 11.7: «e chi regnar per forza o per sofismi, / e chi rubare e chi civil negozio».

- Lat. NEGŌTIUM comp. di NĒC ‘non’ e ŌTIUM ‘ozio’ (DELI s.v. *negozio*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «negozio: faccenda, esercizio».

DELI s.v. *negozio*.

nettare, s.m. ‘bevanda degli dei’.

«E perché qui non se ne crede altrove, / ambrosia o nèttar non s’invidia a Giove» XXV 216.8; «E così in Ciel si faceva apparecchio / d’ambrosia e nèttar con celeste manna» XXVI 91.2.

Il termine, diffuso prima e dopo il Pulci, è documentato per la prima volta in Dante, *Purg.*, 28.144: «Qui fu innocente l’umana radice; / qui primavera sempre e ogni frutto; / nettare è questo di che ciascun dice».

- Lat. NĒCTAR -ĀRIS dal gr. NĒKTAR -AROS ‘bevanda degli dei’ (EVLI s.v. *nettare*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «nettare: il beveraggio di Giove e delli iddei» e un antico glossario «nettari: è bevanda che si concede solo alli Dei» (Comin da Trino 1551).

EVLI s.v. *nettare*.

nimbo, s.m. ‘nube scura e tempestosa’.

«Poi apparì molte altre cose belle, / perché quel santo nimbo a poco a poco / tanti lumi scopri, tante fiammelle» XXVII 155.2.

Il termine prima del Pulci è attestato in Boccaccio, *Teseida*, 1339–41 (?) L. 7, ott. 30, v. 3: «ne’ campi trazii, sotto i cieli iberni, / da tempesta continua agitati, / dove schiere di nimbi sempiterni / da’ venti or qua e or là trasmutati» e in Boiardo, *Amorum libri*. Dopo il Pulci ha invece un’ampia diffusione.

- Lat. NĪMBU(M) ‘nuvola nera, di pioggia’ (DELI s.v. *nimbo*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «nimbo: tempesta d’aria e di nugola». Il termine è glossato anche da Boccaccio, *Chiose Teseida* L. 7, 30.3: «nimbi: nuvoli».

DELI s.v. *nimbo*.

nitido, agg. ‘pulito e limpido’.

«Vanno cercando tanto, che trovorno / una fontana assai nitida e fresca: / quivi a sedere un poco si posorno» XVIII 188.2.

L’agg., ampiamente attestato prima e dopo il Pulci, è documentato per la prima volta in Dante, *Par.*, 3.11: «Quali per vetri trasparenti e tersi, / o ver per acque nitide e tranquille, / non sì profonde che i fondi sien persi».

- Lat. NĪTIDU(M) ‘netto, brillante’ (DELI s.v. *nitido*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «nitido: pulito e risplendente» mentre un glossario antico riporta «nitida: val chiara e risplendente» (Comin da Trino 1551).

DELI s.v. *nitido*.

notturmo, agg. ‘della notte’.

«E ’l pipistrello faceva stran volo; / e degli uccèi notturni sbandeggiati, / l’alocco, il barbagianni e l’assiuolo, / civetta e gufo e gli altri sventurati» XIV 61.2; «Ove sono or le gemme e le ricchezze? / Ove sono or già le notturne feste?» XIX 22.3.

L’agg., diffuso sia prima che dopo il Pulci (e attestato anche in Dante, *Commedia*), è documentato per la prima volta in Restoro d’Arezzo, 1282, L. I, cap. 18, p. 28, riga 8: «e

li savi la ponono fredda e umida, feminina noturna; e ponono li savi che entra tutte le sue significazioni significhi propriamente le donne».

- Lat. NOCTURNU(M), der. di NOCTU ‘di notte’ (EVLI s.v. *notturmo*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «notturmo: di notte tempo».

EVLI s.v. *notturmo*.

O

occaso, s.m. ‘luogo dove tramonta il sole, occidente’.

«Rinaldo se n’andò verso l’occaso / e volle il grande Atlante superare» XXV 129.5;
«acciò che al popol tuo dia sepultura, / e che non vadi sì tosto all’occaso» XXVII 172.7
(e XXV 239.3).

Il termine, ampiamente attestato prima e dopo il Pulci (anche nella *Commedia*), è documentato per la prima volta in *Legg. Transito della Madonna*, XIV in., v. 260: «Li apostoli girando per tucto ’l mundu sparsu, / in meridie, in oriente con septemtrion’ e occasu».

- Lat. OCCĀSU(M) ‘tramonto’ der. del part. pass. di OCCĪDĒRE ‘cader giù, tramontare’ (EVLI s.v. *occaso*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «occaso: dove il sole si corica».

EVLI s.v. *occaso*.

olocausta, s.f. ‘sacrificio’.

«e chi farà col cor giusta l’offerta, / sarà questa olocausta accettata; / ché molto piace al Ciel la obbedienza, / e timore, osservanzia e reverenzia» XXV 234.6.

Confessione, 49: «Accetti la mia semplice olocausta, / che non fu tardi mai grazia divina».

Il vocabolo è documentato per la prima volta in Bono Giamboni, *Orosio*, a. 1292, L. 4, cap. 7, p. 207, riga 11 «perchè uomeni usavano a’ Dei loro sacrificare, facendo loro olocausto, e uccidendo negli altari i giovani loro». *Olocausto* è ampiamente attestato prima e dopo il Pulci mentre la forma *olocausta* compare nella *Confessione* dello stesso Pulci, nell’aggiunta del Giambullari al *Ciriffo Calvaneo* e in Agnolo Firenzuola, *Rime*.

- Lat. tardo HOLOCĀUSTU(M), trascrizione del gr. HOLÓKAUSTON, lett. ‘tutto bruciato’, riferito alla vittima sacrificale, che, secondo l’ant. rito ebr., doveva venire completamente consumata dal fuoco (DELI s.v. *olocausto*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «olocausta: quello animale si pone al sacrificio». *Olocausta* è un sostantivo maschile passato al femminile probabilmente a causa della confusione del plurale in *a* del neutro con il f. singolare (Pulci, *Morgante*, ed. Ageno, 900).

Pulci, *Morgante*, (ed. Ageno, 900); DELI s.v. *olocausto*.

opportuno, agg. ‘adeguato’.

«Iddio a’ buon servi concede, / perché ogni cosa è da lui preveduto, / sempre al tempo opportun debito aiuto» XXVIII 39.8.

Il termine, ampiamente attestato prima e dopo il Pulci, è documentato per la prima volta in *Stat. fior.*, 1317, p. 120, riga 14: «e fare sacramento oportuno in anima e sopra l’anima degli infrascripti huomini».

- Lat. OPPORTŪNU(M) ‘favorevole, propizio; comodo, adatto’ (EVLI s.v. *opportuno*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «opportuno: a tempo».

EVLI s.v. *opportuno*.

orbo, s.m./agg. ‘cieco’.

«ma tuttavia tenea gli occhi a colei / ch’era sua scorta come agli orbi il sole» X 43.3; «come gli orbi girava la mazza» XXVII 66.8 (e XVI 54.7; XXVII 64.5).

Il vocabolo, ben attestato sia prima che dopo il Pulci (anche in Dante, *Rime e Commedia*) è documentato per la prima volta in Bonvesin, *Volgari*, XIII tu.d, *De scriptura nigra*, 748: «Ki no se guarda inanze, trop è quel mat e orbo».

- Lat. ŌRBU(M) che in epoca classica indicava colui che aveva subito una perdita dolorosa. L’interessante trafila etimologica è ricostruita in DELI s.v. *orbo*.

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «orbo: cieco e chi è privato di figliuoli». L’Ageno suggerisce il confronto di XXVII 66.8 con il modo di dire *botte da orbi* ma quest’ultimo,

secondo LEI VI 1307.50, è attestato solo a partire dal 1872 (Pulci, *Morgante*, ed. Ageno, 995). Lo iato cronologico impedisce di ricostruire un rapporto tra le due occorrenze, ma vale la pena di segnalare che la locuzione compare nelle banche dati solo nel 1858 in Rovani, *Cento anni* e, nella variante *mazzate da orbi*, nel 1585 in Garzoni, *La piazza universale*.

Pulci, *Morgante* (ed. Ageno), p. 995; DELI s.v. *orbo*.

orrendo, agg. ‘che suscita orrore’.

«Quanto mal, quante guerre, quante risse / son per te seguitate, orrendo mostro, / inimico a Dio ed infamia al secol nostro!» XXIV 39.7; «O scelerato, abominevol mostro! / O caso orrendo, o infamia al viver nostro!» XXVII 269.8.

Il termine è attestato prima del Pulci in Filippo da Santa Croce, *Deca prima di Tito Livio*, 1323, L. 1, cap. 16, vol. 1, p. 31, riga 5: «Quando quell’ orrenda tempesta fu passata, e ’l popolo fu fuori di paura»; Nicolò de’ Rossi, *Rime*; *Stat. perug.*, 1342; Saviozzo, *Rime*; Gherardi, *Paradiso degli Alberti*; Manerbi, *Leggenda Aurea volg.*; Boiardo, *Amorum libri*; Masuccio Salernitano, *Il novellino*. Dopo il Pulci invece ha un’ampia diffusione.

- Lat. HORRĒNDU(M) ‘spaventoso, che ispira orrore’ (EVLI s.v. *orrendo*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «orrendo: ammirabile, terribile e pauroso».

EVLI s.v. *orrendo*.

orrido, agg. ‘spaventoso’.

«la cietro colla faccia orrida e scura» XIV 84.5; «Morgante guata le sue membra tutte / più e più volte dal capo alle piante, / che gli pareano strane, orride e brutte» XVIII 113.3.

Il vocabolo, ampiamente attestato prima e dopo il Pulci, è documentato per la prima volta in Bonvesin, *Volgari*, XIII tu.d., *De scriptura nigra*, v. 36: «Segond zo k’el devrave, s’el fess ben pensason / Com sia vil e horrida la söa nassion». Il termine è ampiamente attestato prima e dopo il Pulci.

- Lat. HÖRRIDU(M) ‘aspro, irto, selvaggio, spaventoso’ der. di HORRĒRE ‘essere irto, irsuto, rabbrivire, inorridire’ (EVLI s.v. *orrido*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «orrido: pauroso ed ispaventoso».

EVLI s.v. *orrido*.

orza, s.f. ‘lato sopravvento della nave’.

«caricon l’orza con molto furore / e vanno volteggiando un’ora o dua. / Il vento cresce e ripiglia» XX 31.3.

Nella loc. *a orza* ‘controvento, quindi in posizione sfavorevole’: «e come il campo de’ pagan va ad orza» XXVI 80.4.

a orza e a poggia ‘da un lato e dall’altro’: «Uggier piegossi ora a poggia ora a orza, / e finalmente cadde dell’arcione» VIII 64.5; «E’ si vedeva ora a poggia, ora a orza / la battaglia venirsi travagliando» XXVII 89.1 (e XV 21.8).

Ciriffo Calvaneo I 98.8: «e cominciò a soffiare, tal che fu forza / col terzuolo al fine caricar l’orza»; II 102.4: «si tenne in su la destra un po’ dell’orza».

L’accezione in questione è documentata per la prima volta in Dante, *Purg.*, 32.117: «ond’ el piegò come nave in fortuna, / vinta da l’onda, or da poggia, or da orza». Il termine marinaresco è largamente attestato prima e dopo il Pulci mentre le loc. sembrano essere attestate per la prima volta nel *Morgante* (cf. GDLI s.v. *orza* e TLIO s.v. *orza*).

- Lat. volg. *ORTHIA(M), dal gr. ORTHÍA, femm. sost. di ÓRTHIOS ‘diritto, erto’; la variante con -z- sonora è secondaria per attrazione di orzo (EVLI s.v. *orza*).

Si tratta di un termine marinaresco: *orza* propriamente è la corda che si lega in cima all’estremità più grossa dell’antenna di una vela latina (cioè triangolare), per portarla dal lato di sopravvento (Ageno 2000, 103–104 e cf. anche DM s.v. *orza*).

Secondo Puccini il termine è tratto dalla *Commedia* poiché le parole rima *forza*, *orza* e *scorza* (presenti anche in Petrarca, *Rvf*, 180, 1–5) sono le medesime (Pulci, *Morgante*, ed. Puccini, 240).

GDLI s.v. *orza*; Pulci, *Morgante* (ed. Puccini, 240); Ageno (2000, 103–104); EVLI s.v. *orza* e TLIO s.v. *orza*.

osanna, s.m.inv. ‘espressione di lode e saluto a Dio’.

«Osanna, o Re del sempiterno regno, / che mai non abbandoni i servi tuoi» VII 1.1; «Virgine sacra, d’ogni bontà piena, / madre di Quel per cui si canta osanna, / Virgine pura, Virgine serena» XIII 1.2 (e XVIII 81.2; XXV 150.7; XXVI 91.6).

L'espressione di lode, ampiamente attestata prima e dopo il Pulci (anche in Dante, *Vita nuova* e *Commedia*), è documentata per la prima volta in Pietro da Bescapè, 1274, v. 1045: «Osana a Deo, Jhesu Christo, / Fane salvi, o bon magistro!».

- Lat. HOSĀNNA trascrizione dell'ebra. HŌSHÁ'NĀ 'salvaci', esclamazione rivolta dal popolo a Gesù, che entrava in Gerusalemme (DELI s.v. *osanna*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «Osanna: salva noi».

DELI s.v. *osanna*.

ottuso, agg. 'grossolano'.

«Nota ch'egli è certa ignoranzia ottusa / o crassa o pigra, accidiosa e trista, / che, la porta al veder tenendo chiusa» XXV 237.1.

Il termine, ampiamente diffuso prima e dopo il Pulci, è documentato la prima volta in Dante, *Par.*, 24.96: «che la m'ha conchiusa / acutamente sì, che 'nverso d'ella / ogni dimostrazion mi pare ottusa».

- Lat. OBTŪSU(M) part. pass. di OBTUNDĒRE 'colpire in punta, amussare; affievolire, smorzare' (EVLI s.v. *ottuso*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «ottuso: grosso e riturato». Utile alla comprensione dell'accezione antica del termine anche il commento di Francesco da Buti, *Par.*, c. 24, 88–99, p. 659, riga 20: «Ogni dimostrazion; cioè ogni argomento più manifesto, mi pare ottusa; cioè grossa et oscura».

EVLI s.v. *ottuso*.

P

paleo, s.m. 'trottola'.

«ch'io fo i tuo' par ballar come il paleo» III 67.8; «ch'io gli farò girar come paleo, / ed ho sempre la sferza in su la scocca» XXVIII 137.4.

Il termine è attestato per la prima volta in *Serventesse romagnolo*, XIII tu.d., v. 6: «Quest' è l'ordine fatto – del piligrino romeo: / sutilmente è trattu – se tortu va 'l paleo; / talor se crede 'l mattu – lu saçu e 'l bon el reo» (cf. GDLI s.v. *paleo*). Si noti l'occorrenza in Dante, *Par.*, 18.42: «vidi moversi un altro roteando, / e letizia era ferza del paleo».

- Etimo incerto. Il DELI riporta l'opinione di Alessio, che lo collega a PULEGGIA e quella di Devoto che lo ritiene un incrocio di PALLA e PALA e conclude dicendo «come si vede siamo nel campo della più sbrigliata fantasia» (DELI s.v. *paleo*¹). Secondo l'EVLI è un prestito gr. mediev. probabilmente dal gr. volg. *POLÍDION 'perno, carrucola' (EVLI s.v. *paleo*¹).

Il termine è spiegato in tutti e tre gli antichi glossari che riportano: «paleo: trotolo» (Scotto 1545), «paleo: strumento di legno appuntato da una banda e largo dall'altra e con le scoriggiate li fa girare il qual instrumento usano fanciulli a Firenze giocando» (Comin da Trino 1546) e «paleo: è il trotolo, over stromento di legno, il quale con le scuriggiate si fa girare, come useno i fanciulli a Firenze» (Comin da Trino 1551).
GDLI s.v. *paleo*; DELI s.v. *paleo*¹; EVLI s.v. *paleo*¹.

penne, s.f.pl. 'zampe posteriori'.

«che morti ha cinquecento e più persone / un gran caval co' denti e colle penne, / ch'era sfrenato, e fu già di Gisberto, / e pareva un demòn là in un deserto» XIII 51.6; «e sopra un bel giannetto era salito / che non correva, anzi batte le penne» XX 88.4.
Ciriffo Calvaneo III 30.1 «perché il caval suo vola, ed ha le penne / Egli aveva le penne nel calcagno».

Secondo il GDLI s.v. *penna* §30 l'accezione è documentata nel solo Pulci.

- Convergenza del lat. PĪNNA(M) 'penna, piuma' e PĔNNA(M) 'ala' entrambe dalla stessa radice di PĔTERE 'dirigersi' (DELI s.v. *penna*).

Martelli dimostra che in questi passi il significato del vocabolo è 'zampe posteriori': il discorso parte dal contesto del cantare XIII, nel quale «colle penne» è un mezzo dipendente da «morti ha» e non una qualità, come hanno fino a quel momento interpretato i commentatori del testo. La conferma dell'esegesi Martelli è nel passo del *Ciriffo calvaneo* riportato sopra, dal quale si evince che all'epoca del Pulci «con penna s'intendesse una parte del calcagno del cavallo, probabilmente lo sprone, quel bottone corneo che, ricoperto di peli, sporge superiormente e posteriormente alla pastoia, e può ricordare le alette, o penne, che sporgono nella parte posteriore delle frecce» (Martelli 1974, 38).

Secondo Puccini XX 88.4 il Pulci gioca sulla doppia accezione di penne: *battere le penne* potrebbe essere sia ‘volare’ che ‘battere le zampe’ (Pulci, *Morgante*, ed. Puccini, 776).

Per le accezioni qui non segnalate cf. GDLI s.v. *penna*.

Martelli (1974, 38); GDLI s.v. *penna* §30; Pulci, *Morgante* (ed. Puccini, 776); DELI s.v. *penna*.

peritare, v.pronom.intr. ‘esitare’.

«e son più di che licenzia arei chiesto, / benigno padre, se non ch’io mi perito: / non so mostrarvi quel che drento sento, / tanto vi veggo del mio star contento» I 76.6.

Il termine è attestato prima del Pulci esclusivamente in autori toscani: Cavalca, *Vite SS. Padri* (ed. Levati), a. 1342, vol. V, p. 176.5: «io ti priego che tu mi scrivi e non ti peritare; che benechè la tua presenza sia da me molto dilunga, è da me molto desiderata»; Boccaccio, *Corbaccio*, *Rime*; Pucci, *Centiloquio*; Sacchetti, *Trecentonovelle* (cf. TLIO s.v. *peritare*). Dopo il Pulci il verbo è comunque impiegato da autori perlopiù toscani, ma ci sono attestazioni anche fuori dalla regione, si trova infatti, tra gli altri, in Poliziano, Cecchi, Davanzati, Galilei, Fagioli, Foscolo e Bacchelli (cf. GDLI s.v. *peritare*¹).

- Lat. tardo PIGRITĀRI ‘esser molto pigro’, intensivo di PIGRĀRE ‘esser pigro, indugiare’, der. di PĪGER, genit. PĪGRI ‘pigro’ (DELI s.v. *peritarsi*).

Un antico glossario spiega «mi perito: mi vergogno, non ho ardire, mi astengo» (Comin da Trino 1546).

GDLI s.v. *peritare*¹; DELI s.v. *peritarsi*; TLIO s.v. *peritare*.

perizoma, agg. ‘circostante’.

«questo sarà quel magno Mecenate / a cui sempre ogni musa è perizoma» XXVIII 149.3.

Il vocabolo è attestato per la prima volta in Dante, *Inf.*, 31.61: «e a sua proporzione eran l’altre ossa; / sì che la ripa, ch’era perizoma / dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto» con l’accezione di ‘cintura’ e successivamente l’accezione si ritrova, oltre che nel *Morgante*, negli antichi commenti danteschi.

- Dal lat. tardo PERIZŌMA, dal gr. PERIZŌMA, der. di PERIZŌNNÝNAI ‘cingere’, comp. di PERI- e ZONNÝNAI ‘cingersi’ (DELI s.v. *perizoma*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «perizoma: circustante» mentre una stampa antica sbaglia interpretando «perizoma: mutanda» (Scotto 1545).

DELI s.v. *perizoma*.

pesca, s.f. ‘percossa’.

«l’un col battaglia e l’altro colla scure / s’appiccon pèsche che non son mature» X 147.8;
«e da lor si difende co’ punzoni, / e pèsche senza nocciolo appiccava, / che si ritrasse
ognun che n’assaggiava» XVIII 32.7 (e XXII 45.4).

L’accezione non è attestata nel Corpus OVI e sembra essere documentata per la prima volta nel *Morgante* (cf. BIZ e GDLI s.v. *pésca* §3.2, che riporta come prima attestazione un’opera del Giambullari quasi sicuramente più tarda).

- Lat. PĒRSICA, nt. pl. di PĒRSICU(M) ‘pesca’, propr. ‘(frutto) della Persia’ da PĒRSIA (DELI s.v. *pesca*¹)

Per le accezioni qui non segnalate cf. GDLI s.v. *pésca*¹ e *pésca*.

GDLI s.v. *pésca* §3.2; DELI s.v. *pesca*¹.

pettignone, s.m. ‘inguine’.

«nel pettignon tutta la spada misse» I 38.6; «la passò nel pettignone» XXII 167.7.

Il termine è attestato per la prima volta in *Antidotarium Nicolai volg.*, XIII ex., (159, p. 55.4: «et a’ nerbi indengnati o contratti vale maraviglosamente; a cotture di fuoco ricenta molto; la vescica e ’l pectignone e tutte le membra faticate di fredda cagione sovienne maraviglosamente») e poi in diversi autori toscani precedenti al Pulci (fuori di Toscana nel solo Anonimo Romano e in Boiardo, *Orlando innamorato*) cf. BIZ e Corpus OVI. Successivamente al *Morgante* il vocabolo si trova in Vignali, *Cazzaria*; Aretino, *Ragionamento*; Niccolò Franco, *Priapea*; Montigiano, *Dioscoride*; Straparola, *Le piacevoli notti*; Roseo, *L’assedio di Firenze*; Pietro Fortini, *Le giornate delle novelle dei novizi*; *Documenti sul parentado Medici-Gonzaga*; Marino, *Dicerie sacre*; Dottori, *Aristodemo*; Forteguerra, *Il Ricciardetto*; Baretti, *La frusta letteraria*, *Pasta, Dissertazione*; Monti, *La Pulcella*; Imbriani, *Il vivicomburio* e Cesareo, *I canti* (cf. GDLI s.v. *pettignone* e BIZ).

- Lat. volg. *PECTINIŌNE(M) ‘pettinatura’ der. di PECTINĀRE ‘pettinare’ nel senso di ‘parte del corpo che è ricca di peli’ (EVLI s.v. *pettignone*).

GDLI s.v. *pettignone*; EVLI s.v. *pettignone*.

pileggio, s.m. ‘rotta della nave’.

«E non poteva ignun pigliar pileggio, / ché il palazzo era per tutto guardato, / acciò che cosa nessuna si fugga» XXVII 261.5.

Il vocabolo è ampiamente diffuso sia prima che dopo il Pulci (cf. GDLI s.v. *pileggio* TLIO s.v. *pileggio*); è attestato per la prima volta in *Compasso da navigare* (ed. Debanne), 1296, p. 54.32: «E de Corfù a Cifalonia p(er) peleio (et) so c mil(lara) p(er) sirocco ver mecço di». Si noti che il vocabolo compare anche nella parte del *Ciriffo* scritta dal Giambullari, *Continuazione del Ciriffo Calvaneo*, II 392.5–6: «E tu come per tal pileggio / se’ arrivato, dimmelo»; III 151.1–3: «Ella gli trasse così per motteggio / un certo manrovescio sottomano, / mentre e’ pigliava col destrier puleggio».

- Der. del lat. PELĀGUS ‘mare’ attraverso un ipotetico *PELAGIĀRE ‘prendere il mare’ (EVLI s.v. *puleggio*²).

Il termine, è analizzato in Ageno (2000, 111–118). *Pigliar pileggio* significa ‘andarsene’ (Pulci, *Morgante*, ed. Ageno, 959). Un antico glossario spiega: «pigliaho pileggio: fuggonsi» (Comin da Trino 1546).

Pulci, *Morgante* (ed. Ageno, 959); GDLI s.v. *pileggio*; Ageno (2000, 111–118); EVLI s.v. *puleggio*²; TLIO s.v. *pileggio*.

pillottare, v.tr. ‘cospargere la carne che cuoce sullo spiedo di grasso, versandovelo sopra goccia a goccia con il pillotto’.

«S’io ti dicessi in che modo io pillotto, / o tu vedessi com’io fo col braccio, / tu mi diresti certo ch’io sia ghiotto» XVIII 124.1.

Sonetti extravaganti, XL.16: «Perché e’ non sentin gelo, / co’ mocolin’ pillottano i piè a’ santi / veggendogli ire scalzi, i miei gabbanti».¹⁰⁰

¹⁰⁰ Sull’uso di *pillottare* nel sonetto cf. Decaria (2009, 86).

Il termine prima del Pulci è attestato solo in *Pataffio*, a. 1390 (?), 2.2: «Egli è sbandito il becco e magaluffo, / e pilottami dentro a cchichirlera, / i' non traligno e stordito l'aciuffo». Il GDLI segnala il verbo con quest'accezione oltre che nel Pulci in Doni, Politi, Rosa, Cantù e Carducci.

- Etimo incerto: il DEI s.v. *pillottare* propone un confronto col fr. PELOTER 'maneggiare, palpare, carezzare, propr. palleggiare, fare alla palla' (ipotesi ripresa anche dal DELI s.v. *pillottare*) mentre l'EVLI s.v. *pillottare* sostiene che probabilmente si tratta di un der. di SPILLO nel senso di 'punzecchiare' con sottrazione del falso pref. s-.

L'EVLI s.v. *pillottare* chiarisce che «l'origine di pillottare non si spiega partendo dal sign. dato dai dizionari, che è 'insaporire l'arrosto versando sopra il grasso di cottura', né da *pillotto*, che è il mestolino usato per questa operazione ed è semmai der. di *pillottare*. La soluzione è possibile se si prende come primitivo il sign. che sopravvive in senese e in aretino, cioè 'punzecchiare la carne per introdurre il condimento', che di solito consiste in aglio, sale, pepe ed erbe aromatiche».

Federico della Corte nel glossario del *Pataffio* interpreta pilottare 'condurre' ma forse potrebbe essere interpretato più propriamente con il significato che l'EVLI ci informa essere ancora vivo in senese e in aretino di 'punzecchiare la carne per introdurre il condimento'.

Il verbo è spiegato in una stampa antica: «pilotto: cioè far collare il grasso sopra l'arrosto pilotandolo» (Comin da Trino 1551).

DEI s.v. *pillottare*; GDLI s.v. *pillottare*; DELI s.v. *pillottare*; EVLI s.v. *pillottare*.

piluccare, v.tr. 'mangiare a pezzetti' (Pulci, *Morgante*, ed. Ageno, 70).

«Rinaldo cominciava a piluccare» III 44.1; «Cosse la bestia, e pongonsi poi a cena: / Morgante quasi intera la pilucca, / sì che Margutte n'assaggiava appena» XVIII 195.2 (e XXVIII 143.3; XIX 87.8).

Il termine è ben diffuso sia prima che dopo il Pulci ed è attestato per la prima volta in Monte Andrea (ed. Minetti), XIII sm., tenz. 73.13, p. 219: «S'e' pur conven, Carlo, piluchi il torso, / uderansi i guai più [']n là che 'n Ispangna!» (cf. GDLI s.v. *piluccare*;

TLIO s.v. *piluccare*). Si noti l'occorrenza in Dante, *Purg.*, 24.39: «la giustizia che sì li pilucca».

- Etimo incerto; forse lat. parl. *PILUCCARE, frequentativo di PILARE (cf. DELI s.v. *piluccare*).

Secondo Puccini *piluccare* è detto di chi «divora con avidità ma quasi furtivamente»; (Pulci, *Morgante*, ed. Puccini, 82). Un glossario antico spiega «piluccare: val tuore di qua, di la a poco, a poco, come si fa l'una, quando la si pilucca» (Comin da Trino 1551). GDLI s.v. *piluccare*; Pulci, *Morgante* (ed. Puccini, 82); DELI s.v. *piluccare*; TLIO s.v. *piluccare*.

pira, s.f. 'catasta di legna eletta per la cremazione di cadaveri'.

«Parea talvolta che si dividessi / l'una fiamma dall'altra, come è detto / de' due teban già in una pira messi» XXVII 255.3; «sendo ambo messi in una pira, / segni farà del nostro amor costante» XXVIII 147.5.

Il termine, ampiamente diffuso prima e dopo il Pulci, è documentato per la prima volta in Lancia, *Eneide volg.*, 1316, L. 4, p. 237.14: «Levata dunque la grande pira, e la reina con ghirlande cuopre il luogo e con rami corona il luogo della morte».

- Lat. PŶRA(M), dal gr. PYRÁ, der. di PŶR, PYRÓS 'fuoco' (EVLI s.v. *pira*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «pira: catasta di legne, quando s'ardevano i corpi antichi». Il fatto che il Pulci utilizzi il termine sempre in riferimento a due persone arse in un'unica fiamma denuncia la sua probabile dipendenza da Dante, *Inf.*, 26.52–54: «quel foco che vien sì diviso / di sopra, che par surger de la pira / dov'Eteòcle col fratel fu miso?».

EVLI s.v. *pira*.

pirrato, s.m. 'pirata'.

«e forse qui s'inganna il Tianeò / che si ricorda, dice, esser pirrato, / e come e' prese un altro in mar più reo» XXIV 110.2; «E come fe' Vespasiano e Tito, / venderen per ischiavi que' marrani / a corsari o pirrati in qualche lito» XXVII 227.3 (e XXII 178.1; XXVII 75.6).

Il vocabolo, ampiamente attestato prima e dopo il Pulci (anche in Dante), è documentato per la prima volta in Bonvesin, *Volgari*, XIII tu.d., *Laudes de Virgine Maria*, 197: «Nu lezem d'un pirrata, d'un barrüé de mar, / Lo qual robava 'l nave e feva omiunca mal».

- Lat. PIRĀTA, dal gr. PEIRATÉS, der. di PEIRĀN 'tentare, assalire', da PĒIRA 'tentativo', d'orig. indeur. (DELI s.v. *pirata*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «pirati: corsari di mare». La forma *pirrato* ha subito un metaplasmo di declinazione (Pulci, *Morgante*, ed. Ageno, 739).
Pulci, *Morgante* (ed. Ageno, 739); DELI s.v. *pirata*.

plorare, v.intr. 'piangere'.

«Era nel tempo quando Filomena / con la sorella si lamenta e plora, / ché si ricorda di sua antica pena» I 3.2; «Così per tutto quel campo si stride: / Rinaldo piange, Ricciardetto plora; / pensa se Namò anche piangeva allora!» XXVII 213.7.

Il latinismo è ampiamente attestato prima e dopo il Pulci (anche in Dante, *Vita nuova* e *Commedia*) ed è documentato per la prima volta nei *Proverbia que dicuntur*, XII u.q, v. 704: «lo planto con' lo riso, / qé chascun' à 'l so oglo ensegnat' et apreso / qe plora quando vole».

- Lat. PLORĀRE 'piangere', d'orig. onomat. (DELI s.v. *plorare*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «plorare: piangere» mentre negli antichi glossari si trova «plora: duole, lamenta» (Comin da Trino 1546) e «plora: è voce latina, e significa piange» (Comin da Trino 1551).
DELI s.v. *plorare*.

poltrone

1. s.m. 'uomo di vile condizione'.

«poltron, gaglioffo, poltroniere e vile» XIV 7.7; «Che fai tu, poltron villano?» XX 65.3 (e I 33.3; X 35.8; XII 58.8; XX 61.4; XXI 5.7, 122.7, 127.5, XXIV 158.6).

Pucci, *Libro*, 1362, cap. 37, p. 268.9: «e da costui dirivò il nome de' buffoni, e puossi dire che la maggior parte di quelli che sono oggi sieno veramente discesi di costui, però che sono poltroni e bugiardi e maldicenti de' gentili uomini».

2. s.m. 'fannullone'.

«Io ho dormito qua come un poltrone» X 81.6; «Questa svegliar fa i poltroni» XXII 178.6 (e XVIII 32.2, XXIII 35.3).

Maramauro, *Exp. Inf.*, 1369–73, cap. 3, p. 136.17: «Si che sta como poltrone el qual non si mova e genera vermi per la putredine».

- Etimo discusso: da POLTRO col significato 'puledro non domato' (cf. DELI s.v. *poltrire*) o col significato furbesco 'letto' (cf. PRATI s.v. *poltro*), o da PALTONE 'accattone' (cf. EVLI s.v. *poltrone*). Si veda DELI s.v. *poltrire* per una sintetica ed esauriente descrizione della dibattuta questione.

Nell'italiano antico il termine *poltrone* significa 'chi vive di elemosina, accattone' (cf. TLIO s.v. *poltrone*) ma quest'accezione non è presente nel *Morgante*. Nel poema pulciano il termine è impiegato nella maggior parte dei casi come epiteto ingiurioso che può essere interpretato come 'uomo di vile condizione'. Per capire il grado di intensità dell'insulto è utile il seguente passo di Giulio Cesare Croce, che vive all'incirca un secolo dopo il Pulci: «Tre melensi fanno un insensato / Tre insensati fanno un balordo / Tre balordi fanno un infingardo / Tre infingardi fanno un poltrone / Tre poltroni fanno un gaglioffo / Tre gaglioffi fanno un sciagurato / Tre sciagurati fanno un forfante / Tre forfanti fanno un disgratiato / Tre disgratiati fanno un infame / Tre infami fanno un vituperoso / Tre vituperosi fanno un obbrobrioso / Tre obbrobriosi fanno un manigoldo / Tre manigoldi fanno un boia» (Croce, *L'Eccellenza*, 146–147, n. 61).

Nel poema *poltrone* ha in alcuni casi anche l'accezione 'fannullone' che è l'unica a sopravvivere nell'italiano contemporaneo.

PRATI s.v. *poltro*; DELI s.v. *poltrire*; EVLI s.v. *poltrone*; TLIO s.v. *poltrone*.

prisco, agg. 'antico'.

«O gloria al secol prisco, o lume, o specchio, / o difensor della cristiana fede, / o santo Carlo» XXVII 230.1.

Il vocabolo, ampiamente attestato prima e dopo il Pulci, è documentato per la prima volta in Boccaccio, *Teseida*, 1339–41 (?), L. 7, ott. 139.6: «e qual sia il nome che’ vostri primi hanno, / se alla prisca fama nessun crede».

- Lat. PRĪSCUS da un *PRĪS che indica anteriorità (DELI s.v. *prisco*).

Nel *Vocabulista Pulci* glossa «prisco: antico».

DELI s.v. *prisco*.

pristino, agg. ‘antico’.

«io ti perdono, io fo con teco pace, / e ’l tuo pristino imperio giusto e santo / ti rendo e la corona, se ti piace» XIII 24.4.

Il termine, ampiamente attestato prima e dopo il Pulci, è documentato per la prima volta in *Stat. pis.*, a. 1327, L. 1, cap. 34, p. 54, riga 1: «debbiano con la forza dello loro officio di fare tornare in pristino stato lo Prato della decta Villa le quale era sindacato per li sindichi di Villa».

- Lat. PRĪSTĪNUS da un *PRĪS che indica anteriorità (DELI s.v. *pristino*).

Nel *Vocabulista Pulci* glossa «Pristino: innanzi».

DELI s.v. *pristino*.

procella, s.f. ‘tempesta’.

«Eol pareo che tentassi procella / e che picchiassi la porta serrata, / e Noto ed Aquilon già fuori uscieno» XIV 62.5.

Il termine, ampiamente diffuso prima e dopo il Pulci, è attestato per la prima volta in Dante, *Par.*, 31.30: «Oh trina luce che ’n unica stella / scintillando a lor vista, sì li appaga! / guarda qua giuso a la nostra procella!».

- Lat. PROCĒLLA(M) ‘tempesta violenta, burrasca; assalto impetuoso’ (EVLI s.v. *procella*).

Nel *Vocabulista Pulci* glossa «procella: la tempesta del mare».

EVLI s.v. *procella*.

prodigio, s.m. ‘avvenimento soprannaturale segno della volontà divina’.

«Era apparito in que' dì gran prodigi, / portenti, augurî e segni e casi strani» XXIV 63.1;
«tanti segni son qui, tanti prodigi!» XXVII 272.4 (e XXV 73.2).

Il vocabolo è ampiamente attestato prima e dopo il Pulci ed è documentato per la prima volta in Filippo da Santa Croce, *Deca prima di Tito Livio*, 1323, L. 4, cap. 21, vol. 1, p. 392, riga 10: «e grande paura faceano li miracoli e i prodigii che avvenivano per lo paese, e specialmente che la terra si crollava spesse volte».

- Etimo incerto: il DELI propone in maniera dubitativa l'ipotesi di un comp. di PROD- 'avanti' e un der. di ĀIO 'io affermo'; l'EVLI propone invece la derivazione dal lat. PRODĪGIUM 'fenomeno di cattivo augurio' e 'miracolo', che si interpreta come der. di AGĒRE 'condurre' col pref. PRŌD-, variante di PRO. 'avanti', nel senso di 'ciò che viene presagito' (DELI s.v. *prodigio*; EVLI s.v. *prodigio*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «prodigio: sono segni celesti, cose che significano gran fatti in futuro» mentre un antico glossario riporta: «prodigi: sono protenti, e segni, che significano le cose, che hanno a venire» (Comin da Trino 1551).

DELI s.v. *prodigio*, EVLI s.v. *prodigio*.

profano s.m./agg. 'infedele'.

«tal che fuggien que' miseri profani / senza trovar misericordia o scampo» XXVII 84.5;
«Vespaſiano / non fêr de' Giudei tanto, s'io non erro, / quanto costor di quel popol profano» XXVII 259.3.

Il termine è diffuso sia prima che dopo il Pulci ed è attestato per la prima volta in Dante, *Inf.*, 6.21: «Urlar li fa la pioggia come cani; / de l'un de' lati fanno a l'altro schermo; / volgonsi spesso i miseri profani».

- Lat. PROFĀNUS 'non consacrato, non iniziato' der. di FĀNUM 'luogo sacro, tempio' col pref. PRO- nel senso di 'che resta fuori del luogo sacro' (EVLI s.v. *profano*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «profano: iscomunicato e iscellerato». L'Ageno rintraccia la dipendenza dal passo dantesco e sottolinea che in *Inf.*, 6.21 il termine ha l'accezione di 'dannati' (Pulci, *Morgante*, ed. Ageno, 1000).

Pulci, *Morgante* (ed. Ageno, 1000); EVLI s.v. *profano*.

prole, s.f. 'stirpe'.

«Virgine santa, madre di Gesùe, / madre di tutti i miseri mortali, / per cui salvata nostra prole fue» VIII 1.3; «Voleva appresso tutta la sua prole» XXVIII 126.5 (XXII 1.4 e XXVII 134.1).

Il latinismo è ampiamente attestato prima e dopo il Pulci ed è documentato per la prima volta nelle *Poes. an. ven.*, XIV in. (3), v. 4: «Valor dà Amor, e zientilezza 'l ciama, / che 'l suo soggetto onora, / sì ch'esso vi dimora / per esser di sua prole acompagnato». Si noti l'occorrenza in Dante, *Par.*, 7.27: «dannando sé, dannò tutta sua prole».

- Lat. PRŌLES -IS 'figli, progenie' comp. di PRŌ 'davanti' e un der. di ĀLERE 'nutrire' (DELI s.v. *prole*).

Nel *Vocabulista Pulci* glossa «Prole: la schiatta».

DELI s.v. *prole*.

pronosticare, v.tr. 'prevedere avvenimenti futuri'.

«venisti, e bisognòe la tua persona, / ché così era già pronosticato, / come a Troia d'Acchille si ragiona» XXVII 137.4.

Il vocabolo è ampiamente attestato prima e dopo il Pulci ed è documentato per la prima volta in Armannino, *Fiorita* (04), 1325, p. 379.20: «Gl' indovini pronosticavano di lui ch' egli doveva essere caffo de' Romani, per cui Roma doveva essere esaltata, ovvero per lui in tutto perire dovea».

- Lat. PROGNOŦĪCUM, dal gr. PROGNOŦIKŦN, nt. dell'agg. verb. der. da PROGIGNŦSKEIN 'conoscere anticipatamente' (DELI s.v. *pronostico*).

Nel *Vocabulista Pulci* glossa «Pronosticare: indovinare per auguri o segni».

DELI s.v. *pronostico*.

provàno, agg. 'ostinato'.

«Per non parer provàno, chieggo a ognuno, / e sempre dico cosa che dispiaccia; / superbo, invidioso ed importuno» XVIII 140.3; «Margutte ciuffa e la mano ebbe presta, / e dice: – Io fo per non parer provàno. – / Morgante fatta gli arebbe la festa / s'avessi avuto qualche cosa in mano» XIX 137.4.

L'agg. è attestato anche in Tommaso di Giunta, *Conc. Am.*, XIV pm., son. 22.18: «Guardami 'l viso et fa' come chi 'ntende, / onde cader sì lascia il provan zelo»; Sacchetti,

Rime, XIV sm., 106.7: «Oh sta' ben duro e sie ben provano, / fatti ben dire assai, come villano, / ché cantar suogli, ed io udito l'ho»; Alberti, *I libri della famiglia*; Castellani; Cesari (Pulci, *Morgante*, ed. Ageno, 588; GDLI s.v. *provano* §2; TLIO s.v. *provano*).

- Etimo discusso: Secondo il DEI s.v. *provano* da fr. ant. PROVANT 'che resiste alla prova' ma secondo Burgassi (2016, 89) potrebbe trattarsi di una derivazione per suffissazione in -ANO da PROVA.

Per un'analisi dell'uso del termine in alcuni testi antichi cf. Burgassi (2016), in cui è discussa l'occorrenza del vocabolo in un componimento attribuito a Bonagiunta Orbicciani. Le stampe antiche interpretano in maniera differente l'agg.: «provano: di sua testa» (Comin da Trino 1546) e «provano: val provatore» (Comin da Trino 1551).

Pulci, *Morgante* (ed. Ageno, 588); GDLI s.v. *provano* §2; Burgassi (2016); TLIO s.v. *provano*.

pucchetto, s.m. 'colpo'.

«Rinaldo gli montò la bizzarria, / e dèttegli nel capo due pucetti / e fecelo balzar di netto in mare; / e la tempesta cominciò a quietare» XX 41.6.

Il termine non è documentato nel Corpus OVI né in BIZ. Secondo il GDLI s.v. *pucchetto* §2 il vocabolo è attestato con il significato qui trattato solo nel Pulci e in Carlo Gozzi 4.39: «Bestemmiando com'una luterana: / – Non vo' nessuno mi perda il rispetto, – / grida per casa, e sfoga la mattana / dando alle serve uno schiaffo, un puzetto».

- Etimo incerto: forse da cappuccio; sul modello di *scappellotto* 'colpo che fa cadere il cappello' der. di scappellare (DEI s.v. *pucchetto*).

DEI s.v. *pucchetto*; GDLI s.v. *pucchetto* §2.

pugnare, v.intr. 'combattere'.

«Io credea pur qualche baron prestante / pugnassi qui per la dama sovrana» III 18.4; «ché se non fussi stato a' lor confini / Carlo a pagnar per la fede di Cristo» XXVIII 38.6 (e VII 75.3).

Il vocabolo, ampiamente attestato prima e dopo il Pulci, è documentato per la prima volta in *Proverbia que dicuntur*, XII u.q., v. 308: «Or m' ài [Domno]deu qe sempre viv' e regna, / poi son entrà pagnar con la çente malegna».

- Lat. PUGNĀRE, propr. ‘combattere con i pugni’ (DELI s.v. *pugnare*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «Pugnare: combattere».

DELI s.v. *pugnare*.

punzone, s.m. «colpo dato con la mano raccolta, in modo che colpiscano le dita strette insieme, oppure col pugno chiuso, in modo che colpiscano le nocche» (Pulci, *Morgante*, ed. Ageno, 23).

«gli dètte sulla testa un gran punzone» I 64.2; «e da lor si difende co’ punzoni» XVIII 32.6 (e II 39.6; XXI 134.4, 137.6; XXII 63.3).

Il vocabolo prima del Pulci è attestato in Sacchetti, *La battaglia*, 1353, I 66.8: «chi con priete e chi con gran bastoni, / chi con cinture e chi pur con punzoni»; Boccaccio, *Decameron*, IX, 8, p. 621.13: «Il quale come egli vide, fattoglisi incontro, gli diè nel viso un gran punzone»; *Ingiurie lucchesi*, p. 79.7: «Io ti darè di molti punsoni e guardati se ti sa’ guardare»; Sacchetti, *Trecentonovelle*, p. 416.17: «dà uno grandissimo punzone a costui»; Sacchetti *Rime*, 159.44: «e mette il tempo a dar punzoni, / leffoni, / rugioloni, / sergozzoni»; Poliziano, *Deti*, 308: «Essendo Andrea del Fede invitato da un famiglio a fare a punzoni»; Lorenzo de’ Medici, *Simposio*, VII, 85: «Se Benedetto accigliato sparviere / pare, e’ si dà certi punzon negli occhi, / che non lo lascion così ben vedere». Per le attestazioni successive al Pulci cf. GDLI s.v. *punzone*.

- Lat. PUNCTIONE(M) ‘puntura’ (cf. DEI s.v. *punzone*²).

L’interpretazione è confermata dalle antiche stampe che glossano *punzone* «percossa col pugno» (Comin da Trino 1546, Comin da Trino 1551). Il termine è analizzato dall’Ageno in quanto presente nella frottola *La lingua nova* del Sacchetti (cf. Ageno 2000, 48).

DEI s.v. *punzone*²; Pulci, *Morgante* (ed. Ageno, 23); GDLI s.v. *punzone*; Ageno (2000, 48).

R

rabbaruffato, agg. ‘scompigliato’.

«Or diciàn di Rinaldo, ch'è già presso / al campo, e vede quel rabbaruffato / per la battaglia, e dice fra se stesso: / "O Ricciardetto mio, tu se' spacciato» XVIII 56.2.

Secondo i principali strumenti lessicografici, l'agg. è attestato per la prima volta nel *Morgante* e anche le attestazioni del verbo *rabbaruffare* sono successive al poema pulciano (cf. GDLI s.v. *rabbaruffare*; GDLI s.v. *rabbaruffato* e BIZ). Il termine risulta invece documentato precedentemente in Landino, *Comento sopra la Comedia, Paradiso* VI 46–48: «*et Quintio che dal cyrrho*: «Quintio fu dinominato Cincinnato, il che in lingua nostra potremo dire rabbaruffato, cincinno, et pyrrho in latino significa capello torto, et questo alchuna volta dà ornamento quando o con ferro o con altro instrumento con molta arte si compongano e capegli et fannosi inanellati et ricciuti».

- Da BARUFFA 'mischia, zuffa' o da RABBUFFARE 'scompigliare' (→ *rabbuffare*).

Il fatto che Landino impieghi *rabbaruffato* per spiegare un termine non immediatamente comprensibile (affermando «in lingua nostra potremo dire rabbaruffato») lascia intendere che tra i fiorentini il vocabolo fosse ben noto.

Si noti che in *Morgante* XXIV 125.1 e XXVI 95.5 è attestato anche il v. *abbaruffare*.

GDLI s.v. *rabbaruffare*; GDLI s.v. *rabbaruffato*.

rabbuffare, v.tr. 'scompigliare'.

«tu, Signore, a cui servir sol godo, / per cui la terra e l'aria si rabbuffa» II 79.6.

Il verbo è attestato per la prima volta in *Fiore di rett., red. beta*, a. 1292, cap. 51, p. 55, riga 16: «pensieri, uscì della chiesa di san Piero; e, stando con gli occhi arzenti, col capo rabbuffato, con la pelle bistorta, con molti altri incominciò più tosto ad andare; e 'l banditore» e prima del Pulci è documentato in soli autori toscani (cf. BIZ e Corpus OVI) mentre successivamente ha una più ampia diffusione (cf. GDLI s.v. *rabbuffare*).

- Base onomat. *BU(F)-; 'gonfio; cavo' (LEI VI 438.36).

Un antico glossario spiega «rabbuffa val scapiglia» (Comin da Trino 1551).

GDLI s.v. *rabbuffare*; LEI VI 438.36.

rabi, s.m. 'capo spirituale della comunità ebraica'.

«Sorrise e disse fra sé il borgognone: / "O rabi, ave. Io so che tu ne menti"» XXV 5.2.

Libro dei sonetti, X.20: «ave, rabi Matheo, fra' bianco et nero».

Il vocabolo è attestato prima del Pulci in *Scritti spirituali ven.*, XIII, p. 151, riga 15: «E lo sangue me andava çò per lo viso et eli diseva: Ave Rabi! e fasea befe e schernie de mi. Et poy cridava tuti ad una voxe»; *Passione cod. V.E. 477*; *Libro del difenditore della pace*; Cicerchia, *Passione*; Fazio degli Uberti, *Dittamondo*; Gradenigo, *Quatro Evangelii*; *Diatessaron veneto*; Cicerchia, *Risurrez.* Dopo il Pulci è attestato in Caracciolo, *Quaresimale*; Equicola, *Libro de natura de amore*; Leone Ebreo, *Dialoghi d'Amore*; Ramusio, *Navigazioni e viaggi*; Andreini, *Lo schiavetto* e in Leopardi, *Storia dell'astronomia*.

- Dall'ebra. postbiblico RABBĪ 'maestro', titolo attribuito ai dottori della legge ebraica, ricorrente anche nei Vangeli (EVLI s.v. *rabbino*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «rabi: cioè maestro in ebreo; e sono parole di Vangelo». Il Pulci impiega il termine in una formula di saluto anche nel sonetto contro Matteo Franco *Io hebbi a Pisa, il dì di sancto Antonio* e, in entrambi i casi, il saluto è rivolto a un traditore; «ave rabi» sono infatti le parole con cui Giuda saluta Cristo (cf. *Libro dei sonetti*, p. 107).

EVLI s.v. *rabbino*; *Libro dei sonetti*, 107.

raccapezzare, v.tr. 'recuperare, mettere insieme con fatica'.

«Saremo noi mézzi / di vin, che l'uscio non si raccapezzi?» II 25.8; «e tutto la reina raccapezza / e dubitava d'ogni cosa avversa» XXV 301.5 (e VI 57.5).

Il termine non è attestato nel Corpus OVI e GDLI, BIZ e BibIt riportano il *Morgante* come prima attestazione. In seguito il termine ha un'ampia diffusione (GDLI s.v. *raccapezzare*).

- Raff. (RI-) di ACCAPEZZARE. «Il significato del vocabolo viene dall'immagine di chi per mettere insieme più cose o d'una cosa due parti disgiunte o distanti, prende quest'una da' due capi, e quelle più da uno almeno de' capi per quindi tenerle o meglio osservare e servirsene. Immagini simili a *raffrontare*, *accoppiare*, *mettere insieme*, e altri tali» TB (DELI s.v. *raccapezzare*).

Il DELI interpreta diversamente l'accezione del verbo nel poema poiché lo intende 'sistemare, risolvere (una situazione difficile)' o 'riuscire a comprendere' e segnala quindi Machiavelli, *Clizia* come prima attestazione del significato ancora oggi in uso.

Un antico glossario spiega «raccapezza: raccozza, ritrova» (Comin da Trino 1546).

GDLI s.v. *raccapezzare*; DELI s.v. *raccapezzare*.

raccoccare, v.tr. ‘tornare a infliggere un colpo’ (→ *accoccare*).

«La nave trabocca, / e credo che’ rimedi fieno scarsi. – / E pur la bestia una scossa
raccocca, / tanto che più non sapevon che farsi, / perché la nave levava sù alta» XX 46.5;

«Rinaldo un colpo alle zampe gli abbricca / e tagliagli la carne e ’l nervo e l’osso: / donde
il lion diè in terra della bocca; / allor Rinaldo alla testa raccocca» XXI 30.8 (e XXI 120.2).

Ciriffo calvaneo IV 48.8 «E di nuovo a Giesù la raccocassi».

Verbo raro che risulta documentato per la prima volta nel Pulci (cf. GDLI s.v. *raccoccare*; BIZ e Corpus OVI).

- Raff. (RI-) di ACCOCCARE (→ *accoccare*).

GDLI s.v. *raccoccare*.

ragunare, v.tr. ‘radunare, riunire insieme’.

«E dico ch’a voler bene onorallo / e’ si raguni tutto il concestor» XI 130.2; «Oh, quanta
gente in Francia si raguna!» XXIII 54.3 (e IX 53.7; XII 17.3; XIII 32.6; XIV 25.8, 26.1;
XVII 98.5; XVIII 42.4, 158.6; XX 97.7; XXIV 36.2).

Il verbo è attestato per la prima volta in Guido Faba, c. 1243, 26 (88), p. 249, riga 4: «(E) p(er)çò avemo facto sonare nostro (con)siglo e sciamo raunati i(n) p(re)senti p(er) aleçere podestà (e) andare a brevi segundo nostra usança». La forma con la *g* intervocalica è attestata per la prima volta in Andrea da Grosseto (ed. Selmi), 1268, L. 4, cap. 1, p. 290, riga 3: «ricchezze degli uomini non giusti si seccheranno come ’l fiume; però che, colui che male raguna tosto spargie, et giusto giudicio è, chel che viene di male si ritorni in male».

- Lat. ADUNARE ‘riunire, mettere insieme’ (LEI I 870.17).

Antica forma di *radunare*. Secondo Rohlfs la *g* è un suono intervocalico di transizione; per il LEI tale suono è tipico per il toscano e per l’italiano meridionale (Rohlfs §339; LEI I 880.6). Eccetto il perugino Simone Fidati, *Ordine* e il siciliano Senisio, *Catenu*, tutte le attestazioni di *ragunare* nel Corpus OVI sono toscane.

Rohlfs § 339; LEI I 870.17, 880.6.

rammantare, v.tr. ‘manovrare, governare’ (Pulci, *Morgante*, ed. Ageno, 959).

«rassetta i remi, e la vela rannoda / col mataffione, e le vele rammanta» XXVI 90.6.

Il termine marinaresco sembra essere attestato solo nel *Morgante* (cf. GDLI s.v. *rammantare*²; BibIt e BIZ).

- Da AMANTE o MANTO, canapo di manovra che è il greco HIMÁS, -ÁNTOS ‘correggia’ (Pulci, *Morgante*, ed. Ageno, 959).

Il vocabolo è analizzato in Ageno (2000, 110–111). Per le accezioni qui non segnalate cf. GDLI s.v. *rammantare*¹.

Pulci, *Morgante* (ed. Ageno, 959); GDLI s.v. *rammantare*²; Ageno (2000, 110–111).

rappicare, v.tr. ‘tornare ad attaccare (zuffa)’.

«tanto lo sforzòe / ch’Orlando ginocchion quasi cadeva; / poi si riebbe e con lui si rappicca: / allor Morgante più oltre si ficca» II 33.7; «Berlinghier mano alla sua spada caccia, / e volle la battaglia rappicare» VIII 84.6 (e XI 92.6; XV 25.6; XXI 113.3; XXII 107.8).

La ricerca su Corpus OVI, BIZ, BibIt e GDLI attesta il verbo in un’accezione simile a questa in *Motti e facezie del Piovano Arlotto*, a. 1484 (?), 49.15: «come rappiccava le parole con li contadini in disfavore del Piovano, e lui faceva gridare i polli, in modo che messere Antonio lo aveva per male e parevali essere impacciato».

- Comp. di RE (con valore iterativo) e APPICCARE ‘attaccare’.

L’accezione è attestata nel *Morgante* e in un testo a lui coevo (anche se ci sono ancora molti punti oscuri sulla nascita e sulla datazione dell’opera)¹⁰¹ e, soprattutto, affine per tono.

GDLI s.v. *rappicare*.

ratto¹, agg. ‘veloce’.

«fallo cristiano, e come e’ sarà fatto, / a tuo camin ne va sicuro e ratto» II 35.8; «e ’l messaggero indrieto tornò ratto» IX 92.7 (e XII 28.3; XVII 111.3; XXII 238.7).

¹⁰¹ Per un’idea sulla questione cf. la *Prefazione* di Folena a *Motti e Facezie del Piovano Arlotto*.

Il termine, ampiamente attestato prima e dopo il Pulci (anche in Dante), è documentato per la prima volta in Giacomo da Lentini, c. 1230/50, 7.43: «c'ogn'om mi dici: – “merzede ò trovato”, / ed io che ffaccio, così ratto provo / e non trovo – merzede in cui son dato».

- Esito popolare del lat. RAPĪDU(M) ‘che trascina via, impetuoso’ con sincope della vocale atona interna e assimilazione (EVLI s.v. *ratto*¹).

EVLI s.v. *ratto*¹ TLIO s.v. *ratto*¹.

ratto²

1. part.pass. ‘rapito’.

«e tutto collo spirito elevato, / tanto che Paül pareva al ciel ratto, / chiamando morto chi in vita è restato» XVIII 87.4.

Jacopo da Leona, a. 1277, 7, v. 14, p. 217, riga 6: «mi doniate il vostro buon volere, / ché non s'avvien d'aver voi, se non ratto».

2. s.m. ‘rapimento’.

«vive di ratto e di rapina a torto, / di naufragi e d'ogni cosa trista» XXII 157.6; «dove e' crede acquistar gloria o vanto, / e' si chiudea come un uccel di ratto, / benché le starne gli danno nel guanto» XXVII 26.4.

Restoro d'Arezzo, 1282, L. I, cap. 8, p. 15.11: «potaremmo dire secondo rascione che vultur volans avesse a significare tutte le generazioni de li avvoltoi de questo mondo, e specialmente l'ucelli c'hano l'onghie e lo becco retorto e vivono de ratto e hano altissimo volato».

- Lat. RĀPTU(M) ‘l'atto del portar via con la violenza’, der. del part. pass. di RĀPERE ‘ghermire, trascinare, portar via’ (EVLI s.v. *ratto*²).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «ratto: tolto via subito per forza». In XVIII 87.4 il Pulci allude al rapimento estatico di san Paolo (Pulci, *Morgante*, ed. Ageno, 513).

Pulci, *Morgante* (ed. Ageno, 513); EVLI s.v. *ratto*².

ravviluppare, v.tr. ‘avvolgere in maniera disordinata, scompigliare’.

«Il vento cresce e ripiglia vigore, / e 'l mar comincia a mostrar l'ira sua: / cominciano apparir baleni e gruppi, / e par che l'aria e 'l ciel si ravviluppi» XX 31.8.

Il termine è attestato per la prima volta nel *Bestiario toscano*, XIII ex., cap. 76, p. 87.28: «Sono molti homini [...] che [...] entrano in doppie et in profonde scientie prendendone dubitose questione et ententione; ma poi che vedeno che a perfectione arrechare non lo pono né a compimento, né non se po quinde bene disvoluparsi, enançi tuttavia vi sse ravaluppa più en ele scripture con pocho fructo» ed è discretamente diffuso sia prima che dopo il Pulci.

- Da AVVILUPPARE con -RI rafforzativo (DELI s.v. *ravviluppare*).

Il GDLI s.v. *ravviluppare* §18 attribuisce al verbo il significato di ‘ricoprirsi di nubi, di nebbia (il cielo); oscurarsi’ ma sembra invece più adatto il significato di ‘scompigliare’ poiché descrive meglio la condizione tipica del cielo prima di una tempesta.

GDLI s.v. *ravviluppare*; DELI s.v. *ravviluppare*.

religato, part. pass. ‘relegato, confinato’.

«Lucifer religato fue / ultimo a tutti e nel centro più imo» XXV 207.6; «Noi peccamo una volta, e in sempiterno / religati siàn tutti nello inferno» XXV 284.8.

Il vocabolo, ampiamente attestato prima e dopo il Pulci, è documentato per la prima volta in Dante, *Purg.*, 21.18: «Nel beato concilio / ti ponga in pace la verace corte / che me rilega ne l'eterno essilio».

- Lat. RELEGĀRE ‘rinviare, scartare’ (DELI s.v. *relegare*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «Religato: in qualche luogo proprio».
DELI s.v. *relegare*.

remenso, agg. ‘rimisurato’.

«Sappi che tutto questo aire è denso / di spirti, ognun con l'astrolabio in mano; / e 'l calcul tutto e 'l taccuìn remenso, / minaccia il Ciel di qualche caso strano» XXV 137.5.

Ciriffo Calvaneo, V 7.7: «E così presto, il suo voler remenso, / la ragion preponea di nuovo al senso».

Il termine sembra essere attestato per la prima volta nel *Morgante* e in seguito solo nel *Ciriffo Cavaneo*, V 7.7: «E così presto, il suo voler remenso, / La ragion preponea di

nuovo al senso» e in *Hypnerotomachia Poliphili* 12.2: «nelle rapide et fluctuante unde del remenso pelago navante cum iniquo tempo» e 18.5: «non altramente che si dal'alto coelo nel remenso pelago cadere subitaneamente una grande mole se sentisse».

- Lat. REMENSUS part. pass. di REMĒTĪRI ‘misurare di nuovo’ (DEI s.v. *remenso*).

Nel *Vocabulista Pulci* glossa «remenso: rimisurato».

DEI s.v. *remenso*.

rimmollare, v.tr. ‘intridersi d’acqua’.

«Rimmollasi più volte, e non si cura; / ed ogni giorno cresceva la pena, / perché la corda del nervo s’indura; e tanta doglia e spasimo v’accolse / che questo granchio la vita gli tolse» XX 51.4.

In precedenza il verbo è attestato nei volgari meridionali: nel *Regimen Sanitatis*, XIII/XIV, v. 502, p. 577: «chillo che spisso bevela nocumento d’actenda, / lo stomaco remollale, bisogno è che l’ofenda; / se fai bullire l’acqua e poi la culi»; Angelo di Capua, 1316/37, L. 12, p. 217, riga 21: «Turnu pervinni fina a li mura di la chitati et illocu truvau la terra rimullata da lu sanguì di li homini morti»; Accurso di Cremona, 1321/37, L. 7, cap. 6, vol. 2, p. 133, riga 3: «li pelli levati da li scuti et rimullatti in aqua bulienti»; e nel senese in Bernardino da Siena, 18.20: «Come tu vedi, il sole sempre riscalda, e la terra aghiaccia: l’acqua rimolla, e l’aria asciuga, e tutti i tempi ognuno fa l’uffizio suo». Per le attestazioni successive e le diverse accezioni del verbo cf. GDLI s.v. *rimmollare*.

- Lat. MÖLLE(M) ‘tenero, morbido; cedevole, flessibile’.

Puccini interpreta ‘torna a bagnarsi’ ma il contesto del poema e gli esempi delle attestazioni precedenti lasciano intendere che non si tratta tanto di un’azione reiterata quanto dell’‘intridersi d’acqua’ (Pulci, *Morgante*, ed. Puccini, 763).

Pulci, *Morgante* (ed. Puccini, 763); GDLI s.v. *rimmollare*.

rissa, s.f. ‘lite’.

«Quanto mal, quante guerre, quante risse / son per te seguitate, orrendo mostro» XXIV 39.6; «D’aiuto e di consiglio è qui bisogno, / ché s’apparecchian dolorose risse» XXVII 165.6 (e XXIV 79.7; XXV 39.3, 97.3).

Il termine, ampiamente attestato prima e dopo il Pulci (anche in Dante), è documentato per la prima volta in Bonvesin, *Volgari*, XIII tu.d., *Vulgare de elymosinis*, v. 31: «Se pò salvar, s'el vol, vivand honestamente, / Pur k'el se guard da rixe, perdon compiamente».

- Esito dotto del lat. RĪXA 'lite, rissa' (EVLI s.v. *rissa*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «rissa: quistione, contendimento, battaglia».
EVLI s.v. *rissa*.

ristucco, agg. 'saziato, nauseato, stanco'.

«Non è cotesta gola mai ristucca: / io ti vorrei per mio compagno avere / a ogni cosa, eccetto ch'al tagliere» XVIII 195.6; «e non parve ristucco / da portar l'acqua con le salimbacche» XXIV 103.4 (e XVIII 19.4; XXVI 55.5; XXVII 58.1).

Ciriffo Calvaneo, III 42.2: «non creder che di sangue io sia ristucco»; 76.2: «Credo che in cielo il rubicondo Marte / di sangue a questa volta sia ristucco»; 154.5: «il cielo ancor non è ristucco / del sangue nostro».

Il termine prima del Pulci è attestato in *Novelle Panciatich.*, XIV m., 142, p. 147, riga 23: «e' rispuosero et disserle il chovenente, sì chome la gente era ristucca et non volevano più vedere, et molti il biastemiavano, et ciaschuno dicea la sua»; Pucci, *Centiloquio*; Pucci, *Guerra*; Sacchetti, *Rime*; Poliziano, *Rime*. Successivamente ha una più ampia diffusione (cf. GDLI s.v. *ristucco*¹ e BIZ)

- Da STUCCARE 'riempir di stucco' 'riempire fino alla noia' col pref. ripetitivo RI- (DELI s.v. *ristuccare* e Ageno 2000, 50).

Il vocabolo è analizzato in Ageno (2000, 50) in quanto presente nel componimento di Sacchetti *La lingua nova*. Tutti e tre gli antichi glossari lo spiegano: «ristuco: stanco et satio» (Scotto 1545), «ristucco: satio» (Comin da Trino 1546) e «ristucco val indurato» (Comin da Trino 1551).

GDLI s.v. *ristucco*¹; DELI s.v. *ristuccare*; Ageno (2000, 50).

robusto, agg. 'forte'.

«ma regger non poté quel compagno / né la sua alfana, benché sia robusta» XVII 120.6;
«benché e' fusse Rinaldo già vecchio, / avea l'animo ancor robusto e fero» XXVIII 33.4
(e I 29.6; XXVII 146.3; XXVIII 76.5).

Il vocabolo, ampiamente attestato prima e dopo il Pulci (anche in Dante), è documentato per la prima volta in Andrea da Grosseto (ed. Selmi), 1268, L. 4, cap. 10, p. 316.16: «Et tutte le cose diliberate son rubuste; et non solamente ne la battaglia ma eziam nell'altre cose tutte è da avere diligente apparecchiamento».

- Lat. ROBŪSTU(M), agg. 'proprio della quercia (RÖBUR)': 'di legno duro' e, quindi 'gagliardo, vigoroso, forte' (DELI s.v. *robusto*).

Nel *Vocabulista Pulci* glossa «Robusto: forte».

DELI s.v. *robusto*.

rovescio, s.m. 'colpo di spada di rovescio (cioè portato da sinistra a destra volgendo il dorso della mano all'avversario)' (Pulci, *Morgante*, ed. Ageno, 167; Pulci, *Morgante*, ed. Puccini, 207).

«Rinaldo presto Fusberta sua trasse, / quella che fesse il mostro dall'inferno, / per far de' saracin crudo governo: / punte, rovesci, tondi, stramazzone, / mandiritti, traverse con fendenti, / certi tramazzi, certi sergozzoni: / in dieci colpi n'uccise ben venti» VII 54.1;
«Poi trasse fuor Frusberta, e non fe' motto, / e dettegli un rovescio alla francesca / che lo tagliò pel mezzo alla turchesca» XVI 113.7 (e XV 33.2; XXVI 98.5).

Secondo il GDLI s.v. *rovescio* §14, la BIZ e il Corpus OVI, il tecnicismo è attestato per la prima volta nel Pulci e ha poi una discreta diffusione.

- Sost. del lat. volg. *REVERSIU(M) per il lat. class. REVERSUS 'tornato indietro', part. pass. di REVERTĒRE 'ritornare', da VERTĒRE 'girare, volgere, rovesciare' (EVLI s.v. *rovescio*).

In VII 54.1 e XV 33.2 il Pulci enumera diversi tecnicismi dell'arte della scherma.

Per le accezioni qui non segnalate cf. GDLI s.v. *rovescio*.

GDLI s.v. *rovescio*; EVLI s.v. *rovescio*.

rozza, s.f. 'cavallo pieno di magagne'.

«Quando Marsilio intese come Gano / era mandato come falsa rozza, / per onorarlo ogni signor pagano / e tutta la sua corte insieme accozza» XXV 15.2.

Il termine sembra essere attestato per la prima volta nel sonetto *I' non vidi mai due più somiglianti* di Matteo Franco contro Luigi Pulci; *Libro dei sonetti*, XIV.17: «E tua persona inopa / battaglia fia della campana calda, / ch'i' so quel ch'i' mi so, rozza, ribalda!». Dopo il *Morgante* il vocabolo si trova in Mazzei, *Lettere*, 1400, CCVII: «e femi per andare su una buona rozza di Stoldo»; Ariosto, *Satire*, 2.15: «metti un mulo e un'altra rozza vecchia»; Ferrucci; Firenzuola; P. Fortini; *Pasquinate del Cinque e Seicento*; Boccalini; Marino; C. Gozzi; Baretto; Guerrazzi; Praga; Verga; Fogazzaro; Gozzano; Jovine (tutti citati da GDLI s.v. *rozza*).

- Dal medio alto ted. ROS 'cavallo' (oggi *Ross*) con ampi riscontri in area germ. (DELI s.v. *rozza*¹); il cambio di genere è difficilmente spiegabile.

Il Pulci riprende nel poema un insulto che era stato rivolto a lui dal Franco nella tenzone.

GDLI s.v. *rozza*; DELI s.v. *rozza*¹.

rozzone, s.m. accresc. di → *rozza* 'cavallo pieno di magagne'.

«Dice Morgante: – Lieva sù, rozzone. – / E va pur punzecchiando collo sprone» I 68.7; «fu difetto del caval rozzone» XXI 137.4 (e X 112.2; XXIII 35.1).

Il termine sembra essere attestato per la prima volta nel *Morgante* e in Boiardo, *Orlando innamorato*, I.II 20.6: «chiamato è rozone, asino tardo, / quel buon destrier che va con tanta fretta». Successivamente si trova in Bellincioni, *Rime*, CXXXIII.3: «Dreto ti son como Matheo venuto, / con un vecchio rozon, che fu veduto»; G. Visconti; Ariosto; Bandello; *Nuovi canti carnascialeschi del Rinascimento*; Giovan Battista Andreini; Peregrini; Becelli; G. Gozzi; T. Valperga di Caruso; Nievo e Pascoli (cf. GDLI s.v. *rozzóne*, BibIt e BIZ).

- → *rozza*.

Rozzone come accrescitivo di *rozza* sembra essere un'invenzione pulciana in quanto non è attestato prima del *Morgante* e ha una discreta diffusione dopo la sua pubblicazione. Gli antichi glossari testimoniano la peregrinità del termine: «rozzone è cavallo tristo, e di

poco valore» (Comin da Trino 1551 glossa a I 65.7) «rozzone nome di cavallo grande ma non troppo buono» (Comin da Trino 1546).

GDLI s.v. *rozzóne*.

rue, s.m. ‘fine’.

«Ciò ch’io ti dico non va insino all’effe: / pensa quand’io sarò condotto al rue» XVIII 129.2.

La presente forma sembra essere attestata unicamente nel *Morgante* (cf. GDLI s.v. *rue*; BibIt e BIZ).

- Desinenza lat. –RŪM.

L’Ageno spiega che «l’abbreviazione 4 si metteva con 7 (*et*) e 9 (*cum*) al termine dell’alfabeto e che, significando ‘rum’ o ‘ron’, si chiamava di solito *ronne*» (Pulci, *Morgante*, ed. Ageno, 527). Come testimonia il GDLI, la forma *ronne* ‘nome con cui si indica l’abbreviazione della sillaba lat. –*rum*’ risulta leggermente più diffusa (cf. GDLI s.v. *ronne*).

Pulci, *Morgante* (ed. Ageno, 527); GDLI s.v. *ronne*; GDLI s.v. *rue*.

rugiolone, s.m. ‘ceffone’.

«pensa che, s’egli avessi avuto il berzo, / morto l’arebbe con due rugioloni» XXI 134.6. *Sonetti extravaganti*, XXXVIII.10: «e diegli un rugiolon che la berretta / gli balzò proprio in mezzo del rigagnolo».

Il termine prima del Pulci si trova in Sacchetti, *Rime*, XIV sm., 159, v. 46, p. 152, riga 15: «e mette il tempo a dar punzoni, / leffoni, / rugioloni, / sergozzoni». Dopo il *Morgante* si ritrova in Berni, *Orlando innamorato*; Bronzino, *Rime in burla* e Cecchi, *Il donzello* (GDLI s.v. *ruggiolone*).

- L’etimo non è indicato nei principali dizionari etimologici. Il DEI s.v. *rugiolone* si limita a rimandare a *ruglione* ‘pugno’; l’Ageno (2000, 128–129) propone invece una derivazione da RUZZOLARE ‘rotolare in terra’, da cui si ha sia RUZZOLONE ‘il rotolare in terra’ che RUGGIOLONE ‘la percossa che fa ruzzolare’.

Un antico glossario spiega «rugioloni val duo colpi di mano nel capo» (Comin da Trino 1551). Per l'origine del termine e un confronto fra le varie attestazioni cf. Ageno (2000, 128–129).

DEI s.v. *rugiolone*; GDLI s.v. *ruggiolone*. Ageno (2000, 128–129).

S

saepolo, s.m. 'specie di balestra usata nella caccia agli uccelli'.

«Non domandate come io mi colleppolo / di farlo venir giù senza saepolo» XIX.179.8.

Libro dei sonetti, XXIII.8: «ch'i' so quanto tu vai co' tuo saepoli».

Il termine è attestato per la prima volta in Pieri, *Cronica*, 1305 c., p. 77.30: «stettevi tanto suso, che di su la Badia tra più volte gli fu gittato uno spago con un saepolo» e ha una discreta diffusione sia prima che dopo il Pulci (cf. GDLI s.v. *saepolo* e TLIO s.v. *saepolo*).

- Der. di SAÉPPOLA, deformazione di SAETTA, lat. SAGĪTTA(M) 'freccia' (EVLI s.v. *saepolo*).

Si tratta di un tecnicismo dell'arte militare che viene spiegato da tutti e tre i glossari antichi: «saepolo: arco» (Scotto 1545), «saepolo: archo da trar ballotte» (Comin da Trino 1546) e «saepolo: è l'arco da saettar» (Comin da Trino 1551).

Il Pulci dimostra di conoscere l'ambito in cui l'arma è impiegata in quanto la menziona in una metafora in cui il *muezzin* è detto *corvo*. Si noti che anche nel sonetto XXIII c'è la rima *colleppolo : saepolo* (→ *colleppolare*).

GDLI s.v. *saepolo*; EVLI s.v. *saepolo*; TLIO s.v. *saepolo*.

salamalec(che), s.m. 'saluto arabo'.

«Questo ti dèe bastar. *Salamalecche*» XXI 159.8; «gli disse come i Mori della Mec / Gerusalemme vennono a scalare / di notte, senza dir *salamalec*» XXVII 194.4 (e XII 6.6; XXV 190.6; XXVI 26.3).

Lettere, XLVIII, p. 1002: «Al mio caro Benedetto Dei salamalec»; *Ciriffo Calvaneo*, IV 86.1: «Eravene un, che dicon Salamalec»; 98.1: «Saildan, bagi Tibal, salamalec».

Il termine sembra essere attestato per la prima volta nel Pulci; successivamente si trova invece in diversi autori (cf. Cardona 1969, 99 e GDLI s.v. *salamelecco*).

- Ar. SALĀM^cALAYK ‘saluto diffuso in tutto il mondo islamico’ (Cardona 1969, 99; Pellegrini 1972, 68 e 225–226). Cf. anche FEW 19.51a.

Il fatto che il termine sia utilizzato come formula di saluto in una lettera indirizzata a Benedetto Dei induce a pensare che probabilmente sia stato proprio lui il tramite tra il Pulci e il mondo arabo (cf. Cardona 1969, 96).

Una stampa antica spiega «salamaleche: la risposta» (Scotto 1545) in riferimento a «un uom che è di più lingue che Babel, / da dirgli *alecsalam salamalec*» XXVI 26.3.

FEW 19.51a; Cardona (1969, 99); Pellegrini (1972, 68 e 225–226); GDLI s.v. *salamelecco*.

salimbacca, s.f. ‘piccolo pezzo di legno rotondo e incavato (che si usava alla dogana fiorentina per applicare il sigillo di cera ai sacchi di sale)’ (Pulci, *Morgante*, ed. Puccini, 999).

«Questi non furon Sidrac o Misacche, / a mio parere, al tempo di Nabucco, / ché ’l fuoco al cul non rispiarmò le lacche, / come Dio volse, e non parve ristucco / da portar l’acqua con le salimbacche» XXIV 103.5.

Ciriffo Calvaneo III 183.3: «beuto are’ con una salimbacca».

Il termine non è attestato nel Corpus OVI; prima del Pulci compare in Francesco d’Altobianco Alberti, *Rime*: CLII.234: «Sono arrendevol’ pelle le camosce / còlte a stagion, né giova salimbacca / a chi troppo arrovescio apre le cosce»; in Burchiello, *Sonetti*, a. 1449, VIII.14: «Egli è un gran philosopho in Baldracca / che insegna molto ben beccare a’ polli / e dà lor ber con una salimbacca»; Francesco Scambrilla e Filippo Scarlatti (GDLI s.v. *salimbacca*; BibIt).

- Da SALE IN BACCA ‘sale in vaso, recipiente’ corrispondente al fr. BÂCHE ‘tinozza’; lat. mediev. SALIMBACEUS (DEI s.v. *salimbacca*).

Portar acqua con le salimbacche ha l’aspetto di una frase proverbiale e il significato è ‘mettersi a fare una cosa con mezzi inadatti o insufficienti, e quindi affaticarsi invano’ (Ageno 2000, 263–264).

Il vocabolo è legato a un aspetto pratico della vita di Firenze ed è infatti adoperato esclusivamente da autori fiorentini. Il termine era mal inteso nel resto d'Italia tanto che un glossario antico azzarda una spiegazione, forse dipendente dall'assonanza con il saluto arabo → *salamalecche*, che si rivela essere del tutto errata: «Salimbacche: val dio sia teco» (Comin da Trino 1551).

DEI s.v. *salimbacca*; Ageno 2000, 263–264; GDLI s.v. *salimbacca*.

sbucare, v.intr. 'uscire dal rifugio'.

«che noi potremo or nell'inferno andare / e far tutti i dīavoli sbucare» II 37.8; «Le pecchie soglion pel fuoco sbucare» VII 32.6 (e III 35.4; V 57.6; IX 4.8; XV 33.4; XXII.175.1; XXIII 4.8; XXIV 157.6; XXVII 245.5).

Secondo il GDLI s.v. *sbucare*¹ il verbo è attestato per la prima volta nel *Morgante* ma è opportuno segnalare che si trova precedentemente in Francesco d'Altobianco Alberti, *Rime*, I.177: «Guardisi a chiunche e' tocchi, / ché parrà che rintocchi allo sbucare» e in Burchiello, *Sonetti*, a. 1449 LXXVI.12: «un dí mi rispose una colomba / la qual credette ch'i' fussi un colombo: / e sbucò il capo e guardò giù la tomba»; successivamente ha una grande fortuna nella storia della letteratura italiana; cf. GDLI s.v. *sbucare*¹, BibIt e BIZ.

- Comp. parasintetico di BUCA col pref. s- che indica separazione, allontanamento (DELI s.v. *sbucare*).

Gli antichi glossari spiegano «sbuccare: uscire» (Scotto 1545), «sbuccare val uscir fuori» e «sbucchi val uscir fuori» (Comin da Trino 1551).

GDLI s.v. *sbucare*¹; DELI s.v. *sbucare*.

sbuffare, v.intr. 'espirare con forza dal naso e dalla bocca semichiusa per esprimere disappunto'.

«chi annitrisce, chi soffia e chi sbuffa» XIII 63.7; «Orlando con grande ira il destrier volse, / e va sbuffando che pareva un toro» XVI 76.2 (e II 46.2; IX 26.6; X 89.5; XI 96.8; XV 32.7; XX 68.8).

Il verbo è attestato prima del Pulci in Francesco di Vannozzo, *Rime*, XIV sm., [1386], 145.43: «e i can baiare, / con gran gridare – e rimenar de zuffi, / con macaruffi – e sbuffi

– de cavagli; / dàgli – e redagli, – e’ fan lor bagli» e in *Motti e facezie del Piovano Arlotto* (cf. BIZ); successivamente ha un’ampia diffusione (cf. GDLI s.v. *sbuffare*).

- BUFFARE da *BOF(F)-/*BU(F)-; *POF(F)-/*PUF(F)- ‘colpo; suono imitativo’ con s-rafforzativa (LEI VI 388.1).

Nel Corpus OVI il verbo è attestato per la prima volta in Francesco da Buti, *Inf.*, 1385/95, c. 18, 100–114, p. 485, riga 7: «*che col muso sbuffa*; cioè erge e leva il viso», ma si tratta di un errore nella tradizione del testo: la lezione genuina è infatti *scuffa* (→ *scuffiare*).

GDLI s.v. *sbuffare*; LEI VI 388.1.

scardassare, v.tr. ‘cardare, pettinare’ nel senso fig. ‘ridurre male’.

«Quivi toccò più d’una batacchiata, / ché ’l baston suona come una campana / e tutta la schiavina ha scardassata» XIX 43.6; «adatterà il battaglia ancor dal Cielo / in qualche modo, a scardassargli il pelo» XXVIII 136.8.

Nella loc. *scardassare lo stame a qualcuno* ‘conciare male qualcuno’: «sare’ meglio esser con quelle dame / che con questo pagan crudele e rio / che così scardassato t’ha lo stame» XXII 174.4

Il verbo è attestato per la prima volta con l’accezione propria di ‘cardare’ in Marchionne, *Cronaca fior.*, 1378–85, Rubr. 556, p. 196, riga 39: «fatta la festa, tornarono a scardassare ed a guadagnare lo pane». Per l’accezione figurata invece l’Ageno segnala un rimando a Boccaccio, *Decameron*, c. 1370, II, 1, p. 77, riga 5: «il misero Martellino era senza pettine carminato» e a Sacchetti, *Rime*, XIV sm., 159, v. 175: «I’ ti scarminerò la lana!».

- Da SCARDASSO comp. parasintetico di CARDO ‘strumento per cardare’ (DELI s.v. *scardasso*).

Scardassare vale pettinare la lana con gli scardassi per ripulirla prima della filatura; lo *stame* è la parte più consistente e fina della lana e *scardassare lo stame a qualcuno* significa in senso figurato ‘conciarlo male’ (Pulci, *Morgante*, ed. Ageno, 738). Nel *Morgante* il verbo ha sempre il significato di fig. di ‘malridurre, rovinare’ e mai quello proprio di ‘pettinare’, come invece lo interpretano Comin da Trino (1551) e Puccini; (Pulci, *Morgante*, ed. Puccini, 697).

Pulci, *Morgante* (ed. Ageno, 738); Pulci, *Morgante* (ed. Puccini, 697); DELI s.v. *scardasso*.

scet(t)ro, s.m. ‘bastone simbolo dell’ autorità regia’.

«dove è il tuo scetro e la corona adesso?» XXI 166.4; «tenne prima lo scettro e il nome regio, / e governò per quindici anni il regno» XXVIII 70.2 (e IV 72.7; XIII 24.7, 207.4; XXIV 8.5, 119.2, 140.4, 150.5; XXV 226.8; XXVII 187.2, 252.5).

Il vocabolo, ampiamente attestato prima e dopo il Pulci, è documentato per la prima volta nelle *Eroidi volg. (Gadd.)*, a. 1325, Ep. IV [V] (Enone a Paride), p. 4, riga 62: «io ò assai belle mani per portare uno sciettro».

- Lat. SCEPTRU(M) dal gr. SKĒPTRON ‘bastone’ (DELI s.v. *scettro*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «scettro: la bacchetta dello imperadore». Nel testo è presente sia la variante scempia che quella geminata.

DELI s.v. *scettro*.

schianceria, s.f. ‘asse che si tiene in cucina per mettervi sopra i bicchieri’.

«Tanto è ch’io posso andar per tutto ’l mondo / col cappello in su gli occhi, com’io voglio; / com’una schianceria son netto e mondo» XVIII 141.3.

Il termine prima del Pulci è attestato in *Doc. perug.*, 1322–38, p. 108, riga 41: «De(m)mo a Pellolo de Servolo p(er) uno centonaio de matone entagliate p(er) la scanciarìa, a dì xxij de luglo, co(n) j d. de galbella, s. xj d. vij»; *Stat. perug.*, 1342; *Glossario latino-aretino*, XIV m.; Sacchetti, *Trecentonovelle*, XIV sm., 70, p. 154, riga 33: «Giunti in sala, caccia di qua, caccia di là, e quello ferito dà in una scancerìa tra bicchieri e orciuoli, per forma per modo che pochi ve ne rimasono saldi»; *Glossario latino-eugubino*, XIV sm., p. 127, riga 1: «Hoc versorium, hoc aquarium id est la scanciarìa» e in Francesco d’Altobianco Alberti, *Rime*, LXIII.22: «Perch’elle san ch’elle son ciurmerie / tutte vostre invenzioni e maccatelle, / sol per far ripostigli e schiancerie». Dopo il Pulci lo si ritrova oltre che in Aretino; Gozzi; Bresciani e Bersezio (segnalati dal GDLI s.v. *scanceria*), anche in Ruzante, *L’Anconitana* (cf. BIZ).

- Dall’ant. it. SCANCÌA (DEI s.v. *scanceria*).

La forma *schiancerìa* è una variante della più diffusa *scancerìa* (in alcuni casi anche *scanciarìa*).

Comin da Trino spiega il termine in tutti e due i suoi glossari: «stianceria: è quella tavola che si mette sopra la credenza dove si mettono i piatti» (Comin da Trino 1546) e «schianceria: è quella tavola; che si mette sopra la credenza» (Comin da Trino 1551).

DEI s.v. *scancerìa*; GDLI s.v. *scancerìa*.

schivavina, s.f. ‘veste di panno grossolano usata dai pellegrini’.

«Margutte aveva una schivavina indosso / ed un cappello a spicchi alla turchesca» XVIII 148.1; «così si commette alla marina / e l’armadura tien sotto coperta: / disopra si vedeva una schivavina; / e non dimenticò però Frusberta» XXII 221.3 (e XVIII 194.1; XIX 43.6; XXI 105.3).

Il termine, documentato per la prima volta in *Fiori di vita di Filosafi*, 1274 c., 209: «in modo di pellegrino, con ischiavina e con bordone e con gran capelli e con gran barba»; è ampiamente attestato prima e dopo il Pulci (cf. DI IV 407.38).

- Lat. mediev. SCLAVINA ‘viste militare tipica degli schiavi’ (DEI s.v. *schivavina*).

DEI s.v. *schivavina*; DI IV 407.38.

sciarra, s.f. ‘riσα’.

«Un dì ch’io fe’ nella moschea poi sciarra, / e ch’io v’uccisi il mio vecchio papasso, / mi posi allato questa scimitarra» XVIII 119.3.

Il termine è attestato prima del *Morgante* in Burchiello, *Sonetti*, a. 1449, XCI.3: «E mezuli eran già nelle capruggine / volendo il trentatre lassar per arra / colui per cui si fa sì spesso sciarra / e mette a fine del carcer la caluggine». Secondo CRUSCA⁴ s.v. *sciarra* esso si trova anche in *Trattato dei peccati mortali*: «Rissa è una contesa di fatti, quando si percuotono insieme l’un coll’altro, o alcuni, ma pochi, con alcuni altri solamente per movimento d’ira, o mala volontà, e chiamasi volgarmente zuffa, o mischia, o veramente sciarra». Secondo il GDLI s.v. *sciarra* il vocabolo risulta attestato prima del Pulci in s. Antonino. La forma *sarri* è invece documentata sin dal XIV sec. nel *Libru di li vitii et di li virtuti* («Ma supra tutti peccati ki nui havimu izà nominati passa lu peccatu di quilli ki

per luru mala lingua suscitanu et movinu li brighi oi sarri et li discordii et li mali voluntati»).

- Il DEI s.v. *sciarra* lo considera deverb. di SCIARRARE da EXERRĀRE; secondo Cardona (1969, 99) deriva dall'ar. ŠARR 'disputa, rissa' mentre Pellegrini (1972, 127 e 226) lo considera dipendente dal verbo ŠARRA 'disputare, querelare'.

Tutti e tre gli antichi glossari spiegano concordemente *sciarra*, che, allora come oggi, risultava un termine di non immediata comprensione: «sciarra, briga et questione» (Scotto 1545); «sciarra: quistione» (Comin da Trino 1546); «sciarra val questione o briga» (Comin da Trino 1551).

CRUSCA⁴ s.v. *sciarra*; DEI s.v. *sciarra*; Cardona (1969, 99); Pellegrini (1972, 127 e 226); GDLI s.v. *sciarra*.

scimitarra, s.f. 'corta sciabola a lama ricurva che si allarga verso la punta'.

«ed eron bene in punto e bene armati, / come conviensi a ciascun cavaliere: / cavalli e scimitarre alla turchesca / e scudi e targe ed archi alla moresca» IX 59.7; «Rinaldo presto correva alle sbarre / co' saracin, ch'avien le scimitarre» X 15.8 (e XVII 26.6, 101.1; XVIII 119.5; XIX 41.8, 46.5, 75.2).

Il termine è attestato prima del *Morgante* in Lionardo Frescobaldi, *Viaggio*, post 1385, p. 176.11: «Alquanti v'è che portano arco soriano e una scimitarra cinta. La scimitarra è a similitudine di spada, ma è più corta e un poco torta all'insù e senza punta»; Simone Sigoli, *Viaggio*, 1390, p. 226.35: «Poi ne vanno la sera colla donna; e quando la donna giugne a casa del marito, ella si trae dal lato una scimitarra e pigliala per la punta e porgela al marito, e poi si scigne la guaina e dàlla al marito»; Burchiello, *Sonetti*, a. 1449, XCI.7: «qual col falcone, qual colla scimitarra, / qual col targone pareva una testuggine» (cf. TLIO s.v. *scimitarra* e BIZ). Successivamente il vocabolo ha una più ampia diffusione (cf. GDLI s.v. *scimitarra*).

- Etimo dibattuto: secondo Pellegrini (1972, 52) dall'ar.isp. ḤANĠĀL, ar. ḤANĠĀR 'specie di pugnale' mentre secondo Nocentini si tratta di un adattamento del pers. ŠIMSĪR 'spada', trasmesso per tramite turco secondo una trafila non ancora chiarita (EVLI s.v. *scimitarra*).

Per questo vocabolo vale la considerazione di Cardona (1969, 97) riportata nel commento della voce →*gattomammone*.

Cardona (1969, 97); Pellegrini (1972, 52); GDLI s.v. *scimitarra*; EVLI s.v. *scimitarra*; TLIO s.v. *scimitarra*.

scintilla, s.f. ‘frammento di materiale incandescente che si distacca dal fuoco’.

«ancor resta nel cor qualche scintilla / di riveder le tanto incantate acque, / dove già l’ascolan Cecco mi piacque» XXIV 112.6.

Il vocabolo, ampiamente attestato prima e dopo il Pulci, è documentato per la prima volta in Bonvesin, *Volgari*, XIII tu.d., *De falsis excusationibus*, 251, p. 185: «Alchun sí è de quii k’entri peccai dormia / Perzò ke la usura, ke malament l’impia, / A rend lo mal tollegio trop g’av ess grev sentilla, / Dond el dai soi peccai zamai no se despia». Si segnala l’occorrenza in Dante, *Par.*, 24.147: «Quest’ è ’l principio, quest’ è la favilla / che si dilata in fiamma poi vivace, / e come stella in cielo in me scintilla».

- Lat. SCINTĪLLA d’orig. indeur. (DELI s.v. *scintilla*).

Il Rohlfs (1965, 946) afferma che si tratta di una «voce letteraria; non popolare in Toscana, dove si dice *favilla*, *failla*» e ciò è confermato dalla glossa del Pulci nel *Vocabulista* che spiega il latinismo con il termine a lui più familiare annotando «scintilla: la favilla del fuoco trattane per forza».

Si noti che nel *Morgante* Pulci riprende la rima dantesca *favilla* : *scintilla*.

Rohlfs 1965, 946; DELI s.v. *scintilla*.

scorgere, v.tr. ‘reputare’.

«questo poltron, per chi m’aveva scorto?» I 33.3; «Non so se m’hai per tuo ragazzo scorto» XI 9.8 (e XIX 95.4; XXII 25.6; XXVII 7.2).

Nella loc. *farsi scorgere un buffone* ‘farsi riconoscere un buffone’ *Sonetti extravaganti*, XX.11: «per farti bene scorgere un buffone»; XXXII.10: «per farti bene scorgere un arlotto».

Secondo il GDLI s.v. *scorgere* §10 la presente accezione è attestata per la prima volta in Morelli, *Ricordi*, 1411 c., 252: «Dì la bugia presso alla verità per modo ti sia creduta e che tu non sia iscorso per un bugiardo» e, successivamente, nella *Rappresentazione del*

re superbo, nel Pulci, nell'Ariosto, nel Redi e nel Fagiuoli ma si noti che l'accezione è anche in Francesco d'Altobianco Alberti, *Rime* I.69: «scorgonti mentacatto e isvemorato».

- Lat. parl. *EXCORRĪGERE 'guidare, accompagnare con l'occhio', comp. di EX- e CORRĪGERE 'drizzare, metter sulla retta via' (DELI s.v. *scorgere*).

La CRUSCA⁴ s.v. *scorgere* §4 fornisce esclusivamente esempi pulciani citando *Morgante*, XIX 95.4¹⁰² e i *Sonetti extravaganti*, XXXII.10.

Il *Morgante* è anche l'unica attestazione segnalata dal TB s.v. *scorgere* §2 («scorgere, per Riputare») che aggiunge che il significato in questione è «non comune, ma non morto». L'interpretazione è confermata anche da una stampa antica che in riferimento a I 33.3 glossa «scorto: preso, cioè pensava che io fusse» (Comin da Trino 1546).

CRUSCA⁴ s.v. *scorgere* §4; TB s.v. *scorgere* §2; GDLI s.v. *scorgere* §10.

scorreggiare, v.tr. 'fustigare'.

«e farlo tanto a Gano scorreggiare / che sia segnato dal capo a' talloni» XI 112.4.

Il verbo prima del Pulci si trova in Binduccio dello Scelto (ed. Gozzi), a. 1322, cap. 451, p. 470, riga 18: «ne so molto disconsigliati e disconfortati; ellino ne fanno tal duolo e ne so sì scorreggiati, che non tennero poi piazza»; *Laudario di Santa Maria della Scala* e *Laudario Magliabech*. (cf. Corpus OVI).

- Da CORREGGIA 'cinghia di cuoio' (DELI s.v. *scoreggia*), dal lat. CORRĪGĪA 'cinghia, staffile' (EVLI s.v. *correggia*).

EVLI s.v. *correggia*.

scorreggiata, s.f. 'frustata'.

«Colle scorreggiate / uccider si vorria questo ghiottone» III 36.3.

Il termine è attestato prima del Pulci in *Poes. an. cort./tosc.occ.*, XIII/XIV, v. 130: «Le scoriare che t' àno battuto»; Anonimo Genovese (ed. Cocito); *Storia san Gradale*; Jacopo della Lana; *Parafr. pav. del Neminem laedi*, 1342; *Stat. bergam.*; Boccaccio,

¹⁰² La CRUSCA rimanda a *Morg.* 19.93, ma il riferimento è errato.

Argomenti; Francesco da Buti, *Inf.*; *Leggenda Aurea*; Sacchetti, *Trecentonovelle* (cf. Corpus OVI).

- → *scorreggiare*.

scorrubbiare, v. pronom. intr. ‘adirarsi’.

«ma con Morgante assai si scorrubbiava» XIX 64.8.

Sonetti extravaganti, XIII.12: «Tu ti scorubbi molto».

Il verbo è attestato per la prima volta nel *Morgante* e, secondo GDLI s.v. *scorrubbiare*, BibIt e BIZ successivamente si trova solo in *La festa di Susanna*, *Ritmo nenciale*, Varchi, Alticozzi, *Egloga del danno dato*, G. B. Andreini, Buonarroto il Giovane, Passeroni, Bresciani e Carrer.

- Probabile incrocio di SCORRUCCIARE e ARRABBIARE (DEI s.v. *scorrubbiare*).

Si tratta di un verbo difficile e poco diffuso tanto che anche Comin da Trino sbaglia l’interpretazione associando l’adirarsi all’urlare. Dalla lettura del contesto però non sembra che ci siano delle urla – tanto che non vi è alcuna reazione da parte degli altri personaggi – ma semplicemente un cruccio («scorrubbiare: val disperarsi col gridare» Comin da Trino 1551).

DEI s.v. *scorrubbiare*; GDLI s.v. *scorrubbiare*.

scotto, s.m.

1. pasto.

«Morgante dello scotto non si pente, / e disse: – Io so ch’al mangiare ero desto» II 28.6;
«E finalmente buono scotto ferno. / Poi domandorno onde l’oste abbi avute / queste vivande che son lor venute» XXV 220.6 (e III 39.8; XVIII 165.7; XIX 96.7; XX 29.7; XXII 20.1, 163.8).

Nella loc.: *pagare lo scotto* ‘pagare il fio’ «Appiccata è la guerra: / lo scotto pagherai tu» III 47.4, «pagherai lo scotto / di quel che hai fatto, con affanni e pene» XI 44.3 (e III 45.2; IV 33.5; XVI 113.2; XVIII 145.8).

Doc. fior., 1255–1290, p. 229, riga 28: «iij questo die. Demo a Giaffero s. iij, ke li demo nela sua parte delo scotto ke facemo kon s(er) Rolenço (e) kon Bascialo (e) kon Giaffero».

2. pagamento del pasto.

«Margutte vi fe' sù tosto disegno / che questa accorderà tutto lo scotto» XVIII 168.3; «volle che pegno lasciassi il destriere, / ché non istà degli scotti alla fede» XXI 129.7 (e XXI 130.7).

Jacopone (ed. Ageno), XIII ui.di., 13.13: «la Gola fa gran boccone; / e ià non pensa la rascione – de lo scotto a la levata».

- Francone SKOT 'tassa' (DELI s.v. *scotto*).

Francesco da Buti spiega l'ambivalenza del termine in *Purg.*, 1385/95, c. 30, 142–145, p. 750, riga 13: «*senza alcuno scotto*; cioè pagamento: alcuna volta scotto si pillia per la vivanda, et alcuna volta per lo pagamento».

Secondo l'Ageno: «scotto vale: pranzo, prima che: prezzo del pranzo», mentre secondo i dizionari etimologici l'origine del termine è legata all'accezione del pagamento; cf. DEI s.v. *scotto*¹; Pulci, *Morgante* (ed. Ageno, 896) e DELI s.v. *scotto*.

Un glossario antico, in riferimento a III 45.2, commenta «scotto: è il pagamento che si fa all'hoste».

DEI s.v. *scotto*¹; Pulci, *Morgante* (ed. Ageno, 896) e DELI s.v. *scotto*.

scrigno, s.m. 'gobba'.

«quivi era il dromedario e la camella, / che collo scrigno, mansüeta e doma, / lasciava ginocchion porsi la soma» XIV 77.7; «Morgante diè di morso nello scrigno / e tutto lo spiccò con un boccone» XIX 95.1.

Libro dei sonetti, XXI.11: ««Sèrbati quel cappuccio da Fuligno, / ch'i' t'ho veduto là spiccar la pacca / con tutta Tarteria sopra lo scrigno».

L'accezione si trova prima che nel *Morgante* in *Tesoro volg.*, XIII ex., L. 5, cap. 46, p. 157, riga 12: «vogliono trovare pietre nè fango. E molto temono neve e grande freddo. E 'l grande scrigno ch'elli hanno sul dosso, gli Arabi che li tengono, fendono la pelle per mezzo» (secondo la consultazione di BIZ e Corpus OVI). Le attestazioni successive, anch'esse non numerose, sono registrate in GDLI s.v. *scrigno*².

- Lat. SCRĪNĪUM ‘cassetta rotonda per portare oggetti’ (DEI s.v. *scrigno*²).

Si segnala che nel *Morgante* è impiegato solo l’uso traslato del termine *scrigno* e mai quello – di gran lunga più diffuso – di ‘piccolo forziere’. Il significato è spiegato in uno solo dei glossari delle stampe antiche: «scrigno: gobbo» (Scotto 1545).

DEI s.v. *scrigno*²; GDLI s.v. *scrigno*².

scrignuto, agg. ‘gobbo’.

«E ’ntanto un, c’ha veduta / quella cammella, diceva: – Per Dio! / ch’ella è del Dormi ostier quella scrignuta» XVIII 185.4; «un uom che pareo stran più che Margutte, / e zoppo e guercio e travolto e scrignuto» XXIV 92.3.

L’agg. prima del Pulci è attestato in *Legg. S. Elisab. d’Ungheria*, XIV m., cap. 38, p. 54, riga 8: «Essendo lungamente di grandissima infermitade gravata, alla perfine doventoe scrigniuta dinanzi e di dietro, intanto che per nullo modo si potea rizzare»; *Legenda Aurea*; Sacchetti, *Trecentonovelle*; Burchiello, *Sonetti* e Poliziano, *Rime* (cf. BIZ e Corpus OVI). Per le attestazioni successive cf. GDLI s.v. *scrignuto*.

- → *scrigno*.

Gli antichi glossari concordano nella spiegazione: «scrignuto: gobbo» (Scotto 1545) «scrignuto: val gobbo» (Comin da Trino 1551).

GDLI s.v. *scrignuto*.

scuffiare, v.intr. ‘emettere rumorosamente aria dalle narici mentre si mangia con foga’.

«e scuffian, che parean dell’acqua usciti» I 67.2; «vedrai come egli scuffia, quel ghiottone» III 42.5.

Il verbo è attestato per la prima volta nel *Fiore* (XIII u.q. 192.14: «Che mol[to] tosto s’apacificava / Comeco, sì battuta no m’avea, / Ché troppo dolzemente mi scuf[f]iava») con il significato di ‘soffiare’ che allude all’osceno ‘ansimare’. Lo si ritrova poi ad indicare il soffiare rumorosamente in Dante, *Inf.*, 18.104: «Quindi sentimmo gente che si nicchia / ne l’altra bolgia e che col muso scuffa» e in Maramauro, *Exp. Inf.*, cap. 18, p. 307.26: «Quisti son quelli che scuffano col muso como cani». Dopo il Pulci invece il verbo è largamente attestato con l’accezione di ‘mangiare con ingordigia facendo rumore’ cf. GDLI s.v. *scuffiare* e BIZ.

- Probabilmente der. del lat. CONFLĀRE ‘soffiare insieme’ col pref. s- (EVLI s.v. *scuffiàre*).

Si tratta di un verbo raro che ha causato confusione nelle interpretazioni. Le stampe antiche glossano: «scuffiare: mangiare ingordamente, voc. dei furbi» (Scotto 1545) «scufiano: mangiano ingordamente e assai» (Comin da Trino 1546) «scuffia: val divora, e mangia ingordamente» (Comin da Trino 1551). I commenti al *Morgante* e le più importanti opere lessicografiche adottano questa interpretazione. CRUSCA⁴ s.v. *scuffiare* §4 ‘mangiar con prestezza, con ingordigia, e assai; modo basso’ registra i due esempi pulciani. Il GDLI riporta III 42.5 s.v. *scuffiare* §1 ‘mangiare velocemente e con ingordigia, facendo rumore’ e I 67.2 s.v. *scuffiare* §3 ‘soffiare, sbuffare’. Sembra invece che entrambe le occorrenze del *Morgante* possano essere interpretato come ‘emettere rumorosamente aria dalle narici mentre si mangia con foga’.

Il ruolo del *Morgante* nella storia del termine è centrale: prima del poema pulciano infatti è documentata solo l’accezione ‘soffiare’, nel *Morgante* il soffio è sempre abbinato all’atto del mangiare e successivamente il verbo passa a significare proprio l’atto del mangiare con foga (cf. GDLI s.v. *scuffiare*).

CRUSCA⁴ s.v. *scuffiare* §4, GDLI s.v. *scuffiare* §1 e §3, EVLI s.v. *scuffiàre*.

scusso, agg. ‘privo, nudo’.

«In questo sta il guadagno: / quanto tu lasci più il brigante scusso» XVIII 183.2.

L’agg. è attestato prima del *Morgante* nell’*Intelligenza* (ed. Berisso), XIII/XIV, 137, v. 9: «Sextusso ismosse infino in oriente, / sì che di gente non rivenne scusso»; Neri Pagliaresi, XIV sm., pt. 14, 3, v. 8: «la porta del tuo regno busa / gli l’apri, se di vizii ha l’alma scussa» e in Poliziano, *Detti*, 385: «Tornato poi scusso a Firenze, contava questo suo caso». Per le attestazioni successive cf. GDLI s.v. *scusso*.

- Lat. EXCŪSSU(M), part. pass. di EXCŪTĒRE ‘scuoter via, privare, spogliare’ (EVLI s.v. *scusso*).

Nocentini afferma che si tratta di una voce tosc., usata per il vino non annacquato e per il pane senza companatico (EVLI s.v. *scusso*).

Una stampa antica spiega «scusso: netto et mondo» (Scotto 1545).

GDLI s.v. *scusso*; EVLI s.v. *scusso*.

semideo, s.m. ‘essere umano partecipe della natura divina in quanto figlio di una divinità’.
«aspetto al tempo del figliuol suo degno, / ch’io farò in terra più che semideo, / dove sarà
Ciriffo Calvaneo» XXVIII 129.7.

Il vocabolo, ben diffuso prima e dopo il Pulci, è documentato per la prima volta in Boccaccio, *Teseida*, 1339–41 (?), L. 11, ott. 25, v. 6: «e l’albitro dell’ombre Pan che tanto / quel luogo amava, e ciascun semidio; / e lor partenti ancor piangea la selva, / che forse lì mai più non si rinselva».

- Lat. SEMĪDEU(M), comp. di SEMI- ‘semi-’ e DĒUS ‘dio’: calco sul gr. HĒMÍTHEOS (DELI s.v. *semidio*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «Semideo: mezzo uomo e mezzo iddio». Il TLIO riporta come prima attestazione Ceffi, *Epistole eroiche*, 1320/30, ep. Ermione, p. 77.28: «la serocchia Elena fue renduta da Teseo alli suoi fratelli Castore e Polluce semidei» ma avverte che si tratta probabilmente di una *lectio faciliior*, se non di un errore di copia (cf. TLIO s.v. *semidio*).

DELI s.v. *semidio*; TLIO s.v. *semidio*.

senettute, s.f. ‘vecchiaia’.

«e chite, uccello ignorato dal vulgo, / la madre e ’l padre in senettute imbecca» XXV 326.4; «abbi pietà della mia senettute; / non mi negare il porto di salute» XXVII 129.7.

Il termine è attestato prima del Pulci in *Trattati di Albertano volg.*, a. 1287–88, *De doctrina*, cap. 6: «(et) ecco Elizabèt cungnata tua, e parturerà filiolo i(n) sua senetute»; Guittone, *Lettere in prosa*; Dante, *Convivio*; Zuccherò, *Santà*; Francesco da Barberino, *Documenti d’Amore*; *Il Novellino*; Francesco da Barberino, *Reggimento e costumi di donna*; Jacopo della Lana, *Par.*; *Metaura volg.*; Alberto della Piagentina; *Ottimo*; *Libro fiesolano*; Enrico Dandolo, *Cron. Venexia*; Antonio di Meglio, *Poesie*; Manerbi, *Leggenda Aurea volg.* (1475).

Dopo il Pulci le testimonianze della voce sono in Bernardo Pulci, *Poesie*; Lorenzo de’ Medici, *Poemetti in terzine*; Feo Belcari, *Poesie* (1490??); *Hypnerotomachia Poliphili* (1499); Chariteo, *Rime* (1506); Fregoso, *La cerva bianca* (1510); Aretino, *Opera nova*

1512; Tebaldeo, *Rime* (1537); Bruno, *Spaccio della bestia trionfante* 1584; Foscolo, *Discorso sul testo della Commedia e Edippo*.

- Lat. SENECTUTE(M) ‘vecchiaia’.

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «Senetute: la vecchiezza». Il termine può essere considerato un prestito dal latino che ha avuto scarsa fortuna in italiano.

seraffo, s.m. ‘moneta d’oro’.

«una leggiadra vesta / la qual tutta di gemme è ricamata: / diecimila seraffi o più val questa» XXV 93.3.

Libro dei sonetti, XXI.7: «arlotto, birro, poltroniere e zaffo / che ti fare’ cantar men ch’ un saraffo / a’ Servi con l’aiuto del barletto».

Il vocabolo non sembra attestato prima del Pulci. Per le attestazioni successive cf. GDLI s.v. *seraffo* e BIZ.

- Ar. AŞRAFĪ (o ŞARIFĪ) ‘moneta d’oro’ (Cardona 1969, 99).

Un glossario antico spiega «seraffi: sono monete turchesche» (Comin da Trino 1551). Cardona (1969, 99); Pellegrini (1972, 127); GDLI s.v. *seraffo*.

sergozzone, s.m. ‘colpo sotto il mento’.

«certi tramazzi, certi sergozzoni: / in dieci colpi n’uccise ben venti» VII 54.3; «Ma serra l’uscio ben dove tu dormi / ch’io non ti dessi qualche sergozzone» XVIII 174.2 (e XXVIII 9.6).

Ciriffo Calvaneo, V.88: «chi lo morde, chi gli storce le mani, / chi per deligion gli sputa in faccia, / chi gli dà certi sergozzoni strani».

Il termine è attestato prima del Pulci in Boccaccio, *Decameron*, c. 1370, VIII, 2, p. 513, riga 12: «Fo boto a Cristo che mi vien voglia di darti un gran sergozzone: va rendigliel tosto, che canciola te nasca!»; *Pataffio*, a. 1390 (?), 1.9: «Bituschio, Scraffo, e’ ben l’abian filata / a cchiedere a Balante e Gnignaca, / Punzone e ser Gozzone et la

Recchiata»¹⁰³ e Sacchetti, *Rime*, XIV sm., 159.47: «e mette il tempo a dar punzoni, / leffoni, / rugioloni, / sergozzoni». Per le attestazioni successive cf. GDLI s.v. *sergozzone*.

- Da SER, SOR ‘sopra’ e GOZZO (DEI s.v. *sergozzone*).

In VII 54 il Pulci elenca una serie di termini tecnici della scherma tra i quali *sergozzone*, vocabolo analizzato dall’Ageno (2000, 42) in quanto presente nella frottola *La lingua nova* del Sacchetti.

Secondo le stampe antiche il termine si connota per il modo di sferrare il pugno più che per il punto in cui viene dato: «sorgozzoni: pugni di punta o indritto» (Comin da Trino 1546), «sorgozzoni: sono pugni di punta» (Comin da Trino 1551).

DEI s.v. *sergozzone*; GDLI s.v. *sergozzone*; Ageno (2000, 42).

sgangherato, agg. ‘divelto dai gangheri’.

«Morgante le mascella ha sgangherate / per le risa talvolta che gli abbonda» XVIII 182.1; «le porte hanno rotte e sgangherate» XXII 168.5.

L’agg. è attestato prima del Pulci solo in Burchiello, *Sonetti*, a. 1494, CXCII.5: «I’ sono in un palazo sgangherato»; CCIII.2: «arme, cavagli e gente sgangherata» e in un testo missivo di Leon Battista Alberti a lui diretto: Burchiello, *Sonetti*, LIII. 1: «Burchiello sgangherato e senza remi», mentre il verbo *sgangherare* si trova già in Sacchetti, *Rime*. Dopo il Pulci l’agg. ha una vastissima diffusione (cf. GDLI s.v. *sgangherato* e BIZ).

- Comp. parasintetico di GANGHERO col pref. S- con valore privativo (DELI s.v. *sgangherare*).

Comin da Trino commenta XVIII 182.1 «sgangherate: uscite dai termini» (1546) e XXII 168.5 «sgangherate: val aperte da ogni parte» (1551) ma questa distinzione di significato non sembra opportuna in quanto nel secondo caso l’agg. è inteso nel suo significato più proprio.

GDLI s.v. *sgangherato*; DELI s.v. *sgangherare*.

sgroppare, v.tr. ‘colpire un cavallo sulla groppa, spezzandola’ (GDLI s.v. *sgroppare*²).

«Mentre che parlan così in cimitero, / un sasso par che Rondel quasi sgroppi» I 26.6.

¹⁰³ Il contesto qui riportato del *Pataffio* è quello messo a testo dall’editore, ma è opportuno segnalare che la forma univerbata *sergozzone* è la lezione scartata (cf. *Pataffio*, 3).

L'accezione qui discussa del verbo *sgroppare* si trova nel solo *Morgante* tra i testi antichi: è infatti l'unico esempio riportato da DEI, GDLI e DELI s.v. *sgroppare* e non è attestato nel Corpus OVI. Successivamente la forma è attestata nei secoli XIX e XX in Carducci, *Intermezzo* e Pirandello, *Novelle* (Cf. BIZ).

- Comp. parasintetico di GROPPA, col pref. s- con funzione derivativa (DELI s.v. *sgroppare*²).

Interessante il fatto che l'agg. *sgroppato* si trovi in Boccaccio, *Decameron* VIII 5: «le brache ne venner giuso incontanente, per ciò che il giudice era magro e sgroppato» (Corpus OVI). L'agg., che per estens. verrà inteso 'magro' 'macilento', ha invece una fortuna maggiore.

DEI s.v. *sgroppare*¹; GDLI s.v. *sgroppare*²; DELI s.v. *sgroppare*².

sguizzare, v.intr. 'balzare, sgusciare via'.

«allor Margutte in piè sùbito sguizza» XIX 44.8; «Ed ogni volta che gli volean porre / le mani addosso, egli spariva o sguizza, / tal che i giganti scoppion per la stizza» XXIV 95.7.

Il verbo sembra essere attestato per la prima volta nel Pulci e avere poi un'ampia diffusione, articolata anche in differenti accezioni (cf. GDLI s.v. *sguizzare*). Si segnala che nel Corpus OVI è presente il s.m. *sguizzo* in Francesco di Vannozzo, *Rime*.

- Voce onomat. imitativa della rapidità del movimento (EVLI s.v. *guizzare*).

GDLI s.v. *sguizzare*; EVLI s.v. *guizzare*.

sillogismo, s.m. 'ragionamento deduttivo proprio della logica aristotelica'.

«Vostri argomenti e vostri sillogismi, / tanti maestri, tanti bacalari, / non faranno con loica o soffismi» XXVIII 46.1.

Il vocabolo, ampiamente attestato prima e dopo il Pulci (anche in Dante, *Convivio* e *Commedia*), è documentato per la prima volta in Jacopone (ed. Contini), XIII ui.di., 23.24: «non ce iova far sofismi / a quelli forti siloismi / né per curso né per risimi, / che lo vero non sia appalato».

- Lat. SYLLOGĪSMU(M), dal gr. SYLLOGISMÓS 'calcolo, ragionamento, deduzione' (EVLI s.v. *sillogismo*).

Nel *Vocabulista Pulci* glossa «sillogismo: parlare dubbioso e loico».

Il TLIO s.v. *sillogismo* riporta *Fiore di rett.* come prima attestazione, ma avverte che probabilmente si tratta di un errore testuale; segnala quindi in alternativa Cavalcanti (in cui vi è però una confusione con *solecismo*) e Jacopone. Si è scelto di considerare solo quest'ultima attestazione in quanto l'unica certa e con la stessa accezione del *Morgante*. EVLI s.v. *sillogismo*; TLIO s.v. *sillogismo*.

silvestre, agg. 'selvatico'.

«gli lasciorno alle fiere silvestre» III 75.4; «altri animali appellati sono alci, / cavai silvestri, e traggon di gran calci» XXV 319.8 (e XXV 320.1).

L'agg. è documentato per la prima volta in Brunetto Latini, *Rettorica*, c. 1260–61, p. 21, riga 17: «luogo quelli uomini che allora erano sparti per le campora e partiti per le nascosaglie silvestre» ed è ampiamente attestato prima e dopo il Pulci (lo si ritrova anche in Dante, *Commedia*).

- Lat. SILVĒSTRE(M) 'boscoso' e 'selvatico', der. di SĪLVA 'bosco, macchia, cespugli' (EVLI s.v. *silvestre*).

Nel *Vocabulista Pulci* glossa «Silvestro: salvatico».

EVLI s.v. *silvestre*.

simulacro, s.m. 'raffigurazione'.

«ché poi che morto hai il traditor ribaldo, / vogliam, per sempiterna tua memoria, / un simulacro farti d'oro saldo, / dove sia disegnata questa istoria» XIV 19.3; «tanto che sai ch'adorar si facea / e 'l simulacro fe' nella moschea» XXI 163.8 (e XXII 254.8).

Il termine, ampiamente attestato prima e dopo il Pulci, è documentato per la prima volta in Guido da Pisa, *Fiore di Italia*, a. 1337, cap. 45, p. 108.26: «non è idolo in Iacob; non è simulacro in Isdrael».

- Lat. SIMULACRU(M) 'effigie, ritratto; immagine illusoria, fantasma; apparenza, finzione' der. di SIMULĀRE 'render simile, riprodurre; imitare, fingere' (EVLI s.v. *simulacro*).

Nel *Vocabulista Pulci* glossa «Simulacro: la statua d'uomini o di dei».

EVLI s.v. *simulacro*.

smascellare, v.intr. ‘slogarsi le mascelle’.

«Morgante smascellava delle risa» XIX 87.4.

Il termine è attestato prima che nel *Morgante* in Boccaccio, *Decameron*, c. 1370, VI, 10, p. 436, riga 5: «avevan tanto riso, che eran creduti smascellare» e in Sacchetti, *Trecentonovelle*, XIV sm., 133, p. 295, riga 6: «I priori smascellavano delle risa»; Successivamente ha una più ampia diffusione (cf. GDLI s.v. *smascellare*).

- Der. di MASCELLA col pref. sottrattivo s- (EVLI s.v. *smascellare*).

Il Pulci ripropone nel *Morgante* la loc., ancora oggi molto diffusa, che si trova nel Sacchetti. Per una panoramica sulle metafore deformanti associate al riso nella letteratura cf. Scarpa (1977).

Una stampa antica spiega «smascellava: val rompea le mascelle da ridere» (Comin da Trino 1551).

Scarpa 1977; GDLI s.v. *smascellare*; EVLI s.v. *smascellare*.

smoccolare, v.tr. ‘togliere il moccolo della candela’.

«Morgante, e tu v’aggiugni senza zoccoli, / e’ converrà stasera che tu smoccoli» XIX 79.8; «e quel fantin, come chi spesso smoccola, / si vede or sì or no come la lucciola» XXIV 94.3.

Il verbo sembra essere attestato per la prima volta nel *Morgante* e avere successivamente una più ampia diffusione; cf. GDLI s.v. *smoccolare*.

- Der. di MOCCOLO col pref. sottrattivo s- (EVLI s.v. *smoccolare*).

Comin da Trino sbaglia l’interpretazione del termine attribuendogli un significato figurato glossando «smoccola: val si netta il naso» (Comin da Trino 1551).

GDLI s.v. *smoccolare*; EVLI s.v. *smoccolare*.

smucciare, v.intr. ‘sfuggire’ (Pulci, *Morgante*, ed. Ageno, 591 e 656).

«Non domandar se le risa gli smuccia, / tanto che gli occhi son tutti gonfiati / e par che gli schizzassin fuor di testa» XIX 147.5; «Rinaldo trasse, e la spada gli smuccia / al collo, tal che gli cava la stizza» XXI 72.3.

Ciriffo Calvaneo, III 63.6: «che se la spada di man non gli smuccia»; IV 21.6: «e perché e' non ismucci la scarpetta / disteson chi gabbiani e chi schiavina».

Il verbo è attestato prima del *Morgante* in Boccaccio, *Decameron*, c. 1370, VIII, 7, p. 553, riga 14: «La fante cattivella, che di dietro era rimasa, scendendo meno avvedutamente, smucciandole il piede»; Sacchetti, *Rime*, XIV sm., 159.270: «e pur l'alluccia; / ed è una grimuccia / e tutto il succia / e muccia / e smuccia in ogni buco». Per le attestazioni successive, tra le quali spicca Pirandello, cf. GDLI s.v. *smucciare* e BIZ.

- Der. di MUCCIARE 'scivolare via, sfuggire' col pref. durativo s- (EVLI s.v. *smucciare*).

Puccini spiega che «*mucciare* o *smucciare* si dice di cosa che sfugge di mano perché troppo liscia o viscida, e tanto più sguscia quanto più si stringe» e fa notare che la rima *cruccia* : *bertuccia* : *smuccia* è presente anche nel *Ciriffo Calvaneo* (Pulci, *Morgante*, ed. Puccini, 732). Il verbo, che è ant. e letterario, è trattato in Ageno (2000, 47).

GDLI s.v. *smucciare*; EVLI s.v. *smucciare*; Pulci, *Morgante* (ed. Puccini, 732); Ageno (2000, 47).

sodalizio, s.m. 'luogo in cui si riuniscono molte persone'.

«O sodalizio, o maladetto loco / dove fu perpetrato tanto male!» XXV 49.1.

Giostra VI.1: «O nupzie sante, o lieto sodalizio, / dove altra volta fia Vener contenta!».

Il termine prima del Pulci è attestato in Dante, *Par.*, 24.1: «O sodalizio eletto a la gran cena / del benedetto Agnello, il qual vi ciba»; negli antichi commenti alla *Commedia*, in Antonio da Ferrara e in Burchiello, *Sonetti*. Successivamente al Pulci ha invece una più ampia diffusione.

- Lat. SODALĪCIŪ(M) 'associazione, confraternita' da SODĀLIS 'compagno, collega' (DELI s.v. *sodalizio*).

Per Pulci il *sodalizio* è un 'luogo' più che un' 'associazione', e ciò emerge chiaramente dal *Vocabulista* in cui si legge «Sodalizio: il luogo ove si fa il convito o cena a molti». Sembra lecito pensare che l'interpretazione pulciana possa derivare da un'errata interpretazione di Dante, *Par.*, 24.1.

Il termine è utilizzato con la medesima accezione anche nella *Giostra*.

DELI s.v. *sodalizio*.

soffismo, s.m. ‘argomentazione fallace’.

«Vostri argomenti e vostri sillogismi, / tanti maestri, tanti bacalari, / non faranno con loica o soffismi / ch’alfin sien dolci i miei lupini amari» XXVIII 46.3.

Il termine, ampiamente attestato prima e dopo il Pulci, è documentato per la prima volta in *Doc. montier.*, 1219, p. 44.15: «p(er) quel k’ el dovesse essar tenuto p(er) seram(en)to o p(er) ricolta o p(er) p(ro)missione o p(er) neuna somete(n)te cosa o soffismo». Si segnala l’occorrenza in Dante, *Par.*, 11.6: «chi regnar per forza o per sofismi».

- Lat. SOPHĪSMA, dal gr. SÓPHISMA, der. di SOPHÍZESTHAI ‘parlare scaltramente, abilmente’ (DELI s.v. *sofisma*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «Sofismo: parlare dubbioso e mostrare falso per vero». DELI s.v. *sofisma*.

sonda, s.f. ‘scandaglio, strumento per misurare la profondità marina’.

«e poi guardar come e’ suol l’ammiraglio / ovver nocchier se cognosce la sonda, / ché della valle trabocca ogni sponda» XXVII 57.7; «se quella in alto mare or fosse, / e rilevare il porto per aguglia, / perché la sonda alle volte ingarbuglia» XXVIII 24.8.

Secondo il GDLI s.v. *sonda* il termine è attestato prima del Pulci in *Antichi portolani italiani*, 254: «Troverrai colla sonda caragoge avero chiocciole mescolate con aguste». Dopo il Pulci il vocabolo sembra ritrovarsi nei testi letterari con quest’accezione solo in Ramusio, *Navigazioni e viaggi, Relazioni di Ferdinando Cortese sulla Nuova Spagna*, Re 2.26: «E portati dalle canoe, mandata al fondo la sonda, andavano tastando per tutti quei fiumi».

- Dal fr. SONDE ‘scandaglio’, dall’ant. ingl. SUND ‘braccio di mare’ (DELI s.v. *sonda*; EVLI s.v. *sonda*).

Si tratta di un termine marinaresco, il tecnicismo ha suscitato una serie di errori di interpretazione e di edizione che sono segnalati e corretti in Ageno (2000, 13–15).

DELI s.v. *sonda*; EVLI s.v. *sonda*; Ageno (2000, 13–15).

sorba, s.f. ‘percossa’.

«ché gli appiccò in sul capo una sorba / che come e' fussi una noce lo schiaccia» III 51.1.
Ciriffo Calvaneo III 196.4: «Non volle aspettar più di queste sorbe, / che questa prima non fu ben matura / e sa che piene ve n'era le corbe».

L'accezione sembra essere documentata per la prima volta nel *Morgante* (cf. GDLI s.v. *sorba* §2; BIZ e Corpus OVI).

- Lat. SORBU(M) 'sorbo' di origine incerta (DELI s.v. *sorbo*).

Per le accezioni qui non segnalate cf. GDLI s.v. *sorba*.

GDLI s.v. *sorba* §2; DELI s.v. *sorbo*.

spacciare, v.tr.

1. 'percorrere rapidamente'.

«Dall'una spalla il tinello avea posto, / dall'altra i porci, e spacciava il terreno» I 65.2;
«poi domandò quel messaggier chi e' sia / che così tosto ha spacciata la via» XXV 200.8
(e VI 42.2; X 125.3).

Tornaquinci, *Pistola di san Girolamo volgarizzata*, a. 1384, p. 14: «Alla per fine giammai il navigatore sicuramente spacciò tutti i passi del mare».

2. 'uccidere'.

«Egli è il diavol che tua gente spaccia» X 32.5; «con le mie mani il gigante spacciai» XIX 51.3 (e XIX 28.6; XXII 167.6, 169.3, 168. 3).

Nella loc. *essere spacciati* 'non avere alcuna speranza di sopravvivere': «Ricciardetto mio, tu se' spacciato» XVIII 56.4.

Sacchetti, *Trecentonovelle*, sec. XIV s.m., 42, p. 102.14: «cominciò ora uno per ladro, ora due per micidiali, e quando tre e quando quattro, e mettitori di mali dadi e d'altre pessime condizioni, a spacciare e mandarli nell' altro mondo».

3. 'sbrigare'.

«Dodon gridava al marchese: – Sù, spaccia, / lieva sù presto, la zuffa s'appicca!» III 51.6.

Burchiello, *Sonetti*, a. 1449 LXXIV.8: «Va' pel vin, va' spaccia spaccia».

- Da un ant. DISPACCIARE, a sua volta dal provz. DESPACHAR (DELI s.v. *spacciàre*).

La prima accezione è l'unica menzionata in uno dei glossari antichi, che definisce I 65.2: «spacciava il terreno val fuggiva» (Comin da Trino 1551).

GDLI s.v. *spacciare*, DELI s.v. *spacciàre*.

spazzacoverta, s.f. 'vela addizionale dell'albero di trinchetto' (Pulci, *Morgante*, ed. Puccini, 760).

«Morgante a prua dal trinchetto si misse / e fece come antenna delle braccia / ed appiccovvi la spazzacoverta» XX 42.7.

Termine marinaresco che nei testi letterari sembra essere attestato solo nel *Morgante*.

- Comp. di SPAZZARE e COVERTA (DEI s.v. *spazza*).

Il vocabolo è spiegato in Ageno (2000, 108).

DEI s.v. *spazza*; Ageno (2000, 108).

spelazzini, s.m.pl. 'coloro che spelazzano'.

«Non son costor guerrier, ma sono ginìa: / sempre al principio assai si son vantati / ed hannovi in un solcio i paladini; / poi fuggon tutti come spelazzini» XX 114.8.

Il vocabolo è attestato precedentemente in Burchiello, *Sonetti*, a. 1449, V.12: «E' m'è venuto un gran pensier negli occhi, / che mi fa contemplar se' saracini / son vaghi delle sorbe, o de' ranocchi; / et io concludo che gli spelazini / ciascun vorrebbe diventar loscrocchi: / però non vo' che tu me lo 'nsalini»; XXVII.6: «priegovi soccorriate Roncisvalle / ch'è assediata dagli spelazzini, / e vo' che voi sappiate, che' mancini / Son que' che fanno svemorar le palle» e in Burchiello (?), *Altri sonetti*, XLI.11: «Ma, perché qui non sono i paladini, / si colgon tutte e mettensi su i carri; / vedi, se vieni in bocca a i spelazzini».

- Da SPELAZZARE 'scegliere e ripulire i fiocchi di lana lavata, per liberarli dalle impurità, prima della cardatura'.

Secondo Puccini il Pulci impiega il vocabolo in questo termine di paragone poiché si intende che gli *spelazzini* in uno scontro armato sarebbero certamente fuggiti in quanto non abituati a combattere, ma avanza anche l'ipotesi che forse il Pulci gioca sulla somiglianza con → *spulezzare* e → *spulezzo* (Pulci, *Morgante*, ed. Puccini, 784).

Si noti che la rima *paladini* : *spelazzini* è anche nel sonetto attribuito al Burchiello e che nel sonetto XXVII.6 – di sicura matrice burchiellesca – si dice che Roncisvalle, nota ambientazione di numerosi racconti cavallereschi, è piena di *spelazzini*. Giuseppe Crimi (2005, 329–330), che sottolinea che nel *corpus* dei sonetti del Burchiello il vocabolo *spelazzini* è sempre preceduto da un riferimento ai combattimenti, afferma che «‘coloro i quali trascelgono la lana’, sono indicati come persone da poco, vili, misere [...]. Il senso del termine dovrebbe essere metaforico, gli *spelazzini*, sono coloro che pelano, cioè ‘accattoni, miserabili’».

Pulci, *Morgante* (ed. Puccini, 784); Crimi (2005, 329–330).

spera, s.f. ‘galleggiante’.

«Sùbito misson per poppa due spere; / e ’l mar pur sempre disopra sù passa» XX 35.5.

Il vocabolo prima del Pulci è attestato in Francesco da Barberino, *Documenti d’Amore*, pt. 7, 9, v. 466, vol. 3, p. 165, riga 6: «In luogo di themoni / fa spere e in aqua poni. / Di nave, se pur trahe / verso la terra, fae / tue ancore» e nella *Tavola ritonda* (cf. Corpus OVI). Successivamente si trova in Ramusio, *Navigazioni e viaggi*; Ariosto, *Orlando furioso* e Redi, *Bacco in Toscana* (GDLI s.v. *spera*³).

- Gr. SPÊIRA ‘gomena’ (DEI s.v. *spera*²).

Il termine marinaresco è esaminato in Ageno (2000, 107–108). Secondo l’Ageno (Pulci, *Morgante*, 613) la *spera* veniva gettata dietro alle navi per diminuirne la velocità, mentre il DM definisce la *spera* è una «sorta di ancora galleggiante, gettata in acqua da un’imbarcazione quando il mare è molto agitato per tenere la poppa nella direzione da cui vengono le onde e impedire che l’imbarcazione si rovesci».

Per le accezioni qui non segnalate cf. GDLI s.vv. *spera*¹ e *sperare*¹.

DEI s.v. *spera*²; Pulci, *Morgante* (ed. Ageno, 613); GDLI s.v. *spera*³; Ageno (2000, 107–108); DM s.v. *spera*.

spulezzare, v.intr. ‘fuggire in fretta (con sfumatura comica)’ (Pulci, *Morgante*, ed. Ageno, 44).

«Vedrete che bel fummo da’ balconi / e tutto il campo a furia spulezzare: / io gli farò fuggir come ghiottoni» VII 32.4.

L'accezione del verbo si trova in *Pataffio*, a. 1390 (?), 2.122: «lodato sia la campana del die. / Farà di cazzafistol<a> moccon-bello, / bozzacchio parve il manto e spulezza, / e gli vol rasi, sì gli metti centello»; in Francesco d'Altobianco Alberti, *Rime*, XXIII.1: «Ispulezate fuor, topi isfamati, / ché 'l tempo ha partorito nuova usanza»; Matteo Franco, *Libro dei sonetti*, XLVII.13: «arranca, sbietta, spulezza, calcagna»; Giambullari, *Continuazione del Ciriffo Calvaneo*, I 75.1: «e molto mi pregò ch'io spulezzassi»; I 505.3: «come diavoli tutti ispulezzano»; II 60.4: «che spulezzar si fece ognun davanti»; Ariosto; Lippi; Alfieri; Guerrazi e Monti (cf. GDLI s.v. *spulezzare*).

- Der. col pref. intensivo da PULEGGIO/PULEZZO (→ *pileggio*); (EVLI s.v. *spulezzare*).

Si tratta di un termine marinaresco (analizzato in Ageno 2000, 115–116) piuttosto raro. La peregrinità del termine è dimostrata anche dal fatto che tutti gli antichi glossari lo spiegano: «spulezzare: sgombrare» (Scotto 1545); «spulezare: fugire assai impressa» (Comin da Trino 1546) e «spulezzare: è sgombrare» (Comin da Trino 1551). GDLI s.v. *spulezzare*; Ageno (2000, 115–116); EVLI s.v. *spulezzare*.

spulezzo, s.m. 'fuggire in fretta (con sfumatura comica)' (Pulci, *Morgante*, ed. Ageno, 959).

«Non si potrebbe trovar qualche buca? / tu vi vedresti il più bello spulezzo, / pur che questo battaglia vi conduca; / e mettimi a' diavoli poi in mezzo» II 40.2.

Il termine è attestato, oltre che nel Pulci e nel Giambullari (*Continuazione del Ciriffo Calvaneo*, II 92.4: «vedrai bello spulezzo in questi piani»; III 96 7: «vedrai bello spulezzo in quella sala») e in Davanzati, *Tacito*, IV 69: «Ovunque drizzava occhio o paroa, faceva spulezzare, sparire, votar le vie e le piazze» (Ageno 2000, 115–116 e GDLI s.v. *spulezzo*¹).

- Deverbale di → SPULEZZARE.

Si tratta di un termine marinaresco (analizzato in Ageno 2000, 115–116) piuttosto raro. La peregrinità del termine è dimostrata anche dal fatto si trova spiegato in due antichi glossari: «spulezo: fugi in pressa» (Comin da Trino 1546) e «spulezzo: è il fuggire in fretta» (Comin da Trino 1551).

GDLI s.v. *spulezzo*¹; Ageno (2000, 115–116).

staio, s.m. ‘misura per biade’.

«Quivi mangioron le reliquie tutte / del bufolo, e tre staia di pane o piùè, / e bevono a bigonce» XVIII 155.2.

Nella loc. *non fare le staia rase* ‘non risparmiare, dare con abbondanza’: «ch’io non istò a far mai le staia rase, / ma sempre in ogni parte dov’io fui / sono stato cortese dell’altrui» XVIII 178.6.

Sonetti extravaganti, VIII.1: «La Poesia contende con lo Staio / e sono per te venuti in gran questione»; *Libro dei sonetti*, II.3: «ch’ha di fame, e non fama, al mondo copia: / el colmo è dello staio, ch’a quel s’apropria».

Il termine, ampiamente attestato prima e dopo il Pulci, è documentato per la prima volta nei *Doc. venez.*, XII t.q., p. 88, riga 20: «CLXXXIIIJ (et) mil(ia)r(o) J de lana (et) lib(ras) CCCCLXXII q(uod) e(st) stoire IIIJ (et) isto caso (et) ista lana vadit i· la nave(m) d(e) d(omi)no Marco Griti».

- Lat. SEXTĀRIU(M) ‘sesta parte d’una misura’ (DELI s.v. *staio*).

La forma *staia*, che ricalca il pl. neutro latino, è diffusa (cf. GDLI s.v. *staio*¹ e Corpus OVI).

Nel poema il termine ha l’accezione metonimica del contenuto della biada e quindi della sua misura, mentre nei sonetti il vocabolo indica proprio la *biada* ovvero il recipiente che contiene i cereali (cf. *Sonetti extravaganti*, glossario s.v. *staio*).

DELI s.v. *staio*; GDLI s.v. *staio*¹.

stazzone, s.m.

1. abitazione.

«E così fecion dal campo partita; / e ritornossi Orlando al suo stazzone, / e la fanciulla al padre al padiglione» XVI 82.7;

2. recinto del bestiame.

«dèttongli cavallo ed altri doni, / massimamente una leggiadra vèsta; / e disson che tornassi a’ suoi stazzoni / a dir che la brigata fia là presta» XX 24.5.

Il termine è attestato per la prima volta con l’accezione di ‘dimora’ in Jacopone (ed. Ageno), XIII ui.di., 12, v. 37: «sia data a li vermi en comestione; / e li vermi congregati

d'esto corpo fo stacione: / non è fra lor questione – che 'l corpo non sia devorato». Per le altre attestazioni cf. GDLI s.v. *stazzone*¹ e *stazzone*².

- Lat. STATIŌNE(M) 'luogo di soggiorno' (DEI s.v. *stazzone*).
DEI s.v. *stazzone*; GDLI s.v. *stazzone*¹ e *stazzone*².

strabuzzare (gli occhi), v.tr. 'stravolgere gli occhi affissando la vista' (Pulci, *Morgante*, ed. Ageno, 570).

«Margutte un tratto gli occhi ha strabuzzati» XIX 73.3; «Salamone strabuzza le ciglia XXVII 200.3 (e XXV 293.7).

Il verbo è attestato prima che nel *Morgante* in *Lucano volg.* (ed. Marinoni), 1330/40, L. VIII, cap. [vv. 663–691], p. 312, riga 17: «vivendo il volto e 'l singhiozo dell'anima apriendo la bocca in mormorii e strabuzando gl'ignudi occhi, lo capo fue fitto in sul verruto d'Egipto»; *Pataffio*, a. 1390 (?), 7.79: «E strabuzzando, così ingrognato / uscì del puzzo de' lavoratori, / che n'ebbe un caccabei così 'ngufato»; Sacchetti, *Trecentonovelle*, XIV sm., 97, p. 215, riga 11: «per miracolo come la ciovetta avea furata l' ostia, e che per paura della gittata di quel calice verso li suoi occhi strabuzzanti, l' avea renduta, e riposta su l' altare, e aveasi ritenuto il vino»; Burchiello, *Sonetti*, a. 1449, CXXXVIII.10: «Vedilo andar, ch'e' par delle librettine, / col collo torto strabuzando gli occhi, / a guisa d'uom che metta lana in pattine».

Successivamente il verbo si trova in Aretino, Nomi, Rovani, Dossi, Imbriani, Verga, De Marchi, Pirandello e Bacchelli (cf. GDLI s.v. *strabuzzare* e BIZ).

- Etimo incerto. Probabilmente dal gr. STRABÍZŌ 'avere gli occhi storti', introdotto attraverso il lessico della medicina, con alterazione della vocale pretonica (EVLI s.v. *strabuzzare*).

La peregrinità del termine porta gli antichi glossatori a degli errori di interpretazione: Comin da Trino glossa prima «strabuzzati: affissati» (Comin da Trino 1546) e poi «strabuzza: cioè abbassa gli occhi» (Comin da Trino 1551).

Pulci, *Morgante* (ed. Ageno, 570); GDLI s.v. *strabuzzare*; EVLI s.v. *strabuzzare*.

stracca, a, loc. 'veloce tanto da stancarsi' (GDLI s.v. *stracca*¹).

«cavalcare a stracca è lor martoro» V.66.6; «per boschi e selve, alla ricisa, a stracca, / donde e' credien raccortare il camino» XXII 36.1 (e III 35.5).

Il termine *stracca* prima del Pulci è attestato in Giovanni Villani (ed. Porta), a. 1348, L. 12, cap. 54, vol. 3, p. 122, riga 1: «credendosi senza mettersi a battaglia soprenderli tutti per istracca, e assediarli, tagliando loro i ponti inanzi e adietro per torre loro la vettuaglia»; Matteo e Filippo Villani, *Cronica*, 1348–63, L. 9, cap. 31, vol. 2, p. 329, riga 19: «disfidandosi di vincere i Fiorentini per stracca»; L. 9, cap. 110, vol. 2, p. 454, riga 14: «tiranno di vincere per stracca la città di Bologna»; *Bel Gherardino*, a. 1375, II, st. 44, v. 4, p. 132, riga 12: «E la donzella, che da lunge il guarda, / che correndo il cavallo venne in stracca, / fra l'altre dice di coloro gagliarda»; A. Pucci, *Centiloquio*, a. 1388, c. 9, t. 38, vol. 1, riga 1: «Quivi si pose il Califfo in istracca, / qual è di là, com' è il Papa tra noi, / ed Antioccia presero, e Baldracca»; Sacchetti, *Trecentonovelle*, XIV sm., 84, p. 189, riga 17: «Le cose per istracca si rimasono per quella notte; la donna s' addormentò, e ancora egli andò a dormire».

- Longob. STRAK 'stracco' (DELI s.v. *stracco*).

Nel *Morgante* il termine è sempre nella loc. *a stracca*, che prima del Pulci è attestata solo nel Pucci; negli altri esempi citati invece *stracca* significa sempre 'stanchezza'. GDLI s.v. *stracca*¹; DELI s.v. *stracco*.

stramazzone, 'colpo di spada che fa stramazzare'.

«Rinaldo presto Fusberta sua trasse, / quella che fésse il mostro dall'inferno, / per far de' saracin crudo governo: / punte, rovesci, tondi, stramazzone, / mandiritti, traverse con fendenti, / certi tramazzi, certi sergozzoni: / in dieci colpi n'uccise ben venti» VII 54.1; «Dànnosi punte, dànnosi fendenti, / dànnosi stramazzone, danno rovesci; / fannosi batter drento all'elmo i denti» XV 33.2 (e XXIII 22.4).

Secondo il GDLI s.v. *stramazzone* §2 il vocabolo è attestato prima che nel Pulci nella *Rappresentazione di Stella*, (sec. XV) XXXVII¹⁰⁴: «Sentomi montar l'ira in sul cimiere; / i' ti torrò quel che ha' in mano, / e poi darotti certi istramazzoni / come ho in uso cogli altri poltroni».

¹⁰⁴ Il GDLI rimanda al cap. XXXIV ma si tratta di una svista poiché il termine si trova a p. 602 al cap. XXXVII.

- Da STRAMAZZARE ‘cadere a terra pesantemente e di colpo’.

In VII 54.1 e XV 33.2 il Pulci enumera diversi tecnicismi dell’arte della scherma. Il vocabolo è analizzato in Ageno (2000, 128–129).

GDLI s.v. *stramazzone* §2; Ageno (2000, 128–129).

strupatore, s.m. ‘colui che stupra’.

«malfusso, ladro, strupatore e mecco, / fornicatore, uom pien d’ogni malizia» XIV 9.2.

Il termine è attestato prima del *Morgante* in Boccaccio, *Esposizioni*, 1373–74, c. V (ii), par. 52, p. 337.23: «di che non una volta è avvenuto che, lasciamo stare il porre dinanzi agli occhi loro quelle parti del corpo le quali con ogni ingegno si dovrien torre de’ pensieri, ma le parole men che oneste de’ non cauti padri aver loro prima strupatore che marito trovato»; Jacopo della Lana, *Purg.*; Bonsignori, *Metam. Ovid.*; Manerbi, *Leggenda Aurea volg.* (1475) e in Giovanni Sabadino degli Arienti, *Novelle porretane* (1483). Successivamente il vocabolo è documentato in Folengo, *Baldus*; Machiavelli, *Istorie fiorentine*; Bandello, *Novelle*; Gelli, *Commento Commedia*; Bruno, *Spaccio della bestia trionfante*; Loredano, *La matrigna*; Andreini, *Le due comedie in comedia*; Brignole Sale, *Maria Maddalena*; Gozzi, *Memorie inutili*; Nievo, *Le confessioni*; Landolfi, *Racconto d’autunno*; Arbasino, *Un paese senza*.

- Lat. STUPRĀTŌRE(M) der. di STUPRĀRE, a sua volta da STŪPRUM ‘disonore; violenza carnale; atto di libidine’ (EVLI s.v. *stupratore* e *stupro*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «Strupo: chi commette adultero». Il vocabolo ricalca la base latina con metatesi di *r*; la forma sopravvive, coesistendo con quella senza metatesi, fino al XX secolo (Landolfi, *Racconto d’autunno*, 144: «Giungevano ora qui colla sete della vendetta e l’animo dei saccheggiatori e degli strupatori» cf. GDLI s.v. *stupratore*). GDLI s.v. *stupratore*; EVLI s.v. *stupratore* e *stupro*.

stucco, agg. ‘completamente sazio’.

«Margutte gli occhi a quella testa affisa, / perché la fame non sentiva stucca, / e ’l me’ che può come ’l can la pilucca» XIX 87.7.

L’agg. è attestato per la prima volta in Dante, *Inf.*, 18.126: «Qua giù m’hanno sommerso le lusinghe / ond’ io non ebbi mai la lingua stucca» ed è ancora vivo in Toscana.

- Part. pass. contratto di STUCCARE ‘turare con lo stucco’ (DELI s.v. *stucco*).

I glossari antichi spiegano il termine toscano: «stucca: satia» (Scotto 1545); «stuca: val satia» (Comin da Trino 1551).

DELI s.v. *stucco*.

sublime, agg. ‘alto’.

«però che al centro ogni cosa reprime, / sì che la terra per divin misterio / sospesa sta fra le stelle sublime» XXV 230.4.

Il vocabolo, ampiamente attestato prima e dopo il Pulci, è documentato per la prima volta in Restoro d’Arezzo, 1282, L. II, dist. 8, cap. 8, p. 207, riga 22: «E anco potremmo dire per rascione che Deo altissimo, sublime e grande è sopra tutte le cose e sopra tutte le casioni». Si noti l’occorrenza in Dante, *Par.*, 28.102: «Così veloci seguono i suoi vimi, / per somigliarsi al punto quanto ponno; / e posson quanto a veder son sublimi».

- Lat. SUBLĪME(M) ‘elevato, eccelso’, der. di LĪMUS ‘obliquo, pendente’ col pref. SŪB- nel senso di ‘che pende nell’aria, che si libra’ (EVLI s.v. *sublime*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «Sublime: alto».

EVLI s.v. *sublime*.

supplicio, s.m. ‘pena corporale’.

«Rinaldo pure Orlando ritoccava / che si dovessi con ogni supplicio / uccider Gan, ché così meritava, / e che dovessi a lui dar questo ufficio» XI 120.2.

Il termine è ben attestato prima e dopo il Pulci ed è documentato per la prima volta in *Questioni filosofiche*, post 1298, L. V, pt. 16, cap. 1, p. 183, riga 15: «La gravezza di questo vitio si dimostra in tre cose: in espresione del mendacio, nella dolosità del prossimo, nella pena del suplicio».

- Lat. SUPPLĪCIŪM ‘atto di ammenda’, poi ‘tormento, pena’ da SŪPPLEX, genit. SŪPPPLICIS ‘supplice’ (DELI s.v. *supplizio*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «Suplicio: martoro, tormento».

DELI s.v. *supplizio*.

surgere, v.intr. ‘approdare’.

«Greco surgeva e varava la barca» XX 49.1; «Fa’ che tu sia alla bocca del corno / la tramontana, o nave surta in porto!» XXVI 94.4 (e XX 73.4; XXII 157.3, 159.7, 160.8, 222.1; XXVIII 131.1).

L’accezione marinaresca del verbo è documentata per la prima volta nel *Compasso da navigare* (ed. Debanne), 1296, p. 112.42: «E se venite a lo d(i)c(t)o porto co(n) ve(n)to da tramo(n)tana, tantost co(n)’ serrete a la po(n)ta del d(i)c(t)o porto, sorgi l’ancora». Per le altre attestazioni cf. GDLI s.v. *sorgere*² e TLIO s.v. *sorgere*².

- Etimo incerto: lat. SURGERE ‘drizzare’ o cat. SURGIR ‘ormeggiare’ (DEI s.v. *sorgere*² e De Felice 1974–1975).

Come spiega De Felice (1974–1975, 207) – al quale si rimanda per una dettagliata analisi del vocabolo – «nel linguaggio marinaresco dei paesi di lingua romanza del Mediterraneo centro-occidentale e della corrispondente fascia atlantica si afferma, tra a fine del Medio Evo e il Rinascimento, un nuovo termine che esprime l’operazione di ‘gettare l’ancora, ancorarsi’, e la condizione di ‘essere ancorato, stare all’ancora’».

Per le accezioni qui non segnalate cf. GDLI s.v. *sorgere*¹.

De Felice (1974–1975); GDLI s.v. *sorgere*²; TLIO s.v. *sorgere*².

susorno, s.m. ‘colpo dato dal basso’.

«vide ch’egli era un padiglion da sogni; / prima pensò d’appiccarli un susorno / al capo, e dir ch’a suo modo zampogni» VII 17.3; «Morgante un gran susorno gli appiccòe / col gran battaglia, e ’l capo gli schiacciòe» XIX 6.7.

L’accezione del termine è attestata prima del Pulci solo in Sacchetti, *Rime*, XIV sm., 159.160: «E tu, ne se’ piorno / del susorno / e se’ musorno / a dar leffate, / capezzate / mascellate / recchiate / e guanciate?» (cf. TLIO s.v. *susorno* §2). Secondo il GDLI s.v. *susorno* §2 si ritrova poi in Politi, Gozzi e Guerrazzi.

- Da SUSO.

Secondo Puccini il Pulci adopera il termine in maniera generica in quanto in XIX 6.7 lo utilizza per indicare un pugno dato da Morgante a un leone (Pulci, *Morgante*, ed. Puccini, 193); sembra invece plausibile ritenere che il colpo sia sferrato dal basso poiché nel passo in questione il colpo è inferto con il il battagliaio.

La specificità del vocabolo lo rende di difficile comprensione, tanto che è spiegato da tutti i glossari antichi (e in un caso è spiegato anche due volte, una per ogni passo): «susorno: buffetto o schiaffo» (Scotto 1545); «susorno: una percossa con un pugno nel capo» (Comin da Trino 1546); «susorno: percossa nel capo» (Comin da Trino 1546) e «susorno val percossa con un pugno nel capo, ma qui val percossa» (Comin da Trino 1551).

GDLI s.v. *susorno* §2; TLIO s.v. *susorno* §2.

T

taferugia, s.f. ‘baldoria’.

«e se si fece più d’una moresca / giù nello inferno e taferugia e tresca!» XXVI 90.8; «E’ si vedea cader tante cervella / che le cornacchie faran taferugia; / chi avea men forate le budella / pareva il corpo come una grattugia» XXVII 85.2.

Forma rara che sembra essere attestata solo nel *Morgante* (cf. GDLI s.v. *taferugia*). Una forma lievemente differente si ritrova in Benedetto Dei, *Cronica*, 2.158: «E ritornati ciascuno a salvamento, si fè fuochi e balli e taffaruggi» e in altri (cf. Migliorini 1957, 300–303); un’altra variante formale è invece attestata già nel 1454 in Nicolò Barbaro («Fato questo, el dito signor se messe a dover far tanfaruzo con el suo capetanio da mar, e con altri suo subasì, e tuti insembre se imbrìagò secondo lor so costume; da poi el dito signor se retornò in campo; el dito signor si stete al tanfaruzo per in fina al sol posto»).

- Ar. TAFARRŪĠ ‘azione di guardare con diletto’ tramite il turco TEFERRÜÇ ‘divertimento’ (Migliorini 1957, 300–303; Cardona 1969, 99; Pellegrini 1972, 36).

Migliorini spiega il passaggio da *taferugia* ‘baldoria’ alla forma più diffusa e ancora in uso *tafferuglio* ‘baruffa, confuso accapigliarsi di persone’ (cf. Migliorini 1957, 300–303 e GDLI s.v. *tafferuglio*). L’arabismo è registrato in Pellegrini (1972, 36 e 127).

Migliorini (1957, 300–303); Cardona (1969, 99); Pellegrini (1972, 36 e 27); GDLI s.v. *taferugia*; GDLI s.v. *tafferuglio*.

talacimanno, s.m. ‘muezzin’.

«era salito in su 'n un torrione, / come è usanza, un buon talacimanno» XIX 179.3; «Eran saliti sopra certe torri, / gridando forte, alcun talacimanno, / come dicessi: – Accorri! accorri! accorri! / Aiuta il popol, Macon, mussurmanno!» XXVII 242.2 (e XVII 133.4; XIX 104.7).

Ciriffo Calvaneo III 153.1: «Tibaldo udiva i suoi talacimanni, / che gridavan da certi torracchioni / come fanno gli allocchi o barbagianni».

Sembra che il termine sia attestato per la prima volta in Pulci e successivamente solo in Ariosto, *Orlando furioso*; Ramusio, *Navigazioni e viaggi*; Gozzi, *La Zobeide*; Bresciani, *Opere* (cf. GDLI s.v. *talacimanno* e BIZ).

- Pers. DANIŠMAND ‘dotto’ tramite il turco TALİŠMAN ‘frate’ (Cardona 1969, 100).

Si tratta di un termine raro e non largamente attestato nella nostra letteratura. Gli antichi glossari non comprendono la funzione del canto del *talacimanno* e lo spiegano in questo modo: «talacimanno: un che grida le hore sopra le torri» (Scotto 1545) «talacimanno: è colui che grida le horre sopra la torre» (Comin da Trino 1551).

Cardona (1969, 100); Pellegrini (1972, 127); GDLI s.v. *talacimanno*.

tarabuso, s.m. ‘uccello di palude dal becco lungo’ (Pulci, *Morgante*, ed. Greco, 940).

«provato avea per iscalzargli il dente / tutti i suoi ferri, e poi del tarabuso / l’artiglio, e non avea fatto niente» XXV 51.3.

Sonetti extravaganti, XVII.3: «pholosophia non ti die’ buon consiglio / del tarabuso investigar l’artiglio».

Il termine è attestato per la prima volta in Michele Savonarola, *Libreto de tutte le cosse che se magnano*, VI: «Dele complexione de tali animali come tarabuso et cetera non trovo dali autori particolare ditto, ma dicono in universale che quelle carne de loro che sono di pezor odore, sono anco de pezor sapore, son più cative e sono de molte superfluità generative. E certo considera el volare del’agirone e del tarabuso e la sua agilità e grande animo e la poca carne sua, ben potte dir mi pare che tal animali caldi siano e secchi di natura, dove sono pasto molto cativo e cussì i grassi de loro serano meno tristi». Successivamente la voce conosce attestazione nel solo *Morgante* secondo BIZ e BibIt mentre secondo il GDLI anche in Mesisburgo, Citolini, Tassoni, Redi, Cetti e D’Annunzio (cf. GDLI s.v. *tarabuso*).

- Etimologia incerta. Secondo il VEI «il nome nella sua trasparenza rivela l'unione dei lat. TĀURUS 'toro' e BŪTIO 'tarabuso': il maschio di codesto uccello, infatti, in primavera fa udire un suono somigliante al muggito del toro, per cui è detto anche trombone (cf. pure BOTAURUS, franc. *butor*)». Che è la spiegazione già data dal Pieri nell'AGI XV (1901) 203 n.2 (DELI s.v. *tarabuso*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «tarabuso: uno uccello che si adopera gli artigli a' denti» mentre secondo un antico glossario «tarabuso è quel ferro, con cui si cavano i denti e si mette a lieva» (Comin da Trino 1551).

AGI XV (1901) 203 n.2; VEI s.v. *tarabuso*; DELI s.v. *tarabuso*; GDLI s.v. *tarabuso*; Pulci, *Morgante* (ed. Greco, 940).

temerario, agg. 'chi si espone ai pericoli senza riflettere'.

«tanto che quel temerario Tamira / e Marsia invidia abbia alla cetra nostra» XXVIII 52.6.

Il vocabolo, ampiamente attestato prima e dopo il Pulci, è documentato per la prima volta in Alberto della Piagentina, 1322/32, L. 4, cap. 5, p. 158, riga 3: «Nè è maraviglia, disse, se alcuna cosa, dell'ordine non conosciuta la ragione, sia creduta temeraria e confusa».

- Lat. TEMERĀRIU(M) 'avventato, imprudente; casuale, fortuito' der. dell'avv. TEMĒRĒ 'senza riflessione, alla cieca' (EVLI s.v. *temerario*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «Temerario: pazzo, cioè chi non teme quello che è da temere».

EVLI s.v. *temerario*.

tentennata, s.f. 'colpo'.

«dette a Orlando una gran tentennata» XVII 101.6; «Così voglio avvisar la mia brigata, / che non toccassin qualche tentennata» XVIII 174.8.

L'accezione è attestata per la prima volta nel *Morgante* e successivamente in Grazzini, Costo, Leopardi e Faldella (cf. GDLI s.v. *tentennata*).

- Lat. TINTINNĀRE verbo onomat. 'suonare il campanello' (DELI s.v. *tentennare*).

Il vocabolo è spiegato da Comin da Trino nella stampa del 1551: «tentennata: val percossa».

DELI s.v. *tentennare*; GDLI s.v. *tentennata*.

tiron, s.m. ‘guerriero inesperto’.

«Zambuger cadde per la pena in terra, / e calpestato fu poi, meschinello: / il qual, nuovo tiron, questa volta erra» XXVII 37.3.

Il termine è attestato prima del Pulci solo in *Bibbia*, XIV–XV, Ger 52, vol. 7, p. 277, riga 3: «E della città tolse [...] e il scrivano principe de’ cavalieri, il quale probava gli tironi; ed etiam sessanta uomini del popolo della terra, che furono trovati in mezzo della città»; successivamente ha invece una più ampia diffusione.

- Lat. TĪRŌNE(M) ‘soldato novello, recluta’ (DEI s.v. *tirone*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «Tirone: cavaliere nuovo in battaglia» mentre in due antichi glossari si trova la spiegazione «Tirone: nuovo soldato» (Scotto 1545) e «Tirone val soldato nuovo» (Comin da Trino 1551).

L’Ageno spiega che *tirone* è un latinismo per ‘recluta’ che in questo passo va inteso come ‘guerriero inesperto’ (Pulci, *Morgante*, ed. Ageno, 987).

DEI s.v. *tirone*; Pulci, *Morgante* (ed. Ageno, 987).

trabacca, s.f. ‘strutture con la funzione di riparo mobile utilizzata negli accampamenti militari’.

«Vide tante trabacche e padiglioni, / destrier coperti d’arme rilucenti, / e sentia trombe sonare e busoni» X 27.1; «Fannosi insegne, come far si suole, / e fornimenti per luogo campestro; / padiglioni e trabacche s’apparecchia» XVII 25.7 (e II 60.1; V 67.7; VII 32.1; XVIII 20.3).

Il vocabolo, ampiamente attestato prima e dopo il Pulci, è documentato per la prima volta in *Contempl. morte*, 1265, 480, p. 88: «Ov’ai <tu> gli asberghi et le ghambiere, / Le riche arme et le giafiere, / E le coverte et <l>i gonfaloni, / Le travachce et <l>i padiglioni» (cf. GDLI s.v. *trabacca* e TLIO s.v. *trabacca*).

- Etimo incerto: forse dall’ar. ṬABAQA ‘tettoia, tavolato’ con attrazione del lat. TRABS ‘trave’ (EVLI s.v. *trabacca* e Pellegrini 1972, 160).

Trabacche è attestato nel *Morgante* sempre al pl. e in dittologia con *padiglioni*.

Per questo vocabolo vale la considerazione di Cardona (1969, 97) riportata nel commento della voce → *gattomammone*.

Cf. Pellegrini (1972, 549–559) per un'efficace esposizione delle discussioni etimologiche di cui il vocabolo è stato oggetto.

Cardona (1969, 97); Pellegrini (1972, 160–161 e 549–559); GDLI s.v. *trabacca*; EVLI s.v. *trabacca*; TLIO s.v. *trabacca*.

trabocco, s.m. 'macchina da guerra per lanciare oggetti da offesa'.

«Manfredonio ogni giorno si vanta / d'aver questa donzella o d'aver morte, / ed or trabocchi ed or bombarde pianta: / ogni dì corre insino in sulle porte» II 15.5.

Il termine ha un'ampia diffusione prima e dopo il Pulci ed è attestato per la prima volta in Ruggieri Apugliese (ed. Contini), XIII m., 2.95, p. 895: «Molto so di guormenella, / tragittar, pallare coltella; / de cappe faccio ben mantella, / trabocchi e bride e manganella» (cf. GDLI s.v. *trabocco*² e TLIO s.v. *trabocco*¹).

- Lat. mediev. TRABOCCU(M) (DEI s.v. *trabocco*).

DEI s.v. *trabocco*; GDLI s.v. *trabocco*² TLIO s.v. *trabocco*¹.

tracannare, v.tr. 'bere avidamente a grandi sorsate tutto d'un fiato'.

«Morgante, tu non bei, anzi tracanni, / anzi diluvi» XIX 62.2.

Il verbo è attestato prima del *Morgante* solo in Burchiello, *Sonetti*, a. 1449, CXVIII.15: «Dè, 'l vin ce tu tracanni, / porco da broda, de sera e mattino / farneticar ti fa, schiavo aretino». Successivamente ha una più ampia diffusione cf. GDLI s.v. *tracannare* e BIZ.

- Lett. 'far passare attraverso (TRA-) la gola (CANNA)' (DELI s.v. *tracannare*).

Nel Corpus OVI è attestato il s.m. *tracannatore*: Sacchetti, *Trecentonovelle*, 167, p. 415, riga 26: «e se prima era bevitore, diventò tracannatore; e messer Tommaso se ne strinse le spalle».

Nel glossario del 1546 Comin da Trino spiega: «tracanni: bevi con tanta furia che il vino non tocha le cane dela gola» (Comin da Trino 1546). Nel glossario successivo invece la

spiegazione paretimologica viene cassata: «tracanni: val mandi giu il vino con furia» (Comin da Trino 1551).

DELI s.v. *tracannare*; GDLI s.v. *tracannare*.

trinchetto, s.m. ‘nei velieri con tre o più alberi, il primo albero dal lato di prora’.

«ed a mezza aste una cocchina pone, / e per antenna è l'alber del trinchetto» XX 34.4; «Morgante a prua dal trinchetto si misse / e fece come antenna delle braccia / ed appiccovvi la spazzacoverta» XX 42.5 (e XX 43.8).

Il termine marinaresco sembra essere documentato la prima volta nel *Morgante*. Per le attestazioni successive al Pulci cf. GDLI s.v. *trinchetto*.

- Der del lat. volg. *TRINĪCUS, der. di TRĪNUS ‘di tre’ per la forma triangolare della vela (EVLI s.v. *trinchetto*).

Il vocabolo è citato insieme alle altre voci marinaresche in Ageno (2000, 13–20 e 102–118), senza però essere commentato; cf. dunque DM s.v. *trinchetto*.

Ageno (2000, 13–20 e 102–118); DM s.v. *trinchetto*; EVLI s.v. *trinchetto*.

U

usatti, s.pl. ‘calzari di cuoio o di panno simili agli stivali’.

«Io credo che tu abbi argento vivo, / Margutte, ne’ calcetti e negli usatti» XIX 98.4; «Tu se’ pur, Morgante, strano: / io veggo che tu m’hai tolti gli usatti, / e fusti sempre mai sconcio e villano» XIX 146.2 (e XIX 145.8).

Il termine è attestato per la prima volta in Mattasalà, 1233–43, p. 15v, riga 1: «Questi sono li d. deli chalçari di Matasalà. In p(r)imis xxxij d. neli osatti rachonciatura. It. xxxiij d. in uno paio di chalçari. It. iij s. in uno paio». Per le altre attestazioni cf. GDLI s.v. *usatto*.

- Dal germ. *HOSA ‘gambale’ (ted. HOSEN ‘calzoni’), attestato al pl. nel lat. tardo OSAE (EVLI s.v. *uosa*).

Una stampa antica spiega «usatti: stivali o bolzachini» (Scotto 1545).

GDLI s.v. *usatto*; EVLI s.v. *uosa*.

V

venusto, agg. ‘bello’.

«la barba lunga e il naso alquanto giusto, / l’aspetto degno e tutto in sé venusto» XXVIII 119.8.

Il vocabolo, ampiamente attestato prima e dopo il Pulci, è documentato per la prima volta in Dante, *Par.*, 32.126: «quel padre vetusto / di Santa Chiesa a cui Cristo le chiavi / raccomandò di questo fior venusto».

- Lat. VENŪSTU(M) ‘avvenente, aggraziato’ der. di VENUS ‘Venere’ (EVLI s.v. *venusto*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «Venusto: bello, degno».

EVLI s.v. *venusto*.

vicitare, v.tr.

1. ‘omaggiare’.

«tutti saremo venuti alla corte, / per fare il nostro debito e ’l tuo onore, / a vicitare la tua magnificenzia» XX 72.7; «laudava ognun di Carlo la Corona; / né creder ch’un sol principe rimagna / che a vicitarla non venga in persona» XXVII 287.6 (e XVIII 41.6; XXI.15.6, 97.2, 155.8; XXV 294.2; XXVIII 78.8).

2. ‘visitare’.

«e quattromila avea seco menati, / uomini tutti maestri da guerra, / ch’a vicitare andava una sua terra» IX 17.8; «Io vo’ che ’l campo là de’ saracini / domani a spasso andiamo a vicitare, / ch’a trenta miglia son presso a’ confini» X 23.4 (e XXV 53.6, 53.5; XXVI 24.2).

Il verbo è attestato per la prima volta in *Ritmo S. Alessio*, XII sm., 54: «ad soi posse [...] pregava / et spessamente enterrogava / pur ket filiu Deu li dava; / e la molie visi[tava]». La forma palatalizzata è attestata la prima volta nei *Quindici segni*, 1270–90, v. 382, col 2, riga 17: «et quando cusì asetato, / et quando noi t’albergammo, / et quando noi ti viçitamo, / che unqua mai non ti vedemmo?».

- Lat. VISITĀRE ‘andare a vedere spesso’ frequentativo di VĪSERE ‘andare a vedere’ (DELI s.v. *visitare*).

La forma *vicitare* è la normale forma toscana antica (cf. Corpus OVI). Secondo l’Ageno la forma è rifatta su *vicino* e il Rohlfs spiega che la palatalizzazione della *s* (>*š*) avviene per influsso della *i* seguente (Pulci, *Morgante*, ed. Ageno, 663; Rohlfs §210).

Pulci, *Morgante* (ed. Ageno, 663); Rohlfs §210; DELI s.v. *visitare*.

volteggiare, v.intr. ‘navigare rasentando la costa’ (GDLI s.v. *volteggiare* §2).

«caricon l’orza con molto furore / e vanno volteggiando un’ora o dua» XX 31.4; «ma perché volteggiando pur s’acquista, / forse che in porto condurrem la nave» XXVIII 25.6.

Secondo il GDLI s.v. *volteggiare* §2 l’accezione qui trattata prima del Pulci è attestata in *Viaggio e naufragio di Piero Quirino*, II.144: «Questo mi fu tanto contrario di riveder terra, ch’io volteggiài giorni quarantacinque n’i contorni delle Canarie».¹⁰⁵ Si segnala l’occorrenza anche in Francesco d’Altobianco Alberti, *Rime*, CXXX.7: «Ma io, che d’avanzarmi avea talento, / né fortuna istimai, né altro ancora, / e, volteggiando assai, sospinto fora / mi ritrovai con faticoso stento».

- Lat. volg. *VOLTĀRE, per sincope da *VOLVITĀRE, der. di *VOLVĪTUS, part. pass. di VOLVĒRE ‘girare’ in luogo del lat. class. VOLŪTUM (EVLI s.v. *voltare*).

L’accezione marinaresca del verbo è spiegata in Ageno (2000, 17 e 103–104). Per le accezioni qui non segnalate cf. GDLI s.v. *volteggiare*.

Ageno (2000, 17 e 103–104); GDLI s.v. *volteggiare* §2; EVLI s.v. *voltare*.

voragine, s.f. ‘vortice d’acqua’.

«E però consigliava Scipione / che si dovessi conservar Cartagine, / acciò che Roma avessi oppugnatione / in terra, e così in mar qualche voragine» XXV 35.4.

Il vocabolo, ben attestato prima e dopo il Pulci, è documentato per la prima volta in Bono Giamboni, *Orosio*, a. 1292, L. 3, cap. 5, p. 139, riga 16: «Curzio, gentile cavaliere armato di tutte arme, entro vi si gittò. Non bastava alla detta voragine, e grande pistolenzia, di pigliare le corpora morte de’ sepulcri, se e’ vivi non divorasse».

¹⁰⁵ Si noti però che il viaggio è avvenuto nel 1431 ma il testo è pubblicato solo nel XVI sec. in Ramusio, *Navigazioni e viaggi*.

- Lat. VORĀGINE(M) ‘baratro, abisso; gorgo, vortice’ der. di VORĀRE ‘inghiottire, divorare’ (EVLI s.v. *voragine*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «Voragine: lo ’nghiottimento delle acque a’ navilli». EVLI s.v. *voragine*.

Z

zacchera, s.f. ‘cosa da nulla, coserella’.

«quel ch’io gli ho fatto mi pare una zacchera; / tanto è che preso non fia più a mazzacchera» XVII 114.7; «poi spezie e melarance e l’altre zacchere» XVIII 126.8 (e XXVII 55.2).

L’accezione del termine è attestata oltre che nel Pulci in Francesco d’Altobianco Alberti, *Rime*, XXXVIII.2: «Il mondo è pien di vesciche gonfiate, / di zaccher’ che non caggion per grattare / e di dolze fritelle e delle amare»; *Motti e facezie del Piovano Arlotto*, a. 1484 (?), 126.19: «io isciorinai certe mie zacchere in sulla banda della galea, dove erano i vostri ricordi: perché quelle cartucce eran leggeri, [i] vostri ricordi cascorono in mare»; Poliziano, *Detti*; Berni, *Poesie e prose*; Doni, *I marmi*; Baretti, *La frusta letteraria*; Vittorelli, *Opere* (cf. GDLI s.v. *zacchera* §2 e BIZ).

- Probabilmente tratto da POZZÀCCHERA ‘pozza d’acqua piovana’ e ‘fango, fanghiglia’ per sottrazione del falso pref. PO-, dim. di POZZA col doppio suff. -ÀC(CH)ERA, variante di -ÀC(C)OLA. «I dizionari riportano l’etimologia vulgata dal longb. *ZAHHER ‘lacrima, liquido gocciolante’, ant.ATed. ZAHAR (ted. *Zähre*, ingl. *tear*), ma il passaggio da ‘lacrima’ a ‘schizzo di fango’ – non sostenuto da esempi paralleli o da evidenza contestuale – appare del tutto improbabile. Le voci *pozzàcchia* e *pozzàcchera* sono invece testimoniate nella toponomastica toscana» (EVLI s.v. *zacchera*).

Il termine significa propriamente ‘schizzo di fango’ ma il Pulci lo impiega esclusivamente nel significato traslato. Un antico glossario spiega il vocabolo in maniera differente in base alle occorrenze: in riferimento a XVIII 126.8 glossa «zacchere: intende qui più cose acomedate a far buone cucine essendo propriamente zachere quelli schizzi

che si fanno con le pianelle su le veste ma qui le piglia per quelle masseritie»; riferendosi a XXVII 55.2 interpreta invece «zacchera: come niente» (Comin da Trino 1546).

GDLI s.v. *zacchera* §2; EVLI s.v. *zacchera*.

zodiaco, s.m. ‘fascia di costellazioni sotto le quali procede il sole’ (Pulci, *Morgante*, ed. Ageno, 905).

«credo ch’io ero al Zodiaco appresso. / Troppo gran salto a questa volta fue: / io non mi vanterei di farne piùè» XXV 250.6.

Il vocabolo, ampiamente attestato prima e dopo il Pulci, è documentato per la prima volta in Restoro d’Arezzo, 1282, L. I, cap. 3, p. 6, riga 26: «cerchio mirabile, lo quale è ampio e tutto sturiato de figure, e è chiamato zodiaco, lo quale sega lo ’quatore per mezzo en doi ponti oppositi». Si noti l’occorrenza in Dante, *Purg.*, 4.64: «Se Castore e Poluce / fossero in compagnia di quello specchio / che sù e giù del suo lume conduce, / tu vedresti il Zodiaco rubecchio / ancora a l’Orse più stretto rotare, / se non uscisse fuor del cammin vecchio».

- Lat. ZODIĀCU(M), dal gr. ZŌIDIAKŌS, per ellissi da ZŌIDIAKŌS KÝKLOS ‘circolo zodiacale’, propr. ‘figurina animale’ dim. di zŏion ‘animale’ (EVLI s.v. *zodiaco*).

Nel *Vocabulista* Pulci glossa «Zodiaco: il circolo al quale va il sole appresso». Pulci, *Morgante* (ed. Ageno, 905); EVLI s.v. *zodiaco*.

2.4. Conclusioni

Il *Morgante* di Luigi Pulci sembra essere circondato da un alone di ineffabilità: ogni volta che si tenta di descriverlo ci si trova in uno stato di incertezza, perché si ha la sensazione di non riuscire a individuare delle categorie che gli rendano giustizia e che permettano di tratteggiarne la vera essenza. Il *Morgante* non rispetta il canone del poema cavalleresco, ma non può neppure essere definito un poema eroicomico. Non siamo certi della sua natura, ma nemmeno della sua genesi: secondo la maggior parte dei critici, infatti, il *Morgante* è il rifacimento di alcuni rozzi cantari quattrocenteschi, ma non manca chi sostiene che sia invece un'opera frutto della fantasia di Luigi Pulci successivamente riproposta – in versione impoverita – da alcuni cantari popolari. A ciò va aggiunto che il *Morgante* risulta a tratti oscuro e di difficile comprensione, e a tratti talmente chiaro e ripetitivo da far pensare che alluda a qualcosa di oggi impenetrabile; inoltre, come se tutto ciò non bastasse, il tenore della narrazione passa dallo sfacciatamente comico al drammaticamente serio, così da non permettere di definirlo precisamente.

A una tale titubanza sull'inquadramento corrisponde, al contrario, l'indiscussa sicurezza che la potenza del testo è tutta nel suo aspetto linguistico: il lettore del *Morgante*, infatti, più che dai fatti narrati, è coinvolto nel racconto dal modo stesso in cui le vicende vengono descritte. La forza linguistica del poema, più che a particolarità sintattiche o fonomorfologiche, va attribuita alla sua straordinaria varietà lessicale: le parole scelte dal Pulci per le sue ottave sono sapientemente cercate, scelte e accostate e l'effetto della loro combinazione crea un insieme di vocaboli tra i più vivaci della nostra letteratura. Il *Morgante* è come un grande mosaico composto da minuscoli tasselli: a prima vista si è colpiti dall'insieme del componimento, dal grande effetto che l'opera fa nel suo complesso, ma, man mano che ci si avvicina, se ci si concentra più intensamente, si nota che la scena è composta da una serie di tessere di diversi colori, di differenti forme e di varie consistenze e ci si rende conto che sono proprio la qualità, la varietà dei componenti e il modo in cui vengono combinati a rendere l'opera tanto straordinaria. Così, come per esaminare un mosaico antico può essere utile analizzare la provenienza e la struttura delle singole tessere, per studiare il poema pulciano concentrarsi sulle parole risulta illuminante: se è vero che è la preziosità dei singoli tasselli a rendere così speciale l'insieme del mosaico, allora lo studio dei vocaboli del *Morgante* può essere eloquente

sull'essenza stessa del testo. Analizzare nel dettaglio il lessico permette, da un lato, di comprendere al meglio la lettera del poema e, dall'altro, di osservare da vicino il lavoro sulle parole intrapreso dal Pulci.

Lo studio del lessico del *Morgante* qui condotto è basato su schede di glossario articolate in più sezioni con diversi obiettivi: lo scopo principale è definire il significato dei vocaboli nel *Morgante*; si vuole poi considerare l'uso pulciano del termine in altre opere e confrontare le attestazioni documentate in testi coevi, precedenti e successivi. Le schede lessicali mettono in evidenza la provenienza delle parole con l'indicazione dell'etimo, mentre con il commento pongono l'attenzione su questioni che vanno dalla semantica della parola alla storia della sua ricezione e fortuna.

Il glossario selettivo comprende i vocaboli di non immediata comprensione, quelli interessanti dal punto di vista documentario o caratteristici del genere comico presenti nelle porzioni di testo puntualmente spogliate (cantari I–III e XVIII–XX). Oltre ai termini scelti mediante lo spoglio del testo, si sono inserite nel glossario anche tutte le parole del *Vocabulista* che si trovano nel *Morgante* e tutti i vocaboli studiati precedentemente. Sono così confluite nel glossario 326 voci che, con la loro eterogeneità, risultano essere un campione rappresentativo della varietà del lessico del poema. Lo spoglio di alcune porzioni del testo ha permesso di valutare il dettato pulciano nella sua complessità e di estrarne solo le parole più difficili o significative. L'analisi delle parole del *Vocabulista* impiegate nel *Morgante* ha portato – in qualche caso – a esaminare parole che non sarebbero altrimenti confluite nell'analisi (come *egregio*, *equestro*, *immenso*, *inculto*, *mostro* ecc.), ma lo studio di tali termini si è rivelato comunque proficuo, perché ha concesso di commentare alcune abitudini pulciane e ha rivelato interessanti notizie sulla formazione del lessico. Solo grazie all'idea di studiare sistematicamente tutte le parole del prontuario rintracciate nel poema è stato per esempio possibile notare che il Pulci impiega per la prima volta il termine *boia*, in luogo del più diffuso *manigoldo*, o i latinismi *clangore* e *remenso*; si tratta di vocaboli che non sembrerebbero degni di nota né tantomeno caratteristici del testo, ma analizzarli in maniera approfondita ha concesso di trarre interessanti considerazioni sul Pulci e sulla lingua del Quattrocento. La scelta di inserire nel glossario anche tutte le parole del *Morgante* che già hanno goduto dell'attenzione degli studiosi è imputabile invece all'intenzione di non trascurare quello che già è stato fatto nella prospettiva dello studio del lessico del poema.

Questa analisi conferma, precisandole nei loro termini concreti, l'ampiezza e la vasta articolazione del lessico del *Morgante*; nel glossario confluiscono vocaboli provenienti da diversi settori e livelli stilistici: ci sono parole vernacolari (*berlingaccio, capocchio, chiosa, intemerata, macco, mecco, mezzo, micca, miccino, miccio, rabbaruffato, salimbacca, scusso, senettute, stucco, zacchera*), vocaboli della lingua furbesca (*berta, bestrica, caffo, calca, camuffare, corbona, furba, gueffa*), latinismi (*affabile, attonito, ausonio, clangore, flebile, florido, gleba, illustre, immenso, infesto, insidia, mesto, micante, nimbo, nitido, occaso, plorare, prisco, pristino, procella, pugnare, religato, remenso, robusto, senettute, silvestre, simulacro, sublime, temerario, venusto*), arcaismi (*certanza, dannaggio, dottanza, occaso, ragunare*) e numerosi termini tecnici dell'arte militare (*bombarda, falange, mazzafrusto, saepolo, trabacca*) e del linguaggio marinairesco (*aggottare, artimone, cocchina, gaggia, mataffione, natta, orza, pileggio, rammantare, spazzacoverta, spera, spulezzare, sonda, surgere, trinchetto, volteggiare*).

Con l'indagine di vocaboli che risultano attestati per la prima volta nel *Morgante* (*arcame, arlotto, bomba, boia, caffettano, ciantellino, clangore, diruto, furcifero, gaggia, intabaccarsi, malfusso, mangurro, mataffione, micca, monconi, raccapezzare, remenso, rovescio, salamalecche, scorrubbiare, seraffo, sgroppare, smoccolare, talacimanno, trinchetto*) e di alcuni *hapax* (*ciuffalmosto, curuca, nasserì, rue*) il lavoro mette in evidenza l'innovatività del lessico pulciano rispetto alla lingua della tradizione. Oltre a introdurre diversi lessemi per la prima volta nella lingua italiana, il *Morgante* documenta accezioni particolari per parole già attestate, inaugurando spesso dei significati singolari che avranno fortuna nei secoli successivi (è, per esempio, il caso di *argivo* 'greco', *badalone* 'grande grosso e sciocco', *cucco* 'beniamino', *pesca* 'percossa', *sorba* 'percossa', *tentennata* 'colpo').

È importante porre l'attenzione sul fatto che le parole del *Morgante* hanno le provenienze più disparate: ci sono parole provenienti dall'arabo (come *seraffo*), dall'ebraico (come *osanna*), dal francese (come *carola*), dal latino (come *clangore*), dal longobardo (come *manigoldo*), dallo spagnolo (come *gagliofo*) e dal tedesco (come *rozza*). Uno dei settori più interessanti è quello degli orientismi, perché molte sono le parole del poema provenienti dall'Oriente che vengono introdotte nella lingua italiana proprio da Luigi Pulci; ciò è senz'altro da attribuire al rapporto diretto che l'autore aveva con viaggiatori e commercianti fiorentini tra i quali non si può non menzionare Benedetto

Dei, che sicuramente fu la fonte diretta dalla quale egli trasse numerosi vocaboli. Purtroppo questo scambio è oggi difficilmente documentabile perché è ragionevole pensare che sia avvenuto in forma orale e non scritta; esemplare in questo senso è la vicenda della parola *mansore* ‘capo mussulmano’, unico caso in cui si ha modo di testimoniare l’attestazione in Benedetto Dei prima che nel Pulci.

Vale la pena sottolineare anche che degni d’interesse sono i molti vocaboli di cui non si riesce a rintracciare l’origine (come *bestrica*, *trabacca*, *colleppolare*, *gavigne*, *ingoffo*, *micca*, *natta*) o dei quali l’etimo è dibattuto (*bizzarro*, *buffetto*, *camuffare*, *chiana*, *crosciare*, *cucchiume*, *diluviare*, *frombola*, *gallare*, *gueffo*, *macco*, *mataffione*, *paleo*, *pillottare*, *rugiolone*) ed è opportuno rilevare che quest’incertezza si verifica quasi sempre nel caso di parole particolarmente espressive che risultano tra le più caratteristiche dell’opera.

L’esame del lessico condotto nel presente lavoro consolida la fondata convinzione che il *Morgante* è una vera e propria miniera lessicale in cui possono essere scovati tesori preziosissimi di differente natura, ma i risultati qui esposti sono parziali e dovranno essere integrati attraverso l’analisi di tutti i vocaboli selezionati dallo spoglio completo del testo.

Bibliografia

1. TESTI

- Accio Zucco, *Esopo versificato* = Accio Zucco da Sommacampagna, *Volgarizzamento delle favole di Esopo*, in: Brush, Murray P. (ed.), *Esopo Zuccarino*, in: *Studies in Honor of A. Marshall Elliot*, Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1911, 1, 375–450.
- Accurso di Cremona = Ugolini, Francesco Alessandro (ed.), *Valeriu Maximu translatau in vulgar messinisi per Accursu di Cremona*, 2 vol., Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo, Mori, 1967.
- Alberti, *I libri della famiglia* = Alberti, Leon Battista *I libri della famiglia*, ed. Romano, Ruggiero/Tenenti, Alberto, Torino, Einaudi, 1972.
- Alberto della Piagentina = Alberto della Piagentina, *Boezio, Della filosofica consolazione*, in: Battaglia, Salvatore, *Il Boezio e l'Arrighetto nelle versioni del Trecento*, Torino, UTET, 1929.
- Aleardi, *Canti* = Aleardi, Aleardo, *Canti italiani e patrii, Idillio, Canti spirituali, La campagna di Roma*, ed. Pighi, Giovanni Battista, Verona, Cassa di risparmio di Verona/Vicenza/Belluno, 1975.
- Alfieri, *Agamennone* = Alfieri, Vittorio, *Agamennone*, in: Id. *Tragedie*, ed. Toschi, Luca, Firenze, Sansoni, 1985.
- Alfieri, *Antigone* = Alfieri, Vittorio, *Antigone*, in: Id. *Tragedie*, ed. Toschi, Luca, Firenze, Sansoni, 1985.
- Alfieri, *Polinice* = Alfieri, Vittorio, *Polinice*, in: Id. *Tragedie*, ed. Toschi, Luca, Firenze, Sansoni, 1985.
- Alfieri, *Timoleone* = Alfieri, Vittorio, *Timoleone*, in: Id. *Tragedie*, ed. Toschi, Luca, Firenze, Sansoni, 1985.
- Andrea da Barberino, *I reali di Francia* = Andrea da Barberino, *I reali di Francia*, ed. Vandelli, Giuseppe/Gambarin, Giovanni Bari, Laterza, 1947.
- Andrea da Barberino, *L'Aspramonte* = Andrea da Barberino, *L'Aspramonte. Romanzo cavalleresco inedito*, ed. Boni, Marco, Bologna, Palmaverde, 1951.

- Andrea da Grosseto (ed. Selmi) = Andrea da Grosseto, *Trattati morali di Albertano da Brescia volgarizzati*, in: *Dei Trattati morali di Albertano da Brescia volgarizzamento inedito del 1268*, ed. Selmi, Francesco, Commissione per i testi di lingua, Bologna, Romagnoli, 1873.
- Andreini, *Le due comedie in comedia* = Andreini, Giovan Battista, *Le due comedie in comedia*, in: *Commedie dell'arte*, ed. Ferrone, Siro, 2, Milano, Mursia, 1986.
- Andreini, *Lo schiavetto* = Andreini, Giovan Battista, *Lo schiavetto*, in: *Commedie dei comici dell'arte*, ed. Falavolti, Laura, Torino, UTET, 1982.
- Angelo di Capua = Angelo di Capua, *Istoria di Eneas*, in: Folena, Gianfranco (ed.), *La istoria di Eneas vulgarizzata per Angilu di Capua*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1956.
- Angelo Galli = Galli, Angelo, *Canzoniere*, ed. Nonni, Giorgio, Urbino, Accademia Raffaello, 1987.
- Anonimo Genovese (ed. Cocito) = Anonimo Genovese, *Poesie*, ed. Cocito, Luciana, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1970.
- Antichi portolani italiani* = Kretschmer, Konrad (ed.), *Die italienischen Portolane des Mittelalters. Ein Betrag zur Geschichte der Kartographie und Nautik*, Hildesheim, 1962 (ristampa anastatica dell'ed. di Berlino 1909).
- Antonio da Ferrara = Antonio da Ferrara, *Rime*, in: Manetti, Roberta (ed.), *Rime di Antonio da Ferrara (Antonio Beccari) edite per il corpus testuale del Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, Bollettino dell'Opera del Vocabolario italiano 5 (2000), 251–356.
- Antonio di Meglio, *Poesie* = Antonio di Meglio, *Poesie*, in: Lanza, Antonio (ed.), *Lirici toscani del Quattrocento*, 2 voll., Roma, Bulzoni, 1973–1975.
- Arbasino, *Un paese senza* = Arbasino, Alberto, *Un paese senza*, Milano, Garzanti, 1980.
- Aretino, *Dialogo* = Aretino, Pietro, *Dialogo*, in: Id. *Ragionamento e Dialogo*, ed. Procaccioli, Paolo, Milano, Garzanti, 1984.
- Aretino, *La cortigiana* = Aretino, Pietro, *La cortigiana*, in: Id., *Teatro*, ed. Petrocchi, Giorgio, Milano, Mondadori, 1971.
- Aretino, *Ragionamento* = Pietro Aretino, *Ragionamento*, in: Id. *Ragionamento e Dialogo*, ed. Procaccioli, Paolo, Milano, Garzanti, 1984.

- Aretino, *Opera nova* = Aretino, Pietro, *Opera nova*, in: Aquilecchia, Giovanni/Romano, Angelo (edd.), *Edizione nazionale delle opere di Pietro Aretino*, Roma, Salerno editrice, 1992.
- Ariosto, *Cinque canti* = Ariosto, Ludovico, *Cinque canti* in: Id. *Opere minori*, ed. Segre, Cesare, Milano/Napoli, Ricciardi, 1954.
- Ariosto, *Orlando furioso* = Ariosto, Ludovico, *Orlando furioso*, ed. Caretti, Lanfranco, Torino Einaudi, 1966.
- Ariosto, *Satire* = Ariosto, Ludovico *Satire*, in: Id. *Opere minori*, ed. Segre, Cesare, Milano/Napoli, Ricciardi, 1954.
- Ariosto, *Suppositi* = Ariosto, Ludovico, *Suppositi*, in: Id., *Opere minori*, ed. Segre, Cesare, Milano/Napoli, Ricciardi, 1954.
- Arte Am. Ovid. (B)* = Anonimo, *Arte d'Amare di Ovidio volgarizzata (Volgarizzamento B)*, in: Lippi Bigazzi, Vanna (ed.), *I volgarizzamenti trecenteschi dell'«Ars amandi» e dei «Remedia amoris»*, 2 voll., Firenze, Accademia della Crusca, 1987, vol. 1, 173–348.
- Armanningo, *Fiorita (04)* = Armanningo giudice da Bologna, *Fiorita* (frammento della redaz. A, cod. Laur. LXXXIX inf. 50), in: Flutre, Louis-Fernand (ed.), *Li Fait des Romains dans les littératures française et italienne du XIIIe au XVIe siècle*, Paris, Hachette, 1932, 378–399.
- Armanningo, *Fiorita (05)* = Armanningo giudice da Bologna, *Fiorita* (frammento della redaz. A, cod. Laur. LXXXIX inf. 50), in: Gorra, Egidio (ed.), *Testi inediti di storia trojana*, Torino, Loescher, 1887, 532–61.
- Armanningo, *Fiorita (07)* = Armanningo giudice da Bologna, *Fiorita* (frammento della redaz. A, travestimento veneto, cod. Marc. ital. VI. 50), in: Savj-Lopez, Paolo (ed.), *Storie tebane in Italia*, Bergamo, Istituto italiano d'Arti Grafiche, 1905, 103–121.
- Armanningo, *Fiorita (11)* = Armanningo giudice da Bologna, *Fiorita* (frammento della redaz. B, cod. Laur. Gadd. rel. 95), in: Flutre, Louis-Fernand (ed.), *Li Fait des Romains dans les littératures française et italienne du XIIIe au XVIe siècle*, Paris, Hachette, 1932, 378–84, 386, 389–93.

- Arrighetto (ed. Battaglia) = Arrigo da Settimello, *Arrighetto ovvero Trattato contro all'avversità della fortuna*, in: Battaglia, Salvatore, (ed.), *Il Boezio e l'Arrighetto nelle versioni del trecento*, Torino, UTET, 1929, 211–54.
- Bandello, *Novelle* = Bandello, Matteo, *La prima parte de le novelle*, ed. Maestri, Delmo, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1992; *La seconda parte de le novelle*, Id., 1993; *La terza parte de le novelle*, Id., 1995; *La quarta parte de le novelle*, Id., 1996.
- Baretti, *La frusta letteraria* = Baretti, Giuseppe *La frusta letteraria*, ed. Piccioni, Luigi, Bari, Laterza, 1932.
- Bart. da San Concordio = Nannucci, Vincenzo (ed.), *Ammaestramenti degli antichi latini e toscani raccolti e volgarizzati per Fra Bartolommeo da San Concordio*, Firenze, Ricordi, 1840.
- Bartoli, *La ricreazione del savio* = Bartoli, Daniello, *La ricreazione del savio*, ed. Mortara Garavelli, Bice, Parma, Fondazione P. Bembo/U. Guanda Editore, 1992.
- Barzizza, *Lo inferno della Commedia di Dante* = Barzizza, Guiniforte, *Lo inferno della Commedia di Dante Alighieri col commento di Guiniforto delli Bargigi*, in: *I commenti danteschi dei secoli XIV, XV e XVI*, ed. Procaccioli, Paolo, Roma, Lexis Progetti Editoriale, 1999.
- Basile, *Lo cunto de li cunti* = Basile, Giovan Battista, *Lo cunto de li cunti*, ed. Rak, Michele, Milano, Garzanti, 1986.
- Battista, *Rime* = Battista, Giuseppe, *Rime*, in: *Lirici marinisti*, ed. Croce, Benedetto, Bari, Laterza, 1910.
- Bel Gherardino = Anonimo, *Cantare del Bel Gherardino*, in: *Cantari antichi*, ed. De Robertis, Domenico, Studi di filologia italiana 28 (1970), 67–175.
- Belcalzer (ed. Ghinassi) = Belcalzer, Vivaldo, *Volgarizzamento del "De proprietatibus rerum" di Bartolomeo Anglico*, in: Ghinassi, Ghino, *Nuovi studi sul volgare mantovano di Vivaldo Belcalzer*, Studi di filologia italiana, 23 (1965), 19–172.
- Bellincioni, *Rime* = *Le rime di Bernardo Bellincioni riscontrate sui manoscritti*, ed. Fanfani, Pietro, Bologna, Gaetano Romagnoli, 1878.
- Belo, *Il pedante* = Belo, Francesco, *Il pedante*, in: *Commedie del Cinquecento*, ed. Borsellino, Nino, vol. 2, Milano, Feltrinelli, 1967.
- Benedetto Dei, *Cronica* = Dei, Benedetto, *La Cronica dall'anno 1400 all'anno 1500*, ed. Barducci, Roberto, Firenze, Papafava, 1984.

- Bernardino da Siena = Bernardino da Siena, *Prediche volgari sul Campo di Siena. 1427*, ed. Delcorno, Carlo, Milano, Rusconi, 1989.
- Bernardino da Siena, *Prediche volgari* = Bernardino da Siena, *Prediche volgari*, ed. Bargellini, Piero, Milano/Roma, Rizzoli, 1936.
- Bernardo di Piero Cambini = Bernardo di Piero Cambini, *Poesie*, in: Lanza, Antonio (ed.), *Lirici toscani del Quattrocento*, 2 voll., Roma, Bulzoni, 1973–1975.
- Bernardo Pulci, *Poesie* = Pulci, Bernardo, *Poesie*, in: Lanza, Antonio (ed.), *Lirici toscani del Quattrocento*, 2 voll., Roma, Bulzoni, 1973–1975.
- Berni, *Orlando innamorato* = Berni, Francesco, *Orlando innamorato* (rifacimento), 5 voll., Venezia, Zatta, 1785.
- Berni, *Poesie e prose* = Berni, Francesco, *Poesie e prose*, ed. Chiorboli, Ezio, Ginevra/Firenze, Olschki, 1934.
- Berni, *Rime* = Berni, Francesco, *Rime*, ed. Romei, Danilo, Milano, Mursia, 1985.
- Bibbia* = Anonimo, *La Bibbia volgare*, ed. Negroni, Carlo, 10 vol., Commissione per i testi di lingua, Bologna, Romagnoli, 1882.
- Binduccio dello Scelto (ed. Gozzi) = Binduccio dello Scelto, *La storia di Troia*, ed. Gozzi, Maria, Milano, Trento, Luni editrice, 2000.
- Boccaccio, *Ameto* = Boccaccio, Giovanni, *Comedia delle ninfe fiorentine (Ameto)*, ed. Quaglio, Antonio Enzo, in: *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, ed. Branca, Vittore, vol. 2, Milano, Mondadori, 1964, 678–835.
- Boccaccio, *Amorosa Visione* = Boccaccio, Giovanni, *Amorosa visione* (redazione A), ed. Branca, Vittore, Firenze, Sansoni 1944.
- Boccaccio, *Argomenti* = Boccaccio, Giovanni, *Argomenti in terza rima alla Divina Commedia*, in: Id., *Il Comento alla Divina Commedia e gli altri scritti intorno a Dante*, ed. Guerri, Domenico, 2, Bari, Laterza, 1918, 235–56.
- Boccaccio, *Caccia di Diana* = Boccaccio, Giovanni, *Caccia di Diana*, ed. Branca, Vittore, in: *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, ed. Branca, Vittore, Milano, Mondadori, 1967, 15–43.
- Boccaccio, *Chiose Teseida* = Boccaccio, Giovanni, *Teseida delle nozze d'Emilia. Chiose*, ed. Limentani, Alberto, in: *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, ed. Branca, Vittore, Milano, Mondadori, 1964, 253–664.

- Boccaccio, *Corbaccio* = Boccaccio, Giovanni, *Il Corbaccio*, ed. Nurmela, Tauno, Helsinki, Suomalainen Tiedeakatemia, 1968.
- Boccaccio, *Decameron* = Boccaccio, Giovanni, *Decameron. Edizione critica secondo l'autografo hamiltoniano*, ed. Branca, Vittore, Firenze, Accademia della Crusca, 1976.
- Boccaccio, *Esposizioni* = Boccaccio, Giovanni, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, ed. Padoan, Giorgio, in: *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, ed. Branca, Vittore, vol. 6, Milano, Mondadori, 1965.
- Boccaccio, *Filocolo* = Giovanni Boccaccio, *Filocolo*, ed. Quaglio, Antonio Enzo, in: *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, ed. Branca, Vittore, vol. 1, Milano, Mondadori, 1967, 61–675.
- Boccaccio, *Ninfale* = Boccaccio, Giovanni, *Il Ninfale Fiesolano*, ed. Pernicone, Vincenzo, Bari, Laterza, 1937.
- Boccaccio, *Rime* = Boccaccio, Giovanni, *Rime*, in: Id., *Rime. Caccia di Diana*, ed. Branca, Vittore, Padova, Liviana Editrice, 1958, 3–240.
- Boccaccio, *Teseida* = Boccaccio, Giovanni, *Teseida delle nozze d'Emilia*, ed. Limentani, Alberto, in: *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, ed. Branca, Vittore, vol. 2, Milano, Mondadori, 1964, 253–664.
- Boccaccio, *Trattatello (Toled.)* = Boccaccio, Giovanni, *Trattatello in Laude di Dante* (redazione dell'autografo toledano), in: Id., *Trattatello in Laude di Dante*, ed. Ricci, Pier Giorgio, Alpignano, Tallone, 1969, 3–101.
- Boccalini, *Ragguagli di Parnaso* = Boccalini, Traiano, *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, ed. Firpo, Luigi, Bari, Laterza, 1948.
- Boiardo, *Amorum libri* = Boiardo, Matteo Maria, *Amorum libri*, in: Id., *Opere volgari*, ed. Mengaldo, Pier Vincenzo, Bari, Laterza, 1962.
- Boiardo, *Inamoramento de Orlando* = Boiardo, Matteo Maria, *Orlando innamorato. L'inamoramento de Orlando*, ed. Canova, Andrea, Milano, BUR-Rizzoli, 2011.
- Boiardo, *Orlando innamorato* = Boiardo, Matteo Maria, *Orlando innamorato*, ed. Scaglione, Aldo, Torino, UTET, 1963.
- Bonagiunta Orb. (ed. Contini) = Orbicciani, Bonagiunta, *Rime*, in: Contini, Gianfranco (ed.), *Poeti del Duecento*, Milano/Napoli, Ricciardi, 1960, vol. 1, 260–282, vol. 2, 481.

- Bonagiunta Orb. (ed. Menichetti) = Orbicciani, Bonagiunta da Lucca, *Rime*, ed. Menichetti, Aldo, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2012.
- Bono Giamboni, *Orosio* = *Delle Storie contra i Pagani di Paolo Orosio libri VII, volgarizzamento di Bono Giamboni*, ed. Tassi, Francesco, Firenze, Baracchi, 1849.
- Bono Giamboni, *Vegezio volg.* = Giamboni, Bono, *Dell'arte della guerra di Vegezio Flavio volgarizzata libri IV*, ed. Fontani, Francesco, Firenze, Marenigh, 1815.
- Bonsignori, *Metam. Ovid.* = Bonsignori, Giovanni, *Metamorfosi di Ovidio volgarizzate*, in: Bonsignori da Città di Castello, Giovanni, *Ovidio Metamorphoseos Vulgare*, ed. Ardissino, Erminia, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 2001 («Collezione di opere inedite o rare», vol. 157).
- Bonvesin, *Volgari* = Contini, Gianfranco (ed.), *Le opere volgari di Bonvesin da la Riva*, Roma, Società Filologica Romana, 1941.
- Borga, *Giornali veneziani* = Borga, Anton Maria, *Giornali veneziani del Settecento*, ed. Berengo, Marino, Milano, Feltrinelli, 1962.
- Botero, *Le relazioni universali* = Botero, Giovanni, *Le relazioni universali*, Venezia, 1640.
- Bresciani Borsa, *Opere* = Bresciani Borsa, Antonio, *Opere*, 17 vol., Roma/Torino, Tipografia della Civiltà Cattolica, 1865/1867.
- Brignole Sale, *Maria Maddalena* = Brignole Sale, Anton Giulio, *Maria Maddalena peccatrice e convertita*, ed. Eusebio, Delia, Parma, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda Editore, 1994.
- Bronzino, *Rime in burla* = Bronzino, Agnolo, *Rime in burla*, ed. Petrucci Nardelli, Franca, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1988.
- Brunetto Latini, *Rettorica* = Latini, Brunetto *La Rettorica*, ed. Maggini, Francesco, Firenze, Le Monnier, 1968.
- Brunetto Latini, *Tesoretto* = Latini, Brunetto, *Il Tesoretto*, in: *Poemetti allegorico-didattici del secolo XIII*, ed. Di Benedetto, Luigi, Bari, Laterza, 1941, 3–87.
- Bruno, *Cabala* = Bruno, Giordano, *Cabala del cavallo pegaseo*, in: Id., *Oeuvres complètes*, VII voll., ed. Aquilecchia, Giovanni, Paris, Les Belles Lettres, 1993–1999.

- Bruno, *La cena de le Ceneri* = Bruno, Giordano, *La cena delle ceneri*, in: Id., *Oeuvres complètes*, VII voll., ed. Aquilecchia, Giovanni, Paris, Les Belles Lettres, 1993–1999.
- Bruno, *Spaccio della bestia trionfante* = Bruno, Giordano, *Spaccio della bestia trionfante*, in: Id., *Oeuvres complètes*, VII voll., ed. Aquilecchia, Giovanni, Paris, Les Belles Lettres, 1993–1999.
- Buonarroti il Giovane, *Aione* = Buonarroti, Michelangelo il Giovane, *L'Aione*, Firenze, Logge del grano, 1852.
- Buonarroti il Giovane, *La Tancia* = Buonarroti, Michelangelo il Giovane, *La Tancia*, ed. Fassò, Luigi, Torino, Einaudi, 1976.
- Burchiello, *Altri sonetti* = Domenico di Giovanni detto il Burchiello, *Sonetti inediti*, ed. Messina, Michele, Firenze, Olschki, 1952.
- Burchiello, *Rime* = *Sonetti del Burchiello, del Bellincioni e d'altri poeti fiorentini alla burchiellesca*, Londra [invece Lucca], 1757.
- Burchiello, *Sonetti* = Zaccarello, Michelangelo, *I sonetti del Burchiello*, Torino, Einaudi, 2004.
- Cammarano, *Il Trovatore* = Cammarano, Salvatore, *Il Trovatore*, in: *Tutti i libretti di Verdi*, Baldacci, Luigi/Negri, Gino (edd.), Milano, Garzanti, 1984.
- Cantari cavallereschi* = Barini, Giorgio, *Cantari cavallereschi dei secoli XV e XVI*, Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1905.
- Canzoniere del sec. XIV* = Manetti, Roberta, (ed.), *Un canzoniere italiano inedito del secolo XIV (Beinecke Philipps 8826)*, edizione ad uso dell'Opera del Vocabolario italiano.
- Caracciolo, *Quaresimale* = Caracciolo, Roberto, *Quaresimale*, in: Caracciolo, Roberto, *Opere in volgare*, ed. Esposito, Enzo/Mordenti Raul, Galatina, Congedo, 1993.
- Carducci, *Intermezzo* = Carducci, Giosue, *Intermezzo*, in: Id., *Tutte le poesie*, ed. Del Grande, Carlo (ed.), Milano, Bietti, 1967 (testo Edizione Nazionale, Bologna, Zanichelli 1935–40).
- Carducci, *Juvenilia* = Carducci, Giosue, *Juvenilia*, in: Id., *Tutte le poesie*, ed. Del Grande, Carlo, Milano, Bietti, 1967 (testo Edizione Nazionale, Bologna, Zanichelli 1935–40).

- Carducci, *Levia gravia* = Carducci, Giosue, *Levia gravia*, in: Id., *Tutte le poesie*, ed. Del Grande, Carlo, Milano, Bietti, 1967 (testo Edizione Nazionale, Bologna, Zanichelli 1935–40).
- Carducci, *Odi barbare* = Carducci, Giosue, *Odi barbare*, in: Id., *Tutte le poesie*, ed. Del Grande, Carlo, Milano, Bietti, 1967 (testo Edizione Nazionale, Bologna, Zanichelli 1935–40).
- Carducci, *Rime e ritmi* = Carducci, Giosue, *Rime e ritmi*, in: Id., *Tutte le poesie*, ed. Del Grande, Carlo, Milano, Bietti, 1967 (testo Edizione Nazionale, Bologna, Zanichelli 1935–40).
- Carducci, *Rime nuove* = Carducci, Giosue, *Rime nuove*, in: Id., *Tutte le poesie*, ed. Del Grande, Carlo, Milano, Bietti, 1967 (testo Edizione Nazionale, Bologna, Zanichelli 1935–40).
- Caro, *Gli amori pastorali di Dafni e di Cloe* = Caro, Annibal, *Gli amori pastorali di Dafni e di Cloe*, ed. Silori, Luigi, Roma, Salerno Editrice, 1982.
- Caro, *Traduzione Eneide* = Caro, Annibal, *Traduzione dell'Eneide, Versione dell'Eneide di Annibal Caro*, ed. Pompeati, Arturo, Torino, UTET, 1954.
- Castellani, *Ricordanze* = Castellani, Francesco di Matteo, *Ricordanze*, ed. Ciappelli, Giovanni, 1: *Ricordanze A (1436–1459)*, Firenze, Olschki, 1992; 2: *Quaternuccio e giornale B (1459–1485)*, Firenze Olschki, 1995.
- Cavalca, *Ep. Eustochio* = Cavalca, Domenico, *Epistola di san Girolamo a Eustochio volgarizzata* in: *Volgarizzamento del Dialogo di san Gregorio e dell'Epistola di san Girolamo ad Eustochio*, ed. Bottari, Giovanni, Pagliarini, Roma, 1764, 356–438.
- Cavalca, *Vite SS. Padri* (ed. Levati) = Cavalca, Domenico, *Vite dei santi Padri*, in: *Volgarizzamento delle vite de' Santi Padri di fra Domenico Cavalca*, ed. Levati, Abrogio, Milano, Tip. Silvestri, 1853–1854, voll. 6.
- Cecchi, *Il donzello* = Cecchi, Giovanni Maria, *Il donzello*, Venezia, Giunti, 1585.
- Cecco Angiolieri = Angiolieri, Cecco, *Rime*, in: *Poeti giocosi del tempo di Dante*, ed. Marti, Mario, Milano, Rizzoli, 1956, 119–250.
- Cecco d'Ascoli = Stabili, Francesco (Cecco d'Ascoli), *L'Acerba*, ed. Crespi, Achille, Ascoli Piceno, Casa Editrice di Giuseppe Cesari, 1927.

- Cellini, *La Vita* = Cellini, Benvenuto, *La Vita*, ed. Cattaneo, Giulio, Milano, Loganesi, 1958.
- Chariteo, *Rime* = *Le rime di Benedetto Gareth detto il Chriteo secondo le sue stampe originali*, ed. Pèrcopo, Erasmo, Napoli, tipografia dell'Accademia delle Scienze, 1892.
- Chiabrera, *Scherzi* = Chiabrera, Gabriello, *Scherzi*, in: Id., *Maniere, Scherzi e Canzonette morali*, ed. Raboni, Giulia, Parma, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda Editore, 1998.
- Chiose a Accursu di Cremona* = Anonimo, *Chiose a Accursu di Cremona, Valeriu Maximu translatau in vulgar messinisi*, in: *Valeriu Maximu translatau in vulgar messinisi per Accursu di Cremona*, ed. Ugolini, Francesco A., 2 voll., Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo, Mori, 1967.
- Chiose a Valerio Massimo ("A" - FL2)* = Anonimo, *Chiose a Valerio Massimo volgarizzato (redazione VI) - Comm. A - FL2*, in: *Edizione di lavoro delle chiose del commento A alla redazione VI di Valerio Massimo presenti nel ms. Laur. Plut. 61.5*, ed. Lippi Bigazzi, Vanna (edizione provvisoria concessa al progetto DiVo).
- Chiose falso Boccaccio* = *Chiose dette del falso Boccaccio*, in: *Chiose sopra Dante. Testo inedito ora per la prima volta pubblicato*, ed. Lord George John Warren Vernon, Firenze, Tip. Piatti, 1846.
- Ciampolo di Meo Ugurgieri = Ciampolo di Meo degli Ugurgieri, *L'Eneide di Virgilio volgarizzata nel buon secolo della lingua da Ciampolo di Meo degli Ugurgieri senese*, ed. Gotti, Aurelio, Firenze, Le Monnier, 1858.
- Cicerchia, *Passione* = Cicerchia, Niccolò, *La Passione*, in: *Cantari religiosi senesi del Trecento*, ed. Varanini, Giorgio, Bari, Laterza, 1965, 307–379.
- Cicerchia, *Risurrez.* = Cicerchia, Niccolò, *La Resurrezione*, in: *Cantari religiosi senesi del Trecento*, ed. Varanini, Giorgio, Bari, Laterza, 1965, 383–447.
- Ciriffo Calvaneo* = *Ciriffo Calvaneo composto da Luca de' Pulci a petizione del Magnifico Lorenzo de' Medici restituito alla sua antica lezione con osservazioni bibliografico-letterarie di S.L.G.E. Audin*, Tipografia arcivescovile, Firenze 1834.

- Ciro di Pers, *Rime* = *Ciro di Pers, Rime*, in: Getto, Giovanni, *I marinisti*, Torino, UTET, 1954.
- Comedio Venuti = Venuti, Comedio, *Poesie*, in: Lanza, Antonio (ed.), *Lirici toscani del Quattrocento*, 2 voll., Roma, Bulzoni, 1973–1975.
- Comm. Arte Am. (B)* = Anonimo, *Commento all'Arte d'Amare di Ovidio (Volgarizzamento B)*, in: *I volgarizzamenti trecenteschi dell'«Ars amandi» e dei «Remedia amoris»*, ed. Lippi Bigazzi, Vanna, 2 voll., Firenze, Accademia della Crusca, 1987, vol. II, pp. 637–832.
- Compasso da navigare (ed. Debanne)* = Debanne, Alessandra, *Lo Compasso de navigare. Edizione del codice Hamilton 396 con commento linguistico e glossario*, Bruxelles, P.I.E. Peter Lang, 2011.
- Contempl. morte* = *Contemplazione della morte [Amico, tu che giaci nel vaso]*, in: Broggin, Romano, *L'opera di Ugucione da Lodi*, Studi romanzi, 32, 1956, 5–124.
- Croce, *L'Eccellenza* = Croce, Giulio Cesare, *L'Eccellenza*, in: Id., *L'Eccellenza e Trionfo del Porco e altre opere in prosa*, ed. Rouch, Monique, Edizioni Pendragon, 2006.
- Crudeli, *Poesie* = Crudeli, Tommaso, *Poesie*, ed. Milan, Gabriella, Poppi, Comune di Poppi, 1989.
- D'Annunzio, *Prose* = D'Annunzio, Gabriele, *Prose di romanzi*, ed. Lorenzini, Niva, vol. 2, Milano, Mondadori, 1989.
- D'Annunzio, *Tragedie* = D'Annunzio, Gabriele, *Tragedie*, in: *Tragedie, sogni e misteri*, ed. Andreoli, Annamaria/Zanetti, Giorgio, Milano, Mondadori, 1968–80.
- D'Annunzio, *Versi* = D'Annunzio, Gabriele, *Versi d'amore e di gloria*, ed. Andreoli, Annamaria/Lorenzini, Niva, vol. 2, Milano, Mondadori, 1984.
- Dante, *Commedia* = Alighieri, Dante, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, ed. Petrocchi, Giorgio, vol. 1: *Introduzione*, vol. 2: *Inferno*, vol. 3: *Purgatorio*, vol. 4: *Paradiso*, Milano, Mondadori, 1966–67.
- Dante, *Convivio* = Alighieri, Dante, *Convivio*, ed. Brambilla Ageno, Franca, 3 vol., Firenze, Le Lettere (Società Dantesca Italiana. Edizione Nazionale), 1995.
- Dante, *Rime* = Alighieri, Dante, *Rime*, ed. Contini, Gianfranco, Torino, Einaudi, 1980 (1939).

- Dante, *Vita nuova* = Alighieri, Dante, *Vita nuova*, ed. Barbi, Michele, Firenze, Bemporad, 1932.
- Davanzati, *Tacito* = Davanzati, Bernardo, *Traduzione degli Annali e delle Storie*, in: *Opere*, 2 voll., Firenze, Le Monnier, 1852–1853.
- De Sanctis, *Storia della letteratura italiana* = De Sanctis, Francesco, *Storia della letteratura italiana*, ed., Gallo, Niccolò, Torino, Einaudi, 1958.
- Deca quarta di Tito Livio volg.* = *Deca quarta di Tito Livio volgarizzata*, in: *Le Deche di Tito Livio*, ed. Pizzorno, Francesco, vol. 4, Savona, Sambolino, 1845, 3–414, vol. 6, Savona, Sambolino, 1849, 7–509.
- Deca terza di Tito Livio volg.* = *Deca terza di Tito Livio volgarizzata, libri I-IV*; in: *Le Deche di Tito Livio*, ed. Pizzorno, Francesco, vol. 3, Savona, Sambolino, 1843, 195–362.
- Della Porta, *La fantesca* = Della Porta, Giovan Battista, *La fantesca*, in: *Commedie del Cinquecento*, ed. Borsellino, Nino, vol. 2, Milano, Feltrinelli, 1967.
- Destr. de Troya (napol.)* = *Libro de la destructione de Troya. Volgarizzamento napoletano trecentesco da Guido delle Colonne*, ed. de Blasi, Nicola, Roma, Bonacci, 1986.
- Diatessaron veneto* = *Diatessaron veneto (Cod. Marciano 4975)*, in: *Il Diatessaron volgare italiano. Testi inediti dei secoli XIII-XIV*, ed. Todesco, Venanzio/Vaccari, Alberto/ Vattasso, Marco, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1938, 1–171.
- Doc. eugub.*, 1354 = *Capitoli e convenzioni tra Città di Castello e Gubbio del 1354*, in: Mancarella, Giovan Battista (ed.), *Testi eugubini del Trecento*, Taranto, Brizio, 1968.
- Doc. fior.*, 1255–1290 = *Ricordi di compere e cambi di terre in Val di Streda e dintorni*, in: *La prosa italiana delle origini*: vol. 1, *Testi toscani di carattere pratico*, ed. Castellani, Arrigo, Bologna, Pàtron, 1982, 215–54.
- Doc. fior.*, 1286–90 = *Registro di Entrata e Uscita di Santa Maria di Cafaggio (REU) 1286–1290*, ed. Casalini, Eugenio M., Firenze, Convento della SS. Annunziata, 1998.

- Doc. fior.*, 1359–63 = *Libro di spese del monastero di Santa Trinita di Firenze*, in: Zazzeri, Roberta (ed.), *Ci desinò l'abate. Ospiti e cucina nel monastero di Santa Trinita (Firenze, 1360–1363)*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2003.
- Doc. fior.*, XIV sm. (2) = *Gabella delle porti*, in: De Robertis, Domenico, *Una proposta per Burchiello*, *Rinascimento* s. 2, 7 (1968), 3–119.
- Doc. lucch.*, 1332–36 = *Libro d'una compagnia mercantile lucchese*, in: Burlamacchi, Maurizio, *Il libro d'una compagnia mercantile lucchese della prima metà del Trecento*, *Studi di filologia italiana*, 32 (1974), 99–142.
- Doc. orviet.-umbr.merid.*, 1312 = *Statuti della colletta del comune di Orvieto*, in: Pardi, Giuseppe, *Gli Statuti della colletta del comune di Orvieto. Parte II. Codice N. 1*, *Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria* 4 (1898), 1–46.
- Doc. padov.* = *Sentenza d'arbitrato di Marsilio Turchetto*, in: Tomasin, Lorenzo, *Testi padovani del Trecento*, Padova, Esdra editrice, 2004, 55–57.
- Doc. perug.*, 1322–38 = *Il libro di memorie della confraternita di Sant'Agostino di Perugia*, in: Agostini, Francesco, *Il libro di memorie della confraternita di Sant'Agostino di Perugia*, *Studi linguistici italiani* 7 (1967–70), 99–155.
- Doc. pist.*, 1297–1303 = *Libro dei Mugnai e dei Socci dello Spedale dell'Alpi*, in: Manni, Paola (ed.), *Testi pistoiesi della fine del Duecento e dei primi del Trecento*, Firenze, Accademia della Crusca, 1990.
- Doc. pist.*, 1300–1 = *Libro di entrate e uscite di Mino tesoriere*, in: Manni, Paola (ed.), *Testi pistoiesi della fine del Duecento e dei primi del Trecento*, Firenze, Accademia della Crusca, 1990.
- Doc. prat.*, 1275 = *Spese del comune di Prato*, in: *La prosa italiana delle origini*: vol. 1, in: Castellani, Arrigo (ed.), *Testi toscani di carattere pratico*, Bologna, Pàtron, 1982.
- Doc. prat.*, 1296–1305 = *Memoriale dei camarlinghi del Ceppo dei poveri di Prato (Ceppo II)*, in: Serianni, Luca (ed.), *Testi pratesi della fine del Duecento e dei primi del Trecento*, Firenze, Accademia della Crusca, 1977.
- Doc. sen.*, 1277–82 = Astuti, Guido (ed.), *Libro dell'entrata e dell'uscita di una Compagnia mercantile senese del secolo XIII*, Torino, Lattes, 1934.
- Doc. venez.*, 1314 (2) = *Cedola di Marco Michel*, in: Stussi, Alfredo (ed.), *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, Pisa, Nistri-Lischi, 1965, 111–22.

- Dolcibene, *Avemaria* = Dolcibene de' Tori, *Avemaria*, in: Lanza, Antonio/Troncarelli, Marcellina (edd.), *Pellegrini scrittori. Viaggiatori toscani del Trecento in Terrasanta*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1990, 161–66.
- Dom. Benzi, *Specchio umano* = Benzi, Domenico, *Specchio umano (o Libro del Biadaiole)*, in: Giuliano Pinto, *Il libro del Biadaiole. Carestie e annona a Firenze dalla metà del '200 al 1348*, Firenze, Olschki, 1978, 157–542.
- Domenico da Prato = Domenico da Prato, *Poesie* in: Lanza, Antonio (ed.), *Lirici toscani del Quattrocento*, 2 voll., Roma, Bulzoni, 1973–1975.
- Dondi dall'Orologio, *Rime* = Dondi dall'Orologio, Giovanni, *Soneti quidam Johannis de Dondis phisici Paduani civis*, in: Id., *Rime*, ed. Daniele, Antonio, Vicenza, Neri Pozza Editore, 1990.
- Doni, *Commento alle Rime del Burchiello* = Carlo Alberto Girotto (ed.), *Rime del Burchiello Commentate dal Doni*, Pisa, Edizioni della Normale, 2013.
- Doni, *I marmi* = Doni, Anton Francesco, *I marmi*, ed. Chiorboli, Ezio, Bari, Laterza, 1928.
- Enrico Dandolo, *Cron. Venexia* = Dandolo, Enrico, *Cronica di Venexia*, in: Carile, Antonio, *La cronachistica veneziana (secoli XIII-XVI) di fronte alla spartizione della Romania nel 1204*, Firenze, Olschki, 1969, 261–67, 293–94.
- Eroidi volg. (Gadd.)* = Anonimo, *Heroides volgarizzate (ms. Gaddiano)*, in: Barbieri, Luca, *Le epistole delle dame di Grecia nel Roman de Troie in prosa: la prima traduzione francese delle Eroidi di Ovidio*, Tübingen, A. Francke, 2005, 314–28 [con rev. dell'autore].
- Errico, *Sonetti e madrigali* = Errico, Scipione, *Sonetti e madrigali e altre rime dalle raccolte giovanili*, ed. Spera, Francesco/Mirone, Luisa, San Mauro Torinese, RES, 1993.
- Equicola, *Libro de natura de amore* = Equicola, Mario, *La redazione manoscritta del Libro de natura de amore*, ed. Ricci, Laura, Roma, Bulzoni, 1999.
- Faldella, *Le figurine* = Faldella, Giovanni, *Le figurine*, ed. Ferrata, Giansiro, Milano, Bompiani, 1983.
- Faldella, *Racconti* = Faldella, Giovanni, *Racconti*, in: *Racconti della Scapigliatura Piemontese*, ed. Contini, Gianfranco, Milano, Bompiani, 1953.

- Fatti de' Romani (H+R) = Li fatti de' Romani. Edizione critica dei manoscritti Hamilton 67 e Riccardiano 2418*, a cura di Bénéteau, David P., Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012.
- Fatti di Cesare* = Anonimo, *I Fatti di Cesare*, ed. Banchi, Luciano, Bologna, Romagnoli, 1863.
- Fazio degli Uberti, *Dittamondo* = Fazio degli Uberti, *Il Dittamondo* in: Fazio degli Uberti, *Il Dittamondo e le Rime*, ed. Corsi, Giuseppe, vol. 1, Bari, Laterza, 1952.
- Feo Belcari, *Poesie* = Belcari, Feo, *Poesie*, in: Lanza, Antonio (ed.), *Lirici toscani del Quattrocento*, 2 voll., Roma, Bulzoni, 1973–1975.
- Ficino, *El libro dell'Amore* = Marsilio Ficino, *El libro dell'Amore*, a cura di Sandra Niccoli, Firenze, Olschki, 1987.
- Filippo da Santa Croce, *Deca prima di Tito Livio* = Filippo da Santa Croce, *Deca prima di Tito Livio volgarizzata*, in: *La prima Deca di Tito Livio, volgarizzamento del buon secolo*, ed. Dalmazzo, Claudio, 2 voll., Torino, Stamperia Reale, 1845–46.
- Fiore* = *Il Fiore e il Detto d'Amore attribuibili a Dante Alighieri*, ed. Contini, Gianfranco, Milano, Mondadori, 1984.
- Fiore di rett., red. beta* = Giamboni, Bono, *Fiore di rettorica (redazione beta)*, in: Id., *Fiore di rettorica*, ed. Speroni, Gian Battista, Pavia, Dipartimento di Scienza della Letteratura e dell'Arte medievale e moderna, 1994, 3–107.
- Fiori di filosafi* = *Fiori e vita di filosafi e d'altri savi e d'imperadori*, ed. d'Agostino, Alfonso, Firenze, La Nuova Italia, 1979.
- Firenzuola, *Asino d'oro* = Firenzuola, Agnolo, *Opere*, ed. Bianchi, Brunone, 2 voll., Firenze, Le Monnier, 1848.
- Firenzuola, *Rime* = Firenzuola, Agnolo, *Rime*, ed. Seroni, Adriano, Firenze, Sansoni, 1958.
- Folengo, *Baldus* = Folengo, Teofilo, *Baldus*, ed. Faccioli, Emilio, Torino, Einaudi, 1989.
- Folengo, *Macaronee* = Folengo, Teofilo, *Macaronee minori. Zanitonella, Moscheide, Epigrammi*, ed. Zaggia, Massimo, Torino, Einaudi, 1987.
- Foscolo, *Aiace* = Foscolo, Ugo, *Aiace*, in: *Opere di Ugo Foscolo*, ed. Puppo, Mario, Milano, Mursia, 1966.
- Foscolo, *Dei Sepolcri* = Foscolo, Ugo, *Poesie e carmi*, ed. Pagliai, Francesco/ Folena. Gianfranco/Scotti, Mario, Firenze, Le Monnier, 1985.

- Foscolo, *Discorso sul testo della Commedia* = Foscolo, Ugo, *Discorso sul testo della Commedia*, in: Foscolo, Ugo, *Studi su Dante (Edizione Nazionale delle Opere)*, ed. Da Pozzo, Giovanni, Firenze, Le Monnier, 1979.
- Foscolo, *Edippo* = Foscolo, Ugo, *Edippo. Tragedia inedita*, ed. Scotti, Mario, Milano, Rizzoli, 1983.
- Foscolo, *Le Grazie* = Foscolo, Ugo, *Le Grazie*, in: Id., *Poesie e carmi*, ed. Pagliai, Francesco/Folena, Gianfranco/Scotti, Mario, Firenze, Le Monnier, 1985.
- Francesco d'Altobianco Alberti, *Poesie* = d'Altobianco Alberti, Francesco, *Poesie*, in: Lanza, Antonio (ed.), *Lirici toscani del Quattrocento*, 2 voll., Roma, Bulzoni, 1973–1975.
- Francesco d'Altobianco Alberti, *Rime* = d'Altobianco Alberti, Francesco, *Rime*, ed. Decaria, Alessio, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2008.
- Francesco da Barberino, *Documenti d'Amore = I Documenti d'Amore di Francesco da Barberino*, ed. Egidi, Francesco, voll. 4, Roma, Soc. Filologica Romana, 1905–1927.
- Francesco da Barberino, *Reggimento e costumi di donna* = Francesco da Barberino, *Reggimento e costumi di donna*, ed. Sansone, Giuseppe E., seconda edizione riveduta, Roma, Zauli, 1995.
- Francesco da Buti = Francesco di Bartolo da Buti, *Commento alla Commedia*, in: *Commento di Francesco da Buti sopra la «Divina Commedia» di Dante Alighieri*, ed. Giannini, Crescentino, 3 voll., Pisa, Nistri, 1858–1862.
- Francesco di Vannozzo = Manetti, Roberta (ed.), *Le rime di Francesco Vannozzo* [tesi di dottorato in Filologia romanza ed italiana (Retorica e poetica romanza ed italiana)], VI ciclo, 1994.
- Franco, *Lettere* = Franco, Matteo, *Lettere*, ed. Frosini, Giovanna, Firenze, Accademia della Crusca, 1990.
- Franco, *Libro dei sonetti* = Franco, Matteo/Pulci, Luigi, *Libro dei sonetti*, ed. Decaria, Alessio/Zaccarello, Michelangelo, Firenze, Franco Cesati Editore, 2017.
- Franco, *Il «Libro dei Sonetti»* = Pulci, Luigi/Franco, Matteo, *Il «Libro dei Sonetti»*, ed. Dolci, Giulio, Milano/Genova/Roma/Napoli, Società anonima editrice Dante Alighieri, 1933.

- Franco, *Priapea* = Franco, Niccolò, *Priapea*, ed. Sicardi, Enrico, Lanciano, Carabba, 1916.
- Fregoso, *La cerva bianca* = Fregoso, Antonio Fileremo, *La cerva bianca*, ed. Dilemmi, Giorgio, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1976.
- Frescobaldi, *Viaggio* = Frescobaldi, Lionardo, *Viaggio in Terrasanta*, in: *Pellegrini scrittori. Viaggiatori toscani del Trecento in Terrasanta*, ed. Lanza, Antonio/Troncarelli, Marcellina, Firenze, Ponte alle Grazie, 1990, 169–215.
- Frescobaldi, *Viaggio in Terrasanta* = Frescobaldi, Lionardo, *Viaggio in Terrasanta*, in: *Viaggi in Terrasanta*, ed. Angelini, Cesare, Firenze, Le Monnier, 1944.
- Galilei, *Dialogo sopra i due massimi sistemi* = Gailei, Galileo, *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*, ed. Sosio, Libero, Torino, Einaudi, 1970.
- Galletto, *Rime* = Galletto Pisano, *Rime*, in: Contini, Gianfranco (ed.), *Poeti del Duecento*, Milano/Napoli, Ricciardi, 1960, vol. 1, 283–288.
- Garzoni, *La piazza universale* = Garzoni, Tommaso, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, ed. Cherchi Paolo/Collina, Beatrice, Torino, Einaudi, 1996.
- Gelli, *Commento Commedia* = Gelli, Giovan Battista, *Commento edito e inedito sopra la Divina Commedia*, in: *I commenti danteschi dei secoli XIV, XV e XVI*, ed. Procaccioli, Paolo, Roma, Lexis Progetti Editoriale, 1999.
- Gelli, *I capricci* = Gelli, Giovan Battista, *I capricci del Bottaio*, in: Id., *Dialoghi*, ed. Tissoni, Roberto, Bari, Laterza, 1967.
- Gherardi, *Paradiso degli Alberti* = Gherardi da Prato, Giovanni, *Paradiso degli Alberti*, ed. Lanza, Antonio, Roma, Salerno Editrice, 1975.
- Giacomo da Lentini = Giacomo da Lentini, *Poesie*, ed. Antonelli, Roberto, vol. 1, Roma, Bulzoni, 1979.
- Giambullari, *Continuazione del Ciriffo Calvaneo* = *Ciriffo Calvaneo di Luca Pulci con l'aggiunta di Bernardo Giambullari*, Antonelli, Venezia 1841, 4 vol. (Parnaso Classico Italiano, tomi LXXIX-LXXXII).
- Giambullari, *Rime* = Giambullari, Bernardo, *Rime inedite o rare*, ed. Marchetti, Italiano, Firenze, Sansoni Antiquariato, 1955.

- Giordano da Pisa, *Prediche, 1304–1305* = Giordano da Pisa, *Prediche, 1304–1305*, in: *Prediche del Beato F. Giordano da Rivalto dell'Ordine de' Predicatori*, ed. Manni, Domenico Maria, Firenze, Viviani, 1739.
- Giordano da Pisa, *Prediche, 1309* = Giordano da Pisa, *Prediche inedite (dal ms. Laurenziano, Acquisti e Doni 290)*, ed. Iannella, Cecilia, Pisa, ETS, 1997.
- Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino* = Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino (1305–1306)*, ed. Delcorno, Carlo, Firenze, Sansoni, 1974.
- Giovanni Ciai = Ciai, Giovanni, *Poesie*, in: Lanza, Antonio (ed.), *Lirici toscani del Quattrocento*, 2 voll., Roma, Bulzoni, 1973–1975.
- Giovanni de Mantelli di Canobio = Giovanni de Mantelli di Canobio, *Versi d'amore, edizione critica del Codice Grey 7.b.5 della South African Library*, ed. Saxby, Neila, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1985.
- Giovanni Quirini = Quirini, Giovanni, *Rime*, ed. Elena Maria Duso, Roma/Padova, Editrice Antenore, 2002.
- Giovanni Sabadino degli Arienti, *Novelle porretane* = Giovanni Sabadino degli Arienti, *Novelle porretane*, ed. Basile, Bruno, Roma, Salerno editrice, 1981.
- Giovanni Villani (ed. Porta) = Villani, Giovanni, *Nuova Cronica*, ed. Porta, Giuseppe, 3 voll., Parma, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda Editore, 1990–1991.
- Giraldi Cinzio, *Le fiamme* = Giraldi Cinzio, Giambattista, *Le fiamme*, in: *Le fiamme di M. Giovambattista Giraldi Cinthio nobile ferrarese divise in due parti*, in Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1548.
- Giunte a Restoro* = Anonimo, *Giunte trecentesche del ms. Chigiano M. VIII.169 alla Composizione del mondo*, in: Restoro d'Arezzo, *La composizione del mondo colle sue cascioni*, ed. Morino, Alberto, Firenze, Accademia della Crusca, 1967, 255–261.
- Giusti, *Poesie* = Giusti, Giuseppe, *Poesie*, in: Id., *Opere*, ed. Sabatucci, Nunzio, Torino, UTET, 1976.
- Glossario latino-aretino* = Maestro Goro d'Arezzo, *Glossario latino-italiano*, in: Pignatelli, Cinzia, *Vocabula magistri Gori de Aretio*, *Annali aretini* 3 (1995), 273–339.

- Glossario latino-eugubino* = *Glossario latino-eugubino*, in: Navarro Salazar, Maria Teresa, *Un glossario latino-eugubino del Trecento*, Studi di lessicografia italiana 7 (1985), 21–155.
- Goldoni, *L'amore paterno* = Goldoni, Carlo, *L'amore paterno*, in: Ortolani, Giuseppe (ed.), *Tutte le opere di Carlo Goldoni*, 8 voll., Milano, Mondadori, 1935–1958.
- Gozzano, *Poesie sparse* = Gozzano, Guido, *Poesie sparse*, in: Id., *Tutte le poesie*, ed. Rocca, Andrea, Milano, Mondadori, 1980.
- Gozzi, *La Marfisa* = Gozzi, Carlo, *La Marfisa bizzarra*, ed. Ortiz, Cornelia, Bari, Laterza, 1911.
- Gozzi, *La Zobeide* = Gozzi, Carlo, *La Zobeide*, in: Id., *Opere. Teatro e polemiche*, ed. Petronio, Giuseppe, Milano, Rizzoli, 1962.
- Gozzi, *Memorie inutili* = Gozzi, Carlo, *Memorie inutili*, ed. Prezzolini, 2 voll., Bari, Laterza, 1914.
- Gozzi, *Rime burlesche* = Gozzi, Gasparo, *Rime burlesche inedite*, ed. Falqui, Enrico, Firenze, Fratelli Parenti Editore, 1938.
- Gradenigo, *Quattro Evangelii* = *Gli Quattro Evangelii concordati in uno di Jacopo Gradenigo*, ed. Gambino, Francesca, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1999.
- Grazzini, *La gelosia* = Grazzini, Anton Francesco (il Lasca), *Teatro*, ed. Grazzini, Giovanni, Bari, Laterza, 1953.
- Grazzini, *Le cene* = Grazzini, Anton Francesco (il Lasca), *Le cene*, ed. Brusciagli, Riccardo, Roma, Salerno Editrice, 1976.
- Cavalcanti, *Rime* = Cavalcanti, Guido, *Rime*, in: Contini, Gianfranco (ed.), *Poeti del Duecento*, Milano/Napoli, Ricciardi, 1960, vol. 2, 491–558, 561, 563–564, 566–567.
- Guido da Pisa, *Fiore d'Italia* = Guido da Pisa, *Fiore d'Italia*, ed. Muzzi, Luigi, Bologna, [Turchi, 1824], 1–232.
- Guido Faba = Castellani, Arrigo (ed.), *Parlamenti in volgare di Guido Faba (edizione provvisoria a uso interno dell'OVI)*, «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano» 2 (1997), 231–249.
- Guido Orlandi, *Rime* = Valentina Pollidori, *Le rime di Guido Orlandi*, «Studi di Filologia italiana» 53 (1995), 55–202.

- Guittone, *Rime* (ed. Egidi) = Guittone d'Arezzo, *Rime*, in: *Le rime di Guittone d'Arezzo*, ed. Egidi, Francesco, Bari, Leterza, 1940 (testo rivisto e corretto dalla redazione del TLIO con la rec. di Gianfranco Contini, *Giornale storico della letteratura italiana*, 118, 1941, 55–82).
- Guittone (ed. Leonardi) = Guittone d'Arezzo, *Canzoniere. I sonetti d'amore del codice Laurenziano*, ed. Leonardi, Lino, Torino, Einaudi, 1994.
- Guittone, *Lettere in prosa* = Guittone d'Arezzo, *Lettere*, ed. Margueron, Claude, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1990.
- Hypnerotomachia Poliphili* = Colonna, Francesco, *Hypnerotomachia Poliphili*, ed. Pozzi, Giovanni e Ciapponi, Lucia A., Milano, Editrice Antenore, 1980.
- Il Conciliatore* = *Il Conciliatore*, ed. Branca, Vittore, Firenze, Le Monnier, 1953–1965.
- Imbriani, *Merope* = Imbriani, Vittorio, *Merope*, in: Id., *I Romanzi*, ed. Pusterla, Fabio, Parma, Fondazione P. Bembo/U. Guanda Editore, 1992.
- Immanuel Romano = Romano, Immanuel, *Rime*, in: *Poeti giocosi del tempo di Dante*, ed. Marti, Mario, Milano, Rizzoli, 1956, 317–20, 322–27.
- Ingiurie lucchesi* = *Ingiurie, impropri, contumelie ecc. Saggio di lingua parlata del Trecento cavato dai libri criminali di Lucca per opera di Salvatore Bongi*, ed. Marcheschi, Daniela, Lucca, Pacini Fazzi, 1983.
- Intelligenza* (ed. Berisso) = *L'Intelligenza. Poemetto anonimo del secolo XIII*, ed. Berisso, Marco, Parma, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda Editore, 2000.
- Jacopo da Leona = Jacopo da Lèona (ser), *Sonetti*, in: Vitale, Maurizio (ed.), *Rimatori comico-realistici del Due e Trecento*, Torino, UTET, 1956 (ristampa 1965), 1, 207–18.
- Jacopo della Lana = Jacopo della Lana, *Chiose alla "Divina Commedia" di Dante Alighieri*, in: *La Divina Commedia nella figurazione artistica e nel secolare commento*, vol. 1: *Inferno*, ed. Biagi, Guido, Torino, UTET, 1924; vol. 2: *Purgatorio* ed. Biagi, Guido/Passerini, Giuseppe Lando/Rostagno, Enrico, Torino, UTET, 1931; vol. 3: *Paradiso* ed. Biagi, Guido/Passerini, Giuseppe Lando/Rostagno, Enrico/ Cosmo, Umberto, Torino, UTET, 1939.
- Jacopo Mostacci (ed. Contini) = Mostacci, Jacopo, *A pena pare ch'io saccia cantare*, in: Contini, Gianfranco (ed.), *Poeti del Duecento*, Milano/Napoli, Ricciardi, 1960, vol. 2, 141–144.

- Jacopone (ed. Ageno) = Jacopone da Todi, *Laudi Trattato e Detti*, ed. Ageno, Franca, Firenze, Le Monnier, 1952.
- Jacopone (ed. Contini) = Jacopone da Todi, *Laude*, in: Contini, Gianfranco (ed.), *Poeti del Duecento*, Milano/Napoli, Ricciardi, 1960, vol. 2, 67–166.
- La festa di Susanna* = *La festa di Susanna*, in: *Nuovo corpus di sacre rappresentazioni fiorentine del Quattrocento edite e inedite tratte da manoscritti coevi o ricontrollate su di essi*, ed. Newbigin, Nerida, Bologna: Commissione per i testi di lingua, 1983.
- Lancia, *Eneide volg.* = Fanfani, Pietro (ed.), *Compilazione della Eneide di Virgilio fatta volgare per Ser Andrea Lancia notaro fiorentino*, «l'Etruria» 1 (185), 162–188, 221–252, 296–318, 497–508, 625–632, 745–760.
- Landino, *Comento sopra la Comedia* = Landino, Cristoforo, *Comento di Christophoro Landini Fiorentino sopra la Comedia di Dante Alighieri poeta Fiorentino*, in: Procaccioli, Paolo (ed.), *I commenti danteschi dei secoli XIV, XV e XVI*, Roma, Lexis Progetti Editoriali, 1999.
- Landolfi, *Racconto d'autunno* = Landolfi, Tommaso, *Racconto d'autunno*, Milano, Rizzoli, 1975.
- Lapaccini, *Poesie* = Lapaccini, Filippo, *Poesie*, in: Lanza, Antonio (ed.), *Lirici toscani del Quattrocento*, 2 voll., Roma, Bulzoni, 1973–1975.
- Lastri = Marco, Lastri, *Lezioni di agricoltura*, 6 voll., Firenze, presso Giuseppe di Giovacchino Padani, 1819–1821.
- Laudario Magliabech.* = *Il Laudario Magliabechiano II. I. 122 di Firenze*, in: Liuzzi, Fernando, *La lauda e i primordi della melodia italiana*, 2, Firenze, Libreria dello Stato, 1935.
- Laudario di Santa Maria della Scala* = Manetti, Roberta (ed.), *Laudario di Santa Maria della Scala*, Firenze, Accademia della Crusca, 1993.
- Legenda de misier sento Alban* = Burgio, Eugenio (ed.), *Legenda de misier sento Alban: volgarizzamento in prosa del XIV secolo*, Venezia, Marsilio, 1995.
- Legg. S. Elisab. d'Ungheria* = Parenti, Marco Antonio (ed.), *Volgarizzamento della vita di Santa Elisabetta di Ungheria langravia di Turingia*, Modena, Soliani, 1848.

- Legg. Transito della Madonna* = Elsheikh, Mahmoud Salem (ed.), *Leggenda del Transito della Madonna. Testo aquilano del Trecento*, Studi e problemi di critica testuale, 51 (ottobre 1995) 7–42, 20–42.
- Leggenda Aurea* = Beato Iacopo da Varagine, *Leggenda Aurea, Volgarizzamento toscano del Trecento*, ed. Levasti, Arrigo, 3 voll., Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1924–1926.
- Leonardo = Leonardo da Vinci, *Scritti scelti*, ed. Brizio, Anna Maria, Torino, UTET, 1952.
- Leone Ebreo, *Dialoghi d'Amore* = Leone Ebreo, *Dialoghi d'amore*, ed. Caramella, Santino, Bari, Laterza, 1929.
- Leopardi, *Canti* = Leopardi, Giacomo, *Canti*, in: *Tutte le opere di Giacomo Leopardi*, ed. Flora, Francesco, vol. 1, Milano, Mondadori, 1958.
- Leopardi, *Poesie 1809–1810* = Leopardi, Giacomo, *Poesie degli anni 1809–1810*, in: *Entro dipinta gabbia. Tutti gli scritti inediti, rari e editi 1809–1810 di G. Leopardi*, ed. Corti, Maria, Milano, Bompiani, 1972.
- Leopardi, *Poesie varie* = Leopardi, Giacomo, *Poesie varie*, in: *Tutte le opere di Giacomo Leopardi*, ed. Flora, Francesco, vol. 1, Milano, Mondadori, 1958.
- Leopardi, *Storia dell'astronomia* = Leopardi, Giacomo, *Storia dell'astronomia dalla sua origine fino all'anno MDCCCXIII*, in: Id., *Tutte le opere*, ed. Binni, Walter/Ghidetti, Enrico, vol. 1, Firenze, Sansoni, 1989.
- Libri astron. Alfonso X* = «*Libro delle figure delle stelle fisse*» di Alfonso X in versione fiorentina, in: Knecht, Pierre (ed.), *I Libri astronomici di Alfonso X in una versione fiorentina del Trecento*, Zaragoza, Libreria General, 1965.
- Libro dare e avere di Nesone, 1319–1348* = *Libro del dare e dell'avere di Nesone di ser Lenzo di Genovese*, in: Castelani, Arrigo, *Libro del dare e dell'avere di Nesone di ser Lenzo di Genovese*, Studi linguistici italiani 17 (1991), 3–38.
- Libro del difensore della pace* = Marsilio da Padova, *Defensor pacis, nella traduzione in volgare fiorentino del 1363*, ed. Pincin, Carlo, Torino, Fondazione L. Einaudi, 1966.
- Libro fiesolano* = Hartwig, Otto, *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz*, pt. I, Marburg, N. G. Elwert'sche Verlagsbuchhandlung, 1875, 37–64.

- Lippi, *Malmantile* = Lippi, Lorenzo, *Il Malmantile racquistato*, Milano, Società tipografica dei classici italiani, 1807.
- Loredano, *La matrigna* = Loredano, Gian Francesco, *La matrigna*, Venezia, 1601.
- Lorenzo de' Medici = Lorenzo de' Medici, *Tutte le opere*, ed. Orvieto, Paolo, Roma, Salerno Editrice, 1992.
- Lorenzo de' Medici, *Canzoniere* = Lorenzo de' Medici, *Canzoniere* in: Id., *Tutte le opere*, ed. Orvieto, Paolo, Roma, Salerno Editrice, 1992.
- Lorenzo de' Medici, *Comento* = Lorenzo de' Medici, *Comento de' miei sonetti* in: Id., *Tutte le opere*, ed. Orvieto, Paolo, Roma, Salerno Editrice, 1992.
- Lorenzo de' Medici, *De summo bono* = Lorenzo de' Medici, *De summo bono* in: Id., *Tutte le opere*, ed. Orvieto, Paolo, Roma, Salerno Editrice, 1992.
- Lorenzo de' Medici, *Poemetti in terzine* = Lorenzo de' Medici, *Poemetti in terzine* in: Id., *Tutte le opere*, ed. Orvieto, Paolo, Roma, Salerno Editrice, 1992.
- Lorenzo de' Medici, *Simposio* = Lorenzo de' Medici, *Simposio*, in: Id., *Tutte le opere*, ed. Orvieto, Paolo, Roma, Salerno Editrice, 1992.
- Lubrano, *Sonetti* = Giacomo Lubrano, *Sonetti* in: Id., *Scintille poetiche*, ed. Pieri, Marzio, Ravenna, Longo Editore, 1982.
- Luca Pulci, *Driadeo* = Pulci, Luca, *Il driadeo d'amore*, ed. Ruggiero, Paolo Francesco, Napoli, Trani, 1881.
- Lucano volg.* (ed. Marinoni) = Lucano, *Pharsalia. Volgarizzamento toscano trecentesco*, ed. Marinoni, Maria Carla, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2011.
- Machiavelli, *Clizia* = Machiavelli, Niccolò, *Clizia*, in: Id., *Tutte le opere*, ed. Martelli, Mario, Firenze, Sansoni, 1971.
- Machiavelli, *Dell'arte della guerra* = Machiavelli, Niccolò, *Dell'arte della guerra*, in: Id., *Tutte le opere*, ed. Martelli, Mario, Firenze, Sansoni, 1971.
- Machiavelli, *Istorie fiorentine* = Machiavelli, Niccolò, *Istorie fiorentine*, in: Id., *Tutte le opere*, ed. Martelli, Mario, Firenze, Sansoni, 1971.
- Macinghi Strozzi, *Lettere* = Macinghi Strozzi, Alessandra, *Lettere*, in: *Tempo di affetti e di mendicanti. Lettere ai figli esuli*, Bianchini, Angela, Milano, Garzanti, 1987.
- Malatesta Malatesti, *Rime* = Malatesti, Malatesta, *Rime*, ed. Trolli, Domizia, Parma, Studium Parmense, 1981.

- Manerbi, *Leggenda Aurea volg.* = Manerbi, Niccolò, *Volgarizzamento della “Leggenda aurea*, in: Jacopo da Varagine, *Leggenda Aurea*, ed. Marucci, Valerio, in: Varini, Giorgio/ Baldassarri, Guido (edd.), *Racconti esemplari di predicatori del Due e Trecento*, 1, Roma, Salerno Editrice, 1993.
- Manzoni, *Poesie giovanili* = Manzoni, Alessandro, *Poesie giovanili*, in: Id., *Tutte le poesie 1797–1812*, ed. Lonardi, Gilberto, Venezia, Marsilio, 1987.
- Maramauro, *Exp. Inf* = Maramauro, Guglielmo, *Expositione sopra l’Inferno di Dante Alligieri*, ed. Pisoni, Pier Giacomo/Bellomo, Saverio, Padova, Editrice Antenore, 1998.
- Marchionne, *Cronaca fior., 1378–85* = *Cronaca fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani*, ed. Rodolico, Niccolò, in *Rerum Italicarum Scriptores, Raccolta degli storici italiani dal cinquecento al millecinquecento, ordinata da L.A. Muratori*, 30, Città di Castello, Lapi, 1903.
- Marino, *Adone* = Marino, Giovan Battista, *Adone*, in: *Tutte le opere di Giovan Battista Marino*, ed. Pozzi, Giovanni, vol. 2, Milano, Mondadori, 1976.
- Marino, *La Galeria* = Marino, Giovan Battista, *La Galeria*, ed. Pieri, Marzio, Padova, Liviana, 1979.
- Marino, *La Sampogna* = Marino, Giovan Battista, *La Sampogna*, ed. De Maldé, Vania, Parma, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda Editore 1993.
- Masuccio Salernitano, *Il novellino* = Masuccio Salernitano, *Il novellino*, ed. Petrocchi, Giorgio, Firenze, Sansoni, 1957.
- Mattasalà = *Libro di Mattasalà di Spinello (1233–1243)*, ed. Castellani, Arrigo, [edizione a uso interno dell’OVI].
- Matteo e Filippo Villani, *Cronica* = Villani, Matteo/Villani, Filippo, *Cronica*, ed. Porta, Giuseppe, Bologna, Fondazione P. Bembo/U. Guanda Editore, 1995.
- Mazzei, *Lettere* = Ser Lapo Mazzei, *Lettere di un notaio a un mercante del secolo XIV con altre lettere e documenti*, a cura di Cesare Guasti, 2 voll., Firenze, Successori Le Monnier, 1880.
- Mendini, *Sonetti* = Mendini, Giovanni, *Sonetti (Due)* in: Sacchetti, Franco, *Il Libro delle Rime*, ed. Chiari, Alberto, Bari, Laterza, 1936, 340–343.
- Mennini, *Rime* = Meninni, Federico, *Rime*, in: *Lirici marinisti*, ed. Croce, Benedetto, Bari, Laterza, 1910.

- Mercati, *Il lauri* = Mercati, Francesco, *Il lauri*, Firenze, 1561.
- Metastasio, *Achille in Sciro* = Metastasio, *Achille in Sciro*, in: Metastasio, *Opere*, ed. Fubini, Mario, Milano/Napoli, Ricciardi, 1968.
- Metastasio, *Festività* = Metastasio, Pietro, *Festività del Santo Natale*, in: *Tutte le opere di Pietro Metastasio*, ed. Bruno Brunelli, vol. 2, Milano, Mondadori, 1947.
- Metaura volg.* = Librandi, Rita, *La Metaura d'Aristotile. Volgare fiorentino anonimo del XIV secolo. Edizione critica*, 2 voll., Napoli, Liguori Editore, 1995.
- Michelangelo, *Rime* = Buonarroti, Michelangelo, *Rime*, ed. Testori, Giovanni/Barelli, Ettore, Milano, Rizzoli, 1990.
- Michele Savonarola, *Libreto de tutte le cosse che se magnano* = Nystedt, Jane (ed.), *Michele Savonarola: Libreto de tutte le cosse che se magnano. Un'opera di dietetica del sec. XV*, Stockholm, Almqvist e Wiksell international, 1988.
- Miracole de Roma = Anonimo, *Le miracole de Roma*, in: Monaci, Ernesto (ed.), «*Le miracole de Roma*». *Versione dei "Mirabilia Rome" in volgare romanesco del dugento*, «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria» 38 (1915), 551–590 [e anche Id., *Alle Miracole de Roma poscritta e rettifiche*, Archivio della R. Società Romana di Storia Patria 39 (1916), 1–3].
- Monte Andrea (ed. Minetti) = Monte Andrea da Fiorenza, *Le rime*, ed. Minetti, Francesco Filippo, Firenze, Accademia della Crusca, 1979.
- Monti, *Poesie e poemi* = Monti, Vincenzo, *Poesie e poemi*, in: Id., *Opere*, ed. Valgimigli, Manara/Muscetta, Carlo, Milano/Napoli, Ricciardi, 1953.
- Monti, *Traduzione Iliade* = Monti, Vincenzo, *Traduzione dell'Iliade*, in: Id., *Opere*, ed. Valgimigli, Manara/Muscetta, Carlo, Milano/Napoli, Ricciardi, 1953.
- Monti, *Versi* = Monti, Vincenzo, *Versi*, in: Id., *Opere*, ed. Valgimigli, Manara/Muscetta, Carlo, Milano/Napoli, Ricciardi, 1953.
- Morelli, *Ricordi* = Morelli, Giovanni di Pagolo, *Ricordi*, ed. Branca, Vittore, Firenze, Le Monnier, 1956.
- Motti e facezie del Piovano Arlotto* = Folena, Gianfranco (ed.), *Motti e facezie del Piovano Arlotto*, Milano/Napoli, Ricciardi, 1953.
- Muratori, *Dissertazioni* = Muratori, Ludovico Antonio, *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, 5 voll., Milano, Società tipografica de' classici italiani, 1836–1837.

- Muzzarelli, *Amorosa opra* = Muzzarelli, Giovanni, *Amorosa opra*, ed. Scarpa, Emanuela, Verona, Libreria universitaria editrice, 1982.
- Neri Pagliaresi = Pagliaresi, Neri, *Leggenda di santo Giosafà*, in: *Cantari religiosi senesi del Trecento*, ed. Varanini, Giorgio, Bari, Laterza, 1965.
- Niccolò da Correggio, *Rime* = Niccolò da Correggio, *Rime*, in: Id., *Opere*, ed. Tissoni Benvenuti, Antonia, Bari, Laterza, 1969.
- Niccolò da Correggio, *Silva* = Niccolò da Correggio, *Silva*, in: Id., *Opere*, ed. Tissoni Benvenuti, Antonia, Bari, Laterza, 1969.
- Nicolò de' Rossi, *Rime* = de' Rossi, Nicolò, *Canzoniere Sivigliano*, ed. a cura di Elsheikh, Mahmoud Salem, Milano/Napoli, Ricciardi 1973.
- Niccolò de' Scacchi = Niccolò degli Scacchi, *O summo prince*, in: Medin, Antonio, *Canzone storico-morale di Nicolò de' Scacchi*, in: *Raccolta D'Ancona*, Firenze, Barbera 1901, 572–575.
- Niccolò Tinucci = Tinucci, Niccolò, *Rime*, ed. Mazzotta, Clemente, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1974.
- Nievo, *Le confessioni* = Nievo, Ippolito, *Le confessioni di un italiano*, ed. Romagnoli, Sergio, Milano/Napoli, Ricciardi, 1952.
- Nomi, *Il catorcio d'Anghiari* = Nomi, Federigo, *Il catorcio d'Anghiari. Poema eroico-comico in ottava rima del preposto Federigo Nomi con le note dell'avvocato Cesare Testi*, Firenze, Daddi, 1830.
- Novelle Panciatich.* = Biagi, Guido (ed.), *Le Novelle antiche dei codici Panciatichiano-Palatino 138 e Laurenziano-Gaddiano 193*, Firenze, Sansoni, 1880, 133–204.
- Novellino* = Anonimo, *Il Novellino*, in: *Libro di novelle, et di bel parlar gentile. Nel qual si contengono cento nouelle altrauolta mandate fuori da messer Carlo Gualteruzzi da Fano. Di nuouo ricorrette. Con aggiunta di quattro altre nel fine.* [...], Firenze, Giunti, 1572.
- Il Novellino* = Anonimo, *Il Novellino*, ed. Favati, Guido, Genova, Bozzi, 1970.
- Ottimo* = Anonimo, *L'Ottimo Commento della Commedia*, ed. Torri, Alessandro, vol. 1: *Inferno*, vol. 2: *Purgatorio*, Pisa, Capurro, 1827; vol. 3: *Paradiso*, Pisa Capurro, 1829.

- Orazioni ven.* = *Orazioni venete del sec. XIII* in: Pellegrini, Flaminio, *Documenti inediti in dialetto veneto del secolo XIII*, Atti e memorie dell'Accademia d'Agricoltura, Scienze, Lettere, Arti e Commercio di Verona, 4 (1903–04), 121–165.
- Orlando Laurenziano* = Hübscher, Johannes (ed.), «*Orlando*». *Die Vorlage zu Pulci's «Morgante»*, Marburg, N. G. Elwert'sche Verlagsbuchhandlung, 1886.
- Palmieri, Vita civile* = M. Palmieri, *Vita civile*, a cura di Gino Belloni, Firenze, Sansoni, 1982.
- Pamphilus volg.* = Haller, Hermann (ed.), *Il Panfilo veneziano*, Firenze, Olschki, 1982.
- Parafr. pav. del Neminem laedi, 1342* = *Parafrasi pavese del "Neminem laedi nisi a se ipso" di san Giovanni Grisostomo a cura di Angelo Stella e Alessandra Minisci* [in corso di stampa; edizione presente nel Corpus OVI].
- Pascoli, Odi e inni* = Pascoli, Giovanni, *Odi e inni*, in: Id., *Poesie*, Milano, Mondadori, 1967.
- Pascoli, Poemi conviviali* = Pascoli, Giovanni, *Poemi conviviali*, in: Id., *Poesie*, Milano, Mondadori, 1967.
- Pascoli, Poesie varie* = Pascoli, Giovanni, *Poesie varie*, in: Id., *Poesie*, Milano, Mondadori, 1967.
- Passione cod. V.E. 477* = *La Passione di Cristo secondo il cod. V.E. 477*, ed. Innocenti, Manuela, Messina/Firenze, D'Anna, 1980.
- Pataffio* = (attribuito a) Sacchetti, Franco, *Il Pataffio*, ed. Della Corte, Federico, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2005.
- Patto di Melek Askraf (Diplomatarium 2,169)* = *Pactum Melek Askraf Schaban soldani Babiloniae, concessum Venetis in urbe Damasco*, in: Thomas, George Martin (ed.), *Diplomatarium Veneto-Levantinum sive acta et diplomata res venetas graecas atque Levantis illustrantia (1351–1454)*, vol. 2, Venezia, 1889, 168–171.
- Pegolotti, Pratica* = Pegolotti, Balducci, Francesco, *La pratica della mercatura*, ed. Evans, Allan, The Mediaeval Academy of America, Cambridge [Mass.] 1936.
- Petrarca, Disperse e attribuite* = Solerti, Angelo (ed.), *Rime disperse di Francesco Petrarca o a lui attribuite*, Firenze, Sansoni, 1909, 71–280.

- Petrarca, *Rvf* = Petrarca, Francesco, *Canzoniere*, ed. Contini, Gianfranco, Torino, Einaudi, 1964 [testo rivisto sulla base della *Nota al testo* dell'edizione commentata a cura di Marco Santagata, Milano, Mondadori, 1996].
- Petrarca, *Trionfi* = Petrarca, Francesco, *I Trionfi*, in: Appel, Carl (ed.), *Die Triumphe Francesco Petrarca*, Halle, Niemeyer, 1901.
- Piccolomini, *De la bella creanza de le donne* = Piccolomini, Alessandro, *De la bella creanza de le donne*, in: *Trattati del Cinquecento su la donna*, ed. Zonta, Giuseppe, Bari, Laterza, 1913.
- Pieraccio Tedaldi = Tedaldi, Pieraccio, *Rime*, in: *Poeti giocosi del tempo di Dante*, ed. Marti, Mario, Milano, Rizzoli, 1956, 717–57.
- Pieri, *Cronaca* = Pieri, Paolino, *Cronica*, in: *Cronica di Paolino Pieri fiorentino delle cose d'Italia dall'Anno 1080 fino all'Anno 1305*, ed. Adami, Anton Filippo, Roma, Monaldini, 1755.
- Pietro da Bescapè = Pietro da Bescapè, *Sermone*, in: Keller, Emil (ed.), *Die Reimpredigt des Pietro da Barsegapè. Kritischer Text mit Einleitung, Grammatik und Glossar*, Frauenfeld, Huber, 1901, 33–71.
- Pindemonte, *Traduzione Odissea* = Ippolito Pindemonte, *Traduzione dell'Odissea*, in: Id., *L'Odissea di Omero*, ed. Reichenbach, Giulio, Torino, UTET, 1928.
- Pirandello, *Novelle* = Pirandello, Luigi, *Novelle per un anno*, ed. Costanzo, Maurizio, Milano, Mondadori, 1985–90.
- Pistole di Seneca* = Anonimo, *Pistole di Seneca volgarizzate*, in: *Volgarizzamento delle Pistole di Seneca e del Trattato della Provvidenza di Dio*, ed. Bottari, Giovanni, Firenze, Tartini e Franchi, 1717, 1–418.
- Poes. an. cort.* = Anonimo, *Un piangere amoroso lamentando /decima rima*, in: Mazzoni, Guido, *Un pianto della Vergine in decima rima*, Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, s. 7, 39 (1890–91), 403–24.
- Poes. an. march.* = *Carmen in vituperium di Pier da Medicina*, in: Orlando, Sandro, *Ser Petru da Medicina*, Studi di filologia italiana 40 (1982), 5–10.
- Poes. an. Più e più volte*, 1391 = Anonimo, *Più e più volte tra me ragiono*, in: Polezzo Susto (ed.), *Una frottola milanese inedita del 1391*, in: Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche 95 (1961), 231–96.

- Poes. an. ven.* = Anonimo, *Valor dà Amor, e zientilezza 'l ciama*, in: De Robertis, Domenico, *Il Canzoniere Escorialense e la tradizione "veneziana" delle rime dello Stil novo*, Torino, Loescher-Chiantore, 1954, *Giornale storico della letteratura italiana*, suppl. 27, 230.
- Poliziano, *Detti* = Poliziano, Angelo, *Detti piacevoli*, ed. Zanato, Tiziano, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1983.
- Poliziano, *Rime* = Poliziano, Angelo, *Rime*, ed. Delcorno Branca, Daniela, Venezia, Marsilio, 1990.
- Poliziano, *Stanze* = Poliziano, Angelo, *Poesie italiane*, ed. Orlando, Saverio, Milano, Rizzoli, 1988.
- Praga, *Poesie* = Praga, Emilio, *Poesie*, ed. Petrucciani, Mario, Bari, Laterza, 1969.
- Pratesi, *L'eredità* = Pratesi, Mario, *L'eredità*, ed. Pratolini, Vasco, Milano, Bompiani, 1942.
- Prati, *Ariberto* = Prati, Giovanni, *Ariberto*, Torino, UTET, 1960.
- Prati, *Psiche* = Prati, Giovanni, *Psiche*, in: Id., *Poesie varie*, ed. Malagodi, Olindo, Bari, Laterza, 1916.
- Pratica del vino* = Francesco di Giovanni di Durante, *Pratica del vino*, in: Supino, Iginio Benedetto (ed.), *La pratica del vino secondo due popolani fiorentini del Trecento*, Nozze D'Ancona-Orvieto VIII aprile MDCCCXCVII, Firenze 1897.
- Proverbia que dicuntur* = Anonimo, *Proverbia que dicuntur super natura feminarum*, in: Contini, Gianfranco (ed.), *Poeti del Duecento*, Milano/Napoli, Ricciardi, 1960, vol. 1, 521–555.
- Pseudo-Uguccone, *Istoria* = Pseudo Uguccone, *Istoria*, in: Broggin, Romano, *L'opera di Uguccone da Lodi*, in: *Studi romanzi* 32 (1956), 5–125, 53–85.
- Pucci, *Centiloquio* = Pucci, Antonio, *Il Centiloquio*, in: *Delle poesie di Antonio Pucci*, 1-4, ed. Ildefonso di San Luigi, in: *Delizie degli eruditi toscani*, tt. III-VI, Firenze, Cambiagi, 1772–75.
- Pucci, *Gismirante* = Pucci, Antonio, *Gismirante*, in: *Fiore di leggende*, ed. Levi, Ezio, Bari, Laterza, 1914, 171–98.
- Pucci, *Guerra* = Pucci, Antonio, *Guerra tra' Fiorentini e' Pisani*, in: *Delle poesie di Antonio Pucci*, 4, ed. Ildefonso di San Luigi, in: *Delizie degli eruditi toscani*, 4, Firenze, Cambiagi, 1775.

- Pucci, *Libro* = Pucci, Antonio, *Libro di varie storie*, ed. Varvaro, Alberto, Atti dell'Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Palermo 4, vol. 16, parte 2, fasc. 2, (1957), 3–312.
- Pucci, *Rime* = Pucci, Antonio, *Rime*, in: Corsi, Giuseppe (ed.), *Rimatori del Trecento*, Torino, UTET, 1969, 809–11, 812–23, 824, 826–49, 863–80, 893–900.
- Pulci, *La Beca* = Pulci, Luigi, *La Beca*, in: Id. *Opere minori*, ed. Orvieto, Paolo, Milano, Mursia, 1986, 139–150.
- Pulci, *Epistole* = Pulci, Luca, *Epistole in terza rima*, in: *Il Ciriffo Calvaneo*, Firenze, Giunti, 1572.
- Pulci, *Frottole* = Pulci, Luigi, *Frottole*, in: Id. *Opere minori*, ed. Orvieto, Paolo, Milano, Mursia, 1986, 21–38.
- Pulci, *Giostra* = Pulci, Luigi, *La Giostra*, in: Id. *Opere minori*, ed. Orvieto, Paolo, Milano, Mursia, 1986, 61–120.
- Pulci, *Il «Libro dei Sonetti»* = Pulci, Luigi/Franco, Matteo, *Il «Libro dei Sonetti»*, ed. Dolci, Giulio, Milano/Genova/Roma/Napoli, Società anonima editrice Dante Alighieri, 1933.
- Pulci, *La novella* = Pulci, Luigi, *La novella di Luigi*, in: Carrai, Stefano, *Le muse dei Pulci. Studi su Luca e Luigi Pulci*, Napoli, Guida, 1985, 67–74.
- Pulci, *Lettere* = Pulci, Luigi, *Morgante e Lettere*, ed. De Robertis, Domenico, Firenze, Sansoni, 1984 (1962).
- Pulci, *Libro dei sonetti* = Franco, Matteo/Pulci, Luigi, *Libro dei sonetti*, ed. Decaria, Alessio/Zaccarello, Michelangelo, Firenze, Franco Cesati Editore, 2017.
- Pulci, *Morgante* (ed. Fatini) = Fatini, Giuseppe (ed.), *Il «Morgante» di Luigi Pulci*, Torino, UTET, 1948.
- Pulci, *Morgante* (ed. Ageno) = Pulci, Luigi, *Morgante*, ed. Ageno, Franca, Milano/Napoli, Ricciardi, 1955.
- Pulci, *Morgante* (ed. Ramat) = Pulci, Luigi, *Il Morgante*, ed. Ramat, Raffaello, Milano, Rizzoli, 1961.
- Pulci, *Morgante* (ed. Puccini) = Pulci, Luigi, *Morgante*, ed. Puccini, Davide, Milano, Garzanti, 1989.
- Pulci, *Morgante* (ed. Greco) = Pulci, Luigi, *Morgante e opere minori*, ed. Greco, Aulo, Torino, Utet, 2006, voll. 2.

- Pulci, *Morgante e Lettere* = Pulci, Luigi, *Morgante e Lettere*, ed. De Robertis, Domenico, Firenze, Sansoni, 1962.
- Pulci, *Novella* = Pulci, Luigi, *La novella del picchio senese*, in: Marcelli, Nicoletta, *La «novella del picchio senese» di Luigi Pulci. Studio ed edizione*, *Filologia italiana* 8 (2011), 77–101.
- Pulci, *Opere minori* = Pulci, Luigi, *Opere minori*, ed. Orvieto, Paolo, Milano, Mursia, 1986.
- Pulci, *Sonetti extravaganti* = Pulci, Luigi, *Sonetti extravaganti*, ed. Decaria, Alessio, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2013.
- Quindici segni* = Anonimo, *I quindici segni del giudizio*, in: Barbi, Michele, *D'un antico codice pisano-lucchese di trattati morali (1901)*, in: Id., *La nuova filologia e l'edizione dei nostri scrittori da Dante a Manzoni*, Firenze, Sansoni, 1938, 243–59.
- Ramusio, *Navigazioni e viaggi* = Ramusio, Giovan Battista, *Navigazioni e viaggi*, ed. Milanese, Marica, Torino, Einaudi, 1978–88.
- Ranieri Sardo, 1354–99 = Sardo, Ranieri, *Cronaca di Pisa*, ed. Banti, Ottavio, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1963.
- Ritmo S. Alessio* = Anonimo, *Ritmo su sant'Alessio*, in: Contini, Gianfranco (ed.), *Poeti del Duecento*, Milano/Napoli, Ricciardi, 1960, vol. 1, 15–28.
- Questioni filosofiche* = «*Questioni filosofiche*» in *volgare mediano dei primi del Trecento*, ed. Geymonat, Francesca, Pisa, Scuola Normale Superiore, 2000.
- Redi, *Bacco in Toscana* = Redi, Francesco, *Bacco in Toscana*, in: Id., *Opere*, 1, Tipografia dei classici italiani, Milano, 1809.
- Regimen Sanitatis* = *Regimen Sanitatis* in: Mussafia, Adolfo, *Mittheilungen aus romanischen Handschriften. I. Ein altneapolitanisches "Regimen sanitatis"*, *Sitzungsberichte der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften in Wien* 106 (1884), 507–626.
- Restoro d'Arezzo = Restoro d'Arezzo, *La composizione del mondo colle sue cascioni*, ed. Morino, Alberto, Firenze, Accademia della Crusca, 1976.
- Ricette di Ruberto Benardi* = *Ricette scongiuri e segreti raccolti da Ruberto di Guido Benardi*, in: Giannini, Giovanni, *Una curiosa raccolta di segreti e di pratiche superstiziose*, Città di Castello, Lapi, 1898.

- Rim. Am. Ovid. (B)* = Anonimo, *Rimedi d'Amore di Ovidio volgarizzati (Volgarizzamento B)*, in: *I volgarizzamenti trecenteschi dell'«Ars amandi» e dei «Remedia amoris»*, ed. Lippi Bigazzi, Vanna, 2 voll., Firenze, Accademia della Crusca, 1987, vol. 1, 349–391. Rinaldo d'Aquino (ed. Panvini) = Rinaldo d'Aquino, *Rime*, in: Panvini, Bruno, *Le rime della scuola siciliana*, vol. 1, Firenze, Olschki, 1962, 94–118.
- Rosa, *Satire* = Rosa, Salvator, *Satire*, ed. Romei, Danilo, Milano, Mursia, 1995.
- Rovani, *Cento anni* = Rovani, Giuseppe, *Cento anni*, a cura di Nardi, Piero, Firenze, Vallecchi, 1972.
- Ruggieri Apugliese (ed. Contini) = Ruggieri Apugliese, *Rime*, in: Contini, Gianfranco (ed.), *Poeti del Duecento*, Milano/Napoli, Ricciardi, 1960, vol. 1, 883–991.
- Ruzante, *L'Anconitana* = Beolco, Angelo, (detto Ruzante), *L'Anconitana*, in: Id., *Teatro*, ed. Zorzi, Ludovico, Torino, Einaudi, 1967.
- Sacchetti, *La battaglia* = Sacchetti, Franco, *La battaglia delle belle donne*, in: Id., *La battaglia delle belle donne. Le lettere. Le Sposizioni di Vangeli*, ed. Chiari, Alberto, Bari, Laterza, 1938, 3–73.
- Sacchetti, *Rime* = Sacchetti, Franco, *Il Libro delle Rime*, ed. Chiari, Alberto, Bari, Laterza, 1936.
- Sacchetti, *Trecentonovelle* = Sacchetti, Franco, *Il Trecentonovelle*, ed. Pernicone, Vincenzo, Firenze, Sansoni, 1946.
- Sansovino, *Historia Turchi* = Sansovino, Francesco, *Historia universale dell'origine et imperio de' Turchi*, Venezia, Rampazetto, 1564.
- Savioli, *Amori* = Donati, Alessandro (ed.), Savioli, Ludovico, *Amori*, in: *Poeti minori del Settecento*, Bari, Laterza, 1912.
- Saviozzo, *Rime* = Serdini, Simone detto il Saviozzo, *Rime*, ed. Pasquini, Emilio, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1965.
- Scambrilla, *Poesie* = Scambrilla, Francesco, *Poesie*, in: Lanza, Antonio (ed.), *Lirici toscani del Quattrocento*, 2 voll., Roma, Bulzoni, 1973–1975.
- Scritti spirituali ven.* = *Scritti spirituali veneti del sec. XIII*, in: Pellegrini, Flaminio, *Documenti inediti in dialetto veneto del sec. XIII*, Atti e memorie dell'Accademia d'Agricoltura, Scienze, Lettere, Arti e Commercio di Verona, 4 (1903–04), 121–165.

- Senisio, *Caternu* = Senisio, Angelo, *Il Caternu*, in: Rinaldi, Gaetana Maria (ed.), *Il «Caternu» dell'abate Angelo Senisio. L'amministrazione del monastero di San Martino delle Scale dal 1371 al 1381*, Palermo, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, 1989, 2 voll.
- Serventese Lambertazzi* = *Serventese dei Lambertazzi e dei Geremei*, in: Contini, Gianfranco (ed.), *Poeti del Duecento*, Milano/Napoli, Ricciardi, 1960, vol. 1, 843–875.
- Serventese romagnolo* = *Serventese romagnolo*, in: Contini, Gianfranco (ed.), *Poeti del Duecento*, Milano/Napoli, Ricciardi, 1960, vol. 1, 877–881.
- Sergardi, *Satire* = Sergardi, Ludovico, *Le Satire*, ed. Quondam, Amedeo, Ravenna, Longo Editore, 1976.
- Sigoli, *Viaggio* = Sigoli, Simone, *Viaggio al monte Sinai*, in: *Pellegrini scrittori. Viaggiatori toscani del Trecento in Terrasanta*, ed. Lanza, Antonio/Troncarelli, Marcellina, Firenze, Ponte alle Grazie, 1990, 219–255.
- Simintendi = Simintendi, Arrigo, *Metamorfosi d'Ovidio volgarizzate (libri VI-XV)*, in: Basi, Casimiro/Guasti, Cesare (ed.), *Cinque altri libri delle Metamorfosi d'Ovidio volgarizzate da ser Arrigo Simintendi da Prato*, vol. 2, Prato per Ranieri Guasti, 1848; Basi, Casimiro/Guasti, Cesare (ed.), *Gli ultimi cinque libri delle Metamorfosi d'Ovidio volgarizzate da ser Arrigo Simintendi da Prato*, vol. 3, Prato, per Ranieri Guasti, 1850, col *Supplemento ai primi dieci libri dell'Ovidio Maggiore*, [e col *Supplemento agli ultimi cinque libri dell'Ovidio Maggiore*], Prato, per Ranieri Guasti, 1848–50.
- Simone Fidati, *Ordine* = Simone Fidati da Cascia, *Ordine della Vita Cristiana*, in: *Mistici del Duecento e del Trecento*, ed. Levasti, Arrigo, Milano/Roma, Rizzoli, 1935, 607–80.
- Spandugino *Delle historie & origine de principi de Turchi* = Spandugino, Theodoro della casa regale de Cantacusini patritio Constantinopolitano, *Delle historie & origine de principi de Turchi ordine della corte, loro rito & costumi*, Opera nuouamente stampata, ne fin qui missa in luce in Lucca per Vincentio Busdrago, a di 17. di settembre 1550.

- Sposiz. Pass. s. Matteo* = Anonimo, (Nicolò Montaperti o Casucchi?), *Sposizione del Vangelo della Passione secondo Matteo*, ed. Palumbo, Pietro, 3 voll., Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1954.
- St. de Troia e de Roma Amb.* = *Storie de Troia e de Roma (cod. Amburghese)*, in: Monaci, Ernesto (ed.), *Storie de Troja et de Roma, altrimenti dette Liber Ystoriarum Romanorum, Roma*, Società Romana di Storia Patria, 1920, 3–334 (col. destra).
- Storia di fra Michele* = Flora, Francesco (ed.), *Storia di fra Michele minorita*, Firenze, Le Monnier, 1946.
- Stat. bergam.* = Tammi, Guido, *Lo statuto dei Disciplini di S. Maria Maddalena di Bergamo*, in: *Il Movimento dei Disciplinati nel Settimo Centenario dal suo inizio (Perugia 1260)*, Perugia, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, 1962, 259–68.
- Stat. fior., 1317* = *Capitoli della Compagnia dei portatori di Firenze* in: Fanfani, Pietro (ed.), *Capitoli della Fraternita di San Giovanni decollato, L'Eccitamento*, 1 (1858), 113–25, 117–25.
- Stat. perug., 1342* = Elsheikh, Mahmoud Salem (ed.), *Statuto del Comune e del Popolo di Perugia del 1342 in volgare*, Perugia, Dep. di Storia patria per l'Umbria, 2000 (Fonti per la storia dell'Umbria, 25–27).
- Stat. pis., a. 1327* = *Breve di Villa di Chiesa di Sigerro [= Iglesias (CA)]* in: Baudi di Vesme, Carlo (ed.), *Codex diplomaticus Ecclesiensis*, in: *Historiae Patriae Monumenta*, vol. 17, Torino, Fratelli Bocca, 1877, coll. 5–22, 25–246. [Spoglio: coll. 25–246].
- Stat. sen., 1280–97* = *Statuto del Comune di Montagutolo dell'Ardinghesca*, in: Polidori, Filippo-Luigi (ed.), *Statuti senesi scritti in volgare ne' secoli XIII e XIV*, 1, Bologna, Romagnoli, 1863, Collezione di opere inedite o rare, 3–53.
- Stat. sen. 1305* = Banchi, Luciano (ed.), *Statuti volgari de lo Spedale di Santa Maria Vergine di Siena scritti l'anno MCCCXV*, Siena, Gati, 1864.
- Stat. sen., 1309–10 (Gangalandi)* = Gangalandi, Ranieri, *Il Costituto del comune di Siena volgarizzato*, in: Lisini, Alessandro, *Il Costituto del comune di Siena volgarizzato nel MCCCIX-MCCCX*, voll. 2, Siena, Tip. Sordomuti di L. Lazzeri, 1903.

- Storia san Gradale* = Infurna, Marco (ed.), *La storia del San Gradale. Volgarizzamento toscano dell'Estoire del Saint Graal*, Padova, Editrice Antenore, 1999.
- Tasso, *Rime* = Tasso, Torquato, *Rime*, in: Id., *Opere*, ed. Maier, Bruno, vol. 1 e 2, Milano, Rizzoli, 1963.
- Tasso, *Rinaldo* = Tasso, Torquato, *Rinaldo*, ed. Sherberg, Michael, Ravenna, Longo Editore, 1990.
- Tassoni, *La secchia rapita* = Tassoni, Alessandro, *La secchia rapita*, ed. Rossi, Giorgio, Bari, Laterza, 1930.
- Tavola ritonda* = Polidori, Filippo Luigi (ed.), *La Tavola Ritonda o l'Istoria di Tristano*, Bologna, Romagnoli, 1864.
- Tebaldeo, *Rime* = Tebaldi, Antonio detto il Tebaldeo, *Rime*, ed. Basile, Tania/Marchand, Jean-Jacques, Modena, Franco Cosimo Panini, 1992.
- Tesauro, *Sereide* = Tesauro, Alessandro, *La Sereide*, ed. Chiodo, Domenico, San Mauro Torinese, RES, 1994.
- Tesoro volg.* = Latini, Brunetto, *I libri naturali del "Tesoro" emendati colla scorta de' codici*, ed. Battelli, Guido, Firenze, Successori Le Monnier, 1917, 3–51, 55–72, 75–192.
- Testi non toscani del Quattrocento* = Migliorini, Bruno/Folena, Gianfranco (ed.), *Testi non toscani del Quattrocento*, Modena, Società Tipografica Modenese, 1953.
- Tommaseo, *Poesie* = Tommaseo, Niccolò, *Poesie e prose*, ed. Trompeo, Pietro Paolo/Ciureanu, Petre, Torino, UTET, 1966.
- Tommaso di Giunta, *Conc. Am.* = Tommaso di Giunta, *Il Conciliato d'Amore*, in: Id., *Il Conciliato d'Amore, Rime, Epistole*, ed. Pagnotta, Linda, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2001.
- Torini, *Rime* = Hijmans-Tromp, Irene (ed.), *Vita e opere di Agnolo Torini*, Leiden, Universitaire Pers, 1957.
- Tornaquinci, *Pistola di san Girolamo volgarizzata* = Tornaquinci, Niccolò, *Pistola di san Girolamo volgarizzata*, ed. Manuzzi, Giuseppe, Firenze, stamperia del Vocabolario e dei Testi di Lingua, 1867.
- Trattati di Albertano volg.* = Faleri, Francesca (ed.), *Il volgarizzamento Bargiacchi dei trattati di Albertano da Brescia* [edizione realizzata all'interno della redazione dell'ОВI].

- Trattato dei cinque sensi* = Manuzzi, Giuseppe (ed.), *Trattato dei cinque sensi dell'uomo con altre scritture del buon secolo della lingua*, Firenze, Tipografia del Vocabolario della Crusca, 1872.
- Tristano Cors.* = Galasso, Michele (ed.), *Il Tristano Corsiniano*, Cassino, Casa editrice «Le Fonti», 1937.
- Uguccione da Lodi, *Libro* = Uguccione da Lodi, *Libro*, in: Contini, Gianfranco (ed.), *Poeti del Duecento*, Milano/Napoli, Ricciardi, 1960, vol. 1, 597–624.
- Valerio Massimo, Libro II volg. B* = Anonimo, *Il volgarizzamento B del secondo libro [di Valerio Massimo] secondo Vat e FL/3*, in: Lippi Bigazzi, Vanna (ed.), *Un volgarizzamento inedito di Valerio Massimo*, Firenze, Accademia della Crusca, 1996.
- Valerio Massimo, prima red.* = Anonimo, *Valerio Massimo volgarizzato (prima redazione)*, in: Valerio Massimo, *De' fatti e detti degni di memoria della città di Roma e delle stranie genti*, ed. De Visiani, Roberto, 2 voll., Comm. testi di lingua, Bologna, Romagnoli, 1867–1868.
- Valerio Massimo, red. VI* = Valerio Massimo, *De' fatti e detti degni di memoria della città di Roma e delle stranie genti*, ed. de Visani, Roberto, 2 voll., Bologna, Romagnoli, 1867–1868.
- Varchi, *Rime* = Varchi, Benedetto, *Rime*, in: *Opere di Benedetto Varchi ora per la prima volta raccolte [...]*, Trieste, dalla Sezione letterario–artistica del Lloyd austriaco, 1858.
- Varchi, *Storia fiorentina* = Varchi, Benedetto, *Storia fiorentina*, ed. Milanese, Gaetano, 3 voll., Firenze, Le Monnier, 1857–1858.
- Velluti, *Cronica* = Velluti, Donato, *La Cronica domestica*, ed. del Lungo, Isidoro/Volpi, Guglielmo, Firenze, Sansoni, 1914.
- Vespasiano da Bisticci, *Vite degli uomini illustri* = Vespasiano da Bisticci, *Vite di uomini illustri del secolo XV*, ed. D'Ancona, Paolo/Erhard, Aeschlimann, Milano, Hoepli, 1951.
- Vico, *Principi di scienza nuova* = Vico, Giovan Battista, *Principi di scienza nuova*, in: Id., *Opere*, ed. Battistini, Andrea, Milano, Mondadori, 1990.
- Vittorelli, *Opere* = Vittorelli, Iacopo Andre, *Opere edite e postume*, 2 voll., Bassano, Antonio Roberti, 1841.

Zuccherò, Santà = Baldini, Rossella, Zuccherò Bencivenni, "La santà del corpo", *volgarizzamento del "régime du corps" di Aldobrandino da Siena (a. 1310) nella copia coeva di Lapo di Neri Corsini (Laur. Pl. LXXIII 47)*, Studi di Lessicografia Italiana 15 (1998), 21–300.

Zuccherò, Sfera = Bencivenni, Zuccherò, *La "Sfera di Alfragano" (Volgarizzamento del Trattato della Sfera di Giovanni Sacrobosco)*, in: *Il trattato de la Spera volgarizzato da Zuccherò Bencivenni*, ed. Ronchi, Gabriella, Firenze, Accademia della Crusca, 1999.

2. STUDI

Agno 1951 = Agno, Franca, *Le tre redazioni del Morgante*, Studi di filologia italiana, 9 (1951), 5–37.

Agno 1953 = Agno, Franca, *Nota sulle redazioni e le prime stampe del Morgante*, Giornale storico della letteratura italiana, 130 (1953), 508–513.

Agno 1955 = Agno, Franca, *Scelta linguistica e reazione antiletteraria nel Morgante*, Lettere italiane, 7–2 (1955), 113–129.

Agno 1962 = Agno, Franca, *Tre studi quattrocenteschi*, Studi di filologia italiana 20 (1962), 75–98.

Agno 2000 = Brambilla Agno, Franca, *Studi lessicali*, ed. Bongrani, Paolo/Magnani, Franca/Trolli, Domizia, Introduzione di Ghinassi, Ghino, Bologna, CLUEB, 2000.

AGI = «Archivio glottologico italiano», Torino (poi Firenze), 1873 e segg.

AIS = Jaberg, Karl/ Jud, Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, 8 voll., Zofingen, 1928-1940².

Alinei 1967 = Alinei, Mario, *Bagattella*, Lingua nostra 28 (1967), 98–101.

Ankli 1993 = Ankli, Ruedi, *Morgante iperbolico. L'iperbole nel "Morgante" di Luigi Pulci*, Firenze, Leo S. Olschki editore, 1993.

Bandini 1778 = Bandini, Angelo Maria, *Catalogus codicum mancriptorum Bibliothecae Medicae Laurentianae*, Florentiae, 1778, 5, coll. 191–193.

- Bart 1986 = Rossebastiano Bart, Alda, *Alle origini della lessicografia italiana*, in: Buridant, Claude (ed.), *La lexicographie au moyen âge*, Lille, Presses Universitaires, 1986, 113–155.
- Battisti 1923 = Battisti, Carlo, *A proposito della pretesa sintomia vocalica nel latino*, Studi goriziani 1 (1923), 95–119.
- Beccaria 1968 = Beccaria, Gian Luigi, *Spagnolo e spagnoli in Italia. Riflessi ispanici sulla lingua italiana del Cinque e del Seicento*, Torino, Einaudi, 1986.
- Berisso 2001 = Berisso, Marco, *La poesia del Quattrocento*, in: *Storia della letteratura italiana*, vol. 10: *La tradizione dei testi*, Roma, Salerno Editrice, 2001, 518–519.
- Biagiarelli 1982 = Maracchi Biagiarelli, Berta, *L'Armadiaccio di Padre Stradino*, La Bibliofilia 84 (1982), 51–57.
- BibIt = *Biblioteca Italiana* (<www.bibliotecaitaliana.it>).
- BIZ = Stoppelli, Pasquale (ed.), *Biblioteca Italiana Zanichelli. DVD-ROM per Windows per la ricerca in testi, biografie, trame e concordanze della letteratura italiana*, Bologna, Zanichelli, 2010.
- Bucchi 2007 = Bucchi, Gabriele, *Un poema cavalleresco tra Quattro e Cinquecento: il «Ciriffo Calvaneo» di Luca e Luigi Pulci*, in: Canova, Andrea/Vecchi Galli, Paola (ed.), *Boiardo, Ariosto e i libri di battaglia, Atti del convegno (Scandiano-Reggio Emilia-Bologna, 3–6 ottobre 2005)*, Novara, Interlinea, 2007, 153–168.
- Burgassi 2016 = Burgassi, Cosimo, «Proventi a la lor natura». *Un'ipotesi per Bonagiunta*, Studi mediolatini e volgari LXII (2016), 81–93.
- Cabani 1988 = Cabani, Maria Cristina, *Le forme del cantare epico cavalleresco*, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 1988.
- Cabani 2003 = Cabani, Maria Cristina, *Pulci e Dante: la ricerca di un modello*, Nuova rivista di letteratura italiana, 5 (2003), 95–135.
- Cabani 2005 = Cabani, Maria Cristina, *L'occhio di Polifemo. Studi su Pulci, Tasso e Marino*, Pisa, Edizioni ETS, 2005.
- Cabani 2017 = Cabani, Maria Cristina, «... E tutto il prato di pecore è pieno» (*Morgante* XX.37): *dalla similitudine alla metafora*, in: Coleman, James K./Moudarres, Andrea (edd.), *Luigi Pulci in Renaissance Florence and Beyond. New Perspectives on his Poetry and Influence*, Turnhout, Brepols, 2017, 129–162.
- Camporesi 1973 = Camporesi, Piero, *Il libro dei vagabondi*, Torino, Einaudi, 1973.

- Cardona 1969 = Cardona, Giorgio Raimondo, *L'elemento orientale nel "Morgante" e nel "Ciriffo"*, *Lingua nostra* 30 (1969), 95–101.
- Carrai 1985 = Carrai, Stefano, *Le muse dei Pulci. Studi su Luca e Luigi Pulci*, Napoli, Guida editori, 1985.
- Carrai 1992 = Carrai, Stefano, «*Morgante*» di Luigi Pulci, in: *Letteratura Italiana Einaudi*, vol. 1: *Le Opere*, 1992, 769–89.
- Carrai 1993 = Carrai, Stefano, *Luigi Pulci e il poema cavalleresco*, Torino, Fratelli Bocca, 1993.
- Carrai 2003 = Carrai, Stefano, *Luigi Pulci nella storia del poema cavalleresco*, in: *Paladini di carta. Il modello cavalleresco fiorentino. Atti del Convegno (Firenze, 8–9 maggio 2003)*, a cura di Villoresi, Marco, Roma, Bulzoni, 2006, 79–88.
- Catelli 2017 = Catelli, Nicola, *Le faville del battagliaio. Sulle edizioni illustrate del «Morgante»*, in: Alfonzetti, Beatrice / Cancro, Teresa / Di Iasio, Valeria/Pietrobon, Ester (edd.), *L'italianistica oggi: ricerca e didattica, Atti del XIX Congresso dell'ADI – Associazione degli italianisti (Roma, 9–12 settembre 2015)*, Roma, Adi editore, 2017.
- Cella 2003 = Cella, Roberta, *I gallicismi nei testi dell'italiano antico (dalle origini alla fine del sec. XIV)*, Firenze, Accademia della Crusca, 2003.
- Ceserani 1958 = Ceserani, Remo, *L'allegria fantasia di Luigi Pulci e il rifacimento dell'«Orlando»*, *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, 135 (1958), 171–214.
- Ceserani 1986 = Ceserani, Remo, *Luigi Pulci*, in: *Dizionario critico della letteratura italiana, diretto da Branca, Vittore*, Torino, Utet, 1986, 560–565.
- Cherchi 1969 = Cherchi, Paolo, *La grazia di San Paolo*, *Lingua nostra* 30 (1969), 120.
- Coleman/Moudarres 2017 = Coleman, James K./Moudarres, Andrea (edd.), *Luigi Pulci in Renaissance Florence and Beyond. New Perspectives on his Poetry and Influence*, Turnhout, Brepols, 2017.
- Cortelazzo 1962 = Cortelazzo, Manlio, *Mangurro*, *Lingua nostra* 23 (1962), 46.
- Cortelazzo 1963 = Cortelazzo, Manlio, *A bizzeffe*, *Lingua nostra* 24 (1963), 10–11.
- Crimi 2005 = Crimi, Giuseppe, *L'oscura lingua e il parlar sottile. Tradizione e fortuna del Burchiello*, Roma, Vecchiarelli Editore, 2005.

- CRUSCA¹ = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Venezia, Giovanni Alberti, 1612.
- CRUSCA² = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Venezia, Iacopo Sarzina, 1623.
- CRUSCA³ = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Firenze, Stamperia dell'Accademia della Crusca, 1691.
- CRUSCA⁴ = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Firenze, Domenico Maria Manni, 1729–1738.
- CRUSCA⁵ = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Firenze, Tipografia Galileiana, 1863–1923.
- DCECH = Corominas, Joan, *Diccionario Crítico Etimológico Castellano e Hispánico*, 6 voll., Madrid, Gredos, 1984–91.
- Decaria 2009 = Decaria, Alessio, *Luigi Pulci e Francesco di Matteo Castellani. Novità e testi inediti da uno zibaldone magliabechiano*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2009.
- Decaria 2013 = Decaria, Alessio, Luigi Pulci, in: *Autografi dei letterati italiani. Il Quattrocento*, vol. 1, a cura di Bausi, Francesco et al., consulenza paleografica di De Robertis, Teresa, Roma, Salerno Editrice, 2013, 365–380: 367.
- Decaria 2017 = Decaria, Alessio, *Rhetoric of Insult in Luigi Pulci's Morgante*, in: Coleman, James K./Moudarres, Andrea (edd.), *Luigi Pulci in Renaissance Florence and Beyond. New Perspectives on his Poetry and Influence*, Turnhout, Brepols, 2017, 73–127.
- Decaria/Parenti 2012 = Decaria, Alessio/Parenti, Alessandro, *Riflessi della lingua franca in un sonetto di Luigi Pulci*, *Lingua nostra* 73 (2010), 88–92.
- Della Corte 2003 = Della Corte, Federico, *Proposta di attribuzione del Pataffio a Franco Sacchetti*, *Filologia e critica* 28, 1 (gennaio–aprile 2003), 41–69.
- De Felice 1974–1975 = De Felice, Emidio, *Etimologia e semantica del termine marinaresco «sorgere»*, *Bollettino dell'Atlante linguistico mediterraneo* 16–17 (1974–1975), 207–225.
- Degl'Innocenti 2010 = Degl'Innocenti, Luca, *Il «Morgante» postillato da Jacopo Corbinelli alla Bibliothèque de l'Arsenal: un progetto cinquecentesco di edizione*, *Rassegna della letteratura italiana* 36.2 (2010), 71–98.

- DEI = Battisti, Carlo/Alessio, Giovanni, *Dizionario Etimologico Italiano*, 5 voll., Firenze, Barbera, 1950–57.
- Della Valle 1993 = Della Valle, Valeria, *La lessicografia*, in: Serianni, Luca/Trifone, Paolo, *Storia della lingua italiana*, vol. 1: *I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, 1993.
- DELI = Cortelazzo, Manlio/Zolli, Paolo, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1999 (1979–88).
- DM = Gallinaro, Ilaria/Barberi Squarotti, Giovanni, *Dizionario di marina*, Milano, Longanesi & C., 2000.
- DMF = Dictionnaire du Moyen Français, versione 2012 (DMF 2012). ATILF - CNRS & Université de Lorraine. <http://www.atilf.fr/dmf>.
- De Robertis 1954 = De Robertis, Domenico, *I piaceri del Morgante*, L'Approdo 3 (1954), 43–50.
- De Robertis 1958 = De Robertis, Domenico, *Storia del Morgante*, Firenze, Le Monnier, 1958.
- De Robertis 1966 = De Robertis, Domenico, *L'esperienza poetica del Quattrocento*, in: Cecchi, Emilio/Sapegno, Natalino (edd.), *Storia della Letteratura Italiana*, vol. 3: *Il Quattrocento e l'Ariosto*, Milano, Garzanti, 1966, 355–784.
- De Robertis 1974 = De Robertis, Domenico, *Luigi Pulci e le «domestiche muse»*, in: Pulci, Luigi, *Morgante e Lettere*, ed. Id., Firenze, Sansoni, 1962, XI–XLVIII, poi in: Id., *Carte d'identità*, Milano, il Saggiatore, 1974, 159–195.
- De Robertis 1978 = De Robertis, Domenico, *Due altri testi della tradizione nenciale*, in: *Inediti e rari. Studi sulla tradizione letteraria tra Tre e Cinquecento*, Milano, Feltrinelli, 1978, 148–173.
- DI = Schweickard, Wolfgang, *Deonomasticon Italicum. Dizionario storico dei derivati da nomi geografici e da nomi di persona*, Tübingen, Niemeyer, 2002ss.
- EVLI = Nocentini, Alberto (con la collaborazione di Parenti, Alessandro), *L'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 2010.
- FERRERO = Ferrero, Ernesto, *Dizionario storico dei gerghi italiani. Dal Quattrocento a oggi*, Milano, Mondadori, 1991.

- FEW = Wartburg, Walther von *et al.*, *Französisches Etymologisches Wörterbuch. Eine Darstellung des galloromanischen Sprachschatzes*, 25 voll., Bonn *et al.*, Klopp *et al.*, 1922–2002.
- Foffano 1889 = Foffano, Francesco, *La elocuzione, la sintassi, la lingua, il verso nel “Morgante” del Pulci*, Biblioteca delle Scuole classiche Italiane I (1889), 263–266 e 274–277.
- Folena 1991 = Folena, Gianfranco, *Il linguaggio del caos. Studi sul plurilinguismo rinascimentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.
- Fubini 2016 = Fubini, Mario, *Lezioni inedite sull’ottava*, ed. Cabani, Maria Cristina, Pisa, Edizioni della Normale, 2016 (lezioni dell’a.a. 1956–1957).
- Garavelli 2015 = Garavelli, Enrico (ed.), *Ludovico Domenichi (1515–1564) curatore editoriale, volgarizzatore, storiografo. Una raccolta di studi per il quinto centenario della nascita*, Bollettino storico piacentino, XC (gennaio-giugno 2015).
- GAVI = Colussi, Giorgio, *Glossario degli antichi volgari italiani*, Helsinki, University Press, 1983–1992; Foligno, Editoriale umbra, 1995ss.
- GDLI = Battaglia, Salvatore, *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll. A-Z e Supplementi 2004 e 2009, Torino, UTET, 1961–2009.
- GDT = Larson, Pär, *Glossario diplomatico toscano avanti il 1200*, Firenze, Accademia della Crusca, 1995.
- Getto 1967 = Getto, Giovanni, *Studio sul “Morgante”*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1967 (1944).
- Harris 1991 = Harris, Neil, *Bibliografia dell’«Orlando Innamorato»*, Modena, Franco Cosimo Panini, 2 vol., 1991.
- Harris 2006 = Harris, Neil, *Sopravvivenze e scomparse delle testimonianze del «Morgante» di Luigi Pulci*, in: Villoresi, Marco (ed.), *Paladini di carta. Il modello cavalleresco fiorentino*, Roma, Bulzoni, 2006, 89–159.
- Jossa 2015 = Jossa, Stefano, *All’ombra di Ariosto. Lodovico Domenichi editore dell’«Orlando Innamorato» e del «Morgante»*, in: Bollettino Storico Piacentino 90 (2015), 120–138.
- LEI = Pfister, Max/Schweickard, Wolfgang (edd.), *LEI. Lessico Etimologico Italiano*, Wiesbaden, Reichert, 1979ss.

- Lurati 1976 = Lurati, Ottavio, *Rettifiche semantiche: gerg. camuffare, calmo, calmare, camorra, a.it. (en)camare, scaramuccia e la famiglia it. del lat. CARMEN*, in: Colón, German/Kopp, Robert, *Mélanges de langues et de littératures offerts à Carl Theodor Gossen*, Bern/Liège, Lüttich, 1976, 505–529.
- Maggini 1939 = Maggini, Francesco, *Ambrosia*, *Lingua nostra* 1 (1939), 103–104.
- Manni 1979 = Manni, Paola, *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, *Studi di grammatica italiana* 8 (1979), 115–171.
- Marinucci 2006 = Marinucci, Caterina, *L'intertestualità nel "Morgante" di Luigi Pulci. Dante, Petrarca, Boccaccio*, Roma, Aracne editrice, 2006.
- Martelli 1993 = Martelli, Mario, *Tre studi sul «Morgante»*, *Interpres* 13 (1993), 56–109.
- Masaro 1992 = Masaro, Carla, *Un episodio della cultura libraria volgare nella Firenze medicea: la biblioteca dello Stradino (1480 ca.–1549)*, *Alfabetismo e cultura scritta* 4 (1992), 5–49.
- Masini 2010 = Masini, Andrea, *Scritti di storia della lingua italiana*, Milano, Cisalpino, 2010.
- Mazzoni 1939 = Mazzoni, Guido, *Qualche altro esempio di «famiglia»*, *Lingua nostra* 1 (1939), 76–77.
- Menato/Sandal/Zappella 1997 = Menato, Marco/Sandal, Ennio/Zappella, Giuseppina (edd.), *Dizionario dei tipografi e degli editori italiani. Il Cinquecento*, Milano, Editrice bibliografica, 1997.
- Meriano 1952 = Meriano, Carlo Ernesto, *I due bestiari del Morgante*, *Lingua nostra* 12 (1952), 2–3.
- Merlo 1934 = Merlo, Clemente, *Studi glottologici*, Pisa, Nistri–Lischi, 1934.
- Migliorini 1957 = Migliorini, Bruno, *Tafferuglio e tanfaruzo*, in: Id., *Studi linguistici*, Firenze, Le Monnier, 1957, 300–303.
- Migliorini 1968a= Migliorini, Bruno, *Dal nome proprio al nome comune. Ristampa fotostatica dell'edizione del 1927 con un supplemento*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1968.
- Migliorini 1968b = Migliorini, Bruno, *Postilla*, *Lingua nostra* 29 (1968), 16 (ora in: Brambilla Ageno, Franca, *Studi lessicali*, ed. Bongrani, Paolo/Magnani, Franca/Trolli, Domizia, Introduzione di Ghinassi, Ghino, Bologna, CLUEB, 2000, 453).

- Migliorini 2013 = Migliorini, Bruno, *Storia della lingua italiana*, Milano, Bompiani, 2013 (1960).
- Naselli 1969 = Naselli, Carmelina, *Ciurmare, Carmare*, *Lingua nostra* 30 (1969), 17–18.
- Olivieri 1941 = Olivieri, Ornella, *Gli elenchi di voci volgari nei codici di Leonardo da Vinci*, *Lingua nostra* 3 (1941), 29–32.
- Olivieri 1942 = Olivieri, Ornella, *I primi vocabolari italiani fino alla prima edizione della Crusca*, *Studi di filologia italiana* 6 (1942), 87–92.
- Orvieto 1978 = Orvieto, Paolo, *Pulci medievale. Studio sulla poesia volgare fiorentina del Quattrocento*, Roma, Salerno, 1978.
- Orvieto 1985/1986 = Orvieto, Paolo, *In margine all'edizione delle opere minori di Luigi Pulci*, *Interpres* 6 (1985/1986), 91–123.
- Orvieto 1989 = Orvieto, Paolo, *Sul rapporto «Morgante»-«Orlando laurenziano»*, in: Hempfer, Klaus (ed.), *Ritterepik der Renaissance*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 1989, 145–153.
- Orvieto 2017 = Orvieto, Paolo, *Pulci. Luigi e una famiglia di poeti*, Roma, Salerno Editrice, 2017.
- OVI = *Corpus OVI dell'italiano antico* (<<http://gattoweb.ovi.cnr.it>>).
- Parretti 2009 = Parretti, Marco, *Una sola musa per il “Ciriffo Calvaneo”*, *Paragone. Letteratura* 60 (2009), 102–118.
- Pasquali 1939 = Pasquali, Giorgio, *Vin da famiglia*, *Lingua nostra* 1 (1939), 35–38.
- Pellegrini 1972 = Pellegrini, Giovan Battista, *Gli arabismi nelle lingue neolatine con speciale riguardo all'Italia*, Brescia, Paideia, 1972.
- Pettenati 1963 = Pettenati, Gastone, *Postilla a una locuzione pulciana: ‘nasseri bizzateffe’*, *Lingua nostra* 24 (1963), 100–102.
- Pollidori 1999 = Pollidori, Valentina, *Analisi, trattamento e codifica dei dati testuali per la base di dati del Tesoro della lingua italiana delle Origini*, *Bollettino Opera del Vocabolario Italiano* 4 (1999), 375–406.
- Polcri 2010 = Polcri, Alessandro, *Luigi Pulci e la Chimera. Studi sull'allegoria nel ‘Morgante’*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2010.
- PRATI = Prati, Angelico, *Voci di gerganti, vagabondi e malviventi, studiate dall'origine e nella storia*, Pisa, Cursi, 1940.
- Prati 1940 = Prati, Angelico, *Ancora di famiglia «servitù»*, *Lingua nostra* 2 (1940), 33.

- Puccini 1991 = Puccini, Davide, *Ipotesi su «berzo» («bierzo»)*, *Lingua nostra* 52 (1991), 54–55.
- Puccini 1992 = Puccini, Davide, *Postilla a «berzo»*, *Lingua nostra* 53 (1992), 106.
- Puccini 2006 = Puccini, Davide, *Ancora su «berzo»*, *Lingua nostra* 67 (2006), 59.
- Puccini 2019 = Puccini, Davide, *Consuntivo su berzo*, *Letteratura cavalleresca italiana I* (2019), 59–65.
- Quaglio 1960 = Antonio Enzo Quaglio, *Parole del Boccaccio*, *Lingua nostra* 21 (1960), 41–47.
- Quaglio 1962 = Antonio Enzo Quaglio, *Parole del Boccaccio*, *Lingua nostra* 23 (1962), 65–74.
- Rajna 1896 = Rajna, Pio, *La materia del «Morgante» in un ignoto poema cavalleresco del secolo XV*, *Il Propugnatore*, 2 (1869), 7–35, 220–252, 353–384, poi in: Id., *Scritti di filologia e linguistica italiana e romanza*, ed. Lucchini, Guido, premessa di Mazzoni, Francesco, introduzione di Segre, Cesare, Roma, Salerno Editrice, vol. 2, 3–100.
- Rajna 1932 = Rajna, Pio, *Per un'edizione critica del «Morgante» e Per l'ortografia del «Morgante»*, *Studi di Filologia Italiana*, 3 (1932), 87–102.
- REW = Meyer-Lübke, Wilhelm, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1935.
- Richardson 1994 = Richardson, Brian, *Print Culture in Renaissance Italy. The Editor and the Vernacular text, 1470–1600*, Cambridge University press, 1994.
- Rohlf s = Rohlf s, Gerhard, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*. I. *Fonetica*, II. *Morfologia*, III. *Sintassi e formazione delle parole*, Torino, Einaudi, 1966.
- Rohlf s 1965 = Rohlf s, Gerhard, *Appunti per un vocabolario storico della lingua italiana*, *Rivista di cultura classica e medievale* 7 (1965, Studi in onore di Alfredo Schiaffini), 938–947.
- Santoro/Marino/Pacini 2006 = Santoro, Marco/Marino, Michele Carlo/Pacini, Marco, *Dante, Petrarca, Boccaccio e il paratesto. Le edizioni rinascimentali delle 'tre corone'*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2006.
- Scarpa 1977 = Scarpa, Emanuela, *Morire dal ridere*, *Lingua nostra* 38 (1977), 101–107.

- Solmi 1911 = Solmi, Edmondo, *Nuovi contributi alle fonti dei manoscritti di Leonardo da Vinci*, *Giornale storico della letteratura italiana* 58 (1911), 328–352.
- Strologo 2014 = Strologo, Franca, *La Spagna nella letteratura cavalleresca italiana*, Padova, Antenore, 2014.
- TB = Tommaseo, Niccolò/Bellini, Bernardo, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1861–79.
- Tesi 2000 = Tesi, Riccardo, *Per la storia del termine 'barbarismo'*, *Lingua nostra* 61 (2000), 1–25.
- TLIO = *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini* (<www.vocabolario.org>).
- TLL = *Thesaurus linguae latinae Online* (<www.degruyter.com/tll>).
- Trovato 1991 = Trovato, Paolo, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470–1570)*, Bologna, Il Mulino, 1991.
- Trovato 2006 = Trovato, Paolo, *Per le nozze (rinviata) tra storia e filologia. Sulle vulgate di alcuni pellegrinaggi Tre-e Quattrocenteschi (Leonardo Frescobaldi, Mariano da Siena, Alessandro Rinuccini) e sulle guide di Terrasanta*, *Filologia italiana* 3 (2006), 31–76.
- Vecce 2017 = Vecce, Carlo, *La biblioteca perduta. I libri di Leonardo*, Roma, Salerno Editrice, 2017.
- VEI = Prati, Angelico, *Vocabolario etimologico italiano*, Garzanti, Torino, 1951.
- Villoresi 2006 = Villoresi, Marco, *Tra Andrea da Barberino e Luigi Pulci. La letteratura cavalleresca a Firenze nel Quattrocento*, in: Id. (ed.), *Paladini di carta. Il modello cavalleresco fiorentino*, Bulzoni Editore, 2006, 9–30.
- Villoresi 2008 = Villoresi, Marco, «Orlando, Astolfo e gli altri paladini». *Note sulla cultura cavalleresca del Burchiello*, *Interpres* 27 (2008), 78–96.
- Volpi 1891 = Volpi, Guglielmo, *Gli Antipodi nel «Morgante»*, *Rassegna Nazionale* 3 (1891), Firenze, 713–26.
- Volpi 1908 = Volpi, Guglielmo, *Il "Vocabolista" di Luigi Pulci*, *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, 19 (1908), 9–15, 21–28.
- Zarra 2016 = Zarra, Giuseppe, *Nell'officina di Ludovico Dolce: «La tavola de' vocaboli più oscuri usati da Dante» nell'edizione della «Divina Commedia» del 1555*, *Rivista di studi danteschi* 16.1 (2016), 146–159.

Indice delle voci

A	
accademia	95
accoccare	96
affabile	96
aggottare	97
aghetto	97
alfana	98
ambrosia	98
Antipodi	99
apparare	99
arcaito	100
arcame.....	100
archimandrita	101
areopago.....	102
argivo	102
Argo	103
arlotto.....	104
arrandellare	104
arreticare	105
arrostars	106
artimone	107
aspro	107
attonito	107
ausonio.....	108
azzuffare	108
B	
babbione	109
badalone.....	109
bagattino	110
banda ¹	111
banda ²	111
barbarismo	112
bardella	112
batacchiata	113
battaglio	113
berlingaccio.....	114
berta	116
bertolotto, a	116
berzo	117
bestrica	118
bifolco	118
bigoncia.....	118
bigonciuolo	119
bizeffe	120
bizzarria	120
bizzarro	121
boia	122
bomba	122
bombarda	123
brenuzio	124
broda	124
brucare	125
buffetto.....	125
busone	126
busse	126

C	
caffettano	127
caffo	127
calca, in	128
calcetto	128
calma	129
camuccà	129
camuffare	130
cantone	131
capannuccio	131
capocchio	132
carcame	133
carola	133
catarzo	134
cemmamella	135
ceraldo	136
certanza	136
chiana	137
chimera	137
chiosa	138
ciantellino	138
cicalare	139
cicutrenna	139
cimba	140
circoscritto	140
ciriffo	141
ciuffalmosto	141
ciuffare	142
clangore	142
clima	143
cocchina	143
colleppolare	144
comento	144
contesto	145
corbona	145
coturno	145
crosciare	146
cucchiume	146
cucco	147
curuca	148
D	
daddovero	148
damigello	148
dannaggio	149
denso	149
deporre	150
deserto	150
difalcare	151
diluviare	151
dippo	152
diruto	152
disertare	152
divo	153
dobbra	153
dottanza	154
dragata	154
duello	155
E	
egregio	155
emisper(i)o	156
equestro	156
esoso	157

F	
falange	157
famiglio.....	158
flebile	158
florido	158
fólgoe.....	159
forbottare	159
fornicatore.....	160
fromba.....	160
frutte	162
fulminare.....	162
funereo	163
furba.....	163
furcifero	163
fusaiuolo	164
G	
gaggia	164
gagliofo	165
gallare	166
gattommone	166
gavigne	167
ghezzo.....	168
ghiotto.....	168
ghiottone	170
giannetto	170
giarda	171
giattura	171
ginnasia.....	172
giusto	172
gleba	173
globo	173
goffo.....	174
gotata.....	174
guazzabuglio	175
gueffa	176
I	
ienna.....	176
illustre	177
imbratto.....	177
immenso.....	178
imo	178
importuno.....	179
incacare	179
incartare	179
incontanente	180
inculto	180
indomito.....	181
infesto	182
infuso	182
ingoffo.....	182
insidia.....	183
intabaccarsi	183
intemerata ¹	184
intemerato ²	184
intronare	184
invitto.....	185
ircano	185
L	
leso.....	186
locusta.....	186
M	
macca/o	187

malfusso.....	188
mam(m)alucco.....	188
mangurro.....	189
manigoldo.....	190
mansore.....	191
maschino.....	191
mataffione.....	192
mazzafrusto.....	192
mecco.....	193
mesto.....	193
mezzo.....	194
micante.....	194
micca.....	195
miccino, un.....	195
miccio.....	196
milite.....	197
moncherino.....	197
monconi.....	198
mostaccio.....	198
mostaccione.....	198
mostro.....	199
musa.....	199

N

nacchera/o.....	200
nasserì.....	201
natta.....	202
negozio.....	202
nettare.....	202
nimbo.....	203
nitido.....	203
notturno.....	203

O

occase.....	204
olocausta.....	204
opportuno.....	205
orbo.....	205
orrendo.....	206
orrido.....	206
orza.....	207
osanna.....	207
ottuso.....	208

P

paleo.....	208
penne.....	209
peritare.....	210
perizoma.....	210
pesca.....	211
pettignone.....	211
pileggio.....	212
pillottare.....	212
piluccare.....	213
pira.....	214
pirrato.....	214
plorare.....	215
poltrone.....	215
prisco.....	216
pristino.....	217
procella.....	217
profano.....	218
prole.....	218
pronosticare.....	219
provàno.....	219

pucchetto.....	220	sbuffare	235
pugnare	220	scardassare	236
punzone.....	221	scet(t)ro	237
R			
rabbaruffato	221	schianceria	237
rabbuffare.....	222	schiaivina	238
rabi	222	sciarra.....	238
raccapezzare.....	223	scimitarra	239
raccoccare	224	scintilla.....	240
ragunare	224	scorgere.....	240
rammantare	225	scorreggiare.....	241
rappicare.....	225	scorreggiata.....	241
ratto ¹	225	scorrubbiare	242
ratto ²	226	scotto.....	242
ravviluppare	226	scrigno.....	243
religato	227	scrignuto	244
remenso.....	227	scuffiare	244
rimmollare	228	scusso	245
rissa.....	228	semideo	246
ristucco	229	senettute	246
robusto	229	seraffo	247
rovescio.....	230	sergozzone	247
rozza.....	230	sgangherato	248
rozzone.....	231	sgroppare.....	248
rue	232	sguizzare	249
rugiolone.....	232	sillogismo.....	249
S			
saepolo	233	silvestre	250
salamalec(che)	233	simulacro.....	250
salimbacca	234	smascellare.....	251
sbucare	235	smoccolare	251
		smucciare	251
		sodalizio.....	252
		soffismo	253

sonda.....	253	talacimanno.....	264
sorba	253	tarabuso.....	265
spacciare	254	temerario	266
spazzacoverta.....	255	tentennata.....	266
spelazzini	255	tiron.....	267
spera.....	256	trabacca	267
spulezzare	256	trabocco.....	268
spulezzo	257	tracannare.....	268
staio.....	258	trinchetto	269
stazzone	258	U	
strabuzzare.....	259	usatti.....	269
stracca, a	259	V	
stramazzone	260	venusto	270
strupatore	261	vicitare	270
stucco	261	volteggiare	271
sublime	262	voragine	271
supplicio	262	Z	
surgere	263	zacchera	272
susorno.....	263	zodiaco.....	273
T			
taferugia.....	264		